



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Si ringrazia il dottor Alfio Longo della Casa Editrice Angelo Longo Editore di Ravenna per averne concesso la liberatoria sui diritti d'autore al Consiglio regionale del Veneto.

Civiltà veneta nel mondo

L'interesse dell'editoria italiana per le nostre comunità all'estero rimane episodico e occasionale. Questo volume, promosso dalla Giunta Regionale del Veneto nell'ambito delle attività della Consulta dei Veneti nel Mondo, si propone di scalfire questa marginalità analizzando una delle comunità più vive e dinamiche: quella dei nostri connazionali emigrati in Canada. Il Canada è un paese enorme, secondo solo alla Russia, dove vivono attualmente 34 milioni di persone. Di queste, un milione e mezzo sono italiani, emigrati soprattutto nel secondo dopoguerra e concentrati nell'Ontario (60%), nel Québec (20,7%), nella British Columbia (10%). L'italiano, lingua madre di mezzo milione di canadesi, è la terza lingua del paese dopo inglese e francese. Si tratta di una comunità ormai perfettamente inserita, che è riuscita a superare pregiudizi e diffidenze e si sta imponendo nei più diversi settori della vita pubblica: imprenditoria, commercio, università, letteratura, editoria, professioni, pubblica amministrazione, politica, sindacato. Leggendo le pagine di questo volume apprendiamo che in molti casi sono bastati pochi decenni per trasformare generici emigranti in uomini di successo nei più diversi settori professionali. Il Canada, grazie anche alla coraggiosa scelta politica del multiculturalismo, che ha permesso di superare il pregiudizio verso l'immigrato non proveniente dal mondo e dalla lingua britannici, ha consentito ai talenti degli italiani, che sbarcavano nel dopoguerra confusi e ignari sulle banchine del molo di Halifax, il mitico *Pier 21* oggi trasformato in Museo nazionale, di svilupparsi più e meglio di quanto non sarebbe avvenuto in Italia o nei paesi del Veneto da dove partirono molti di coloro di cui si parla in queste pagine. Una bella storia di emigrazione, insomma, quella qui narrata con larghezza di riferimenti alla storia e all'attualità, che merita di essere conosciuta e che può insegnare molto all'Italia di oggi, divenuta a sua volta, come il Canada di ieri, terra di immigrazione.

L410317

6

VENETI IN CANADA

VENETI IN CANADA

A cura di
GIANPAOLO ROMANATO



REGIONE DEL VENETO
LONGO EDITORE RAVENNA

ISBN 978-88-8063-684-7



9 788880 163684 7

€ 28,00



6.

“Civiltà veneta nel mondo”

collana diretta da Gianpaolo Romanato



CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI VENETI



REGIONE DEL VENETO

VENETI IN CANADA

a cura di
GIANPAOLO ROMANATO

REGIONE DEL VENETO

LONGO EDITORE RAVENNA

Si ringrazia per la collaborazione il Dipartimento di Storia
dell'Università di Padova

I testi di Liana Bellon, Caterina Edwards, Joseph Pivato, Louise Pivato, Amanda Ricci, originariamente in inglese, sono stati tradotti in italiano da Emanuele Oriano.

ISBN 978-88-8063-684-7

© Copyright 2011 Angelo Longo Editore e Regione del Veneto
Longo Editore - via Paolo Costa 33 - 48121 Ravenna
tel. 0544 217026 - fax 0544 217554
e-mail: longo@longo-editore.it
www.longo-editore.it
All rights reserved
Printed in Italy

DANIELE STIVAL

PRESENTAZIONE

Sono particolarmente lieto di salutare la pubblicazione di questo volume sull'emigrazione veneta in Canada. Progettato due anni fa nell'ambito dei lavori della Consulta dei Veneti nel Mondo il libro arricchisce di un nuovo importante e innovativo contributo la collana "Civiltà veneta nel mondo" che ha visto l'uscita, nell'arco di pochi anni, di ben cinque volumi. Dopo quelli sui veneti in Sud Africa, Stati Uniti e Romania seguirono infatti due studi più specifici ma non meno significativi.

Il primo, di Lorenzo Carlesso, ha ricostruito la storia del campo di prigionia sudafricano di Zonderwater, dove furono detenuti durante la Seconda guerra mondiale centomila italiani, molti dei quali provenienti dal Veneto. Da quell'esperienza è nata l'attuale comunità dei nostri connazionali e corregionali che vivono nell'estremità meridionale del continente africano.

Il secondo, di Gianpaolo Romanato, ha riproposto la figura del polemano Adolfo Rossi, prima povero emigrante e poi celebre giornalista e grande studioso della questione migratoria, autore, nei primi anni del Novecento, di memorabili rapporti sulle penose condizioni dei nostri emigranti nei luoghi di destinazione. Che io sappia nessuna altra regione italiana dispone di un *corpus* di studi sulla propria comunità fuori d'Italia così ampio, articolato e scientificamente attendibile. E la collana si arricchisce ora di quest'opera, che ho il piacere di presentare, riguardante la presenza veneta nella Confederazione canadese.

Si tratta di un lavoro particolarmente ampio che ha impegnato una ventina di studiosi, in Italia e in Canada, e che ripercorre l'intera storia della presenza italiana e veneta in quel Paese. Una storia iniziata a fine Ottocento, in forme pionieristiche, proseguita tra difficoltà e sofferenze negli anni del fascismo e della Seconda guerra mondiale, e continuata dopo la fine della guerra, quando il Canada, terra immensa e ancora prevalente-

mente spopolata, è divenuto una meta sempre più ricercata dai nostri emigranti.

Come Assessore all'Identità veneta e ai Flussi migratori ho letto con particolare interesse la parte del volume riguardante la nascita nelle varie province canadesi dell'associazionismo veneto, la costruzione delle sue sedi, i sacrifici anche finanziari compiuti dai nostri emigranti per dotarsi di ambienti e strutture capaci di creare la comunità, di preservarne i valori e la lingua. Uno sforzo che deve ora aggiornarsi e ripensarsi in funzione delle seconde e terze generazioni, quelle dei figli e dei nipoti, ormai pienamente inseriti nel Paese che li ha accolti. Non dobbiamo infatti dimenticare che i veneti all'estero sono per noi non soltanto una risorsa culturale e morale, ma anche un valore economico al quale dobbiamo guardare con la massima attenzione e che dobbiamo coltivare con cura.

A tutti i veneti del Canada va perciò il mio saluto, la mia ammirazione per ciò che hanno realizzato, il mio ringraziamento per l'attaccamento che dimostrano alla terra da cui sono partiti. Pur con le risorse limitate dall'attuale difficile situazione finanziaria, la Regione Veneto continua a fare tutto il possibile per tenerli uniti e per sentirli vicini.

Un ringraziamento particolarmente caloroso rivolgo poi agli autori di questo libro per la passione e la competenza che vi hanno riversato. Ringraziamento che si accompagna alla speranza di poter proseguire la ricerca con altri volumi dedicati alle comunità venete nel mondo.

Daniele Stival

*Assessore all'Identità veneta,
alla Protezione Civile,
alla Caccia e
ai Flussi migratori*

GIANPAOLO ROMANATO

INTRODUZIONE

Con quasi 10 milioni di chilometri quadrati e sei fusi orari il Canada è il più esteso paese del mondo dopo la Russia. In quest'immenso territorio vivono 34 milioni di persone, concentrate nella fascia di confine verso gli Stati Uniti, delle quali un milione e mezzo è di origine italiana. L'italiano è la lingua madre di quasi cinquecentomila canadesi e la terza lingua più parlata nel Paese dopo l'inglese e il francese. La maggioranza degli italiani, o dei loro discendenti, si trova nella provincia dell'Ontario (60 %), mentre il 20,7 % vivono nel Québec e il 10 % nella British Columbia, all'estremo Ovest, verso l'Oceano Pacifico¹. Iscritti all'Aire, forniti cioè di passaporto e diritto di voto italiani, sono poi, secondo i dati aggiornati al 2010, 133.498 individui.

Queste le cifre essenziali della nostra presenza in Canada. Una presenza che è iniziata in sordina, negli ultimi anni dell'Ottocento, ed è cresciuta nel secondo dopoguerra, fino a raggiungere le dimensioni appena ricordate. Negli anni tra XIX e XX secolo, quando avvenne la grande emigrazione dalla penisola, la maggior parte dei nostri connazionali preferì altre destinazioni, per ragioni linguistiche o climatiche, cioè gli Stati Uniti, il Brasile e l'Argentina. Pochi pensarono al Canada, temuto ed evitato per i gelidi inverni, l'immensità del territorio, i lavori pesanti, all'aperto, in zone remote, inospitali, disabitate, lontane da tutto e da tutti. I diplomatici e ispettori mandati dal nostro governo a studiare questo Paese sconsigliavano agli emigranti di recarvisi. Allo scoppio della Grande Guerra dovevano esserci in tutto il Canada cinquantamila italiani, o pochi di più. Erano in gran parte lavoratori generici, uomini di "pala e piccone", impiegati nelle costruzioni

¹ Cfr. Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo*, Roma, Edizioni Idos, 2009, p. 355.

ferroviarie, nelle miniere, nelle opere infrastrutturali. Pochi vivevano nelle città, esercitandovi mansioni umili, di scarsa importanza.

Il fascismo interruppe questo già limitato flusso migratorio e divise la nostra comunità, pur avendo rinforzato le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari. Quando l'Italia entrò in guerra, nel 1940, si diffuse in Canada, schierato con gli altri paesi del *Commonwealth* a fianco della Gran Bretagna, la paura del tradimento e gli italiani, anche quelli naturalizzati da molti anni, ricaddero sotto la categoria degli "enemy aliens". I soggetti ritenuti più pericolosi, circa mezzo migliaio, furono internati nel campo di Petawawa, in Ontario, dal quale uscirono quasi tutti sottoscrivendo una dichiarazione di lealtà verso il Paese che li ospitava. Dopo la guerra, l'emigrazione italiana verso il Canada divenne massiccia e sempre più qualificata e portò la nostra comunità, nell'arco di una trentina d'anni, alle dimensioni attuali.

Il libro che ora vede le stampe, promosso dalla Giunta regionale veneta nell'ambito delle attività della Consulta dei Veneti nel mondo, ripercorre questa lunga storia – di gioie e di sofferenze, come tutte le storie di emigrazione – e si divide in quattro sezioni. La prima sezione, destinata più al lettore italiano che a quello canadese, delinea un rapido profilo storico-istituzionale del Paese (Carlesso), individuando le ragioni storiche, politiche e culturali che hanno suggerito negli anni Sessanta alle sue classi dirigenti la discussa e fondamentale opzione per il multiculturalismo (Lazzari).

La seconda sezione ricostruisce momenti, vicende e traversie della nostra emigrazione, scomponendola in tre periodi: i decenni precedenti la Prima guerra mondiale, caratterizzati dai primi pionieristici trasferimenti, qui analizzati attraverso i dettagliati rapporti degli ispettori inviati dal governo italiano (Romanato); il ventennio del fascismo (Principe); gli anni dell'emigrazione di massa dopo il conflitto (J. Pivato).

Seguono tre interventi più specifici: il primo ricorda l'esperienza della traversata oceanica dall'Europa all'America (Campanini), esaltante per alcuni ma deprimente per altri; il secondo delinea l'insediamento italiano (e veneto) nella provincia del Québec (Ricci); il terzo (Bellon), è dedicato ad un momento che è fisso nella memoria di tutti i migranti: lo sbarco sul Molo 21 del porto di Halifax dove aveva sede l'ufficio canadese di immigrazione. Dopo il viaggio dall'Europa, scendendo a terra sulle banchine del mitico *Pier 21*, che è rimasto attivo fino al 1971 e oggi è stato trasformato in Museo nazionale dell'emigrazione, iniziarono il loro cammino di speranza nel nuovo mondo milioni di europei e centinaia di migliaia di italiani.

La terza sezione del libro entra nel vivo dell'emigrazione dal Veneto raccontando vicende di famiglie e di persone che sono ormai parte della storia canadese contemporanea nel mondo dell'imprenditoria (Canciani e

Beghetto), della cultura, dell'arte e delle università (Canton), della politica e dell'associazionismo sindacale (Scarola). Quello italiano è insomma un gruppo migratorio che pesa sempre di più nel Canada odierno, come dimostra anche la fioritura di organi di stampa e di emittenti radiotelevisive (Zampieri Pan, Marchesin). Ed è un gruppo che ha sempre potuto contare su un'efficace assistenza delle istituzioni ecclesiastiche, attive tanto in campo pastorale quanto nel settore educativo e scolastico (Zampieri Pan).

Leggendo queste rassegne apprendiamo che in molti casi sono bastati pochi decenni per trasformare generici emigranti in uomini di successo nei più diversi settori professionali: nelle arti figurative e nella musica, nella letteratura e nel mondo accademico, nell'imprenditoria e nella politica, nel commercio e nella pubblica amministrazione. Il Canada, insomma, dove il pregiudizio antitaliano è ormai confinato fra i ricordi del passato, ha permesso ai talenti di svilupparsi più e meglio di quanto, probabilmente, non sarebbe avvenuto in Italia o nei paesi del Veneto da dove partirono molti di coloro di cui si parla in queste pagine. Un problema a sé, che non abbiamo voluto trascurare è costituito dall'ibridismo linguistico che accompagna anche in Canada, come in tutti i paesi che accolgono stranieri, il passaggio dall'italiano (o dal dialetto veneto) alla lingua locale (Danesi).

Alla crescita dell'associazionismo veneto nelle diverse province canadesi è dedicata infine la quarta sezione di questo volume, comprendente ben otto contributi. Un associazionismo che si fonda soprattutto sul legame con la regione, la provincia o il paese d'origine, ciò che costituisce un valore ma anche un limite. Un valore perché, come è ben noto, l'italianità degli emigranti è ancorata a radici molto locali, quasi campanilistiche, molto più forti e tenaci delle radici nazionali. Un limite perché il localismo si attenua fin quasi a scomparire nelle nuove generazioni, quelle dei figli e dei nipoti nati in Canada, cittadini canadesi a tutti gli effetti. Chi è emigrato conserva vivissima la memoria, anche visiva, dell'ambiente, degli affetti, delle persone che ha lasciato nel luogo d'origine. Cerca perciò di riprodurre nel paese d'adozione le stesse condizioni di vita che ha dovuto abbandonare, si rifugia in istituzioni che nei nomi, nella parlata dialettale, nelle consuetudini, nei ritmi di vita, nei momenti di riposo, nelle immagini, ricreino in piccolo l'ambiente veneto perduto.

Ma chi è nato in Canada, cioè i figli e i nipoti degli emigranti, non ha più questo tipo di legami. La sua italianità è diversa: è esigenza culturale, memoria linguistica, ricerca delle radici, nostalgia di un passato che fa parte della sua vita profonda senza più essere ancorato a luoghi o situazioni definite. Questo scarto generazionale è il problema maggiore che deve affrontare l'associazionismo veneto in Canada. Il libro lo registra e lo ripropone, senza la pretesa di indicare soluzioni, ma con la consapevolezza che i prossimi anni saranno decisivi per le sorti di molte realtà associative,

poste davanti all'alternativa se rinnovarsi o isterilire.

Giunto al termine di questa fatica, che è stata per me particolarmente laboriosa, avendo dovuto coordinare con mezzi limitati il lavoro di molte persone, in Italia e in Canada, credo di poter esprimere la mia soddisfazione per il risultato raggiunto. Senza seguire ottiche predeterminate, lasciando che i problemi si sviluppessero autonomamente, abbiamo fornito il ritratto, spero non convenzionale, di una realtà dinamica, in movimento, positivamente realizzata, protesa verso il futuro.

Sono perfettamente consapevole che il libro che proponiamo, frutto del lavoro e delle ricerche di una ventina di autori, alcuni di estrazione accademica, altri di provenienza giornalistica, altri ancora legati al mondo associazionistico, non è sempre perfettamente omogeneo sotto il profilo del metodo o della scrittura. Ma le diversità interne, anche di sensibilità culturale (alcuni degli autori risiedono in Italia, la maggior parte vive in Canada), possono essere intese come il valore aggiunto di questa fatica, il riflesso della multiformità, che è una ricchezza e non un limite, della comunità veneta in Canada.

Nato da un'idea proposta all'Assessorato ai Flussi Migratori della Giunta Regionale Veneta e alla Consulta dei Veneti nel Mondo da Giorgio Beghetto, allora vicepresidente della Consulta stessa in rappresentanza dei circoli veneti dell'Ontario, il libro è stato impostato e realizzato grazie a due seminari che si sono svolti in febbraio e novembre del 2010 a Toronto, più precisamente a Woodbridge, nella sede ampia e accogliente della Federazione dei Clubs e delle Associazioni venete dell'Ontario. Senza l'appoggio logistico e organizzativo di questa Federazione, e del suo infaticabile presidente Domenico Angaran, il volume, probabilmente, non sarebbe stato pubblicato. A lui, agli autori che hanno dedicato al progetto tempo, competenze ed entusiasmo, ai tanti amici che ho conosciuto in questi mesi e che hanno sempre positivamente interagito, vanno la mia sincera gratitudine, con l'augurio che la nostra fatica possa servire a far conoscere una realtà migratoria di cui il Veneto e l'Italia hanno motivo di andare fieri.

Gianpaolo Romanato

Università di Padova

I.

IL CANADA

LORENZO CARLESSO

PROFILO STORICO

A differenza dell'America centrale e meridionale, il Nordamerica divenne terreno di colonie solo a partire dal XVII secolo. Tra i paesi più interessati all'esplorazione di quelle nuove terre vi furono l'Inghilterra e la Francia. Nel 1497 l'italiano Giovanni Caboto (1450-1498) esplorò le coste del Maine e della Nova Scotia meridionale, toccando il Labrador e Terranova. Abile navigatore, Caboto stava cercando invano un passaggio a Nord-Ovest che lo portasse in Asia. Il suo tentativo fu ripreso dal figlio Sebastiano Caboto (1480-1557) che nel 1508 riuscì a spingersi ancora più a Nord arrivando a superare il circolo polare artico. Negli anni seguenti, navigatori inglesi seguirono la rotta dei Caboto, raggiungendo il Labrador e Terranova, ma senza riuscire a trovare il passaggio a Nord-Ovest.

Nel 1524 la Francia inviò Giovanni da Verrazzano (1485-1528), che perlustrò la costa americana dal North Carolina alla Nova Scotia, e, negli anni '30 e '40 del XVI secolo, Jacques Cartier (1491-1557), che navigò lungo il golfo del San Lorenzo fino a Hochelaga. Altri viaggi furono intrapresi da Jean-François de La Rocque de Roberval (1500-1560).

Per il momento però sia gli inglesi sia i francesi non riuscirono a fondare degli insediamenti stabili a causa delle inospitali condizioni del clima e dell'aggressività degli indiani. Al fine di regolare i traffici, le autorità francesi affidarono il monopolio dei commerci a mercanti e compagnie private che concentrarono le loro attività nella regione dell'Acadia – un territorio comprendente le odierne province canadesi di Nova Scotia e New Brunswick, nonché una parte dello Stato del Maine – e in quella del Canada, toponimo utilizzato da Cartier per indicare soprattutto il bacino del fiume San Lorenzo. L'insieme di questi territori fu ribattezzato Nuova Francia¹.

¹ Il termine di Nuova Francia fu sostituito con quello di Canada a partire dal XVIII secolo. Sulla storia del paese si vedano: L. CODIGNOLA–L. BRUTI LIBERATI, *Storia del Canada*.

Con l'inizio del XVII secolo i possedimenti francesi del continente americano furono al centro di una rinnovata politica coloniale ideata dalla corte di Francia. Nel 1608 venne fondata la città di Québec, la cui posizione strategica consentiva ai suoi abitanti di controllare l'intera regione sia dal punto di vista militare sia da quello commerciale. L'ascesa al potere del cardinale di Richelieu (Armand-Jean Du Plessis 1585-1642), spinse Parigi ad occuparsi maggiormente dei territori americani. Nel 1627 fu creata la *Compagnie de la Nouvelle – France*, più conosciuta come *Compagnie des Cent-Associés*. Tra gli obiettivi di Richelieu vi erano il ridimensionamento del potere delle compagnie private e l'estromissione dal commercio dei mercanti ugonotti, la cui confessione protestante era considerata dalla corte una grave minaccia per lo Stato. A tal proposito fu deciso dal governo l'avvio di un'energica evangelizzazione dei nativi americani. Tra gli ordini religiosi più impegnati vi furono i Frati Minori e i Padri Gesuiti.

La politica inaugurata dal cardinale di Richelieu fu portata avanti da Luigi XIV di Borbone (1643-1715). Nel 1683 il sovrano soppresse la *Compagnie des Cent-Associés* ed avocò a sé l'amministrazione delle colonie. Secondo i piani della corona i territori d'oltre Atlantico avrebbero dovuto trasformarsi in un valore aggiunto per il bilancio dello Stato.

Gli sforzi del Re Sole per una riorganizzazione del Nordamerica furono resi vani dalle guerre di conquista intraprese dal monarca in Europa. Nel corso della guerra di Successione Spagnola (1701-1713), avviata da Luigi XIV alla morte di Carlo II (1665-1700) per rivendicare il trono di Spagna, la Francia cedette all'Inghilterra l'Acadia e Terranova.

A metà del XVIII secolo gli abitanti del Nordamerica ripresero la guerra. Le forti tensioni esistenti tra gli inglesi ed i francesi sfociarono inevitabilmente in una definitiva resa dei conti, il cui esito finale sancì la conquista del Canada da parte dell'Inghilterra. La conquista britannica, ufficializzata con il trattato di Parigi (10 febbraio 1763), rappresentò per il Canada l'inizio di una nuova era. L'arrivo degli inglesi portò un profondo mutamento del sistema politico e sociale.

A seguito della Rivoluzione americana (1775-1783) giunsero in Canada circa 40.000 lealisti britannici che decisero di abbandonare gli Stati Uniti d'America². L'incremento della popolazione di lingua inglese modificò il sistema sociale del Canada. Da questo momento il paese divenne patria di

Dalle origini ai giorni nostri, Milano, Bompiani, 1999 (con ampia bibliografia); T. GROPPI, *Canada*, Bologna, Il Mulino, 2006; ed in lingua inglese per una sintesi: H.V. NELLES, *A little History of Canada*, Oxford, Oxford University Press, 2004.

² Altri 40.000 coloni inglesi preferirono sistemarsi tra Gran Bretagna, Florida, Indie Occidentali ed Africa.

due comunità distinte, quella anglofona e quella francofona, la cui convivenza caratterizzerà la storia del Canada anche nei secoli successivi³.

La nascita degli Stati Uniti d'America spinse il Parlamento di Londra a riorganizzare i suoi possedimenti del Nordamerica⁴. Nel 1791 il Governo inglese emanò il *Constitutional Act* che portò alla divisione del Québec in due province: il Basso Canada, che rappresentava l'antico territorio del Québec francese; e l'Alto Canada (Ontario) abitato dagli anglofoni lealisti. A capo delle province furono posti due governatori, di nomina regia, a loro volta sottoposti alla giurisdizione di un governatore generale, rappresentante ufficiale della corona. Furono istituiti un Consiglio esecutivo e un'assemblea elettiva che non incideva però sulle scelte del Governo.

Le spinte sociali presenti all'interno della società canadese sfociarono nelle Ribellioni degli anni 1837-1838. La formazione, nel Basso Canada, del *Parti Canadien* – noto anche come il Partito dei patrioti – affiancato nella sua lotta politica dal giornale “Le Canadien”, spinse la comunità francofona a rivendicare maggiori diritti e spazi. Sull'esempio della vicina democrazia americana i leader del partito rivendicarono una trasformazione in senso liberale delle istituzioni. Nel Québec le richieste del partito francofono riuscirono ad intercettare anche i malumori delle classi più deboli di lingua inglese. Analoghe richieste furono avanzate nell'Alto Canada dai riformisti anglofoni contrari alla politica clientelare gestita dal governatore della corona. Tra il movimento dei riformatori emerse una chiara adesione per l'annessione della provincia agli Stati Uniti d'America.

Il mancato accoglimento delle richieste democratiche messe in campo dai partiti politici causarono l'esplosione di violente manifestazioni che ebbero il loro epicentro nella regione di Montréal, dove la popolazione locale si scontrò con le truppe britanniche. Battuti dalle forze dell'esercito, i ribelli ripresero la lotta a distanza di un anno, ottenendo però delle altre sconfitte.

Sconfitti sul campo di battaglia, i tentativi riformisti trovarono uno sbocco politico tra il 1840 e il 1855. Nel febbraio del 1841 fu approvato l'*Act of Union*, con il quale il Governo inglese trasferiva il potere esecutivo alle istituzioni delle colonie, “rendendo tutti gli organi di governo provinciali interamente responsabili (almeno in teoria) verso gli elettori, e non più verso il parlamento britannico”⁵. Al Parlamento di Londra rimanevano

³ Alla popolazione di origine europea si affiancavano i nativi americani che rivendicavano i loro diritti di appartenenza al territorio.

⁴ La presenza minacciosa delle tredici colonie resesi indipendenti accompagnò a lungo i pensieri delle autorità canadesi che temevano una possibile invasione da parte statunitense.

⁵ L. CODIGNOLA – L. BRUTI LIBERATI, *Storia del Canada...*, cit., p. 322.

le competenze in materia di politica estera, difesa e revisioni costituzionali. I territori dell'Alto e Basso Canada furono riuniti in un'unica provincia al cui interno operava una sola assemblea legislativa. L'inglese fu dichiarato lingua ufficiale, mentre per i francofoni fu mantenuto il sistema del diritto civile francese.

L'obiettivo della classe dirigente anglofona di assimilare la componente francofona si rivelò vano. Le due componenti rimasero infatti separate, così come i governi, al vertice dei quali sedevano un primo ministro per il Canada Est (Québec) ed uno per il Canada Ovest (Ontario).

Il processo di riforma avviato nella prima metà del XIX secolo trovò un nuovo approdo nel 1867 con il *British North America Act*. A partire da quell'anno i possedimenti britannici del Nordamerica furono riorganizzati all'interno di un sistema federale che prese il nome di Confederazione canadese. L'unificazione fu resa necessaria dall'esigenza delle diverse province di trovare una soluzione politica che fosse in grado di assicurare alla popolazione sviluppo economico e stabilità sociale.

Nel 1864, in occasione di due conferenze tenute a Charlottetown (1-9 settembre) e a Québec (10-27 ottobre), i delegati delle province di Canada (Ontario e Québec), Nova Scotia, New Brunswick, Isola del Principe Edoardo, Terranova e Labrador⁶, avviarono la discussione del progetto. I lavori portarono all'approvazione di 72 risoluzioni che dovevano regolare i rapporti politici e finanziari della nuova Confederazione. Alla creazione di un Governo centrale, espressione della volontà popolare e della competizione elettorale tra i partiti, si affiancava la presenza dei governi locali, le cui competenze erano stabilite per legge. Le attività dell'esecutivo nazionale erano controllate dal Parlamento, composto da una Camera dei Comuni, eletta con un sistema di tipo proporzionale, e da un Senato di nomina regia, i cui membri rappresentavano le province in base all'estensione dei rispettivi territori.

Il passaggio seguente fu l'approvazione delle risoluzioni da parte dei singoli Parlamenti provinciali. Le assemblee di Canada (Québec ed Ontario), Nova Scotia e New Brunswick approvarono il progetto nel giro di poco tempo, mentre British Columbia e Isola del Principe Edoardo accettarono l'accordo rispettivamente nel 1871 e nel 1873. Terranova e Labrador aderirono solo nel 1949. Le province Manitoba (1870), Alberta (1905) e Saskatchewan (1905) furono create dalla stessa Confederazione.

L'atto conclusivo fu promosso dal Parlamento britannico. L'8 marzo 1867 la Camera dei Comuni di Londra votò a favore del progetto, e a fine mese la Regina Vittoria (1837-1901) sigillava la nascita del *Dominion of*

⁶ I delegati di Terranova presero parte solo alla conferenza di Québec.

Canada. Subito dopo, il Parlamento di Westminster approvò l'*Imperial Canada Railway Loan Act*, con il quale la Gran Bretagna garantiva al nuovo Dominio il proprio sostegno finanziario per la realizzazione delle infrastrutture. Il 1° luglio 1867 infine il governatore generale del Canada, Charles S. Monck, affidava al leader conservatore J.A. Macdonald l'incarico di guidare il primo esecutivo della Confederazione.

Le successive tappe della storia costituzionale del Canada furono scandite dall'adesione del paese al *Commonwealth* britannico (1931)⁷, dall'approvazione del *Canadian Citizenship Act* (1946), che istituiva la nascita della cittadinanza canadese, dall'introduzione del *British North America Act N. 2* (1949), che attribuiva anche al Parlamento canadese la possibilità di modificare la Costituzione e riconosceva le funzioni della Corte Suprema, e dall'adozione del *Constitution Act* (1982), il nuovo patto costituzionale stretto dalle province che stabiliva la sovranità assoluta del Parlamento di Ottawa⁸ e riconosceva i diritti dei nativi. A questo documento fu affiancata l'approvazione di una Carta dei diritti e delle libertà "in grado di rispondere alle esigenze di una società costituita sempre più da minoranze, che a un tempo ne tutelasse i diritti e operasse come tavola di valori condivisi per creare un'unità nazionale canadese capace di contenere le spinte separatiste del Québec e di integrare gli immigrati"⁹. Tra le province, il solo Québec rigettò l'accordo, aprendo una crisi istituzionale il cui finale rimane ad oggi incerto.

A partire dal secondo dopoguerra il Canada ha manifestato nei confronti dell'antica madrepatria una precisa volontà di indipendenza. Due episodi segnarono in particolare l'avvenuta separazione: il rifiuto delle autorità canadesi di inviare proprie truppe nel corso della crisi di Suez (ottobre 1956-marzo 1957) e l'adozione di una nuova bandiera nazionale, composta dal bianco e dal rosso con al centro una foglia d'acero, che, a

⁷ Il *Commonwealth* è una libera associazione tra la Gran Bretagna e le sue ex colonie, divenute Stati indipendenti, che riconoscono al sovrano britannico un ruolo istituzionale. Il termine fu introdotto alla conferenza imperiale del 1926 e ufficializzato con lo Statuto di Westminster del 1931. I membri erano la Gran Bretagna e i *Dominions*: Canada, Australia, Nuova Zelanda, Terranova (poi fusasi con il Canada nel 1948), Unione Sudafricana e Irlanda. Dal 1949 il termine *Dominion* fu sostituito da quello di "stato membro" e, per non escludere l'India, furono ammessi come Stati anche le repubbliche, purché riconoscessero il sovrano inglese come Capo del *Commonwealth*. Quasi tutte le colonie britanniche, arrivate all'indipendenza, hanno aderito al *Commonwealth*, che conta oggi 50 Stati membri, per un totale di abitanti pari a circa un quarto della popolazione mondiale.

⁸ Fino a questa data il Parlamento di Londra aveva la possibilità di intervenire nel processo costituzionale della sua ex colonia. La cessazione di questa influenza ha portato al "rimpatrio" della Costituzione canadese.

⁹ T. GROPPÌ, *Canada...*, cit., p. 36.

partire dal 1965, sostituì la *Red Ensign* canadese, una bandiera rossa che conteneva in alto a sinistra la *Union Jack* e di lato a destra lo stemma del Canada¹⁰.

Oggi il Canada si presenta come un Paese federale, il cui ordinamento istituzionale è una monarchia costituzionale. Il Capo dello Stato è il monarca britannico, rappresentato dal governatore generale di nomina regia. Dal 2005 al 2010 la carica è stata detenuta da Michaëlle Jean, immigrata di prima generazione e prima governatrice afro-americana donna del Canada. Lo Stato è composto da dieci Province (Columbia Britannica, Alberta, Saskatchewan, Manitoba, Ontario, Québec, Nuovo Brunswick, Nuova Scozia, Isola del Principe Edoardo, Terranova e Labrador), e tre Territori (Yukon, Territori del Nord-Ovest e Nunavut).

Inserito all'interno della comunità internazionale, il Canada svolge un ruolo di primo piano nelle missioni di pace all'estero. Militari canadesi sono presenti nelle principali aree di scontro del pianeta.

¹⁰ Nel 1980 l'inno nazionale *O Canada* ha sostituito il celebre *God Save the Queen*.

FRANCESCO LAZZARI

IL MULTICULTURALISMO

Premessa

Potrà sembrare un luogo comune, ma è certamente realistico dire che il Canada è uno dei Paesi con la più alta differenziazione etnica costituitasi in un lasso di tempo relativamente breve. Una sintesi di variegati e numerosi flussi immigratori avviatisi già a partire dalla fine del XV secolo che ha visto successivamente affiancarsi ai nativi (indicati di volta in volta come *aboriginal people, first nations, native people*), ai francesi e agli inglesi, popolazioni provenienti da ogni dove, ma soprattutto dall'Europa e dall'Asia.

L'interesse per il modello canadese nasce dal fatto che, nel tentativo di superare il sistema federale binazionale anglo-francese, il Paese nel 1982 costituzionalizza il principio del multiculturalismo con la *Canadian charter of rights and freedoms*. Anziché subire i processi immigratori il Canada, unico Paese al mondo, si attrezza per costruire l'identità nazionale nel riconoscimento dei nuovi arrivati coniugando i loro diritti con i diritti delle *first nations* e delle due comunità storiche.

Un crogiuolo di popoli e culture che non vuole seguire gli orientamenti tracciati dal cosiddetto modello assimilatorio statunitense del *melting pot*, secondo gli imperativi del Wasp – *white anglo-saxon protestant* (bianco, anglosassone, protestante) – quanto piuttosto perseguire una sua propria strada originale, capace di fare del *mosaico di culture*¹ un'opera di senso

¹ John Murray Gibbon è stato il primo ad utilizzare, con riferimento al Canada, l'espressione *canadian mosaic* in chiara distinzione polemica con lo statunitense *melting pot* che, secondo lui, destinava gli immigrati a tagliare ogni legame con Paesi e culture di origine votandoli così ad un'acritica assimilazione (J.M. GIBBON, *The Canadian Mosaic*, Toronto, McClelland & Stewart Limited, 1938; M. SANFILIPPO, *Comunità, emigrazione e flussi: note su alcuni recenti studi*, "Studi Emigrazione", 142, 2001). Anche l'idea di *mosaico* ha avuto i suoi critici (tra i tanti si cfr. almeno: N. BISSOONDATH, *Le marché aux illusions*, Montréal, Boréal Liber, 1994).

compiuto in cui siano tutelati i diritti delle diverse comunità e sia promossa l'interazione in un'ottica di integrazione.

Si tratta, evidentemente, di una questione ancora aperta e molto dibattuta. Il risultato di tale sfida dipende anche dal livello di saggezza degli attori nel saper costruire, nel sapersi dare appunto, una "narrativa comune"² che, al di là delle diversità, sia in grado di offrire simboli e riferimenti di appartenenza forti, chiaramente individuabili e capaci di orientare la responsabilità e la fedeltà mutua. È questo il tentativo che sta realizzando il Canada tra sostenitori e detrattori di un'idea di *multiculturalismo* che fa esplodere le domande, e le contraddizioni, tra identità e pluralità, appartenenza e diversità, sentimento nazionale e riferimenti comunitari, particolare e universale, democrazia e diritti-doveri.

Compito dello Stato diviene quindi quello di garantire a tutti i suoi cittadini il pieno godimento di effettive possibilità di pervenire a coniugare tale identità, soprattutto in favore dei gruppi oppressi o più vulnerabili. Stato, dunque, inteso non come ente liberale neutro, ma come riequilibratore dei rapporti di forza e di potere tra gruppi sociali diversi³.

1. Nuove politiche multiculturali per un mosaico di popoli

Un primo spartiacque a cui ci si riferisce circa il modello di società perseguito in Canada è certamente segnato dalla fine della Seconda guerra mondiale. Prima si era in presenza di una realtà socio-politica fortemente dipendente dalla madrepatria, la Gran Bretagna, e marcatamente polarizzata tra un Canada francese e un Canada inglese, francofono il primo e anglofono il secondo.

Con la fine della Seconda guerra mondiale, invece, si può dire che si prenda coscienza, ricorrentemente sospinti dalla questione *québécoise*, anche in termini socio-politici, della pluralità etnica e linguistica del Paese orientando e definendo nuove scelte politiche ed amministrative con riguardo soprattutto ai popoli nativi, ai popoli immigrati e alle loro differenti lingue e culture.

Le premesse a questa accelerazione vanno probabilmente ricercate nel modo in cui alcuni *leaders* canadesi avevano saputo gestire talune gravi crisi internazionali, che stavano manifestando ampie e profonde ricadute in-

² T. MODOOD, *Multiculturalism*, Cambridge, Polity Press, 2007.

³ C. TAYLOR, *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Milano, Anabasi, 1993; J. RAZ, *Multiculturalismo*, "Ratio Juris", 3, 1998; B. RAMIREZ, *Multiculturalismo canadese e riconoscimento delle minoranze nel pensiero di Will Kymlicka e Charles Taylor*, "Studi Emigrazione", 173, 2009.

terne, con una visione progettuale d'insieme e di coesione nazionale: nel 1899 con la guerra boera in Sudafrica, che seppe suscitare orgoglio e senso di appartenenza nonostante alcuni scontri violenti tra francofoni e anglofoni; nella Prima guerra mondiale, i cui successi valsero al Canada l'entrata nella Società delle Nazioni e la propria indipendenza politica con lo statuto di Westminster; nella Seconda guerra mondiale che, nonostante le gravi perdite umane e finanziarie, diede al Paese una forte fiducia in sé.

In tale quadro di fiducia e di apertura va vista l'approvazione nel 1946 del *Canadian Citizenship Act*, il primo intervento legislativo al mondo che non prevedesse differenze tra cittadini per naturalizzazione e cittadini per nascita. Nel 1967 si approva l'*Immigration Act* con il quale si aboliscono le quote di entrata nel Paese sulla base di criteri religiosi, culturali, geografici, etc.

In ragione delle immensità territoriali e della scarsità demografica, le politiche di crescita del Paese non possono comprendersi al di fuori delle politiche immigratorie. Pertanto, il significativo sviluppo socio-economico e demografico del Canada non può che essere letto sfogliando le tante pagine scritte dagli immigrati, e tali avvenimenti vanno considerati di pari passo strettamente legati, come già accennato, alle ricorrenti criticità relative all'unità e all'identità nazionale nel conflitto, mai risolto, tra anglofoni e francofoni.

Contestualmente, sempre in questo periodo, il delinarsi più o meno consapevole di una via canadese si fa strada anche nelle arti e nelle lettere, con il cosiddetto Gruppo dei sette⁴, e in letteratura e nella musica.

L'impegno civile nazionale appare evidente senza però disgiungersi dall'influenza che il contatto con altre culture e sensibilità induceva, a partire da quelle in provenienza della Gran Bretagna, della Francia, degli Usa, delle *first nations* e sino alle altre culture a cui i tanti immigrati si riferivano.

Gli anni Sessanta-Ottanta sono molto eloquenti al riguardo e possono essere emblematicamente illustrati da tre attori particolarmente importanti nella storia canadese: il primo ministro Pierre Elliott Trudeau (1968-1979; 1980-1984), del *Liberal party of Canada*, e i *premier* del Québec Jean Lesage, sempre del Partito liberale (1960-1966)⁵, e René Lévesque (1976-1985), del *Parti québécois*.

Lévesque, dagli anni Sessanta come ministro del governo locale e dagli anni Settanta come *premier*, ha inciso profondamente in quella rivoluzione che doveva lentamente ma inesorabilmente portare ad una crescente autonomia del Québec sino a ratificarne l'indipendenza.

⁴ J. O'BRIAN, P. WHITE, *Beyond Wilderness: The Group of Seven, Canadian Identity, and Contemporary Art*, Montreal and Kingston, McGill-Queen's University Press, 2007.

⁵ D. LATOUCHE, *Jean Lesage*, Ottawa, "The Canadian Encyclopedia", 2010.

Nonostante il *referendum*, promosso dallo stesso Lévesque nel 1980, avesse bocciato con il 60% dei voti la proposta di un Québec indipendente, Lévesque si batté sino alla fine della sua vita per questa idea.

Tanto il governo Lesage quanto il governo Lévesque introdussero significative e radicali riforme che accrebbero notevolmente il potere provinciale. Lesage si fece promotore della cosiddetta *révolution tranquille* con la quale vennero avviate ambiziose riforme in materia di politica sociale, istruzione, salute, sviluppo economico e nazionalizzazione di grosse imprese⁶.

Durante il suo mandato, Lévesque, tra le altre riforme, tese a rafforzare l'identità del Québec introdusse la *Charte de la langue française* con l'obiettivo di fare del francese "la lingua normale e quotidiana di lavoro, istruzione, comunicazione, commercio e business". È la legge n. 101 del 1977, invalidata dalla Corte suprema del Canada nel 1984 per le parti che prevedevano il francese come lingua unica, emendata nel 1988 con la legge n. 178⁷.

Sul piano nazionale, invece, in una sorta di gioco dei contrappesi, è il primo ministro Trudeau, sempre di origine *québécoise*, che ha consacrato il suo impegno politico al federalismo, nel tentativo di trovare una mediazione tra le spinte indipendentiste del Québec, nel suo conflitto con la parte anglofona, e la volontà di mantenere unito il Paese.

In tal senso risulta particolarmente importante l'azione svolta dal suo Governo che è riuscito a far uscire il Canada dalle secche di un contrasto tra due parti etnico-politiche per inquadrarlo, invece, in un contesto più ampio che implicasse tutto il Canada, unito benché diverso, a cominciare dai popoli nativi per includere anche gli immigrati.

Con Trudeau il Canada si apre al multiculturalismo, alla diversità, alla molteplicità e lavora per il superamento delle polarizzazioni e delle dicotomie con l'obiettivo dell'unità.

L'idea di base era appunto che il Canada fosse, e di fatto era, un mosaico di culture che andava ricomposto secondo un disegno unitario. A questa nuova sensibilità nazionale non sono estranei gli studi di John Porter⁸ secondo il quale nel Canada degli anni Sessanta esisteva una stratificazione sociale in cui, rispetto alle condizioni di reddito, salute, istruzione, alcuni gruppi etnici stavano molto bene (anglo-canadesi), altri meno bene (franco-

⁶ M. DURAND, *Histoire du Québec*, Paris, Éditeur Auzas Imago, 2002.

⁷ D. LATOUCHE, *René Lévesque*, Ottawa, "The Canadian Encyclopedia", 2010; R. HUDON, *Loi 178*, Ottawa, "The Canadian Encyclopedia", 2010.

⁸ J. PORTER, *The Vertical Mosaic. An Analysis of Social Class and Power in Canada*, Toronto, University of Toronto Press, 1965.

canadesi e immigrati di origine europea orientale e meridionale) ed altri ancora peggio (*first nations*, inuit e *métis*). E ciò in ragione del fatto che alcuni gruppi potevano esercitare un potere e un'influenza maggiore di altri nei processi decisionali nazionali.

Tali analisi vennero ribadite anche dal rapporto redatto dalla *Royal commission on bilingualism and biculturalism*, istituita nel luglio 1963 dal governo Lester B. Pearson e co-presieduta da André Laurendeau, del quotidiano *Le Devoir*, e da Davidson Dunton, presidente dell'Università Carleton.

Dopo sei anni di lavoro, nel 1969, la Commissione raccomandava:

a) che il francese e l'inglese fossero dichiarate lingue ufficiali a livello federale in tutto il Canada e a livello provinciale in Ontario e nel New Brunswick;

b) che fossero creati dei distretti linguistici, francese o inglese, nelle regioni del Canada in cui vi fosse una minoranza linguistica almeno del 10% della popolazione;

c) che ai genitori fosse garantita la possibilità di scegliere per i propri figli la scuola nella lingua di loro preferenza in quelle regioni in cui vi fosse una sufficiente domanda;

d) che Ottawa diventasse una città bilingue⁹.

Assumendo il potere Trudeau¹⁰, partendo proprio dalle risultanze della *Royal commission on bilingualism and biculturalism*, nel 1969 riesce a far approvare dal parlamento federale l'*Official Language Act* con il quale vengono istituite il francese e l'inglese come lingue ufficiali e, sulla base dello stesso, tutte le istituzioni federali dovranno fornire i propri servizi in inglese e in francese a scelta del cliente. Viene inoltre creato il Commissariato delle lingue ufficiali. Nel 1987 tale legge, relativa alle sole lingue inglese e francese, si adatta al Canada multiculturale promuovendo i diritti ufficiali delle lingue delle minoranze, come presa d'atto della presenza di molte comunità linguistiche quale conseguenza dei consistenti processi migratori¹¹.

Secondo l'impostazione politica data da Trudeau, i principali obiettivi del multiculturalismo possono così riassumersi: 1) "supportare lo sviluppo culturale dei gruppi etnoculturali; 2) aiutare i membri di questi gruppi a prendere pienamente parte alla società canadese; 3) promuovere incontri e scambi tra i diversi gruppi; 4) aiutare i nuovi arrivati a padroneggiare una delle due lingue ufficiali canadesi"¹².

⁹ G. LAING, *Commission royale d'enquête sur le bilinguisme et le biculturalisme (Commission Laurendeau-Dunton)*, Ottawa, "L'Encyclopédie Canadienne", 2010.

¹⁰ R. WHITAKER, *Pierre Elliott Trudeau*, Ottawa, "L'Encyclopédie Canadienne", 2010.

¹¹ B. SAINT-JACQUES, J.K. CHAMBERS, Ottawa, "L'Encyclopédie Canadienne", 2010.

¹² T. GROPPi, *Canada*, Bologna, il Mulino, 2006.

Il concetto, e la pratica, di multiculturalismo viene a trovare consistenza socio-politica in Canada, in alternativa a quello di biculturalismo (anglo-francese), proprio perché considerato da Trudeau meglio capace di rispondere ai bisogni del Paese. Dal Canada l'idea di multiculturalismo iniziò a diffondersi nel resto del mondo¹³. Il secondo mandato di Trudeau a primo ministro è particolarmente fertile, e non solo con riferimento al multiculturalismo. Con la prima sconfitta, nel 1980, dei referendari in Québec¹⁴ la sua visione di un Canada unito ne esce rafforzata e dà vigore alla sua iniziativa politica.

Il primo ministro, infatti, con il *Constitution Act* del 1982 riesce a introdurre importanti novità negli equilibri tra governo federale e province e nell'apparato che deve regolare i diritti e i doveri di ciascuno, siano essi individui, società, sistemi.

Si tratta di una legge costituzionale, entrata in vigore il 17 aprile 1982, che risulta essere ancor più significativa perché al suo interno custodisce la *Canadian charter of rights and freedoms*, ed ha l'obiettivo di tutelare il cittadino dall'arbitrio dello Stato e le minoranze da quello delle maggioranze parlamentari. Interviene e regola settori diversi quali: le garanzie giuridiche, i diritti all'uguaglianza, i diritti linguistici, le libertà fondamentali, i diritti democratici, la libertà di circolazione e di residenza, la parità tra i generi, a cui viene riservato un articolo specifico (art. 28) e i diritti degli autoctoni¹⁵.

Canadian charter of rights and freedoms e *Constitution act* del 1982 segnano quello che viene definito la *patriation* (rimpatrio) della costituzione, vale a dire il superamento della legge costituzionale del 1867, il *British North America Act*, con il quale il Regno Unito definiva i sistemi politici, legislativi e giudiziari del *dominion* del Canada. Con la legge del 1982 il Canada acquista finalmente la sua piena sovranità e diventa effettivamente indipendente dalla Gran Bretagna. Da quell'acceso dibattito è uscito il Canada odierno, integrato in un delicato sistema di pesi e contrappesi tra governo federale e province e la cui evoluzione non si può dire ancora conclusa, soprattutto per quanto concerne la questione *québécoise*¹⁶.

¹³ G. THERBORN, *Società multiculturale*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, 2010.

¹⁴ C. ARCHIBALD, *Souveraineté-association*, Ottawa, "L'Encyclopédie Canadienne", 2010.

¹⁵ P. HOGG (1985), *Constitutional Law of Canada*, Toronto, University of Toronto Press, 1997; G.A. BEAUDOIN, *Charte canadienne des droits et libertés*, Ottawa, "L'Encyclopédie Canadienne", 2010.

¹⁶ R. BOADWAY, *The State of the Federation 1999-2000: Recent Developments in the Economics of Federalism*, Kingston, Institute of Intergovernmental Relations, Queen's University, 2000.

Si tratta di un'architettura costituzionale che per certi versi aiuta altresì a comprendere il significato del multiculturalismo¹⁷; una filosofia non solo dichiarata, ma che trova le sue fondamenta nella stessa struttura giuridica dello Stato canadese. Multiculturalismo, quindi, inteso come volontà di riconoscere e tutelare l'identità culturale e linguistica delle varie componenti etniche presenti nel Paese. Un concetto che, almeno nella sua pratica politica, nasce in Canada ed entra a far parte del linguaggio politico-istituzionale a partire dal 1971, quando si registra, tra l'altro, la creazione di un ministero in materia di multiculturalismo, il *Minister of citizenship, immigration and multiculturalism*.

Tale sensibilità socio-politica è condivisa da tutti i partiti canadesi, al di là di specificità e caratterizzazioni che non inficiano la visione di fondo, e prosegue con l'approvazione, nel 1988, del *Multiculturalism Act*.

Sulla base di tale quadro giuridico-istituzionale, negli ultimi decenni sono numerose le misure adottate per la promozione attiva del multiculturalismo quali la revisione dei programmi scolastici per l'equa valorizzazione delle minoranze, la flessibilità degli orari di lavoro per consentire la pratica religiosa, i programmi educativi antirazzisti, i corsi di formazione sulla diversità culturale, i programmi di alfabetizzazione linguistico-culturale finanziati con denari pubblici, i programmi educativi bilingui, etc.

Accanto ad una promozione positiva del multiculturalismo vi è pure una promozione passiva, norme cioè che mirano a rigettare pratiche ritenute lesive dei diritti umani quali appunto il rifiuto del ripudio o dei matrimoni combinati, le mutilazioni genitali femminili, l'applicazione del diritto di famiglia islamico, etc.¹⁸.

Un quadro articolato e strutturato in cui l'architettura costituzionale e l'applicazione quotidiana delle leggi, anche attraverso le sentenze dei giudici, stanno edificando un Canada molto diverso dal Paese duale e polarizzato sulle mere questioni franco-anglosassoni. I sentimenti di identità e di appartenenza nazionale trovano infatti una traduzione-costruzione operativa nel riconoscimento di uguali diritti indipendentemente dall'etnia e dall'appartenenza altra.

In questo processo non è estraneo quello *stile canadese* che sa intessere relazioni interpersonali di rispetto, di senso civico, di correttezza, di solidarietà e di disponibilità verso l'altro creando contesti sociali di sereno in-

¹⁷ Per un approfondimento concettuale specifico del Canada si rimanda tra gli altri a: W. KYMLICKA (1995), *La cittadinanza multiculturale*, Bologna, il Mulino, 1999; C. TAYLOR (1991), *Il disagio della modernità*, Roma-Bari, Laterza, 1994; M. SANFILIPPO (cur.), *Migrazioni, identità interculturale: il contributo di Charles Taylor e Will Kymlicka*, "Studi Emigrazione", 173, 2009.

¹⁸ T. GROPPI, *Canada*, cit.

terscambio. Sono modalità che non è affatto difficile incontrare anche in città cosmopolite come Toronto, forse la città canadese più statunitense della Confederazione.

E il 27° Governatore generale della Confederazione, Michaëlle Jean, che ha prestato giuramento il 27 settembre 2005 ed ha concluso il suo mandato il 30 settembre 2010, ne è divenuto un esempio emblematico per diversi motivi: per essere donna, per essere di colore, per essere persona di cultura, per essere immigrata in Canada da Haiti come rifugiata politica nel 1968 in fuga dal regime di François Duvalier.

Senza tema di smentita si può dire che il multiculturalismo rappresenti oggi una delle principali caratterizzazioni di questo gigante dell'America del Nord. Connotazione che assume la funzione di una sorta di identità nazionale positiva da far conoscere e diffondere – forse a volte con eccessiva enfasi – anche all'estero, sia come contributo al dialogo tra popoli, sia come risposta alle sfide poste dalla globalizzazione.

Non sembra estraneo a tutto ciò un passaggio relazionale molto importante, che, tra l'altro, gli studiosi hanno approfondito in contesti diversi, compreso quello canadese. Ci si riferisce alla tematica del *riconoscimento*, positivo e reciproco dell'Altro. Interessanti sono a tal proposito gli approfondimenti condotti dal già citato filosofo canadese Charles Taylor, che considera in prima istanza gli studi di Franz Fanon¹⁹, secondo cui “la principale arma dei colonizzatori è stata l'imposizione della loro immagine dei colonizzati ai popoli sottomessi; questi ultimi per liberarsi devono innanzi tutto purgarsi di tale avvilente immagine di sé”²⁰. Taylor sostiene la necessità di cambiare l'immagine di sé tanto del dominatore (che è indotto a credere di meritare prestigio, potere e ricchezza diventando arrogante e vanesio) quanto del dominato (convinto di meritare meno in termini di beni e riconoscimenti perdendo l'autostima e sentendosi inferiore). Come si è anche precedentemente accennato, è proprio partendo da queste constatazioni che l'approccio multiculturalista, nel riconoscere che stili svalutativi sistematici minano l'autostima e la fiducia in se stessi, insiste sulla necessità di invertire tale processo con l'adozione di “politiche di riconoscimento, di incoraggiamento e di solidarietà e non di selezione”²¹.

Una sfida impersonata dallo stesso Governatore generale M. Jean che nel suo discorso di insediamento ha sottolineato la necessità della solida-

¹⁹ F. FANON, *Les damnés de la terre*, Paris, Maspero, 1961.

²⁰ J. HABERMAS, C. TAYLOR, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 53.

²¹ F. RIGOTTI, *Le basi del multiculturalismo*, in C. GALLI (cur.), *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*, Bologna, il Mulino, 2006, p.41; B. HENRY, A. PIRNI, *La via identitaria al multiculturalismo*, “Studi Emigrazione”, 173, 2009.

rietà e di avvicinare e integrare le “due solitudini” canadesi²², che restano ancora per il Paese la fonte di preoccupazione per il suo futuro di unità e di prosperità: “Il tempo delle due solitudini è finito. Troppo a lungo esso ha definito il nostro approccio a questo Paese. La ristrettezza del ‘ciascuno per sé’ non ha più spazio nel mondo contemporaneo, che richiede che impariamo a guardare oltre le nostre ferite e le nostre divisioni per il bene della comunità. Al contrario, dobbiamo scacciare lo spettro di tutte le solitudini e dar vita a un patto di solidarietà tra i cittadini del Canada di oggi. Dobbiamo fare buon uso della nostra prosperità e influenza in tutti quei luoghi ove la speranza che noi rappresentiamo apporta al mondo una dose supplementare di armonia”, ancor più necessaria nella sfida che questo ‘mondo in frammenti’ ci pone²³.

Oltre che significativa sul piano dell’integrazione culturale – in quanti Paesi del mondo un’immigrata di prima generazione potrebbe accedere alla più alta carica dello Stato? – la citata storia di Michaëlle Jean²⁴ è estremamente eloquente per quanto attiene alla mobilità sociale, soprattutto in una prospettiva di riflessione comparativa con l’Italia. Una società, quella canadese, in cui la mobilità socio-professionale ascendente dei propri membri è tendenzialmente possibile, sulla base del merito e indipendentemente dall’origine etnica e/o familiare.

2. Verso quali prospettive?

Il termine *multiculturalismo*, con le sue diverse accezioni e connotazioni critiche, può, in termini generali, considerarsi il modo secondo cui viene definita la convivenza nell’epoca postmoderna e globalizzata. Uno spazio condiviso, anche se non sempre sulla base della continuità territoriale e che fa ricorso a strumenti simbolici e giuridici, abitato da persone dalle origini, tradizioni e usi diversi, e spesso in conflitto tra loro, che mira a promuovere il riconoscimento reciproco assicurandone la coesistenza su basi paritarie e dando particolare enfasi alla dialettica individuo-comunità.

Le politiche multiculturali che si intraprendono, e l’esperienza canadese dagli anni Sessanta in poi ne resta un eloquente e raro esempio, ren-

²² Il riferimento è al romanzo di John Hugh MACLENNAN, *Two Solitudes*, il cui titolo è divenuto il simbolo delle difficoltà di relazione tra i franco-canadesi e gli anglo-canadesi (J.H. MACLENNAN, *Two Solitudes*, Toronto, McClelland & Stewart, 1945).

²³ C. GEERTZ, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 59.

²⁴ A.M. ZAMPIERI PAN, *Ritratto di Michaëlle Jean, Governatrice generale del Canada*, “Il Messaggero”, gennaio 2007.

dono conto di questa situazione nuova, attraverso il riconoscimento della pluralità, la limitazione-riduzione degli eventuali processi marginalizzanti e conflittuali, l'incoraggiamento-sostegno alle diverse specificità²⁵.

Per altri, invece, il ricorso ad un pesante dispositivo normativo fisserebbe le diverse comunità su temi relativamente stabili, ghettizzandole, e riducendo la loro integrazione e la loro partecipazione. Con eccesso di criticità, forse, Richard Gwyn parla di una sorta di “apartheid della cittadinanza” e di “cittadinanza differenziata”²⁶. Meno aspre sono invece le critiche mosse da Will Kimlicka, secondo il quale ora il “Canada riesce a integrare meglio i gruppi etnici” in un equilibrio tra preservazione dell'identità culturale compatibile con i valori liberali e apertura alle altre collettività²⁷.

In effetti “il multiculturalismo, se non vuole essere la fotografia di una realtà composita ma senza relazione sociale, rimanda inevitabilmente a quella che oggi viene chiamata ‘intercultura’ per sottolineare la *relazionalità* tra le diverse identità, appartenenze, culture”²⁸. In altri termini, e utilizzando le parole di Alberto Merler, potremmo parlare di interculturalità come “rapporto intercomunitario alla pari”, “come capacità di comprensione dell'inconsueto”²⁹, e perché sia tale, reale e concreto, deve essere partecipato e i diversi gruppi che compongono quella realtà sociale e/o nazionale dovranno imparare “la cultura reciproca così da essere in grado di comunicare in modo significativo”³⁰.

Un completamento o un'elaborazione più articolata e completa del multiculturalismo, secondo molti critici, potrebbe trovarsi nell'*interculturalismo*, in quel processo la cui azione si concentra sulla interazione, sullo scambio, sul riconoscimento mutuo, sulla non assimilazione, etc. Anche

²⁵ G. BOUCHARD, C. TAYLOR, *Fonder l'avenir. Le temps de la conciliation. Rapport*, Commission de consultation sur les pratiques d'accommodation reliées aux différences culturelles, Québec, Gouvernement du Québec, 2008.

²⁶ R. GWYN, *Nation without Wall. The Unbearable Lightness of Being Canadian*, Toronto, McClelland and Stewart, 1995, p. 234; A.G. GAGNON, R. IACOVINO, *De la nation à la multi-nation. Les rapports Québec-Canada*, Montréal, Boréal, 2007.

²⁷ W. KIMLICKA, *La voie canadienne. Repenser le multiculturalisme*, Montréal, Boréal, 2003, p. 291; P.M. NOËL, M. PÂQUET, *Un filosofo e la società. Charles Taylor e la Commission de consultation sur les pratiques d'accommodation reliées aux différences culturelles*, “Studi Emigrazione”, 173, 2009.

²⁸ F. BERTI, *Per una sociologia della comunità*, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 164.

²⁹ A. MERLER, *Interculturalità comunitaria*, in G. GIORIO, F. LAZZARI, A. MERLER (cur.), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Padova, Cedam, 1999, p. 519.

³⁰ P. BLAU, *Il paradosso del multiculturalismo*, “Rassegna Italiana di Sociologia”, 1, 1995, p. 62.

qui le concettualizzazioni possono assumere significative differenziazioni. L'interculturalismo *québécois*, per esempio, mira essenzialmente a “preservare e rafforzare la *nation québécoise* anche attraverso l'integrazione delle minoranze alla cultura maggioritaria e al progetto nazionale di società”³¹, di cui si è parlato nelle pagine precedenti, e a cui in ultima istanza non sembra estraneo un retrogusto etnocentrico e una non sufficiente preoccupazione per i diritti delle *first nations* e delle minoranze³².

Altre posizioni concettuali insistono invece sull'incontro-scontro, sul meticciamento, sulle isole che comunicano e interagiscono, sulle “pluralità insulari e sugli interstizi”, sull'essere contemporaneamente parte di più isole, sul viaggio³³.

La metafora dell'*ethnic salad bowl*, l'insalatiera etnica, sembra per altri rappresentare in modo emblematico le nuove forme di convivenza interetnica in cui ciascun ingrediente conserva la sua specificità e, insieme, esalta i sapori degli altri. Un'alternativa reale ed efficace alla “lotta fra le razze” ipotizzata da sociologi evolucionisti di fine Ottocento, e per alcuni perseguita ancora oggi.

L'integrazione costituisce l'urgenza di tutte le società multiculturali, ma l'interazione tra “culture non significa necessariamente ‘dialogo’, ‘negoziiazione’, ‘scambio reciproco’ e idilliaca assenza di conflitto. L'ibridazione, il meticciamento, il sincretismo, i ‘frutti puri che impazziscono’ (secondo l'espressione di James Clifford³⁴) sono fenomeni risultanti, oggi come in passato, da eventi e processi spesso drammatici”. E per comprenderli è necessario “un serio ripensamento critico delle dinamiche conflittuali che sono responsabili della loro comparsa”, accettandone la complessità e rifuggendo nel contempo da una visione di umanità frammentata tipica del relativismo acritico³⁵.

Lavorando con questi convincimenti, i processi “di avvicinamento e allontanamento, di identificazione e differenziazione”³⁶ fra persone, popoli e culture, avranno forse maggiori possibilità di una positiva evoluzione nello sforzo di un reciproco impegno di riconoscimento dell'Altro. È in

³¹ B. RAMIREZ, *Multiculturalismo canadese...*, cit., p. 45.

³² S. PICCONE STELLA (2003), *Esperienze multiculturali. Origini e problemi*, Roma, Carocci, 2008.

³³ A. MERLER, M.L. PIGA, *Regolazione sociale insularità percorsi di sviluppo*, Sassari, Edes, 1996.

³⁴ J. CLIFFORD, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

³⁵ U. FABIETTI, *L'identità etnica*, Roma, Carocci, 1999, pp. 169-170.

³⁶ F. FERRAROTTI, *L'enigma di Alessandro. Incontro fra culture e progresso civile*, Roma, Donzelli, 2000, p. 100.

questo senso, forse, che la sfida canadese, nonostante i sussulti separatisti, continua ad interessare; forse perché si tratta di popoli che si stanno misurando nella costruzione di una condivisa narrativa comune, pur restando immersi nelle rispettive differenze e specificità.

II.

L'EMIGRAZIONE ITALIANA

GIANPAOLO ROMANATO

FINO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

1. Fino alla Prima guerra mondiale il Canada non fu una mèta ambita dall'emigrazione italiana. Il Paese era immenso, disabitato (poco più di 5 milioni di persone negli anni a cavallo dei due secoli), con un clima freddissimo, che riduceva a pochi mesi l'anno il periodo utile al lavoro, con possibilità di inserimento stabile soltanto per chi avesse un discreto gruzzolo di denaro da investire. Il governo concedeva infatti gratuitamente ai coloni le terre incolte, le cosiddette "terre della corona", ma a condizione che il colono si assumesse tutti gli oneri che ne derivavano: costruzione dell'abitazione, messa a coltura dei terreni, dimora sul fondo per almeno sei mesi l'anno e impegno quinquennale a risiedervi¹. Per gli italiani, che arrivavano in Canada alla spicciolata, disorganizzati, senza soldi e senza progetti, erano condizioni impossibili. A queste difficoltà andavano aggiunti l'isolamento, la solitudine, le distanze enormi, l'ostacolo della lingua, che rendeva ardua la comunicazione. L'emigrazione transoceanica dalla penisola si diresse così verso il Brasile e l'Argentina piuttosto che verso il Canada, oppure prese la strada degli Stati Uniti, che offrivano migliori possibilità lavorative pur presentando la medesima barriera linguistica.

Il censimento eseguito nel 1901 dava un totale di 10.901 italiani residenti nella federazione. Nei cinque anni successivi questo nucleo crebbe ad un ritmo medio di circa 4.000 unità l'anno². Altri 28.000 ne sarebbero entrati nel periodo 1905-1909³. Ma tutte le statistiche segnalate nelle fonti diplomatiche italiane avvertono che i calcoli numerici erano solo indicativi e andavano presi con molta cautela⁴. La vastità e la disomogeneità del

¹ "Bollettino del Ministero degli Affari Esteri", marzo 1901, pp. 181-186.

² "Bollettino dell'Emigrazione", 1/1906, p. 44.

³ "Bollettino dell'Emigrazione", 18/1909, p. 180.

⁴ E infatti le cifre riportate da "Altreitalie" (www.altreitalie.it) sono diverse. Secondo la

Paese, dove era facile disperdersi, la possibilità di entrarvi tanto via mare quanto via terra, dagli Stati Uniti, l'abitudine di molti emigranti di ritornare in Italia o di scendere negli Stati Uniti nella stagione fredda, davano ai censimenti elevate possibilità di errore. Comunque sia, è verosimile che al momento dello scoppio della Grande Guerra vi fossero in Canada più o meno cinquantamila italiani. Un numero cospicuo, ma neppure comparabile con quello dei nostri connazionali presenti alla stessa data negli Stati Uniti.

Di che tipo di emigrazione si trattava? Erano soprattutto lavoratori generici, privi di specializzazione, apprezzati perché laboriosi, disponibili, docili, ma poco adatti alle esigenze di un Paese che stava ponendo le basi del proprio futuro e necessitava di un personale più qualificato e soprattutto di capaci agricoltori, forniti di capitali e competenze. Perciò gli italiani, in gran parte manovalanza bracciantile, furono destinati a svolgere le mansioni più umili, i lavori più faticosi e rischiosi, costretti spesso a operare in condizioni ambientali estreme, come vedremo: costruzioni ferroviarie, estrazioni minerarie, infrastrutture stradali. Altri si stabilirono nelle città, campando di piccoli lavori o di commercio al dettaglio. Pochi, pochissimi ebbero la possibilità di entrare nella categoria dei coloni – cioè dei proprietari di un appezzamento di terreno coltivabile – che costituivano la classe di immigrati più ricercati dalle pubbliche autorità canadesi. Insomma, i primi italiani che giunsero in Canada si collocarono nel gradino più basso della stratificazione sociale degli immigrati.

2. Benché la nostra emigrazione avesse queste caratteristiche e fosse tutt'altro che un fenomeno di massa (lo diventerà dopo la Seconda guerra mondiale) il nostro Ministero degli Esteri dedicò una grande attenzione a questo Paese, forse prevedendo l'importanza che avrebbe assunto in seguito. Sulle due pubblicazioni periodiche del ministero, il "Bollettino del Ministero degli Affari Esteri" (che iniziò nel 1886, sostituendo il precedente "Bollettino Consolare") e il "Bollettino dell'Emigrazione" (attivo dal 1902 al 1927), gli interventi relativi al Canada sono copiosi, precisi e generalmente di ampio respiro. Questo saggio si fonderà appunto su tale documentazione. Si tratta di una fonte finora poco utilizzata, salvo isolati riferimenti, che permette di ricostruire gli esordi faticosi della presenza italiana in terra canadese.

Il primo intervento significativo apparve nel 1901 e fu dovuto alla penna di un diplomatico di grande esperienza, Giuseppe Solimbergo (1846-1922), già deputato dal 1882 al 1895. Tra il 1895 e il 1904 fu console generale

prima a Montreal e poi a Istanbul, dove avrà al suo fianco come segretario il futuro Ministro degli esteri Carlo Sforza. Verso la fine della sua permanenza in Canada mandò il rapporto che ora esamineremo⁵. Solimbergo inizia ricordando la storia istituzionale e costituzionale del Canada, paese dove l'alfabetizzazione raggiungeva il 71% della popolazione (ben più che in Italia) e che da qualche anno aveva aperto all'università di Toronto un corso quadriennale di italiano. Segnala poi l'imponente boom delle ferrovie, passate in trent'anni da 2087 a 17.358 miglia, capaci ormai di collegare i due oceani, da Halifax a Vancouver. Con ciò l'importanza del Paese nel traffico commerciale mondiale era enormemente aumentata dal momento che i trasporti da Liverpool a Hong Kong via Canada duravano quindici giorni meno di quelli che seguivano il vecchio percorso marittimo attraverso il Canale di Suez.

Questa rapida crescita economica (la ferrovia transcanadese era più breve di quella parallela negli Stati Uniti) rendeva indispensabile e urgente l'aumento della popolazione e la colonizzazione delle terre interne, soprattutto lungo il percorso della strada ferrata. La politica immigratoria perseguita dal governo mirava appunto a questo. Ma dopo aver riassunto le condizioni di cessione dei terreni ai coloni, Solimbergo mette le mani avanti e avverte che non si devono incoraggiare gli italiani a tentare questa strada. La nostra emigrazione, scrive, è stata finora un fenomeno individuale, non organizzato, mentre il Canada, a causa delle distanze, dell'isolamento, della carenza di strade, degli inverni gelidi, non è fatto per persone isolate: "Avventurarsi nell'ignoto sarebbe sorgente di ogni più amara disillusione"⁶. Le regioni interne del Canada, ricorda Solimbergo, erano terre vuote. Per migliaia di chilometri la natura era ancora sovrana assoluta e incontrastata. Solo gruppi organizzati, coesi, sostenuti adeguatamente potevano riuscire a vincere gli ostacoli naturali: il freddo e il gelo, la paura, lo sconforto, la solitudine, la mancanza di ogni forma di assistenza. E in diversi casi neppure questi (mennoniti, galiziani, romeni, finlandesi, croati) erano stati capaci di superare la prova.

Gli italiani hanno fatto invece un'ottima riuscita nei lavori ferroviari. Scrive l'autore:

⁵ *Il Canada sotto l'aspetto economico e politico*, "Bollettino del Ministero degli Affari Esteri", marzo 1901, pp. 169-205. Una dettagliata scheda biografica di Solimbergo in: Università di Lecce, Dipartimento di Scienze storiche e sociali, *La formazione della diplomazia nazionale. Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1987, ad vocem.

⁶ Ivi, p. 186.

Forti, sobrii, pazienti e onesti lavoratori sono ricercati e, da chi li conosce alla prova, sinceramente ammirati per queste loro virtù. Accettano con semplicità e affrontano senza paura il lavoro più duro, resistenti ai climi più diversi e più inclementi, mal riparati nelle rigide notti dentro capanne, indifese, di tronchi d'albero; esposti di giorno agli ardori più cocenti nelle solitudini sterminate, è una lotta per la vita veramente eroica quella che i nostri poveri connazionali combattono in questo estremo Nord americano. Fa meraviglia veramente la gaia disinvoltura con cui sembrano sfidare, con rozzi indumenti inadatti, le più basse temperature del lungo inverno canadese (anche 30 gradi sotto zero, ndr). Bisogna credere che l'abitudine di non badare al freddo dei nostri brevi ma talvolta rigidi inverni, e le stesse privazioni dipendenti dalla povertà, abbiano contribuito, per generazioni, a fortificare la fibra e il temperamento del nostro popolo⁷.

Secondo le informazioni raccolte da Solimbergo gli italiani erano in gran parte di origine meridionale, difficilmente quantificabili dal punto di vista numerico sia per l'abitudine di non dare notizie di sé al consolato, sia perché la colonia stabile era accresciuta da un "contingente variabile" che all'inizio dell'inverno, quando in Canada si fermavano le opere all'aperto, scendeva negli Stati Uniti in cerca di lavoro e ritornava solo dopo la fine della stagione fredda.

Ma a complicare la vita del povero emigrante non era solo la durezza della natura. C'erano anche gli imbroglioni, i profittatori. La "massa" dell'emigrazione peninsulare era "complessivamente buona", scrive infatti il console, ma spesso guastata dai cinici speculatori che la dominavano. Loschi personaggi, purtroppo italiani anch'essi, che lucravano sulla miseria e l'ignoranza dei propri connazionali, che perciò erano sottoposti ad un doppio asservimento: al mercato del lavoro locale e all'intermediario italiano che lo gestiva a proprio vantaggio. Scrive Solimbergo:

Cotesti arruolatori, accaparratori d'uomini e di lavoro, speculatori, agenti intermediari d'ogni specie, per moderare le cui angherie e a sottrarre dalle cui angherie i nostri poveri lavoratori, ignari della lingua e d'ogni costumanza del paese, sprovvisti di esperienza e di mezzi, deve così spesso intervenire, fin con la minaccia, l'autorità del console, sono pure italiani; sono i loro stessi compagni d'emigrazione e di classe, dei contadini, che, più pronti di mente e più intraprendenti d'istinto, sono riusciti, dopo degli anni, a imparare abbastanza la lingua del paese, ad adattarsi all'ambiente, a farsi alle consuetudini del luogo, e ad acquistare in conseguenza un certo ascendente, un'autorità sui loro connazionali, sui loro compagni. Supremazia che a poco a poco s'impone, e che poi sfruttano avaramente in tutti i modi, negli impegni cogli appaltatori, sul lavoro,

⁷ Ivi, p. 202.

nei *boarding house*, nella cosiddetta Banca, nello stesso infortunio. Non è che la constatazione di una verità dolorosa⁸.

In Canada si ripeteva, insomma, la medesima storia penosa che si verificava negli Stati Uniti, dove toccò ad Adolfo Rossi – commissario viaggiante del neonato Commissariato Generale dell’Emigrazione (CGE), istituito dal governo italiano con legge n. 23 del 31 gennaio 1901 – documentare i sordidi traffici che gli italiani compivano sulla pelle di altri italiani più sfortunati. Inviato negli Stati Uniti all’inizio del 1904, Adolfo Rossi, che essendo stato in origine egli stesso un povero emigrante conosceva perfettamente l’ambiente che era chiamato a descrivere, girò l’intero Paese, attraversandolo da oceano a oceano, e stese un rapporto, pubblicato sul “Bollettino dell’Emigrazione” (n. 16 del 1904), che ci fornisce un’impetosa fotografia di come si presentava all’inizio del secolo la nostra emigrazione in tutto il Nord America. Vale la pena di riferire per esteso le sue parole, anche per la vivacità e la modernità della narrazione. Scrive dunque Rossi⁹:

È noto che questa grande colonia italiana ha un carattere particolare derivante dal fatto che è costituita dagli elementi inferiori del nostro popolo. Per quattro quinti almeno il substrato coloniale è formato da un basso proletariato che disimpegna in tutta l’America del Nord i servizi più umili; è formato, cioè, da sterzatori, badilanti, scavatori, scaricatori, carrettieri, zappatori, facchini, lustrascarpe, venditori ambulanti di frutta ecc. ecc. Su questa rozza base è venuta poi mano mano incrostandosi una specie di piccola borghesia, costituita da commercianti, da esercenti, da artigiani, da sedicenti banchieri, da faccendieri d’ogni sorta, da avvocati e medici rispendenti, più o meno, ai bisogni di questa massa di umili lavoratori.

È noto del pari che la maggior parte degli italiani dell’America del Nord provengono dalle nostre province meridionali. In essi è profondo e tenace il vincolo di famiglia e, nel loro cuore, accanto all’affetto per la famiglia è l’attaccamento per il proprio villaggio; sicché dopo il parente essi amano il compaesano, poi l’amico del parente, poi il comprovinciale; al di là è lo straniero, l’indifferente, l’uomo di cui l’italiano del mezzogiorno istintivamente diffida. Un genovese, un toscano o un lombardo sono tanto lontani da un calabrese o da un palermitano quanto un canadese. Essi parlano una lingua diversa, hanno una diversa anima e non s’intendono.

⁸ Ivi, p. 205.

⁹ L’intera relazione di Adolfo Rossi, con un ampio profilo biografico del suo autore, si può leggere in: G. ROMANATO, *L’Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi (1857-1921)*, Regione del Veneto/Longo Editore, Ravenna, 2010. La citazione qui riprodotta è alle pp. 259-263.

Ora, la importante funzione del collocamento al lavoro dei nostri braccianti poggia su una base di abitudini, di relazioni personali e di interessi molteplici, base antica di trent'anni e fondata tutta sul regionalismo.

È rarissimo che un bracciante dell'Italia meridionale sbarchi senza avere un parente, un compaesano o un amico qualsiasi cui indirizzarsi. Chi riceve il nuovo arrivato, ne dispone, specialmente nei primi giorni. Tutti gli italiani del mezzogiorno qui residenti temporaneamente o stabilmente sono aggruppati per regioni, per paesi, per villaggi e per parentele. Abitano l'uno accanto all'altro, cosicché vi sono, a New York, strade popolate non solo da siciliani, ma da siciliani di quel dato paese, da avellinesi, altre da casertani, altre da calabresi e via discorrendo. Essi si tengono stretti come falangi, camminano a gruppi, fanno capannelli nei quali discutono dei loro affari, sempre fra parenti o compaesani. Se occorre ad alcuno di essi di andare a comperare un oggetto, vanno a frotte nei negozi, con grande dispetto degli americani [...]. Se si tratta di andare sul lavoro, essi neppure si dividono; quindi o si accettano le brigate intere o nessuno acconsente di andare a quel dato lavoro [...]. Che cosa avviene per il collocamento al lavoro? Le Compagnie costruttrici e i grandi impresari che abbisognano di braccia, hanno cura di circondarsi di gran numero di agenti scelti accortamente secondo le esigenze di questa speciale struttura regionale della colonia italiana. Tali agenti sono italiani americanizzati o americani viventi fra gli italiani, di cui intendono il dialetto e di cui conoscono le abitudini e i luoghi di ritrovo. Queste persone di fiducia degli appaltatori, incaricate del reclutamento degli uomini, ossia della fornitura della mano d'opera, ricevono in compenso o un lotto in subappalto, o una percentuale su di un lotto, o più comunemente il privilegio di condurre il *board* (fornitura di viveri agli operai) sotto la garanzia dell'appaltatore che ritiene sulle paghe l'ammontare del debito del lavoratore [...]. Quando poi codesti strumenti di reclutamento non possono agire direttamente, si rivolgono a certi determinati banchieri, che fra le altre strane operazioni di banca fanno anche questa dell'invio al lavoro. E anche i banchieri partecipano, in diversa forma e misura, a seconda delle circostanze, ai vantaggi dei committenti, tanto più cospicui quanto più inumano fu lo sfruttamento [...].

Tutti questi arruolatori di uomini hanno poi un certo numero di agenti clandestini che si spargono per le strade, per le osterie, per le locande ed offrono lavoro alla gente che con occhio esperto indovinano bisognosa di occupazione. Questi agenti randagi hanno il mandato di raccogliere i richiedenti lavoro e trascinarli nella Banca, ove vengono per così dire sermonizzati [...].

Ora, le Compagnie, i loro agenti, i *bosses*, i tenitori del *board*, i banchieri abilmente cointeressati, formano tutti una così salda catena, una così fitta rete avvolgente il giornaliero a mezzo del parente, dell'amico, del compaesano, del compare, dell'uomo di fiducia, del sollecitatore della strada, che sarà ben difficile rompere con un grande *Labor bureau* se questo non sarà organizzato in modo da accaparrarsi la collaborazione dei *bosses* migliori e anche di certi politicanti. Oltre alla solidarietà di interessi che unisce Compagnie, *bosses*, tenitori di *board*, banchieri, a danno dell'operaio bisognoso e ignorante, vi è la solidarietà politica che avvince taluni speculatori di braccia italiane ai grandi concessionari di opere pubbliche favoriti dalle clientele politiche.

Questa, dunque, la ragnatela di interessi, di imbrogli, di sfruttamenti che circondava la frotta di italiani sbarcati nell'America settentrionale. Ma per questa povera gente i raggiri erano cominciati ben prima dello sbarco in terra americana. Il vero imbroglio avveniva in Italia, dove la gente veniva lusingata da martellanti campagne di reclutamento finanziate da apposite agenzie, le quali si arricchivano sull'esodo di massa, creando illusioni fasulle e gettando letteralmente la gente allo sbaraglio.

Gli argomenti con cui si turlupinavano gli emigranti erano incredibili, grotteschi: gli animali selvatici in Canada erano inoffensivi, la neve era meno fredda e meno nociva di quella europea perché serviva a proteggere il suolo. Abbindolati da queste cialtronerie, qualche migliaio di italiani vendettero ciò che avevano, firmarono i contratti e, via Svizzera e Inghilterra, si trasferirono in Canada, proprio nei primi mesi del 1901, contemporaneamente alla pubblicazione del rapporto del console Solimbergo. Per scoprire che il freddo era freddo anche in Canada, anzi, lo era di più che in Italia, che non c'era lavoro o che bisognava andare a cercarlo migliaia di chilometri lontano dai porti di sbarco, che gli spostamenti interni costavano e che se si voleva diventare coloni occorreva una buona disponibilità di denaro¹⁰. Insomma, che si stava meglio nel paesello italiano abbandonato piuttosto che in America. Su questo "abominevole mercato, che è una vergogna per l'Italia", condusse una memorabile inchiesta "Il Corriere della Sera", che mandò in Canada, al seguito degli emigranti, di cui documentò tutte le traversie, uno dei suoi più giovani e promettenti redattori: Eugenio Balzan¹¹.

3. Un secondo dettagliato rapporto sulle condizioni lavorative del Canada apparve sul "Bollettino dell'Emigrazione" nel 1903, questa volta affidato alla penna di Egisto Rossi, solo omonimo di Adolfo, anch'egli commissario viaggiante del Commissariato Generale dell'Emigrazione e, prima, segretario dell'industriale vicentino Alessandro Rossi. Ottimo co-

¹⁰ Il "Bollettino dell'Emigrazione" continuava ad insistere che in Canada c'erano solo due possibilità di lavoro: temporaneo nelle ferrovie e nelle miniere, stabile nell'agricoltura. Ma i coloni dovevano essere "agricoltori esperti", con la disponibilità di "una discreta somma per far fronte alle spese di impianto e di prima sistemazione" e anche per reggere il confronto con gli immigrati dall'Inghilterra e dall'Austria che stavano arrivando con cospicui capitali da investire nell'acquisto di terre (*L'immigrazione nel Canada durante l'anno 1901, 9/1902*, pp. 36-40).

¹¹ E. BALZAN, *L'emigrazione in Canada nell'Inchiesta del "Corriere" 1901*, a cura di R. BROGGINI, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2009. È opportuno ricordare che Balzan era stato assunto al "Corriere della Sera" proprio da Adolfo Rossi, che prima di diventare commissario viaggiante del Commissariato dell'Emigrazione, era stato redattore capo del quotidiano milanese (cfr. ROMANATO, *op. cit.*, p. 32).

noscitore del mondo nordamericano e già autore di un libro molto informato sugli Stati Uniti¹², anche Rossi avverte che il Canada non è terra dove mandare alla ventura gente ignara delle sue “molte difficoltà”, benché la domanda di lavoro superi l’offerta e il Commissariato federale d’immigrazione tuteli gli immigrati molto più di quanto non accada negli Stati Uniti. Quanti andavano a lavorare nelle ferrovie del Manitoba, allora un territorio selvaggio e disabitato, viaggiavano infatti su treni attrezzati con tavolati per dormire la notte e venivano seguiti da agenti governativi fino all’arrivo a destinazione e all’ingaggio da parte delle compagnie ferroviarie¹³.

Secondo questo rapporto erano circa 6000 gli italiani di “piccone e pala” impiegati nei lavori ferroviari, più o meno metà dell’intero contingente dei nostri connazionali. Sulla loro fatica lucravano in molti: le agenzie che li ingaggiavano in Italia, fra le quali la Ludwig di Chiasso già denunciata da Balzan sulle colonne del “Corriere della Sera” nell’inchiesta prima segnalata, e gli intermediari che li reclutavano negli Stati Uniti, come aveva chiaramente spiegato Adolfo Rossi, facendosi pagare due volte: dalle compagnie ferroviarie e dai lavoratori stessi. Godiamo di buona fama perché la nostra emigrazione è cominciata con onesti lavoratori, non con i suonatori d’organo o i lustrascarpe, ma rimaniamo ai livelli più bassi della scala sociale, secondo l’ispettore, essendo i “nostri emigranti in gran parte analfabeti”¹⁴.

Egisto Rossi fornisce poi le prime informazioni sul popolamento delle province dell’Ovest. La sfida era iniziata da pochi anni ad opera di grandi carovane di emigranti, che affrontavano l’avventura con gruppi coesi sotto il profilo nazionale e ben organizzati grazie alla presenza di guide, maestri di scuola, sacerdoti. Solo così questi pionieri (prevalentemente russi menoniti, scandinavi e galiziani), lontani da tutto, potevano sopravvivere e reggere l’assalto della “nostalgia, che è sempre il nemico più formidabile delle imprese coloniali”¹⁵. L’organizzazione, la compattezza e la protezione della madrepatria, era ciò che invece mancava al gruppo italiano. Essendo

¹² E. Rossi, *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana. Studio di agricoltura, industria e commercio da un recente viaggio*, Firenze, Barbera, 1884. Su Egisto Rossi: M. SIOLI, *Egisto Rossi nel Midwest americano*, “Storia urbana”, 105/2003, pp. 75-90 e *Lo statistico e l’industriale. Carteggio fra Luigi Bodio ed Alessandro Rossi (1869-1897)*, Istituto Nazionale di Statistica, Roma, 1999.

¹³ *Delle condizioni del Canada rispetto all’emigrazione italiana. Rapporto inviato dal cav. Egisto Rossi, Commissario dell’emigrazione in missione*, “Bollettino dell’Emigrazione”, 4/1903, pp. 3-28.

¹⁴ Ivi, p. 10.

¹⁵ Ivi, p. 17.

un funzionario governativo, Egisto Rossi evita le accuse dirette alla politica migratoria di Roma, ma dalle sue considerazioni l'addebito è chiaro. L'Italia non aveva mai pensato seriamente ai propri emigranti, aveva messo un passaporto in mano a della povera gente, ignorante e disperata, e l'aveva lasciata andare. Di qui gli "infiniti abusi e frodi da parte dei soliti sfruttatori", segnalati anche in questo rapporto, di qui l'ammonimento a "non avviare nuove correnti di emigrazione", specialmente se dirette verso le terre vergini del lontano Ovest, "senza prima avere sbarazzato il terreno dai molti parassiti che lo ingombrano, mediante l'istituzione di qualche seria Società di patronato"¹⁶.

4. Nel 1909 il "Bollettino dell'Emigrazione" riportò in traduzione italiana commentata il testo della legge canadese sull'emigrazione del 1908, che modificava e perfezionava quello del 1906¹⁷. Senza entrare qui nel merito del provvedimento, interessa riferire come venisse precisata la nozione di immigrante: in tale categoria rientravano i passeggeri dei bastimenti che viaggiavano in terza classe, chi viaggiava a prezzo scontato in cambio di una prestazione d'opera sulla nave, i membri dell'equipaggio che cessavano di farne parte dopo l'ingresso in Canada, quanti entravano nel Paese per ferrovia o con altro mezzo di trasporto. Erano esclusi dal novero degli immigrati i turisti e coloro i quali già altra volta avevano avuto residenza in Canada (art. 2).

È istruttivo anche riconsiderare i criteri di selezione degli entranti e le garanzie che erano fornite loro. Veniva rifiutato l'ingresso a deboli di mente, idioti, epilettici, alienati, sordomuti o muti, ciechi, invalidi, a meno che non fossero garantiti da una famiglia o da persone già residenti in Canada. Il rifiuto riguardava anche quanti fossero affetti da malattie ributtanti, contagiose o infettive e i miserabili, i privi di mezzi, gli accattoni di professione, i vagabondi, coloro che potrebbero "cadere a carico della beneficenza pubblica". Era pure vietato l'ingresso a prostitute, mezzani e a persone condannate per turpitudine morale¹⁸. In aggiunta a tutto ciò, il governo si tutelava ulteriormente riservandosi la facoltà di respingere lo straniero

¹⁶ Ivi, p. 10.

¹⁷ *Legislazione sull'immigrazione e sull'emigrazione*, "Bollettino dell'Emigrazione", 19/1909, pp. 2015-2051.

¹⁸ Il divieto d'ingresso alle prostitute ricalcava l'analoga misura presente nella legislazione degli Stati Uniti, volta soprattutto a bloccare quella che viene definita "tratta delle schiave bianche", cioè l'induzione alla prostituzione di donne ignare, fatte venire negli Usa come domestiche e poi abbandonate a se stesse e trascinate nel giro del malaffare dai lenoni ("Bollettino dell'Emigrazione", 7/1910, pp. 10ss).

“quando lo creda necessario e opportuno” (artt. 26-30). Entro tre anni dall’ingresso potevano poi essere rimpatriati gli immigrati scoperti non in possesso dei requisiti al momento dell’accettazione e quelli che avessero commesso reati contro la morale o fossero ridotti a dipendere della beneficenza pubblica. Il viaggio di ritorno dei respinti era a carico delle compagnie di navigazione o ferroviarie. Come lo era quello degli eventuali clandestini scoperti a bordo di una nave. Queste disposizioni erano state introdotte per responsabilizzare chi trasportava emigranti e indurlo a rifiutare nei luoghi di partenza le persone manifestamente inidonee.

Ma, accanto alle restrizioni, c’erano le tutele: le navi che trasportavano gli emigranti dovevano essere in regola circa lo spazio garantito a ciascun passeggero e le norme igieniche della vita di bordo. La verifica toccava agli agenti di sorveglianza nei porti di attracco ed eventualmente ai medici. Le navi dovevano sbarcare gli immigrati senza alcun prezzo aggiuntivo. Nessuno poteva lucrare sull’immigrato finché questi non era giunto al luogo di destinazione. Chiunque praticasse l’ospitalità agli immigrati doveva affiggere la lista dei prezzi dell’alloggio, del vitto e degli eventuali “pasti separati”, né poteva rivalersi sugli effetti dell’immigrato per eventuali somme non pagate (artt. 34-44).

Una notizia interessante ricaviamo da una relazione di Bernardo Attolico (1880-1942), all’epoca ispettore d’emigrazione negli Stati Uniti, che in seguito farà una brillante carriera nel nostro servizio diplomatico diventando, durante il fascismo, ambasciatore a Rio de Janeiro, a Mosca, a Berlino e presso la Santa Sede¹⁹. Attolico riferisce che, pur favorendo e incoraggiando l’immigrazione straniera, allo scopo di occupare e far fruttare il territorio, il Canada temeva gli arrivi dagli Stati Uniti, paese che forniva di gran lunga il maggior contingente di ingressi. Quest’ ”invasione americana”, scrive Attolico, dovuta alla comunanza di lingua e di vita, alla disponibilità di capitali e ai prezzi delle terre, molto più bassi in Canada rispetto agli Usa, rischiava seriamente di snaturare l’equilibrio sociale del giovane stato nordamericano²⁰. Il governo canadese favoriva perciò l’immigrazione dall’Europa, ma con una netta preferenza per chi proveniva dai paesi nordeuropei, e in particolare dalla Gran Bretagna, per evidenti ragioni di affinità linguistica e culturale, rispetto a quanti affluivano dai paesi dell’Europa meridionale. Si scoraggiava in tutti i modi, invece, e con vari

¹⁹ Su Bernardo Attolico si veda la voce relativa di Mario Toscano nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, ora disponibile in versione on line al sito: [http://www.treccani.it/enciclopedia/bernardo-attolico_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bernardo-attolico_(Dizionario-Biografico)/)

²⁰ *L’immigrazione nel Canada secondo le statistiche canadesi. Notizie raccolte dal prof. Bernardo Attolico*, “Bollettino dell’Emigrazione”, 19/1909, 2053-2067.

artifici, l'immigrazione asiatica. Gli espedienti consistevano nel porre un'elevata tassa d'ingresso per i cinesi, nel contingentare la concessione dei passaporti ai giapponesi, nell'obbligare gli indiani a viaggiare su vapori diretti dall'India al Canada, vapori allora inesistenti per mancanza di linee di collegamento fra i due paesi²¹.

Ma come ci giudicavano i canadesi? Recensendo un libro apparso in Canada nel 1909, il "Bollettino" ci fornisce spunti ricchi di interesse. Gli italiani sono in maggioranza analfabeti, sobrii, temperanti, benché facili ad eccedere con la birra, che qui sostituiva il vino, con una moralità complessivamente solida e donne fedeli, industriose, duttili. La loro idea dominante è far denaro per mandarlo alle famiglie rimaste in Italia. Non hanno spirito di corpo, sono individualisti, divisi da gelosie e rivalità che "smembrano la comunità italiana". Chiassosi ma inoffensivi, portano una nota di gaiezza nella monotonia delle città canadesi. Molti vivono di piccoli mestieri, ma la maggior parte appartiene "all'esercito della pala e della vanga e compie un lavoro rude e umile". E tuttavia, precisa il libro, non si comprendono gli italiani se non si distingue nettamente tra settentrionali e meridionali. I primi sono alti, spesso alfabetizzati e in grado di esercitare un mestiere, forniti di qualche disponibilità economica, mire lavorative determinate, capacità di entrare in relazione con i locali. I meridionali invece, che "di rado sanno leggere e scrivere", giungono "senza direttiva alcuna e senza denaro, abbandonati a se stessi". E così cadono facilmente preda del sistema di sfruttamento dei cosiddetti padroni, italiani essi stessi, intermediari che fanno da impresari e da banchieri e "sfruttano il povero e ignorante connazionale"²². Le due Italie, insomma, si riproducevano anche in Canada, dove la questione meridionale non era meno viva che in patria.

5. All'inizio del '900 furono individuati giacimenti d'argento nella località di Cobalt, a Nord di Toronto. In questa zona prima sconosciuta e disabitata, dove si doveva costruire tutto, a cominciare dalle strutture abitative e dalle vie di comunicazione, affluì perciò una variopinta folla di lavoratori di ogni provenienza e di ogni nazionalità. Con essi giunse subito una quota considerevole di italiani, circa 1200, che operavano nei lavori all'aperto (edilizia e infrastrutture) più che nelle opere minerarie, ritenute pericolose e quindi da evitarsi. Nel 1910 questi nostri connazionali furono visitati da Dante Viola, capitano medico e addetto all'emigrazione a Montreal, che mandò a Roma una relazione²³. La sua lettura ci fornisce l'esatta misura

²¹ "Bollettino dell'Emigrazione", 7/1910, p. 31ss.

²² *Gli stranieri nel Canada giudicati da un canadese*, "Bollettino dell'Emigrazione", 19/1909, pp. 2068-2087.

²³ *Le condizioni degli operai italiani nel distretto minerario di Cobalt, nella provincia*

delle penose condizioni di vita e di lavoro di questi poveri italiani, indicati come *unskilled laborers*, cioè lavoratori generici maltrattati, mal pagati e disprezzati da tutti²⁴.

La giornata lavorativa era di dieci ore e il salario buono, ma dovendo bastare anche per l'inverno, durante il quale i lavori all'aperto si interrompevano a causa del gelo (mentre i lavori in miniera non subivano interruzioni, né di notte né nella stagione invernale) era in realtà appena sufficiente alla sopravvivenza. Essi, nota l'ispettore, erano disuniti fra loro e privi di guide. Diventavano così preda di capi di altre nazionalità, che li preferivano perché "buoni" operai, per quanto "pronti alla rissa e al coltello", ma li sfruttavano "in modo vergognoso".

Quanto ai rischi di incidenti, questi erano molto alti perché tanto nel sottosuolo quanto negli scavi all'aperto, si faceva largo uso di dinamite. Nessuna assicurazione proteggeva gli operai, e se qualcuno provvedeva individualmente pagava cifre salate, senza certezza che valesse veramente in caso di necessità. La legge era giusta e severa, ma la provincia di Cobalt lontana... "Qualche indennizzo vien pagato ad alcuni di coloro che gridano più forte e che minacciano pubblicità, ma questo è tutto, e durante la degenza all'ospedale l'operaio non percepisce nulla". Il collocamento avveniva attraverso appositi uffici, pubblici e privati, che lavoravano gratuitamente. Ma gli italiani, di cui era ben nota la "naturale diffidenza", finivano sempre nelle spire degli "sfruttatori, quasi tutti connazionali, pululanti in ogni nostra colonia, per quanto piccola essa sia"²⁵.

Il vitto era molto parco. L'ispettore segnala infatti che "la proverbiale frugalità del lavoratore italiano si manifesta in quasi tutti i ranci". Ma i pasti quotidiani venivano ugualmente a costargli cari perché il nostro emigrante era costretto a servirsi degli spacci gestiti dalle imprese, le quali operavano senza concorrenza, data la distanza delle miniere da ogni centro abitato, e alzavano spudoratamente i prezzi. L'alloggio era in tende o in capannoni, alcuni attrezzati, illuminati e riscaldati, altri privi di tutto. Era vietata la vendita di bevande alcoliche, che si potevano trovare solo al mercato nero, e quindi con costi maggiorati. Per gli italiani, comunque, era già una soddisfazione non essere in coda alla lista dei lavoratori stranieri. Un gradino più in basso, ora, c'erano i polacchi²⁶.

C'era poi la questione del servizio militare. Molti italiani non erano in regola non avendo sostenuto la visita di leva. Perché? Perché in tutto il Ca-

di Ontario (Canada), luglio 1910, "Bollettino dell'Emigrazione", 13/1910, pp. 2560-2571.

²⁴ Ivi, p. 2570.

²⁵ Ivi, p. 2564.

²⁶ Ivi, p. 2567.

nada c'era un solo consolato, a Montreal, irraggiungibile da gran parte dei nostri connazionali a causa delle distanze, dei costi di viaggio e dell'impossibilità di lasciare il lavoro per più giorni. Occorreva istituire viceconsolati almeno a Toronto e a Vancouver, oppure abilitare gli ufficiali medici in servizio – era appunto il caso di Dante Viola – ad effettuare le visite di leva ai lavoratori italiani. Ma fino ad allora non era stata fatta né l'una né l'altra cosa, con il risultato, scrive il medico ispettore, che “i nostri connazionali non potevano persuadersi come non si procedesse, con effettivo loro giovamento, alla visita di leva, dal momento che sul posto vi era un incaricato governativo”. Insomma, una burocrazia inefficiente e distratta accresceva le difficoltà di questi poveri italiani all'estero anche di fronte a problemi che avrebbero potuto essere risolti con facilità, utilizzando più razionalmente le risorse esistenti.

La visita di Viola a Cobalt era avvenuta in luglio. Il mese seguente l'ispettore fu mandato a La Tuque, nel Québec, a controllare i lavoratori impegnati nelle costruzioni ferroviarie²⁷. Lo squallore dell'ambiente, fra laghi, foreste e montagne, lontano da tutto e da tutti, è ben ritratto in questa descrizione: “La linea ferroviaria che si sta costruendo passa attraverso la foresta, che si stende su terreno ineguale, ora a valle ora a monte, e gira attorno ad innumerevoli laghi, per cui si devono lamentare gli inconvenienti soliti a riscontrarsi nei lavori eseguiti in terreni di questo genere: a valle pantani o località acquitrinose, dove si lavora con l'acqua sino al polpaccio; a monte la dinamite; sempre poi la foresta infestata da zanzare, contro le quali ogni riparo è vano; infine la lontananza da ogni centro abitato, perché la ferrovia non unisce località ma le crea. Si tratta insomma di lavori o pericolosi o disagiati”.

In questa desolazione “le condizioni di vita materiali sono ben tristi: forse in una inconscia ribellione a queste tristi condizioni sta la ragione del vagabondare del nostro emigrante dai campi di un imprenditore a quelli di un altro, vagabondaggio nel quale talora consuma i suoi risparmi e il suo tempo”, arricchendo i “banchisti”, cioè i procacciatori di lavoro, i quali, conoscendo “questo lato del carattere del nostro emigrante”, lo sfruttano e ci lucrano. L'alloggio è costituito da capanne di legno “umide e sudicie”, che spesso la gente si fabbrica da sè per risparmiare il costo di quelle fornite dalla compagnia ferroviaria. Il vitto è molto costoso, per cui molti provvedono da soli dopo una sfibrante giornata di lavoro. Leggiamo ancora l'ispettore: “Ho assistito ad una di queste preparazioni fatte sul campo, nella foresta, la sera di una domenica, in cui, però, quegli operai avevano

²⁷ *Ispezione ai campi di lavoro di La Tuque (Canada)*, agosto 1910, “Bollettino dell'Emigrazione”, 13/1910, pp. 2572-2579.

lavorato, ed assicuro che, per quanto io conosca la vita dell'emigrante in tutti i suoi particolari, un profondo senso di pietà invase l'animo mio, non suggestionato, per quanto compreso, dalla selvaggia orridezza del luogo"²⁸.

6. Negli anni successivi il "Bollettino" dedicò molti altri interventi alla situazione dei nostri emigranti in Canada. Apprendiamo così che essi si distribuirono nelle province interne del Canada seguendo soprattutto i lavori ferroviari, il cui percorso, in direzione del Pacifico, segnava la linea di popolamento delle terre vergini dell'interno. Nel 1913 veniamo informati che a Port Arthur e a Fort William (oggi Thunder Bay), nell'Ontario, c'erano complessivamente più di 2.000 italiani, fra i quali non pochi veneti.

Sono le prime informazioni sulla presenza di emigranti provenienti dal Veneto. Prima, i rapporti dei vari ispettori non distinguevano la loro origine regionale. Gli insediamenti più cospicui erano nelle grandi città: 15.000 italiani a Toronto e 4.000 a Hamilton, dove avevano già accumulato un discreto patrimonio immobiliare e stampavano due giornali, "La tribuna canadiana" a Toronto e "L'Italia di Hamilton"²⁹. Altri 4.000 nostri connazionali, più o meno, fra stabili e temporanei, vivevano a St. Marie, sempre nell'Ontario, dove esisteva una scuola settimanale di italiano e veniva richiesta a gran voce la presenza di un medico, possibilmente con una farmacia annessa³⁰. Sembra di capire che la lunghezza degli inverni canadesi, durante i quali le possibilità lavorative si riducevano drasticamente, continuasse a favorire il pendolarismo fra Italia e Canada: estate in Canada e inverno in Italia³¹. I guadagni e i risparmi ottenuti nei mesi estivi consentivano di far fronte a due viaggi l'anno, uno di andata e uno di ritorno. Ma esisteva anche un altro pendolarismo, come abbiamo già segnalato, più economico e meno faticoso: quello fra Canada e Stati Uniti. Non pochi italiani lavoravano d'estate in Canada e in inverno negli Usa.

Una nuova ispezione ai campi di lavoro della ferrovia transcontinentale fece nello stesso anno, 1913, Bernardo Attolico³², percorrendo il tratto Winnipeg-Montreal. Notò che per gli italiani, che non facevano i pendolari, il problema era rappresentato dall'inverno, "che dura cinque mesi e spesso sei, durante i quali molti, che non si sentono di affrontare l'arduo lavoro nei boschi, sono costretti ad un ozio forzato e snervante". Per sfuggire al rischio

²⁸ Ivi, p. 2575-2577.

²⁹ "Bollettino dell'Emigrazione", 14/1913, pp. 72-77.

³⁰ "Bollettino dell'Emigrazione", 4/1914, pp. 82-86.

³¹ "Bollettino dell'Emigrazione", 6/1914, pp. 57-59.

³² *Sui campi di lavoro della nuova ferrovia transcontinentale canadese*, "Bollettino dell'Emigrazione", 1/1913, pp. 3- 26.

della disoccupazione invernale non pochi nostri connazionali aprivano piccole “grocerie”, riuscendo molto bene “nel commercio della frutta, che si può affrontare con piccoli capitali” ed è meno condizionato dai capricci delle stagioni³³.

Anche Attolico fu colpito dalla solitudine, dallo squallore, dalle condizioni penose in cui si svolgeva il lavoro nelle ferrovie. Per raggiungere certi cantieri, finalizzati a costruire linee secondarie, bisognava viaggiare giorni interi su tradotte lentissime o su zatteroni che risalivano fiumi e laghi, adattandosi a dormire in sudicie capanne, dove poteva capitare di dover dividere la branda con qualche sconosciuto. Le brande erano costituite da un telaio di tronchi d’albero ricoperto di paglia. Non esistevano lenzuola, per cui la gente dormiva vestita, avvolta in una coperta³⁴. La descrizione del tragitto percorso da Attolico è sommaria, con indicazioni approssimative delle località attraversate – spesso inesistenti o indicate solo da un cartello piantato lungo i binari – “trattandosi di regioni che soltanto con la apertura delle ferrovie diverranno ben conosciute”. Aggiunge infatti l’ispettore che “nel Canada, come anche negli Stati Uniti, si costruiscono ferrovie in zone assolutamente vergini di vita sociale e di traffico; date le risorse del paese, l’una e l’altro seguiranno”³⁵. I campi di lavoro erano dotati di recinti per il bestiame – maiali, polli, bovini, bufali – che costituivano la scorta di carne da macello per l’alimentazione del personale. Le condizioni igieniche erano precarie e i casi di tifo frequenti.

Il giudizio sui nostri emigranti conferma le valutazioni che abbiamo già riferito. Gli italiani erano “tenaci, frugali, pacifici”, molto parsimoniosi, ma sempre nettamente divisi, per giudizio dei locali, fra settentrionali e meridionali. Conservavano una grande nostalgia dell’Italia e nessuno desiderava rimanere in Canada. Le condizioni di lavoro, di ingaggio, di tutela nell’eventualità di infortuni e di assistenza in caso di malattia erano quanto meno approssimative. Attolico osserva che le giuste leggi canadesi valevano ben poco in questo *far west* fuori dal mondo. La sua stessa presenza destava sospetti: dovette andarsene prima del tempo perché, fa notare, “la presenza sul campo di persona che osservava, prendeva appunti, interrogava lavoratori e padroni, non poteva a lungo andare essere tollerata”. E anch’egli partì a testa bassa, scrive in un impeto di sincerità e commozione, “col cuore stretto e commosso perché avevo visto una volta di più quale fosse il prezzo dei risparmi dei nostri emigranti”³⁶.

³³ Ivi, p. 5.

³⁴ Ivi, pp. 9 e 15.

³⁵ Ivi, p. 11.

³⁶ Ivi, p. 22-23.

A Fort William, dove giunse rifacendo il viaggio di ritorno su tradotte e barconi, prese il treno notturno per Montreal. Sul treno vergò la sconsolata annotazione che segue: “Per cinque notti consecutive non avevo dormito, né mi riuscì di dormire anche quella, tanta la tensione nervosa che, non le fatiche ma la dura realtà, mi avevano procurata. Attraversando rapidamente le terre dell’Ontario che avevano già costituito la meta agognata di migliaia di coloni di tutti i paesi, pensai istintivamente all’Italia e sentii il bisogno di raffigurarmela grande, anzi più grande, più grande dei suoi stessi confini, tanto grande da poter contenere tutti i suoi figli”³⁷.

7. Negli anni che precedono lo scoppio della Prima guerra mondiale l’emigrazione italiana verso il Canada crebbe di numero e di qualità. Gli italiani in parte sbarcavano direttamente nei porti canadesi, in parte entravano nel Paese dagli Stati Uniti. Secondo i dati statistici riferiti dal “Bollettino”, desunti dalle fonti ufficiali locali, gli ingressi furono i seguenti: 1910-11: 8359; 1911-12: 7590; 1912-13: 16.601; 1913-14: 26.654³⁸. Le destinazioni di gran lunga preferite erano il Québec e l’Ontario, ma un numero sempre maggiore di nostri connazionali si dirigeva verso l’estremo Ovest, in particolare nella British Columbia, attratti dal clima più clemente e dalle possibilità lavorative offerte da un territorio dove c’era tutto da fare. In un’area molto più vasta dell’Italia, l’intera popolazione, nel 1911, non superava le 400.000 unità, con una presenza complessiva di circa 10.000 italiani, ai quali se ne aggiunsero quasi quattromila nei tre anni seguenti³⁹. Anche nelle regioni centrali (Manitoba, Alberta, Saskatchewan), prima evitate per l’inclemenza del clima, si stava formando una comunità italiana di una certa consistenza. Nel 1915 venivano segnalati 3.000 italiani a Winnipeg, altrettanti a Calgary e circa 1.600 a Edmonton. Lavoravano nelle ferrovie, nelle cave, nelle miniere o nel piccolo commercio cittadino. Rimaneva sempre molto limitato, per le ragioni già dette, il numero degli agricoltori titolari di *homesteads*, cioè fattorie. Cominciava invece a farsi consistente la presenza di veneti, fra i quali numerosi veneziani. A Edmonton avevano fondato un circolo veneziano⁴⁰.

L’aumento del flusso dalla penisola accrebbe anche l’interesse delle nostre autorità diplomatiche. Il “Bollettino dell’Emigrazione” pubblicò relazioni sempre più ampie e dettagliate sul Canada, relazioni che non guardavano più a questo Paese in termini generali e riassuntivi ma prende-

³⁷ Ivi, p. 26.

³⁸ “Bollettino dell’Emigrazione”, 5/1915, p. 517.

³⁹ “Bollettino dell’Emigrazione”, 1/1915, pp.70-79 e 5/1915, p. 518.

⁴⁰ “Bollettino dell’Emigrazione”, 2/1915, pp. 41-71.

vano in considerazione le singole province, i diversi territori, indicando differenze, segnalando priorità, aiutando quindi i nostri emigranti, e chi avrebbe dovuto gestirne il flusso, a scegliere a ragion veduta e non più alla cieca. Precise e documentate sono in particolare le relazioni di Gerolamo Moroni, addetto all'emigrazione presso il consolato di Montreal. La funzione di addetto era stata istituita alcuni anni prima nell'ambito della politica del Commissariato Generale dell'Emigrazione e aveva assicurato un flusso di informazioni più costante e rigoroso. Leggiamo così relazioni sul Québec⁴¹, l'Ontario⁴² e le province marittime, cioè Nova Scotia, New Brunswick e Isola Prince Edward⁴³. Con un precedente intervento dello stesso Moroni sulla questione della concessione dei terreni agricoli agli immigrati⁴⁴, queste relazioni sono probabilmente il contributo più dettagliato e preciso apparso sul "Bollettino" circa le condizioni economiche e sociali del Canada alla vigilia della Grande Guerra.

Ma il contributo di gran lunga più importante e voluminoso sul Paese nordamericano era apparso sul "Bollettino dell'Emigrazione" l'anno precedente, nel 1914. Due interi fascicoli monografici della rivista furono dedicati a illustrare la legislazione canadese in materia di immigrazione e lo stato della nostra presenza nel Paese. Complessivamente circa 500 pagine dovute alla penna di Erasmo Ehrenfreund, medico e ottimo conoscitore del Nord America, che per qualche anno era stato inviato in Canada con l'incarico di addetto all'emigrazione presso il consolato di Montreal, precedendo in tale funzione Moroni. La lunghezza di questo testo non ci consente di esaminarlo in questa sede. Mi limiterò perciò a segnalare che si tratta di una fonte di primaria importanza, di grande valore e sicura attendibilità, che meriterebbe la fatica di uno studio specifico. Un compiuto e meticoloso ritratto del Canada e della sua legislazione immigratoria, esaminata in parallelo con la legislazione di altri paesi, *in primis* gli Stati Uniti. Lo studio di Ehrenfreund mette in luce i motivi storici e politici che hanno prodotto le disposizioni canadesi, analizza le correnti immigratorie che continuano a popolare il Paese e a distribuirsi nel territorio. Un'attenzione tutta particolare è naturalmente rivolta agli italiani, visti sotto molteplici aspetti, inclusi quelli delle diffidenze e dei timori largamente diffusi nei

⁴¹ *La provincia di Québec (Canada)*, "Bollettino dell'Emigrazione", 5/1915, pp. 506-515.

⁴² *La provincia dell'Ontario (Canada)*, "Bollettino dell'Emigrazione", 6/1915, pp. 611-46.

⁴³ *Le province marittime del Canada*, "Bollettino dell'Emigrazione", 7/1915, p. 731-746.

⁴⁴ *Norme per la concessione o vendita di terreni, a scopo agricolo, nel Canada*, "Bollettino dell'Emigrazione", 4/1915, pp. 449-458.

loro confronti. Letto in filigrana, questo lavoro fornisce anche preziose informazioni sulla politica italiana in materia di emigrazione, sulle tendenze culturali e politiche che la ispiravano, sulle posizioni in materia di molti esponenti di spicco della politica italiana del tempo⁴⁵.

La conclusione di questa rapida panoramica potrebbe essere la seguente: l'esperienza dei nostri emigranti in Canada sarebbe stata certamente meno dura, meno traumatica, se l'assistenza loro fornita concretamente dall'Italia fosse stata pari all'attenzione e all'assiduità con cui questo Paese fu monitorato dai nostri funzionari.

⁴⁵ *La disciplina dell'emigrazione secondo le leggi canadesi specialmente a confronto con la legislazione negli Stati Uniti e nei rapporti con l'Italia, studiata dal già R. Addetto per l'emigrazione al Canada Capitano Dr. Erasmo A. Ehrenfreund, medico della Marina e vice-console onorario in Montreal*, "Bollettino dell'Emigrazione", 7/1914, 15 luglio 1914, pp. 1-314 e "Bollettino dell'Emigrazione", 8/1914, 15 luglio 1914, pp. 1-150.

ANGELO PRINCIPE*

IL FASCISMO E GLI ITALO-CANADESI

La rivoluzione d'ottobre del 1917 in Russia aveva scosso profondamente la Chiesa Cattolica, i governi e i ceti industrial-finanziari del mondo occidentale. In Canada, lo stato di apprensione che dominava il potere nelle sue forme multiple, si rivela nella reazione agli scioperi che nel 1919, ispirati da *One Big Union*, scossero l'Ovest canadese¹. La reazione si coagulò nella violenta opposizione allo sciopero generale di Winnipeg, nella provincia del Manitoba. Il potere economico-politico locale e nazionale vedeva in quello sciopero un atto di sedizione e, quindi, venne stroncato con la violenza². I fatti di Winnipeg attrassero l'attenzione anche di Antonio Gramsci, il quale scriveva che "la spirale rivoluzionaria aveva portato la lotta a dimensioni mondiali" e non poteva essere più "esorcizzata"³.

In realtà, la rivoluzione non solo venne esorcizzata ma anche sconfitta. Infatti, alla militanza operaia, seguirono in breve tempo tre eventi di portata internazionale, che pur non avendo nessuna relazione tra loro, rivelano

* Ringrazio i colleghi e amici Celestino DeJulis, Annunziata Diponio, Teresa Manduca, Guido Pugliese, Olga Zorzi Pugliese e mia figlia Concetta per i loro suggerimenti che hanno reso questo saggio migliore di come sarebbe stato senza il loro contributo.

¹ Benjamin ISITT, "Searching for Workers' Solidarity: The One Big Union and the Victoria General Strike of 1919," *Labour/Le Travail*, 60, 2007, pp. 9-42; per un quadro di insieme del fascismo tra gli italiani emigrati, vedi *Il fascismo e gli emigrati*, a cura di E. Franzina e M. Sanfilippo, Roma-Bari, Laterza, 2003: il mio pezzo in quel volume arricchisce e completa questo saggio.

² Huge GRANT, "Revolution in Winnipeg", *Labour/Le Travail*, 60 (Fall 2007), pp. 171-180; Gregory S. KEALEY, "1919: The Canadian Labour Revolt," *Labour/Le Travail*, 13 (Spring 1984), pp. 11-44.

³ Antonio GRAMSCI, *Selection from Political Writings (1910-1920)* (New York 1977), p. 61; Nan Milton, ed. John MacLean: *In the Rapids of Revolution* (London 1978), p. 190, 137, quoted by Gregory S. Kealey, "1919: The Canadian Labour Revolt", *Labour/Le Travail* 13, p. 33.

però la paura, anzi il terrore, che dominava l'*élite* dei paesi occidentali. Questi eventi furono: primo, nel 1921, la vittoria elettorale dei repubblicani con Harding-Coolidge (Presidente e Vice Presidente) negli Stati Uniti⁴. Subito dopo, la Chiesa Cattolica elesse alla Cattedra di Pietro il conservatore Cardinale Ratti (Pio XI), nel febbraio del 1922. E pochi mesi dopo, il 28 ottobre, con il consenso del Re, l'acquiescenza del Vaticano e l'appoggio del mondo finanziario-industriale e agrario, Mussolini venne imposto in Italia come Primo Ministro in seguito alla "Marcia su Roma".

Benché il Presidente Harding e il suo successore Coolidge, Papa Ratti, e Mussolini avessero tra loro differenze profonde e inconciliabili, professavano però la comune avversione per il nuovo stato bolscevico. Il Presidente degli Stati Uniti credeva nella libertà politica, individuale e collettiva, dentro il perimetro della costituzione americana. Mussolini e Pio XI erano invece alla testa di due istituzioni divergenti ma accomunate dal fatto che non ammettevano dissenso. Questi due modi di percepire il mondo e la società spesso si scontrarono. Sul terreno dell'emigrazione, quello che qui ci interessa, basta solo accennare, per la brevità di spazio, al contrasto tra il fascismo e l'Opera Bonomelli. La Bonomelli venne sciolta d'autorità per facilitare la 'Conciliazione' tra l'Italia e il Vaticano. Scriveva a don Dosio con rammarico e non celata critica, Stefano Jacini: "... solo fra i Bonomelliani, Ella si è ricordato il suo antico capo, nell'ora suprema della istituzione: e con gentile pensiero ha voluto trasmettermi in copia la lettera della Sacra Congregazione Concistoriale, in data 19 novembre [1927], colla quale – senza una parola di riconoscimento per un lungo e non inglorioso passato, senza una parola di affidamento per l'incerto futuro – si comunica lo scioglimento del corpo dei Missionari Bonomelliani..."⁵.

È in questo contesto generale che si consuma la parabolica esperienza del fascismo tra gli italo-canadesi – esperienza che per ragioni di chiarezza dividiamo in cinque fasi successive e un epilogo. Nella prima fase, 1921-1924, i fascisti italo-canadesi erano pochissimi e disorganizzati; ce n'erano alcuni a Montreal, di meno a Toronto e ancora di meno nell'Ovest del Canada. Nella seconda fase, istigato da Giuseppe Bastiani, Segretario Generale dei Fasci Italiani all'Estero, il sottotenente in congedo Camillo Vetere organizza nel 1925 a Montreal un "Fascio" e, l'anno successivo, collabora nel creare il "Fascio Principe di Piemonte" a Toronto; nell'Ovest, in Al-

⁴ In seguito alla morte del Presidente Harding nel 1923, Calvin Coolidge venne eletto Presidente. Coolidge aveva acquisito notorietà in tutto il paese per la sua ferma opposizione allo sciopero della Polizia di Boston, nel 1919 quando era Governatore del Massachusetts.

⁵ Philip V. CANNISTRARO, Gianfausto ROSOLI, *Emigrazione, Chiesa e Fascismo*, Prefazione di Renzo De Felice, Roma, Edizioni Studium, 1979, p. 153.

berta, l'agente consolare Felice De Angelis dà nome a quattro minuscoli fasci in Edmonton, Calgary, Lethbridge e Venice⁶.

La Conciliazione tra Stato fascista e Santa Sede del 1929 dà inizio alla terza fase; fase parabolica che, in rapida ascesa, raggiunge l'apice durante la guerra etiopica, 1935-1936; e poi in caduta libera si conclude con le leggi razziali del 1938, quando anche la Chiesa Cattolica, il lievito del fascismo italo-canadese, abbandona l'alleato fascista. Nella quarta fase, dalle leggi razziali fino all'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, 10 giugno 1940, il fascio e le sue organizzazioni collaterali vengono progressivamente isolate sia fuori che dentro la comunità italiana. Con l'entrata in guerra dell'Italia si apre la quinta e ultima fase del fascismo italo-canadese che, dopo un periodo di euforia iniziale per le vittorie naziste, si conclude nel 1943 con l'ordine del Re, Vittorio Emanuele III, di arrestare Mussolini. Finita la guerra, il mondo occidentale e, quindi, la comunità italiana ritorna alla politica anti-comunista degli anni Venti.

I.

Alla fine della Grande Guerra, gli italiani residenti in Canada, naturalizzati o meno, erano integrati nella società canadese. La gran maggioranza di loro era arrivata nei primi quattordici anni del ventesimo secolo; dal 1915 al 1920, a causa della guerra la immigrazione italiana era stata praticamente insignificante. Nel 1921, quasi tutti gli italiani residenti erano in Canada da almeno otto anni o più come indica la seguente tabella che, tratta dal Censimento del 1941, elenca separatamente i nati in Italia e i nati in Canada da genitori italiani:

Anni	1901	1911	1921	1931	1941
Nati in Ita.	6.854	34.739	35.531	42.578	40.432
Nati in Can.	3.980	11.224	31.238	55.595	72.193
Totale	10.834	45.963	66.769	98.171	112.625

Come si vede, dal 1911 al 1921 l'aumento degli immigrati fu minimo, cioè 792. Negli anni Venti, benché dall'Italia fossero arrivati in Canada 26.183 persone, la crescita dei residenti nel Paese fu solo di 7.047. In questo stesso periodo, quindi, 19.136 italiani lasciarono il Canada, alcuni, ma non molti, ritornarono in patria per rimanervi. Ma la maggioranza è da sup-

⁶ Vedi *Associazioni ed Enti Italiani in Canada, 1934*, pubblicato dall'Italian Information Bureau e il settimanale di Toronto, *Bollettino italo-canadese*.

porre che abbia illegalmente o in altro modo attraversato la frontiera per gli Stati Uniti: le leggi americane (*Immigration Quota Act* del 1921 e la successiva legge *Johnson-Reed Act* del 1924) avevano di fatto chiuso le porte agli italiani. Infatti un *Memorandum* del dipartimento di immigrazione canadese, *Immigration and Colonization*, sottolineava che: “la destinazione finale di un buon numero di questi immigranti italiani non è il Canada ma gli Stati Uniti”⁷. Quindi dal 1920 in poi, la popolazione italiana in Canada era bene integrata nella società canadese anche perché dal 1925 o 1926, i nati in Canada da genitori italiani cominciarono a superare gli immigrati⁸.

Non deve sorprendere, quindi, il fatto che nel primo lustro degli anni Venti gli italo-canadesi, come il popolo canadese in generale, percepissero il fascismo in modo radicalmente opposto rispetto all’*élite* economico-politico-religiosa che controllava il Paese. Infatti, il Console italiano a Montreal, Giulio Bolognini, scrivendo subito dopo la Marcia su Roma, informava Mussolini, neo P.M. e Ministro degli Affari Esteri, dell’impopolarità del fascismo tra i canadesi: “...i recenti avvenimenti sono stati così dipinti come rivoluzionari ed il Fascismo viene descritto come un partito antidemocratico e al servizio delle classi abbienti, limitatore con la violenza delle altrui libertà, imbevuto di idee imperialistiche, minacciose per la pace dell’Europa”⁹. E riguardo a Mussolini, lo stesso Ernest Hemingway, in un articolo pubblicato nel *Toronto Daily Star*, vedeva nell’uomo che indossava “la camicia-nera e ghette bianche” un “istrione”¹⁰.

Anche il segretario del fascio di New York, Flaviano di Giura, sottolineava la diffidenza degli italiani del Nord America verso il fascismo. Scriveva infatti Giura: “...v’è intorno a noi diffidenza, indifferenza, incomprendione, diffamazione”¹¹. E facendogli l’eco da Montreal, Camillo Vetere scriveva sul settimanale ultrafascista di New York, *Il grido della stirpe*: “Le difficoltà da abbattere non sono poche anche nel Canada dove la mentalità gretta e meschina dei tempi passati ammorbata ancora l’aria coloniale e ne ostacola tutti gli slanci generosi e le mobili [sic] iniziative”¹².

⁷ Vedi *Memorandum* al Ministro degli Interni, J.C. Featherston, datato 31 luglio 1923, PAC, Immigration Branch (RG 76, Volume 130, File 18885, part 6).

⁸ Per una discussione più dettagliata di questo problema vedi Angelo PRINCIPÉ, *The Concept of Italy in Canada and in Italian Canadian Writings From the Eve of Confederation to the Second World War* (Ph D Dissertation, University of Toronto, 1989), pp. 15-36.

⁹ *Raccolta di documenti diplomatici...*, Console Bolognese a Mussolini, P.M. e Ministro degli Affari Esteri, R. 3367/163. Montreal, 1 novembre 1922,

¹⁰ Ernest HEMINGWAY, “Mussolini, Europe’s Prize Bluffer, More Like Bottomly than Napoleon,” in *The Toronto Daily Star*, 27 gennaio 1923, p. 11.

¹¹ *Il Grido della stirpe* (New York), 22 febbraio 1925.

¹² Idem, 26 aprile 1926.

Incapaci di comprendere l'indifferenza degli italo-canadesi, i pochi fascisti minacciavano i connazionali che non sentivano come loro l'entusiasmo per il nuovo regime: "La nuova Italia che si sta creando sarà inesorabile con coloro che, italiani, non hanno voluto capire, non hanno saputo sentire l'orgoglio di collaborare a questa meravigliosa rinascita italiana"¹³.

In realtà gli italo-canadesi sentivano un forte attaccamento all'Italia e lo dimostrarono in almeno due importantissime occasioni. Basta pensare alla reazione degli italo-canadesi alla campagna giornalistica diffamatoria dell'Italia e degli italiani, iniziata dal settimanale *Saturday Night* di Toronto. Il settimanale in parola criticava oltre ogni limite di decenza e rispetto il popolo italiano e la delegazione italiana alla Conferenza per la Pace, allorché Vittorio E. Orlando e Sidney Sonnino, contrari al piano del Presidente americano Wilson riguardo Trieste e la Dalmazia, lasciarono Parigi e rientrarono in Patria¹⁴. Oltre a questo importante episodio, gli italo-canadesi si mobilitarono in massa anche a favore della spedizione dannunziana a Fiume, raccogliendo soldi da inviare al Vate e ai suoi legionari¹⁵.

È da sottolineare che i sostenitori del fascismo in Canada, oltre ad essere pochi, come già detto, erano anche in continuo conflitto tra loro. Infatti, nei primi anni Venti, si tentò inutilmente di creare un fascio. Nel novembre del 1922, subito dopo la Marcia su Roma, Raffaele Mandato, felice per il successo dei suoi camerati in Italia, organizzò un banchetto con lo scopo di creare una sezione fascista a Montreal, ma non ebbe successo¹⁶. L'anno dopo anche il giornalista Nanni Leone Castelli cercò di dar vita a un fascio in quella stessa città ma anche questa seconda iniziativa fallì. Castelli era editore-proprietario del primo giornale apertamente fascista, *Le fiamme d'Italia*, pubblicato in Canada, a Montreal, nel 1923. In una lettera al *Grido della stirpe* di New York, Castelli si vantava di essere stato fascista della prima ora sia in Italia che in Canada: "...credevo che ella sapesse qualcosa di me o almeno avesse letto o che si fosse informato sul mio conto presso i dirigenti fascisti in Italia e presso i fascisti della primissima ora, nel

¹³ *Il Progresso italo-americano* (N.Y.), 17 dicembre 1922.

¹⁴ *Saturday Night* (Toronto), 3 maggio 1919; Margaret MACMILLAN, *Paris 1919. Six Months that Changed the World*, New York, Random House Trade Paperbacks, 2002, p. 284: "Having bribed Italy to join the war with promises of territory, Britain and France were outraged when their new ally continued to show what Lloyd George called 'that huxtering spirit';" e p. 290, "Britain and France [...] briskly divided up the German colonies without consulting Italy and, as for handing over their own [tiny] territory [in Somalia] to Italy, each country expressed itself perfectly willing to do so as long as the other did. The Italians were left with yet another grievance and yet another frustrated dream."

¹⁵ Ontario Archives, *Multicultural Historical Society of Ontario*, Ita.-2563-GRL.

¹⁶ *Il Carroccio* (mensile nazionalista pubblicato a New York), 22 dicembre 1920, p. 656.

1919. M'avvedo ora che ho fatto male a non informarla di quanto io ho dato, quando i fasci erano solo due, a Milano e a Bologna, alla causa del fascismo quando qui [Canada] nessuno era fascista"¹⁷.

A Toronto i pochi fascisti non fecero meglio dei loro camerati di Montreal. Nel 1923, Italia Garibaldi, nipote dell'Eroe, durante un giro di conferenze per promuovere il fascismo in Nord America, ebbe una riunione nella sede del circolo cattolico Cristoforo Colombo con un gruppo di giovani sostenitori di Mussolini. La Garibaldi parlò dei vantaggi per gli italiani di Toronto se avessero avuto un'organizzazione fascista. Ma, dopo una lunga discussione, nessuno dei presenti si prese la responsabilità di organizzare un fascio¹⁸.

II.

Indotto dall'Italia, il primo fascio in Canada apparve nell'estate del 1925. In preparazione del primo Congresso dei Fasci Italiani all'Estero che si tenne a Roma nell'autunno 1925, il segretario Generale, Giuseppe Bastiani, incaricò il sottotenente in congedo, Camillo Vetere, editore del settimanale di Montreal, *L'Italia*, di creare dei fasci in Canada. E quindi nacque a Montreal, nel luglio di quell'anno, con pochi veterani della Grande Guerra, un fascio che successivamente prese il nome di "Fascio Luporini", in memoria di un fascista ucciso a Firenze. Collaboratori con Vetere erano Vittorio V. Restaldi, ex-capitano di Marina, lo scultore Guido Casini, ex-sottotenente degli arditi, e l'uomo d'affari A.S. Biffi. Il neoistituito fascio telegrafò a Mussolini il seguente messaggio: "Fascio Montreal oggi costituito invia Duce fedeltà e devozione"¹⁹.

Successivamente, nell'autunno del 1926, stimolati da Vetere un esiguo gruppo di camerati creò anche a Toronto un fascio, il "Fascio Principe Umberto". Segretario venne eletto Franco Gattuso e suoi coadiuvatori furono il pittore Vittorio Dell'Angela e due medici, Rosario Invidiata e Pasquale Fontanella, che pronunciò il discorso inaugurale²⁰. Questi primi fascisti

¹⁷ *Il Grido della stirpe* (N. Y.), 19 luglio 1924. Nell'Archivio Centrale dello Stato (Roma, Eur), Casellario Politico Centrale, su Castelli esiste un grosso fascicolo che segue Castelli dal 1915 fino al 1940.

¹⁸ Intervista con Ruggero Bacci in possesso dello scrivente. Bacci nel 1932 divenne il segretario amministrativo del "Fascio Principe Umberto" di Toronto. Quando scoppiò la Seconda guerra mondiale, Bacci era il segretario politico del fascio e fu internato nel campo di Petawawa fino all'estate del 1943.

¹⁹ *Il Grido della stirpe*, 1 agosto 1925.

²⁰ *Il Carroccio*, gennaio 1927, p. 166.

non fecero molto e un anno dopo, per iniziativa di Vetere venne creato un "triumvirato": Vetere, Bassanese, e Mancuso²¹. Una delle loro prime iniziative fu di inviare col camerata Nicola Selvaggio una medaglia d'oro a Mussolini che ricambiò con una sua foto autografata²².

Nell'Ovest del Paese, in Alberta e nella Columbia Britannica, l'agente consolare Felice de Angelis diede vita a quattro minuscoli fasci: *Giulio Giordani, Venice, Carlo del Prete e Mario Sanzini*. È da sottolineare che sia l'Agenzia consolare che due di tali fasci (*Giulio Giordani e Venice*) avevano lo stesso indirizzo, Jasper Ave., n. 9814²³. Creati dall'alto, questi fasci non avevano nessuna forza reale: si reggevano principalmente su pochi iconoclasti, su persone strettamente legate alla struttura consolare italiana e su alcuni ex-combattenti²⁴.

Queste organizzazioni fantasma diedero la possibilità a Bastianini di elencare, nella prima conferenza dei Fasci Italiani all'Estero, una lunga lista di fasci sparsi per il mondo. In realtà in Canada, come scriveva Vetere, la gran maggioranza degli italiani era e rimase contraria o indifferente al fascismo:

...i Fasci sorti con uno scopo rinnovatore debbono [...] cozzare contro questa mentalità fossilizzata e antiquata che è la cancrena maligna delle comunità italiane all'estero. Perché mentre oppone una resistenza passiva ad un gesto ardito, rimane insensibile a tutti gli appelli generosi, quando non sia proprio costretta da convenienze e da richiami più o meno interessati. Ma anche in questo caso ci troviamo di fronte a un formalismo vuoto, ad un'assenza completa di spontaneità che rattrista profondamente. [...] Il Fascismo, oltranzista per natura, non può ammettere il doppio gioco, né può approvare gli atteggiamenti oscuri e indefiniti.²⁵

Non avendo un'organizzazione propria onde influire sugli italo-canadesi, i fascisti cercarono e riuscirono ad infiltrarsi nei posti chiave dell'Ordine Figli d'Italia (OFd'I), che dagli Stati Uniti s'era diramato anche in Canada. Infatti, l'Ordine fu la prima organizzazione di massa che in Nord America si mosse nell'orbita fascista. In Canada la prima loggia, la Log-

²¹ Intervista registrata con Ruggero Bacci.

²² *Il Carroccio*, luglio 1927, p. 56, scriveva: "Mussolini ha ricevuto in speciale udienza Nicola Selvaggio, delegato dei Fasci italiani di Toronto, Can. - Il Selvaggio ha consegnato al Duce una medaglia d'oro del Fascio di Toronto rappresentante l'emblema canadese."

²³ *Associazioni ed Enti Italiani in Canada* (Edizione 1934), a cura dell'Italian Information Bureau e *Il Bollettino italo-canadese*, 12 Elm St. Toronto, ON.

²⁴ Renzo SANTINON, *Fasci italiani all'estero*, Roma, Edizione Settimo Sigillo, 1991: Appendice 1, parte 1, p. 99; *Associazioni ed Enti Italiani in Canada* (Edizione 1934), cit., 3.

²⁵ *Il Grido della stripe*, 24 aprile 1926.

gia Giuseppe Verdi, venne creata a Sault Ste Marie, nella provincia dell'Ontario, nel 1915²⁶. Finita la Grande Guerra, nell'euforia per la vittoria, l'OFd'I si diffuse rapidamente in Ontario, Québec e con la Loggia Giovanni Caboto anche in Alberta²⁷.

Appena Mussolini divenne P.M., il 28 ottobre del 1922, Giovanni Di Silvestro, che l'anno precedente era stato eletto Supremo Venerabile, la carica più alta nell'Ordine, inviò a Mussolini, di sua personale iniziativa, il seguente telegramma: "Mentre il fascismo sotto il suo comando innalzò l'Italia al modo dei romani, i 300.000 membri dell'Ordine Figli d'Italia con piacere si congratulano con Voi. La Vostra ascesa alla direzione della Patria ridarà alla Nazione l'antica fede e la disciplina spirituale necessarie per ardire e per riuscire"²⁸. Con questa iniziativa personale "l'Ordine divenne senza volerlo fascista"²⁹ e quindi introdusse nel sodalizio il pomo della discordia, come testimonia il settimanale *l'Italia* di Montreal:

...È subentrato [nell'Ordine] un astioso spirito di fazione che mette faccia a faccia, due tendenze ostili e due aspirazioni diverse... Ci sono coloro che vedrebbero con piacere l'Ordine diventare uno strumento di propaganda dell'idea fascista. Ci sono altri che, pur di non sentire innalzare il grido di evviva Mussolini, darebbero l'anima mille volte. Ci sono altri che non hanno un concetto proprio definitivo e sono attratti e respinti dall'una e dall'altra corrente, da destra e sinistra, in una confusione d'idee e di proposte, di risoluzioni stampalate da muovere a compassione.³⁰

Nel 1926, il conflitto, fascisti-antifascisti, provocò lo scisma dell'Ordine in tutto il Nord America.

A Montreal, gli antifascisti capeggiati dal neo immigrato Antonino Spada si staccarono e crearono l'OFd'I Indipendente, il quale, col passare degli anni, divenne l'Ordine Italo-Canadese (OIC). Anche in Alberta, la Loggia Giovanni Caboto lasciò i Figli d'Italia e si affiliò al sodalizio Fior

²⁶ Vedi Angelo PRINCIPE, "The Difficult Years of the Order Sons of Italy (1920-1926)" in *Italian Canadiana*, Vol. 5, 1989, Toronto, Centre for Italian Canadian Studies, Department of Italian Studies, University of Toronto, pp.104-116; Gabriele SCARDELLATO, *Within Our Temples: A History of the Sons of Italy in Ontario*, Toronto, The Order Sons of Italy of Canada, 1995, p. 2.

²⁷ Gabriele SCARDELLATO, *Within our Temples*, cit., pp. 2-4; John FAINELLA, "The Development of Italian Organizations in Calgary", *Alberta History*, Vol., 32, no.1, 1984, p. 22.

²⁸ Vedi Gaetano SALVEMINI, *Italian Fascist Activities in the United States*, New York, Center for Migration Studies, 1977, p. 12.

²⁹ Ernest L. BIAGI, *The Purple Aster. A History of the Order Sons of Italy in America*, New York, Veritas Press, 1961, p. 22.

³⁰ *L'Italia* (settimanale di Montreal), 7 giugno 1924.

d'Italia ch'era diffuso nelle Province dell'Ovest³¹. Nell'Ontario, le due fazioni, fascista e antifascista, convissero ma in un continuo scontro come vedremo più avanti.

Per risvegliare l'italianità tra gli immigrati, i fascisti nell'Ordine pensarono di iniziare una campagna per far riconoscere ufficialmente Giovanni Caboto scopritore del Canada al posto di Jacques Cartier.³² Nata in sordina, la campagna finì in uno scontro durato dieci anni con i franco-canadesi e soprattutto col nazionalista Henri Bourassa, editore dell'importante settimanale *Le Devoir*. Per dare importanza e dignità alla loro iniziativa, i fascisti chiesero ed ottennero da Mussolini il seguente messaggio di sostegno:

Italiani del Canada:

Mi è grato, aderendo al cortese invito fattomi dal comitato per le onoranze a Giovanni Caboto, mandarvi il saluto della Patria attraverso quell'oceano sul cui limite estremo i grandi navigatori osarono prima portare i segni della Civiltà. Giovanni Caboto, il cui nome volete onorare come quello dell'Uomo che scoprì la terra dove oggi vivete ospiti graditi e laboriosi, è un simbolo della genialità e audacia con le quali allora i nostri grandi Padri e ora i nostri tenaci fratelli portarono e portano in nuove terre il lavoro e la vita. Nella grande nazione che fraternamente vi accoglie, alto levate il nome della stirpe millenaria, e l'Italia, che si appresta a riaffermare l'antica grandezza sulle vie dei mari e che vi sa fra i suoi figli migliori, è oggi con voi nel ricordare il glorioso nome di Giovanni Caboto.

Mussolini³³

La campagna fallì perché esisteva già un monumento a Jacques Cartier, scopritore del Canada. Pertanto, dopo 10 anni di prolungate polemiche e di accuse e contro accuse tra fascisti e franco-quebecchesi, abbandonata l'idea di iscrivere sul monumento, "Caboto Scopritore del Canada", la statua al Navigatore italiano, scolpita da Guido Casini, venne finalmente eretta a Montreal il 25 maggio 1935.

Il disappunto dei fascisti, perché si dovette rinunciare alla dedica, "Scopritore del Canada", è bene espresso in un sonetto del ministro di culto protestante, il nazionalista Liborio Lattone³⁴.

³¹ John G. FAINELLA, cit., p. 22.

³² Per un resoconto dettagliato dello scontro, fascisti-antifascisti in Québec, vedi Angelo PRINCIPE, "The Difficult Years of the Order Sons of Italy (1920-1926)," in *Italian Canadiana*, cit., pp. 104-116.

³³ *Il Carroccio*, settembre 1925, p. 271.

³⁴ *Il Bollettino italo-canadese* (settimanale di Toronto sovvenzionato dal Consolato), 5 gennaio 1934.

Ufficialmente però, il Console di Montreal Giuseppe Brigidi, facendo buon viso a cattivo gioco, volle che tutte le associazioni patriottiche italiane della città partecipassero alla inaugurazione del monumento avvenuta il 25 maggio 1935³⁵. In testa al corteo c'erano le organizzazioni associate nel *Fronte Unico Morale*, creato dal Console per raggruppare le organizzazioni fasciste e filo fasciste, maschili e femminili, di Montreal.

La debolezza del fascismo italo-canadese negli anni precedenti alla Conciliazione del 1929 è provata anche dal fatto che i vari tentativi di creare un settimanale fascista fallirono. Oltre al già menzionato *Fiamme d'Italia* (1923), vi furono *Gente nostra* (1926) di Gualtieri e il *Corriere italiano* (1929), ma non ebbero seguito.

In realtà dalla seconda metà degli anni Venti in poi, la percezione del fascismo tra la classe media canadese e quindi tra i piccolo-borghesi italo-canadesi veniva cambiando in favore del Regime e del suo Duce. Tra il 1925-1927, Mussolini mise la camicia di forza mascherata da disciplina al popolo italiano trasformando, come sostiene Renzo De Felice, una rivoluzione populista in un regime personale³⁶. Cosa che naturalmente sfuggì a molti visitatori canadesi. Lady Eaton, per esempio, ritornando dalle sue vacanze italiane, diceva che Mussolini “aveva rin vigorito lo spirito nazionale degli italiani”³⁷. Anche il Primo Ministro canadese, Mackenzie King, non riuscì ad andare al di là della facciata del regime. Quando, nel 1928, trovandosi a Roma decise d'incontrare Mussolini, Mackenzie King scrisse nel suo diario:

... quando si sente dire come egli con le sue camice-nere si presentò dal Re e offrì al Sovrano il suo aiuto per fare pulizia nel governo e nel Parlamento ch'era pieno di comunisti, li confina tutti in un'isola, elimina i mendicanti dalle strade, chiude le case di tolleranza, non si può non ammirarlo. È qualcosa che non avevo mai visto prima e si sente fin dentro le ossa.³⁸

La realtà italiana non sfuggì però a Reid Scott, Segretario dell'Istituto Canadese degli Affari Internazionali. Trovandosi in Italia proprio nello

³⁵ *L'Italia*, 18 maggio 1935.

³⁶ Renzo DE FELICE, *Intervista sul fascismo*, Bari, Laterza, 1976, p. 29: “Il fascismo regime [...] di Mussolini, è il risultato di una politica che – volente o nolente – tende a fare del fatto fascismo solo la sovrastruttura di un potere personale...”.

³⁷ Vedi “Mussolini giudicato dalla Signora Eaton,” *Il Bollettino*, 1 agosto 1930.

³⁸ “...when one hears how he came with his black shirts to the King, offered his service to clean up the government & House of representative filled with communists, banished them all to an island, cleaned the streets of beggars, & the houses of harlots one becomes filled with admiration. It is something I have never seen before and one feels it in one's bones”, *Mackenzie King's Diary*, 25, 26 & 27 September 1928 (Transcript 63, film F, k54), pp. 5233-5234.

stesso periodo del Primo Ministro canadese, Scott in una serie di domande presentava una interessante analisi della situazione italiana, del fascismo e di Mussolini:

Olio di ricino, tumulti, treni che arrivano in tempo, soppressione della stampa, meno elemosinanti, italianissimi al cento per cento, nazionalismo rumoroso, l'Italia ringiovanita, una minaccia nel Mediterraneo – quale di queste è l'essenza del Fascismo? È il partito fascista niente di più del Ku Klux Klan in camicia nera invece del lenzuolo bianco, o la camicia nera è la maschera di un capitalismo feudale? È Mussolini un asino nella pelle napoleonica, o è invece l'altissimo adorato 'Duce Magnifico' salvatore della patria? Il fascismo si poggia sul fervente sostegno del popolo italiano o è invece una dittatura aborrita dalla maggioranza? ... Napoli, Roma, Firenze, Milano, nei porti, sui treni, per le strade, nelle stazioni, dovunque uomini armati. Soldati di ogni tipo, militi in camicia nera, l'esercito nazionale, carabinieri, altri poliziotti, e poi altre camice nere, polizia militare fascista, dovunque in Italia uomini armati. Armati, per che cosa? Per esibizionismo, per prevenire la rivoluzione, o per una guerra internazionale?³⁹

III.

Nel 1929, due eventi aprirono le porte al fascismo tra gli italo-canadesi: la ristrutturazione della rete consolare che aggiunse, al Consolato Generale di Ottawa e al Consolato di Montreal già esistenti⁴⁰, tre viceconsolati, Toronto, Winnipeg e Vancouver, e una serie di agenzie e uffici consolari. Sia gli uomini inviati dall'Italia a dirigere queste nuove sedi che le persone scelte in loco per dirigere le agenzie e gli uffici consolari erano fascisti.

³⁹ Reid SCOTT, "Where Mussolini Rules", *The Toronto Star Weekly*, 21 January 1928: "Castor oil, mob law, railways running on time, suppression of the press, fewer beggars, one hundred per cent Italianitis, noisy nationalism, a rejuvenated Italy, a menace to the Mediterranean – which of these make up to the essence of Fascism? Is the fascist party nothing more than the Ku Klux Klan with a black shirt instead of the white sheet, or is the black shirt rather a cloak behind which hides a capitalist feudalism? Is Mussolini a theatrical ass in the lion's skin of Napoleonism, or the rightly worshipped 'il Duce Magnifico', the savior of his country? Does fascism rest upon the fervent assent of the Italian people or is it a dictatorship abhorred by the majority? ... Naples, Rome, Florence, Milan, on the docks, railways, streets, stations, everywhere armed men. Soldiers of all kinds, fascists in their black shirts, the national army, carabinieri, other policemen, and then more black shirts, special fascist military police, everywhere in Italy armed men. Armed for what? For display, for civil uprising, or for international war??"

⁴⁰ Il Consolato a Montreal esisteva già nel 1850, cioè prima dell'unità d'Italia, e rappresentava il Regno sabauda e per questo era autonomo rispetto al Consolato generale di Ottawa.

Ma fu soprattutto il Concordato dell'undici febbraio 1929, tra l'Italia e il Vaticano, che aprì ai consoli fascisti e ai loro seguaci le porte delle chiese e delle parrocchie italiane, soprattutto nel Québec, provincia controllata dalla gerarchia cattolica. La stretta collaborazione tra il cattolico Québec e le autorità consolari fasciste riuscì a zittire nel 1926 *Il Risveglio italiano*, il primo giornale di tendenza antifascista e protestante, pubblicato a Montreal e diretto dal neo immigrato Antonino Spada⁴¹.

Inoltre, dal 1928 in poi, i fasci italiani all'estero vennero sottoposti all'autorità del Ministero degli Esteri e, quindi, alla dipendenza delle autorità consolari in loco, eliminando così quello spirito di indipendenza dei primi fasci⁴². È da sottolineare che, mentre, negli Stati Uniti la *Lega Fascista del Nord America* si autosciolse proprio nel 1929 per iniziativa del suo Presidente, Conte Thaon di Revel, evitando così l'intervento delle autorità federali americane, in Canada, invece, i fasci e le loro organizzazioni collaterali, maschili e femminili, erano visti di buon occhio dal Governo conservatore del Primo Ministro R.B. Bennett. Eletto nel 1930, Bennett considerava le organizzazioni fasciste dei baluardi contro il comunismo.

La Conciliazione e quindi l'avvicinamento ufficiale del clero italiano alle autorità fasciste indusse molti fedeli ad abbracciare il fascismo ed essi, insieme agli affaristi e ai vanitosi, ingrossarono lo stuolo di adulatori di Mussolini e quindi delle autorità consolari. Con la collaborazione dei sacerdoti italiani, i consoli duplicarono in Canada le organizzazioni giovanili fasciste, maschili e femminili, che il regime aveva creato in Italia. I ragazzi, a seconda della loro età, venivano iscritti ai figli della lupa, ai balilla, agli avanguardisti e ai giovani fascisti; e le associazioni femminili parallele a quelle maschili erano le piccole italiane, le giovani italiane e le giovani fasciste. Inoltre, approfittando della crisi economica che sconvolse il Nord America nei primi anni Trenta, i consoli, elargendo sovvenzioni, asservirono al regime i giornali comunitari: *L'Italia* a Montreal, *Il Bollettino italo-canadese* a Toronto e *L'Eco italo-canadese* a Vancouver, nella Columbia Britannica, creato nel 1936. Fu a causa della crisi economica che i consoli e i loro agenti riuscirono ad impadronirsi anche delle scuole per l'insegnamento dell'italiano ai giovani, scuole che in Canada esistevano fin dal-

⁴¹ Antonino SPADA, *Italians in Canada*, Montreal, Riviera Printing, 1969, pp. 113-115.

⁴² Un esempio di tale spirito ribelle fu il boicottaggio della conferenza di Domenico Trombetta, direttore del newyorkese settimanale ultrafascista *Il grido della stirpe*, tenuta a Toronto nell'autunno del 1928. Giuseppe Federici, Segretario del fascio locale, e i suoi sostenitori boicottarono la conferenza; e lo stesso fece l'Associazione degli ex-combattenti italiani. Per iniziativa del neo vice console Gian Battista Ambrosi, Roma rimosse Federici dalla carica di segretario e a reggere il fascio di Toronto venne nominato commissario Ettore Fattoni; vedi il primo numero de *Il Bollettino italo-canadese*, 20 settembre 1929.

l'inizio del secolo ventesimo. Infine, i consoli e i fascisti si prodigarono con successo a creare in ogni consistente comunità italiana una *Casa d'Italia*, edificio che era allo stesso tempo sede degli uffici consolari, del fascio e delle organizzazioni comunitarie riconosciute dal regime.

L'importanza che la Conciliazione ebbe sui cattolici canadesi e sulla comunità italiana è testimoniata tra l'altro dalle parole del Premier del Québec L.A. Trascherau, il quale in un suo discorso sull'evento, tra l'altro, disse:

Mes paroles seraient incomplètes si je ne disais à l'éminent homme d'état qui dirige l'Italie que son dernier geste lui a attiré l'admiration et la reconnaissance de tous les catholiques de l'Univers. Beaucoup de ses compatriotes sont les nôtres; je me réjouis avec eux que le Chef de leur patrie d'origine ait attaché son nom à un des grands faits de l'histoire de l'humanité.⁴³

L'impatto sugli italo-canadesi è documentato anche dall'affresco del pittore Guido Nincheri che, fino a tutt'oggi, ricopre la cupola della chiesa italiana Madonna della Difesa a Montreal. L'affresco in questione raffigura Pio XI seduto sul trono, alla sua destra un lungo stuolo di ecclesiastici e alla sua sinistra una schiera di fascisti capeggiati da Mussolini a cavallo.

In Québec, il clero cattolico e il fascio collaboravano regolarmente negli affari comunitari. Per esempio, nel 1932 a Montreal, il fascio italiano ebbe dal parroco della chiesa Madonna della Difesa nel distretto *Mile End*, Zanobri Manfredi, l'incarico di distribuire l'assistenza pubblica ai cattolici bisognosi italiani del distretto. In una serie di articoli, il settimanale *L'Araldo del Canada* decantava le lodi del Segretario del Fascio Ottorino Incoronato per il modo così equo e così trasparente con cui assolvè l'incarico ricevuto⁴⁴. Alcuni mesi dopo, la Società cattolica *Saint Vincent de Paul* decise di cedere al comune la distribuzione dell'assistenza ai bisognosi. Di conseguenza, Padre Manfredi chiese a Incoronato, responsabile per l'assistenza agli italiani del distretto, di preparare i registri di entrata e di uscita da consegnare alle autorità comunali. La notte precedente alla consegna dei registri, ignoti si infiltrarono negli uffici del fascio e portarono via i documenti che il giorno seguente dovevano essere consegnati alle autorità municipali, lasciandosi dietro in frantumi il busto in gesso di Mussolini. E, qualche giorno dopo, il Segretario del fascio Incoronato si imbarcò in tutta fretta per la Francia evitando forse la galera.

Al contrario del Québec, nell'Ontario e quindi in Toronto, i cattolici

⁴³ *Le Devoir* (Montreal) 12 febbraio 1929.

⁴⁴ Vedi *L'Araldo del Canada*, 15 settembre, 8 e 15 ottobre 1932 e 4 marzo 1933.

erano una minoranza⁴⁵. Nel mese di dicembre 1929, il viceconsole Ambrosi, per stringere il legame con la gerarchia cattolica, si recò in processione con i capi fascisti comunitari dall' Arcivescovo Neil McNeil per portargli il saluto e la devozione della collettività italiana di Toronto. "Il nostro illustre vice-console d'Italia per l'Ontario, Cav. G.B. Ambrosi – scriveva il *Progresso italo-canadese* – ha scambiato cordiali parole con S. E. ed ha espresso il compiacimento per il buon lavoro dei sacerdoti delle tre chiese italiane di Toronto"⁴⁶.

I diplomatici italiani corteggiavano continuamente le gerarchie cattoliche, spronandole a stringere un legame più intimo e solidale con l'Italia fascista e i fascisti locali. Il Console Generale Luigi Petrucci ribadiva questa necessità in un discorso tenuto a Toronto nell'agosto del 1934 in presenza dell'Arcivescovo:

Occorre che il clero Cattolico Canadese realizzi quale alto contributo di forza, di passione e di intelligenza può dare l'Italia nostra alla grande causa cattolica, occorre che fra il clero Canadese e noi Autorità del Regno si stringano quei legami che servono a fare amare ai cattolici canadesi la nuova Italia. È un modesto augurio che spero sarà rilevato e accettato dalla Eccellenza vostra.⁴⁷

In realtà, al di là della retorica ufficiale, nella comunità i fascisti erano e rimasero sempre una minoranza di poco conto. Per esempio, il fascio di Toronto faceva parte del *Comitato Intersociale* (C.I.) che, creato durante la Grande Guerra, riuniva tutte le associazioni di Toronto. I fascisti locali pretendevano che nelle manifestazioni pubbliche organizzate dal C.I. il fascio avesse il posto d'onore rispetto alle altre associazioni.

Ma ebbe un netto rifiuto come vediamo nella risposta di Giuseppe Bagnato, figura chiave nel C.I. e presidente dell'*Italo Canadese*, la più vecchia e la più frequentata delle associazioni comunitarie di Toronto. "Se il Fascio – scriveva Bagnato – sotto tale nome come qualsiasi altra società vuole continuare a fare beneficenza e buone opere in Colonia, faccia pure e sia bene accolto, ma senza diritti di superiorità su le più vecchie associazioni coloniali, le quali con fatti hanno dimostrato nel passato che sanno provvedere al loro decoro ed ai bisogni della patria"⁴⁸. Siccome il fascio non ottenne ciò che

⁴⁵ Paula MAURUTTO, "Private Policing and Surveillance of Catholics: Anti-Communism in the Roman Catholic Archdiocese of Toronto, 1920-1960", in *Labour/Le Travail*, n. 40 (Autunno 1997), pp.113-136.

⁴⁶ *Il Progresso italo-canadese* (Toronto), 21 dicembre 1929.

⁴⁷ *Il Bollettino italo-canadese* (Toronto), 1 settembre 1934.

⁴⁸ *L'Emigrato* (bisettimanale di Toronto), 30 March 1932, anno 2, n.5. Bagnato, con le parole "hanno dimostrato nel passato", si riferiva al fatto che durante la Grande Guerra, il Comitato Intersociale era riuscito a raccogliere per la Croce Rossa italiana oltre centomila dollari in tre sottoscrizioni pubbliche.

voleva, per decisione del Commissario Straordinario, Prof. Ettore Fattori, si dimise dal C.I. Inoltre il fascio decise, dopo aver accettato l'invito, di non partecipare al concorso per il più importante e numeroso *picnic* (festa campestre) delle associazioni italiane di Toronto indetto dal settimanale *Progresso Italo-canadese*⁴⁹. Anche la corposa associazione dei friulani di Toronto, *Famee furlane*, si tenne sempre alla larga dal console e dal fascio⁵⁰.

Un primo saggio del coinvolgimento in massa degli italo-canadesi con l'Italia fascista avvenne nel 1933 con l'impresa di Italo Balbo e dei suoi aviatori che riuscirono ad attraversare senza scalo l'Atlantico, creando un'ondata di entusiasmo in tutto il mondo e soprattutto in Canada e in particolare tra gli italiani, eccetto naturalmente gli antifascisti che con dei manifestini accusarono Balbo di essere stato il mandante dell'assassinio di don Giovanni Minzoni. Balbo e i suoi piloti ammararono in Canada, prima a Shediak e poi a Montreal dove vennero accolti dal Console e dai dignitari canadesi e festeggiati dalla comunità italiana. Il sindaco di Montreal, per non ricevere un uomo accusato di omicidio, si assentò ed a porgere le chiavi della città a Balbo fu il vicesindaco. Non c'è dubbio però che gli idrovolanti italiani crearono una ondata di entusiasmo per l'Italia mussoliniana.

La Guerra etiopica, ottobre 1935-maggio 1936, fu un vero spartiacque, pro e contro l'Italia fascista, tra i cattolici e i protestanti del mondo intero, come rivela la decisione della Lega delle Nazioni (L.N.) di imporre all'Italia le sanzioni, l'embargo di materiale bellico. Il delegato canadese alla L.N., Walter A. Riddell, propose di includere nelle sanzioni anche i prodotti petroliferi⁵¹. "Il blocco del petrolio [...] avrebbe potuto paralizzare le linee di trasporto e di rifornimento dell'esercito italiano", e quindi, forse, provocare il fallimento dell'impresa africana, scriveva Gian Giacomo Migone⁵². Ma il canadese Riddell venne subito smentito dal neo eletto governo liberale di Mackenzie King: King dovette bilanciare da un lato i cattolici francofoni schierati apertamente e unanimemente a favore dell'impresa etiopica di Mussolini e, dall'altro, i protestanti anglofoni che erano decisamente con-

⁴⁹ *Il Progresso Italo-canadese*, 16 luglio 1931: "Gentilissimo Signor Direttore: La presente per informare cotesta On. Direzione che in seguito a particolari considerazioni, sono venuto nella determinazione di non far partecipare il Fascio locale alla gara indetta da codesto giornale, stando il carattere caritatevole del nostro picnic e malgrado l'adesione data a suo tempo dal comitato... Il Commissario Straordinario, Ettore Fattori".

⁵⁰ Vedi Angelo PRINCIPE e Olga ZORZI PUGLIESE, *Rekindling Faded Memories. The History of the 'Famee Furlane' of Toronto: 1932-42*, Toronto, 'Famee Furlane', 1996.

⁵¹ Walter A. RIDDELL, *World Security by Conference*, Toronto, Ryerson Press, 1945, capitolo XV, "I Propose the Oil Sanction" (pp.113-126), e capitolo XVI, "Sanctions Fail" (pp. 127-145).

⁵² Gian Giacomo MIGONE, *Gli Stati Uniti e il Fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 313.

tro l'invasione fascista dell'Africa orientale⁵³. Infatti, nel suo diario, King annotava: "la prima considerazione deve essere la situazione domestica e ciò che serve a tenere il Canada unito"⁵⁴.

Ma la guerra africana creò anche un'ondata di entusiastico sostegno per il fascismo tra gli italo-canadesi, nel mondo cattolico in generale e soprattutto in Québec. Riguardo tale sostegno, il politologo Gérard Bergeron scriveva: "À l'époque des sanctions contre l'Italie, à peu près tous les journaux canadiens-français s'y opposèrent, suspectant la pureté d'intention des responsables de la décision, en particulier de l'Angleterre"⁵⁵.

Nei mesi precedenti, durante, e dopo la Guerra etiopica, le chiese cattoliche italiane sostenute dalla stampa sovvenzionata divennero centri di propaganda fascista. Scriveva in proposito il settimanale di Montreal *L'Italia*: "Occorre illuminare gli stranieri sulla bellezza ideale della grande impresa di civiltà che l'Italia si è proposta a prezzo di immensi sacrifici"⁵⁶. E nella chiesa Madonna della Difesa, Padre Zanobri Manfrani (mentre distribuiva gli anelli di acciaio alle donne che avevano donato le fedeli nuziali durante la campagna "oro alla Patria"⁵⁷) spiegava ai fedeli che "l'Italia non combatte in Africa perché è crudele ma perché vuole portare la civiltà e il cristianesimo tra i nativi barbari"⁵⁸. Tale propaganda indusse almeno una ventina di giovani italo-canadesi ad arruolarsi nella divisione comandata da Piero Parini, Segretario dei Fasci Italiani all'Estero⁵⁹.

Le Chiese protestanti si schierarono con sdegno contro l'aggressione ad un popolo che era così lontano dall'Italia. Il settimanale *New Outlook*, organo della *United Church*, che tradizionalmente guardava al fascismo e a Mussolini con indulgenza, si schierò decisamente contro l'aggressione fascista in Africa orientale. In un articolo, dal titolo "*The Italian Outrage*",

⁵³ Per un resoconto della complessa situazione che Mackenzie King dovette bilanciare, vedi Guendolen M. CARTER, "Canada and Sanctions in the Italian-Ethiopian Conflict" in *The Canadian Historical Association Report*, Toronto, University of Toronto Press, 1940, pp. 74-84.

⁵⁴ Mackenzie King, *Diary*, appunti del 29 ottobre 1935, citato da Charles P. STACEY, *Canada and the Age of Conflict: a history of Canadian external policies*, Toronto, MacMillan of Canada, 1977, p. 189.

⁵⁵ Gérard BERGERON, "Le Canada Français: Du Provincialism à l'Internationalism," in Hugh L. Keenleyside, ed., *The Growth of Canadian Policies in External Affairs*, Duke University. Commonwealth Studies Center, 1960, p. 113.

⁵⁶ *L'Italia*, 7 marzo 1936.

⁵⁷ In Québec, gli italiani raccolsero 430 onces d'oro e 421 in Ontario. L'oro venne dato alla zecca in Ottawa in cambio di soldi da mandare alla Croce Rossa Italiana, dichiarò il Dr. Restaldi, Segretario del Fascio, vedi Charles M. BAYLEY, cit., p. 161.

⁵⁸ Idem.

⁵⁹ *L'Italia*, 4 maggio 1936.

il giornale protestante si riferiva a Mussolini come “*the criminal of Rome*” e accusava le nazioni europee e gli Stati Uniti di non avere impedito con ogni mezzo l’atroce aggressione dell’Africa e l’oltraggio alla civiltà⁶⁰.

Vinta la Guerra etiopica, i fascisti divennero arroganti e, irridendo l’Inghilterra che s’era opposta all’impresa fascista, cantavano per le strade di Montreal, come testimonia Antonino Spada, “se non ci basta questa terra [l’Africa orientale] ci pigliamo l’Inghilterra”⁶¹. E a Toronto, il settimanale fascista *Il Bollettino* mandò in omaggio ai direttori dei quotidiani della città, *Toronto Daily Star*, *Telegram* e *Globe and Mail* una elegante bottiglietta di olio di ricino e un biglietto nel quale si spiegava che il regalo serviva a far digerire la “vittoria italiana in Africa orientale”⁶². E il viceconsole di Toronto, Giorgio Tiberi, in una lettera aperta accusa il *Toronto Daily Star* di essere “un foglio di propaganda comunista”⁶³; e *Il Bollettino*, rincara la dose, scrivendo in stile squadrista che gli editori del quotidiano meritavano, “un sacco di legnate che vi rimettessero il cervello a posto”⁶⁴.

Anche gli antifascisti italo-canadesi venivano minacciati e in alcuni casi anche picchiati. Forse, i tre casi più clamorosi avvennero uno a Montreal, uno a Toronto e uno in Italia. In una riunione per la raccolta dell’oro alla patria a Ville Emard, Québec, nella quale il console di Montreal Giuseppe Brigidi tenne un discorso inneggiante alla guerra, si sentì una voce dal pubblico gridare, “Viva l’Etiopia”. A detta del console, il poveretto venne malmenato a tal punto che dovette essere “ricoverato d’urgenza all’ospedale”⁶⁵.

Il caso di Toronto avvenne durante una festa comunitaria. Il rappresentante ufficiale del viceconsole, il Dr. Pasquale Fontanella, incontrando i dissidenti della Associazione Ex-Combattenti Italiani, diceva loro di stare attenti poiché se avessero continuato su quella strada, i loro familiari in Italia avrebbero potuto soffrire serie conseguenze. Indignato dell’incidente, Enrico Corti su *L’Emigrato*, un bisettimanale di indirizzo cattolico, scriveva:

Se queste parole fossero pronunciate in un altro posto e da un’altra persona non avrebbero molto significato. Ma dette dall’uomo che ufficialmente rappresentava il Regio Vice Console d’Italia, Cavaliere Ambrosi, tali parole acquistano un significato sinistro e di eccezionale gravità. Se questo è il sistema

⁶⁰ *New Outlook*, 27 novembre 1935.

⁶¹ Antonino SPADA, *Gli Italiani in Canada*, cit.127.

⁶² *The Toronto Daily Star* (editoriale), 7 maggio 1936.

⁶³ “Lettera del Console Tiberi,” in *Il Bollettino*, 8 gennaio 1937.

⁶⁴ Idem.

⁶⁵ ASAE (Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri), Canada, b. 4, f. 1, sf. 6, Brigidi a MAE, 20 gennaio 1936, citato da Luigi Bruti Liberati, *Il Canada, l’Italia e il fascismo, 1919-1945*, cit., p.132.

usato dal Governo italiano e dalle autorità consolari all'estero, non possiamo non arrossire di vergogna e fremere di indignazione a pensare che innocenti dovrebbero pagare per gli errori di altri.⁶⁶

L'altro caso avvenne in Italia. Benché naturalizzato canadese, il Dr. Antonio Sabetta dell'Università di Montreal venne arrestato mentre era in vacanza al suo paese natale, Ururi, in provincia di Campobasso; e, dopo alcuni giorni in carcere, venne espulso dal paese. Tutto questo perché il Sabetta si era rifiutato di iscriversi al fascio di Montreal; per rappresaglia il Segretario di quella sezione notificò alla polizia italiana che il soggetto in Canada era antifascista⁶⁷.

Alla vittoria africana seguì la guerra di Spagna e le chiese italiane coadiuvate dai fascisti divennero centri di propaganda contro il governo repubblicano e a favore dei generali ribelli perché questi volevano mantenere la cattolica Spagna vicina al Vaticano e all'Italia fascista. Tutto cambiò con l'introduzione in Italia delle leggi razziali che aprirono un profondo divario nelle relazioni tra Chiesa Cattolica e regime fascista.

IV.

Le leggi razziali promulgate nel '38 ebbero tre stadi. Si può dire che cominciarono nel 1937 col libro *Gli ebrei in Italia* di Paolo Orano; al libro di Orano seguirono l'*Informazione diplomatica n. 14* apparsa il 16 febbraio del 1938 scritta, secondo Galeazzo Ciano, da Mussolini stesso⁶⁸; e il 14 luglio venne pubblicato il *Manifesto degli scienziati razzisti*. Infine, il 17 novembre dello stesso anno, il Parlamento italiano votava i *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*. Poco tempo prima della bufera antisemita, il Presidente dell'Unione degli Israeliti Italiani, Felice Ravenna, riconosceva che il fascismo e Mussolini non avevano mai fatto "distinzione" tra razza o religione nel Popolo italiano, nel quale gli ebrei, diceva Ravenna, avevano sempre fatto il loro dovere in pace e in guerra⁶⁹. Non solo, ma

⁶⁶ *L'Emigrato* (Toronto, anno II, n. 2) 15 febbraio 1932.

⁶⁷ "Un indegno atto di rappresaglia," *Il Messaggero Italo-Canadese* (settimanale di Toronto), 25 marzo 1933.

⁶⁸ Galeazzo CIANO, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, Milano, Rizzoli, 1980 entrata 13 febbraio 1943, p. 99; per una analisi più dettagliata della ripercussione delle leggi razziali tra gli italo-canadesi, rimando al capitolo V (Anti-Semitism in Italy and the Italian-Canadian Fascist Press) del mio libro, *The Darkest Side of the Fascist Years*, Toronto, Guernica, 1999, pp. 146-185.

⁶⁹ Renzo DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1972, documento N. 13, Ravenna a Farinacci, p. 527; Luigi PRETI, *Impero fascista. Africa ed Ebrei*, Milano, Mursia, 1968, p. 189.

Mussolini aveva più volte incoraggiato i leader sionisti, promettendo loro di aiutarli nel creare uno stato ebraico. In un colloquio con Weizmann il 17 febbraio 1934, parlando della possibilità di uno stato ebraico, Mussolini disse: “J’ai déjà parlé avec les arabes. Je croi qu’on peut arriver à une entente. La difficulté peut provenir de la question de Jérusalem. Les arabes disent que les juifs doivent avoir leur capitale á Tel-Aviv”⁷⁰. Ma il movimento sionista trovò più conveniente l’alleanza con la Gran Bretagna e Mussolini si rivolse agli arabi che nel 1938 a Tripoli gli diedero la spada dell’Islam, simbolo della loro solidarietà.

Con le leggi sulla razza, Mussolini si allineava al suo nuovo alleato, la Germania nazista. La Chiesa cattolica che come abbiamo visto era stata a fianco del fascismo dall’inizio fino all’intervento nella guerra civile spagnola, non seguì il regime sulla strada del razzismo. Anche le relazioni dell’Italia con gli Stati Uniti che, per paura del comunismo prima e di Hitler poi, vedevano in Mussolini un punto di riferimento positivo, dalla guerra etiopica in poi divennero sempre più freddi per quasi congelarsi con le leggi razziali. Gli Stati Uniti e la Chiesa Cattolica furono i primi e più importanti sostenitori del fascismo e del suo Duce e gli ultimi, a causa della politica antisemita, ad abbandonarlo.

Le leggi antisemitiche crearono tra i fascisti italo-canadesi un momento di disorientamento. Infatti nella sezione francese, “Le Canada Latin” (del settimanale *L’Italia nuova* di Giulio Romano)⁷¹, riguardo la *Informazione diplomatica n. 14* scriveva: “Recenti scritti giornalistici hanno forse creato nelle menti di stranieri l’impressione che il Governo Fascista sia in procinto di inaugurare una politica antisemitica. Nei circoli responsabili romani si sostiene che tale impressione è completamente sbagliata, e le cause di tale interpretazione erronea sono da trovarsi in ‘ambienti antifascisti’ che (sfruttando il tema dell’antisemitismo), aggiungeva, hanno sempre una ‘origine ebraica’”⁷².

Infatti, in un primo momento la stampa comunitaria sovvenzionata fece una grande confusione, non sappiamo se voluta o meno, tra religione e razza e cercò di giustificare la legge approvata dal Parlamento italiano con il seguente ambiguo discorso sulla libertà religiosa degli ebrei:

La questione ebraica, insomma, come questione di razza, è considerata dal go-

⁷⁰ Renzo DE FELICE, *Storia degli ebrei sotto il fascismo*, cit., p. 166.

⁷¹ Giulio Romano aveva comprato nell’autunno del 1937 il settimanale *L’Italia* e per sottolineare il passaggio di proprietà aveva aggiunto l’aggettivo “nuova”, e quindi *L’Italia nuova*.

⁷² “Le Canada Latin”, una sezione de *L’Italia nuova*, 5 marzo 1938: questo articolo è stato ristampato nel *Canadian Jewish Chronicle* (di Montreal), 11 marzo 1938.

verno fascista come una questione totalitaria. Una volta di più rimane dimostrato che la nuova politica esclude assolutamente qualsiasi motivo religioso. Gli ebrei godranno tutta la libertà che godono attualmente i protestanti che hanno nella stessa Roma numerose chiese. Così si afferma il liberalismo del regime fascista.⁷³

Poco dopo, innalzando la bandiera razzista, lo stesso giornale diretto da Tommaso Mari, cattolico ed ex membro del Partito Popolare di Don Sturzo, pubblicava a puntate, come se fosse un documento storico, lo spurio libro i *Protocolli dei Savi di Sion*.⁷⁴

La nuova politica mussoliniana raffreddò enormemente l'entusiasmo creato dalla guerra etiopica tra gli italo-canadesi. La protesta contro il regime per le leggi razziali crebbe con il passare dei mesi. Per esempio a Toronto la Loggia Ontario dell'OFd'I espresse il pensiero e i sentimenti di gran parte dei membri dell'Ordine e degli italo-canadesi in generale in una lunga mozione, approvata all'unanimità dai membri e della quale riportiamo alcuni brani:

...VISTO E CONSIDERATO che la politica antisemitica instaurata dal governo d'Italia non solo non è approvata dal popolo italiano e dagli italiani all'estero ma è assolutamente intollerata fra gli italiani in Canada, [...] la 'Loggia Ontario' dei Figli d'Italia in America, [...] RIAFFERMA la volontà ed il desiderio di vivere in armonia ed in buon accordo con tutte le altre nazionalità che compongono la popolazione canadese senza distinzione di razza, di lingua o di religione [...].⁷⁵

La Loggia Ontario ha sempre mantenuto una propria indipendenza rispetto ai Grandi Ufficiali (tutti fascisti) della Gran Loggia dei Figli d'Italia in Ontario. Infatti i membri della Ontario e i Grandi Ufficiali ebbero uno scontro che, dopo una lunga polemica giornalistica, approdò in Corte: la decisione del giudice fu a favore della Loggia e contro il Gran Consiglio.⁷⁶

A dare il colpo mortale al fascismo italo-canadese, soprattutto in Ontario, intervenne il prestigioso settimanale dell'arcidiocesi di Toronto, *The Catholic Register*. Il direttore H. Somerville ricordava che un paese [Italia] era sull'orlo di un baratro dovendo chiedere aiuto a "Satana per scacciare

⁷³ *L'Italia nuova*, 3 settembre 1938.

⁷⁴ *Protocols of the wise men of Zion*, tradotto da Victor E. Marsden, Houston, Tex., Pyramid Book Shop, 1934.

⁷⁵ "La 'Ontario' dei Figli d'Italia contro l'antisemitismo," in *La Voce italo-canadese*, 31 dicembre 1938.

⁷⁶ Angelo PRINCIPE, *The Italo-Canadian Antifascist Press in Toronto: 1922-1940*, cit., pp. 130-31.

Satana”, cioè chiedere aiuto al fascismo per combattere il comunismo⁷⁷. La crisi tra il regime fascista e la Chiesa Cattolica maturata in quel periodo aveva parecchi motivi: prima la rivalità tra Azione cattolica e Opera Nazionale Balilla, poi l'alleanza con la paganeggiante Germania; e infine, con la promulgazione delle leggi razziali, la crisi raggiunse il culmine e la locuzione papale del 28 luglio 1938 fa il punto. Pio XI spiegò che cattolico significa universale non separazione come indicano fascismo e nazionalismo; e la sua ferma condanna dell'antisemitismo raffreddò l'entusiasmo dei cattolici per il fascismo⁷⁸.

All'inizio del 1940, i fascisti italo-canadesi erano quindi rimasti pochi e isolati, fuori e dentro la comunità. Contro la politica dell'Asse si schierarono anche alcuni fascisti, i quali inviarono a Mussolini un telegramma pregando il Duce di dissociarsi dalla Germania e di riaffermare la tradizionale amicizia con la Gran Bretagna⁷⁹. Ma i più accaniti tra i fascisti, cioè i creduloni imbevuti della propaganda del regime, erano convinti che l'Asse Roma-Berlino avrebbe in poco tempo vinto la guerra e quindi loro, uomini di carattere, fermi e decisi, sarebbero stati premiati.

V.

Quando l'Italia entrò in guerra, il 10 giugno 1940, il popolo canadese, dall'Atlantico al Pacifico, era terrorizzato dall'esistenza nel paese di una quinta colonna. Lo straordinario successo dell'esercito tedesco che in solo due mesi, aprile e maggio 1940, riuscì a conquistare tutti i paesi democratici dell'Europa continentale e stava per travolgere la Francia, creò nel mondo anglosassone, che non riusciva a spiegarsi tali fulminee vittorie,

⁷⁷ *The Catholic Register* (20 giugno 1940), ignorando più di un decennio di aperto appoggio alla politica mussoliniana, scriveva: “Fascism is an evil system. All that could ever be said in excuse for it was that it was meant to save Italy from bolshevism, but a country is in a bad way when it must call in Satana to cast away Satana.”

⁷⁸ *Discorsi di Pio XI*, vol. III, p. 780, citato da Sandro ROGARI, “Azione Cattolica e fascismo: la crisi del 1938 e il distacco dal regime,” in *Nuova Antologia*, vol. 113, n. 534, fascicolo 2127 (1978), p. 354.

⁷⁹ Vedi il *Rapporto* di Vittorio RESTALDI, “Sul trattamento degli italiani al Canada dopo la dichiarazione di guerra”, 19 ottobre 1942, ASMAE (Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri), Roma, serie affari politici 1931-1945: Canada, 34/10411. Restaldi era viceconsole onorario a Montreal e per due anni era stato internato a Petewawa, poi venne rimpatriato in uno scambio con un cittadino britannico e in Italia scrisse il *Rapporto* citato; *Il Giornale italo-canadese* (Montreal), 1° agosto 1940, scrive: “Noi non volevamo [questa guerra], ed abbiamo fatto tutto il possibile, implorando anche l'autorità del sovrano d'Italia, perché almeno questa sciagura fosse risparmiata agli italiani all'estero”.

l'idea della "quinta colonna": cioè, sabotatori che dall'interno aprivano praticamente le porte all'esercito nazista⁸⁰.

Il terrore della quinta colonna si riflettè negativamente sui fascisti italo-canadesi o considerati tali e, quindi, la *Royal Canadian Mounted Police* (RCMP), appena si ebbe notizia della entrata in guerra dell'Italia, cominciò a rastrellare tutti coloro che aveva nella sua lunga lista che, dopo un rapido esame, venivano internati a Petawawa, in Ontario⁸¹. Una ventina circa degli internati erano soci di Rocco Perri, il famoso contrabbandiere di alcool, e nulla avevano a che fare col fascismo⁸². Venne internato anche l'equipaggio della nave mercantile italiana Capo Noli, 37 uomini. Quando l'Italia entrò in guerra, la Capo Noli si trovava sul fiume St. Lawrence; il capitano diede ordine di incendiare la nave per non farla cadere in mano al nemico, e i marittimi cercarono di fuggire, ma vennero catturati e mandati ad ingrossare le file dei residenti del campo Petawawa⁸³.

A Petawawa, i fascisti italo-canadesi trovarono i nazisti, i comunisti, i fascisti canadesi e i testimoni di Geova già da mesi residenti nel campo. Il numero degli italiani internati, 563⁸⁴, uno su sei circa dei 3500 iscritti ai

⁸⁰ All'inizio della guerra civile spagnola, 1936, il generale Emilio Mola Vidal (1887-1937) marciava su Madrid con quattro colonne. Ai giornalisti che gli chiedevano quale delle quattro colonne avesse preso Madrid, Vidale rispose, la quinta ch'è dentro la città. Vedi James W. GERTODO, edit., *Historical Dictionary of the Spanish Civil War, 1936-1939*, Westport, Conn., Greenwood Press, 1982, pp. 340-41.

⁸¹ Vedi Bruno RAMIREZ, "Ethnicity on Trial: The Italians of Montreal and the Second World War", in *On Guard for Thee: War, Ethnicity, and the Canadian Stare, 1939-1945*, a cura di Norman Hillmer, Bohadan Kordan e Lubmyr Luciuk, Canadian Committee for the History of the Second World War / Comité canadien d'Histoire de la Deuxième Guerre mondiale, 1988, pp. 71-84. Uno studio più bilanciato sull'internamento degli italiani in Canada è, a nostro avviso, quello di Luigi BRUTI LIBERATI, "OVRA e Royal Canadian Mounted Police a confronto: il controllo politico sulla comunità italo-canadese negli anni tra le due guerre mondiali", in *Storia Contemporanea*, a. XVI, n. 3, 1984, pp. 421-440; ora anche in inglese in *Enemies Within*, a cura di Franca Iacovetta, Roberto Perin, and Angelo Principe, University of Toronto Press, 2000, pp. 76-98.

⁸² Con le misure eccezionali di 'The War Measures Act', il governo mise in campo di internamento con Rocco Perri anche Domenico Belcastro, Frank Corde, Giovanni (John) Durso, Domenico Long, Antonio (Tony) Papalia, Raimondo Parisi, Michele Perri, Tommaso Rasso, Anthony Rutiliano, Vincenzo Romano, John Saccone, e Frank Silvestro (alias Frank Ross) tutti di Hamilton, ON.; Peter Sacco, Vincenzo (James) Sacco, John (alias Archie or Czot) Saccone di Niagara Falls; Domenico Belcastro e Domenico Longo di Guelph, vedi James DUBRO and Robin F. ROWLAND, *King of the Mob: Rocco Perri and the Women Who Ran His Rackets*, Penguin Books, 1988, pp. 131-4; vedi anche Peter EDWARDS and Antonio NICASO, *Deadly Silence: Canadian Mafia Murders*, Toronto, Macmillan, 1993, pp. 27-39.

⁸³ *The Toronto Daily Star*, 15 giugno 1940.

⁸⁴ Gli internati avevano un loro registro nel quale annotavano a matita, nome e cognome di ogni internato, la data e il luogo di arresto, la cittadinanza, italiana o canadese, la professione o mestiere, e la data di rilascio dal campo. Questo registro, un ordinario quaderno, era in possesso

Fasci Italiani all'Estero⁸⁵, era eccessivo rispetto ai 300 tedeschi. Questo per due ragioni: 1) il terrore della quinta colonna non esisteva quando nel 1939 furono internati i nazisti; 2) perché gli italiani, secondo il pregiudizio dominante nelle alte sfere della RCMP, erano facilmente eccitabili e pertanto inclini, più dei tedeschi, a commettere atti di sabotaggio⁸⁶.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, tutte le associazioni fasciste e filo fasciste vennero dichiarate illegali e le loro proprietà confiscate. Questo perché, come scriveva il giudice Gerard Fauteux, "gli obiettivi del Fascio e del Dopo Lavoro e delle altre associazioni confederate nel Fronte Unico Morale Italiano ... sono in tempo di guerra contro l'interesse del paese"⁸⁷. Nello stesso tempo, tutti i cittadini italiani residenti in Canada vennero schedati e, poco dopo, anche gli italiani naturalizzati dal 1922 in poi subirono la stessa sorte: e gli uni e gli altri dovevano, ogni mese, presentarsi negli uffici della RCMP e firmare il registro di "enemy aliens". Questa misura eccessiva e affatto necessaria venne revocata nel dicembre del 1942.

È da notare che fascisti di spicco come A.D. Sebastiani e A.S. Biffi di Montreal non vennero internati⁸⁸, mentre altri che come Giacomo Franceschini, uno dei costruttori più noti del Canada, avevano avuto solo una relazione saltuaria e inconsistente col fascismo vennero internati; e almeno uno, Carlo Roggiani, un operaio ferroviario del Saskatchewan, era comu-

di Ruggero Bacci il quale mi diede il permesso di fare una fotocopia. Secondo questo documento il numero degli internati è di 563, questa cifra l'ho considerata attendibile e quindi usata in questo saggio. Per Emanuele Oriano gli internati furono 632. Di questi, 99 sarebbero stati prigionieri di guerra e il resto, 533, erano italiani residenti o naturalizzati o nati in Canada: vedi "L'Internamento degli italiani in Canada durante la Seconda Guerra Mondiale", Università di Torino, Consorzio ICoN, Corso di Laurea in Lingua e Cultura Italiana per Stranieri, Anno Accademico 2004-2005, p. 27; anche Luigi Bruti Liberati dà il numero di 99 italiani come prigionieri di guerra; ma né l'uno né l'altro danno dettagli in merito. Inoltre è da segnalare che nell'isola di Montreal c'è stato un gran numero di italiani internati per conto dell'Inghilterra che, per paura della quinta colonna, li spedì dalla Gran Bretagna al Canada, vedi Alfio BERNABEL, *Esuli ed emigrati italiani nel Regno Unito: 1920-1940*, Milano, Mursia, 1997: una delle navi, l'Arandora Star (che trasportava 1500 prigionieri di guerra tedeschi e italiani e internati civili, tra i quali alcuni attivi antifascisti), essendo senza l'insegna della Croce Rossa, venne silurata da un "U boat" e affondata e, quindi, molti degli uomini annegarono.

⁸⁵ Luigi BRUTI LIBERATI, "The Internment of Italian Canadians", in *Enemies Withing*, cit., p. 86.

⁸⁶ *Secret: Intelligence Bulletin* (War Series, N. 29) 6 maggio 1940: "The Italian has a volatile nature and can be expected to go to any extreme on behalf of the Party to which he owes allegiance", p. 232.

⁸⁷ National Archive of Canada, NAR. Vol. 14, f. 168, G. FAUTEUX, "Interned Italians. General and Confidential Report of the Examener Officer," Montreal, 5 settembre 1940.

⁸⁸ Sebastiani teneva il contatto coi gerarchi fascisti Giacomo Acerbo e Giuseppe Volpi: vedi *L'Italia illustrata* (supplemento mensile del settimanale *L'Italia nuova*), 1 ottobre 1938; Biffi è stato uno dei fondatori del fascio di Montreal, vedi pagina 4, sopra.

nista⁸⁹. È da notare che i fascisti che si interessavano di politica sapevano da tempo che, se ci fosse stata una guerra tra l'Italia e l'Inghilterra, sarebbero stati internati ma rimasero saldi nelle loro convinzioni fasciste⁹⁰.

Alcuni mesi dopo l'internamento, il giudice Fauteux si recava nel campo ed interrogava i prigionieri; aveva con sé una cartella con le informazioni riguardanti la persona che interrogava; e se alle sue domande l'internato rispondeva con sincerità e sottoscriveva una dichiarazione che non avrebbe commesso "atti di sabotaggio", veniva rilasciato. Infatti, nel 1940 vennero rilasciati 65 italo-canadesi; nel 1941, 215; nel 1942, 179; e 104 nel 1943, per un totale di 563.

Quando, nel giugno del 1940, gli italo-canadesi furono internati, i successi militari dell'esercito tedesco, che avevano creato il terrore nel mondo anglosassone, ebbero l'effetto opposto, euforico, sui fascisti fuori e dentro il campo. Essi credevano che l'entrata in guerra dell'Italia avrebbe aggiunto nuove e più strepitose vittorie ai successi straordinari dell'esercito tedesco; erano convinti che Mussolini avrebbe ripetuto le imprese militari della guerra etiopica e, benché internati, erano pieni di speranza e allegri. Attilio Perilli, il proprietario del defunto *Bollettino italo-canadese* di Toronto, ascoltando la radio ad onde corte e carpando notizie alle guardie del campo, scriveva a mano tante copie de *Il Bollettino* quante erano le baracche degli italo-canadesi. E la sera, dopo la ritirata, uno di loro leggeva a voce alta il giornale a beneficio di tutti⁹¹.

Erano talmente convinti che Mussolini e l'alleato tedesco avrebbero vinto la guerra che, nel primo anno di permanenza a Petawawa, cantavano la seguente canzone composta dal dott. Luigi Pancaro di Sudbury:

Petawawa prigionie di forti
di valenti ed onesti pionieri.
Dell'Italia saremo conforti
e di sue glorie sofferte ed altere.

Coi tedeschi uniti marciamo,
degli onesti noi siamo fratelli,
se ai bimbi assai tutti pensiamo,

⁸⁹ Peter KRAWCHUK, *Interned without Cause: the Internment of Canadian Anti-Fascists [leggi comunisti] during World War Two*, Toronto, Kobzar Publishing, 1985, p. 63.

⁹⁰ "Their compensatory reaction has been to state more emphatically their loyalty to Canada, to identify themselves with Il Duce, and at the same time, state their readiness to go to concentration camp if hostility [tra l'Inghilterra e l'Italia] ever lead to warfare," Charles M. BAYLEY, *The Social Structure of the Italian and Ukrainian Immigrant Communities*, Montreal, 1935-37 (Tesi di laurea per il Master, Montreal, McGill University), pp. 195-96.

⁹¹ Intervista registrata con Ruggero Bacci e Franco Frediani, in possesso dello scrivente.

la vittoria lontana non è.

Siamo figli dell'Italia rinata,
né tradire possiam nostra gente;
se la madre adottiva c'è ingrata
Mussolini⁹² giustizia farà.

Naturalmente, non tutti gli internati la pensavano allo stesso modo: il medico Salvatore Mancuso di Montreal, che non era d'accordo coi fascisti ortodossi, venne sfregiato al viso con un rasoio da Dieni Gentile, uno dei volontari italo-canadesi alla guerra etiopica⁹³.

L'attacco di Hitler alla Russia e poi l'entrata in Guerra degli Stati Uniti a fianco della Gran Bretagna furono una doccia fredda per gli internati che videro le loro salde speranze e i loro desideri svanire, come bolle di sapone, nella amarezza e nella delusione. Nell'estate del 1943, quando il campo Petawawa venne chiuso e i pochi internati rimasti furono trasferiti nel campo di Edmonton, Nuovo Brunswick, praticamente non c'era nessun italo-canadese, i pochi italiani rimasti non erano mai stati residenti in Canada.

VI.

Prima, durante, e dopo la parentesi fascista, la politica del governo canadese come quella degli Stati Uniti e soprattutto della Chiesa Cattolica era e rimase, ufficiosamente dopo l'entrata in guerra dell'Unione Sovietica, e apertamente dopo la guerra, la lotta al comunismo. Politica condivisa anche da quasi tutti i piccolo-borghesi italo-canadesi sia antifascisti che ex fascisti. Nell'estate del 1943, quando le truppe alleate liberarono l'Italia meridionale, nella comunità, alcuni di idee social-liberali, ma fermi anti-comunisti, come Luigi Palermo, Donald Di Giulio e Giuseppe Gritani ed altri iniziarono la *Canadian Aid To Italy Fund* che aveva come fine

⁹² Questi versi li ho trascritti, molti anni fa, dalla viva voce di due internati, Ruggero Bacci e Franco Frediani, ora defunti. Essi hanno precisato che il comandante del Campo proibì l'uso del nome di Mussolini e quindi venne sostituito con la frase "altra madre".

⁹³ *L'Italia* (4 maggio 1935) scrive: "Alcuni giorni fa, il camerata Gentile Dieni ha presentato al Console italiano la sua domanda come volontario nella Milizia per l'Africa orientale [...] avendo dato prova della sua audacia, il camerata Gentile, valorosa e coraggiosa camicia nera, arricchisce il gruppo dei legionari [...] La comunità italiana di Montreal è orgogliosa dei suoi volontari che hanno deciso di servire la Patria".

aiutare le popolazioni delle province liberate, inviando loro soccorsi, soprattutto medicinali dato che la stampa canadese parlava della miseria in cui si trovavano gli italiani di quelle province. Infatti, riuscirono a mandare in Italia oltre 300.000 unità di penicillina; molte di streptomycin, medicinali allora sconosciuti in Italia; ed altro materiale medico-sanitario⁹⁴.

Nella campagna a favore dell'Italia liberata, il comitato di Toronto ebbe tutto l'appoggio delle parrocchie italiane e dei sindacati, soprattutto dall'*Amalgamated Garment Workers of America* di cui Luigi Palermo, la figura chiave di questa iniziativa, era un dipendente. Anche l'unico, allora, giornale in lingua italiana, *Il Cittadino Canadese*, settimanale decisamente anticomunista tuttora in circolazione, pubblicato a Montreal da Antonino Spada, diede un generoso contributo, incoraggiando gli italo-canadesi a dare tutto ciò che potessero perché la guerra combattuta sul territorio nazionale aveva portato morte, distruzione e miseria⁹⁵.

Il comitato onorario della *Canadian Aid To Italy Fund* era composto da personalità di rilievo, alcuni delle quali (identificati con l'asterisco) erano stati ferventi sostenitori del fascismo e di Mussolini:

Sua Eminenza the Most Rev. James C. McGuigan, Cardinal di Toronto*;

Sua Eccellenza Conte Carlo Fecia di Cassato, Ministro d'Italia in Canada;

Signora George Drew*;

Lady Eaton*;

Hon. Senatore Arthur, W. Roebuck;

Il Reverendissimo J.R.P. Sclater, M.A., D.D., LL.D.;

Col. David Croll, K.C., M.P.*;

Prof. J. E. Shaw*;

Rev. Rabbino Dr. M.L. Perlzweig;

On. Giudice Frank McDonagh.⁹⁶

⁹⁴ Vedi fattura inviata al Comitato della *Canadian Aid to Italy Fund* dai *Abbott Laboratories, Manufacturing Pharmaceutical Chemists*, 1350 Cote de Liesse Road, Montreal, data 29 dicembre 1949.

⁹⁵ La documentazione di questa ultima e brevissima sezione viene dalle carte di Donaldo Di Giulio, ora defunto. Di Giulio generosamente mi concesse il permesso di fotocopiare tutta la documentazione in suo possesso, una grossa cartella. Purtroppo gli articoli apparsi sul *Cittadino canadese* di Antonino Spada sono stati ritagliati dalla pagina nella quale apparvero e perciò mancano della data di pubblicazione.

⁹⁶ Questa lista di nomi apparve sul *Cittadino canadese*. Purtroppo, come già detto, il ritaglio del giornale, non ha data. Insieme alla lista indicata apparve anche la lettera seguente firmata da Di Giulio: "Caro Spada, mille grazie per il modo che [sic] hai pubblicato la prima

Nel comitato che sul terreno curava la raccolta di fondi per aiutare l'Italia liberata, troviamo, accanto a Palermo, Di Giulio, Grittani, l'Avvocato Charles Fasal, Sam Sorbara (Primo vicepresidente), Joseph Lopresti (Secondo vicepresidente), e la Signorina Mary Chirchiglia (Segretaria).

A questi col passare del tempo si aggiunsero ex-fascisti come Massimo Magi, Ruggero Bacci e Marco Missori che, ritornati dal campo di internamento, dopo un periodo di riorientamento, ripresero il loro posto nella comunità. I comunisti e gli anarchici vennero esclusi dal nuovo ordinamento o, meglio, dal ritorno alla politica del 1920. In sintesi, l'esperienza fascista tra gli italo-canadesi, al di là di casi specifici, individuali o di gruppi, fu un piccolo episodio nel complesso dell'esperienza del mondo occidentale. Nel dopo guerra, il P.M. canadese Mackenzie King, il Presidente americano Truman, Papa Pacelli (Pio XII) e Alcide De Gasperi in Italia continuarono la politica anticomunista inaugurata all'inizio degli anni Venti da Harding-Coolidge, Pio XI, e Mussolini.

JOSEPH PIVATO

DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

La maggiore emigrazione di massa dall'Europa ebbe luogo nel secondo dopoguerra e con ogni probabilità costituì il più vasto spostamento di persone nella storia. Negli anni Quaranta e Cinquanta, milioni di italiani lasciarono i loro paesi alla volta delle Americhe. Moltissimi vennero in Canada. Negli anni '50, ogni anno i transatlantici italiani *Vulcania*, *Saturnia*, *Roma*, *Giulio Cesare* e *Italia* attraccavano al porto di Halifax portando famiglie italiane che immigravano. Molti tra costoro erano veneti in fuga dalla devastazione e dalla miseria dell'Italia postbellica. Va anche notato che pure gli italiani dell'Istria si ritrovarono senza una patria, vennero sistemati in campi profughi e poi si dispersero in giro per il mondo. La mia famiglia arrivò ad Halifax sul *Conte Biancamano* nel 1952, in uno dei cinque viaggi verso il Canada che quel transatlantico effettuò quell'anno. Sia il *Vulcania* sia il *Saturnia* effettuarono dieci viaggi ciascuno nel 1952 e di nuovo nel 1953; l'*Italia* compì otto traversate nel 1952 e il *Roma* undici nel 1954.

I miei primi ricordi di veneti in Canada sono di amici e conoscenti dei miei genitori che arrivarono a Toronto negli anni Cinquanta. Mi ricordo di giovani vigorosi che lavoravano sodo in Ontario. Gli uomini lavoravano per lo più nell'edilizia, cosa che in quel decennio comportava grande fatica fisica in quanto vi erano pochi macchinari come le gru e i muletti che sarebbero venuti in seguito. Molte donne lavoravano in varie fabbriche a Toronto. Pochi parlavano inglese. Tutti parlavano in veneto, la nostra lingua. Parlavano spesso dei loro paesi e cittadine in provincia di Vicenza, Padova, Treviso, Belluno, Rovigo, Pordenone o Trento. Alcuni fecero arrivare le mogli sposate per procura. Prosperarono e presto acquistarono casa a Toronto.

Verso la fine degli anni Sessanta alcune di queste famiglie tornarono in Italia coi figli nati in Canada. I miei genitori restarono choccati dal fatto che

questi amici non vedessero un futuro per i loro figli in Canada. Ci fu un grande esodo di veneti che tornavano in Italia perché l'Europa stava vivendo il miracolo economico. Queste persone fuggivano dai rigidi inverni canadesi o dall'alienazione dello sradicamento e dal timore di perdere lingua e identità in Nord America? Sappiamo che nelle grandi città come Toronto e Montreal gli immigrati possono vivere e lavorare usando le loro lingue e a volte persino i loro dialetti. Ma forse questo non bastava. Il Veneto in particolare sembrava esercitare una forte attrazione su queste persone, un magnetismo che tuttora non riesco a capire.

Nell'estate del 1968 la nostra famiglia fece un viaggio in Italia per visitare i parenti. Mentre giravamo per il Veneto e il Friuli vedemmo le case di alcune di queste persone tornate dal Canada. Spesso si ergevano in mezzo ai campi, semicostruite come sogni irrealizzati. Era stata la decisione giusta, quella di questi veneti? Cosa ne fu di quei figli nati in Canada e trapiantati nei comuni del Veneto? Ebbero le stesse possibilità di studiare e trovare lavoro dei loro cugini rimasti Canada? So che alcune di queste famiglie finirono col tornare in Canada dopo aver provato l'immigrazione di ritorno (Edwards).

Nel 1994 la mia famiglia fece una strana esperienza durante uno spostamento da Udine a Bassano del Grappa. Fummo costretti a fare una deviazione dalla provinciale 13 e ci perdemmo a Pordenone. Fu un'esperienza visiva surreale perché ci eravamo persi ma ci pareva di essere tornati a casa in Canada. Ci ritrovammo ad attraversare un nuovo quartiere di case progettate come quelle canadesi. Ciascuna col suo prato, i pini e una veranda coperta. Il panorama della strada seguiva i canoni canadesi, compresi i semafori, le curve e i marciapiedi. Avremmo potuto trovarci in un nuovo quartiere di Mississauga o Woodbridge, vicino a Toronto. I veneti che vivevano in questa parte di Pordenone desideravano vivere in un quartiere canadese, ma situato in Italia. Ancora oggi l'influenza dell'architettura canadese è evidente in numerosi paesi del Veneto e del Friuli.

La canadesizzazione del panorama urbano in Veneto e Friuli simbolizza un rapporto assai più profondo tra due parti del mondo separate da migliaia di chilometri. Questo spostamento di persone avanti e indietro tra Veneto e Canada mi rende consapevole del fatto che non si può comprendere a fondo il modello economico, e quello architettonico, di questa regione senza considerare il potente influsso del Nord America. Che ambizioni e che progetti perseguirono in questi luoghi del Veneto coloro che tornarono dal Canada? Cosa avevano imparato dalle loro esperienze lavorative canadesi? L'Italia è stata all'altezza delle loro aspettative?

Nella storia sociale del Canada l'immigrato italiano è un simbolo di successo a quasi tutti i livelli: economico, politico, professionale e domestico. I saggi raccolti in questo volume testimoniano storie di successo dei

veneti. L'archetipo del povero immigrante italiano arrivato a Toronto, Montreal o Vancouver negli anni Cinquanta con la valigia di cartone, che lavora sodo e nel giro di due o tre decenni consegue il successo finanziario, professionale o sociale è confermato dalle vite vere di molti veneti rimasti in Canada. Qualche volta queste storie di successo sono in netto contrasto con le storie di parenti rimasti in Italia o là ritornati.

Il vero sogno americano è quello in cui il successo si basa sul duro lavoro e sulla sua qualità. La mobilità sociale si fonda sul merito, per cui chiunque ha la possibilità di riuscire attraverso il suo lavoro. A volte i nostri cugini italiani faticano a capire questa realtà della società canadese, spesso in contrasto con la situazione in Italia.

Storicamente i figli degli immigrati italiani sono cresciuti in Canada con la consapevolezza dei sacrifici sostenuti dai genitori per emigrare in Nord America. Ogni giorno vedevano i padri e molte madri lavorare duro fuori casa. Conoscevano le aspettative di successo della famiglia e molti risposero eccellendo negli studi, negli affari, nelle professioni, nello sport o nelle arti. Per riuscire dovettero spesso superare pregiudizi, problemi di lingua e svantaggi socioeconomici. Dato che molti genitori non sapevano parlare inglese, i figli crebbero in fretta e svolsero un ruolo da adulti nel trattare col mondo anglofono circostante. Nel superare queste difficoltà, questi figli tendevano a diventare sicuri di sé e fortemente motivati. Alcuni dei saggi contenuti in questa raccolta documentano queste storie di successo di veneti in Canada. Vediamo lo stesso schema di aspettative tra genitori e figli ripetersi nelle nuove ondate di immigrazione da altre parti del mondo.

Uno dei principali sviluppi della società canadese tra gli anni Sessanta e Novanta fu l'articolazione e l'applicazione pratica del multiculturalismo. In quei decenni il concetto divenne popolare e fu adottato come politica ufficiale del governo. Derivava dall'ampio riconoscimento del fatto che il Canada è una nazione creata da immigrati provenienti da molte parti diverse del mondo. Le comunità italiane in tutto il Canada parteciparono e beneficiarono di questo movimento sociale, dato che esso coincise anche con il passaggio degli italiani da lavoratori manuali a imprenditori e professionisti. Intorno agli anni Settanta gli immigrati italiani erano ben piazzati negli affari e disponevano della ricchezza necessaria a ottenere una rapida promozione sociale in Canada. Figli e figlie si laureavano e andavano a lavorare come insegnanti, avvocati, medici e dirigenti d'azienda. Per quanto a mia conoscenza, i veneti tendevano a impiegarsi professionalmente nelle imprese mentre gli italiani di altre regioni sono più rappresentati nell'insegnamento, nella legge e nelle arti.

I saggi contenuti in questo volume che si occupano degli italiani in Québec mostrano come si tratti di uno dei gruppi etnici più integrati nella pro-

vincia francofona. Storicamente impararono sia il francese sia l'inglese e divennero veramente bilingui. Ciò ne ha aiutato la mobilità nella città di Montreal. Sono stati in grado di entrare con successo in politica in Québec, spesso conquistando seggi al parlamento federale.

In Ontario, la provincia con la popolazione più numerosa, un numero significativo di italiani è stato eletto sia al parlamento provinciale sia a quello federale. Diverse persone sono entrate al governo. Charles Caccia fu Ministro del Lavoro e poi Ministro dell'Ambiente. Tra i veneti, il più in vista fu Peter Bosa, nato in Italia, nominato al senato canadese dal Primo Ministro Trudeau nel 1971. Negli anni Novanta Joseph Comuzzi è stato eletto al parlamento per l'Ontario settentrionale.

Non si tratta che di pochi esempi, tra i molti altri presentati in questo libro, che dimostrano il rapido progresso degli italiani nella società canadese per effetto del loro duro lavoro e del movimento del multiculturalismo. Questo esempio italiano in Canada segue in generale un percorso di mobilità sociale più rapido che negli Stati Uniti d'America dove il multiculturalismo non è praticato in tutto il paese e dove in molte grandi città permangono disparità economiche tra gruppi etnici o razziali.

Vari saggi ci parlano del successo economico dei veneti in Canada. Molti veneti amano l'indipendenza e creano una propria ditta. Lavorano sodo e hanno successo in molte attività diverse: edilizia residenziale, lottizzazioni, edilizia industriale, rivendita di autoveicoli, trasporti. Abbiamo molti esempi di tale successo: il costruttore Rudy Bratti a Toronto, Enzo De Luca che opera nell'alimentare in Ontario, l'architetto Gino Del Pin in Québec, il costruttore Louis Donolo a Montreal e Angelo Rorai che costruisce strade in diverse province. Nei suoi libri e articoli Anna Zampieri Pan segnala molti veneti in vista nella zona di Vancouver nella Columbia Britannica.

Data l'inclinazione verso gli affari, i veneti non si sono dedicati molto alle arti. Per esempio, vi sono pochi scrittori italo-canadesi di origini venete, mentre ve ne sono numerosi dell'Abruzzo o del Molise. Nel suo saggio Licia Canton esamina l'opera creativa di tali autori. Gli artisti veneti in Canada non sono numerosi. Uno dei pochi è Mario Bernardi, che nel 1970 divenne il primo direttore musicale dell'Orchestra Nazionale del Canada. A Vancouver Bruno Gerussi divenne famoso come attore di teatro shakespeariano e Marco Campini ottenne fama come pittore. Tony Mazzega ebbe successo come scultore.

Nel campo dell'istruzione i veneti hanno dato contributi significativi aiutando a stabilire un'identità italiana nei programmi universitari. Il prof. John Zucchi della McGill University di Montreal e il prof. Roberto Perin della York University di Toronto hanno pubblicato libri di storia canadese e studi sull'immigrazione, mentre Gabriele Scardellato ha fatto ricerche sulle minoranze etniche per tutta la sua carriera. Mauro Peressini è curatore an-

ziano al Museo Canadese della Civiltà a Ottawa. Questi accademici fanno parte di un gruppo di studiosi e ricercatori italo-canadesi, comprendente Bruno Ramirez, Robert Harney, Franca Iacovetta, Franc Sturino e di recente Sonia Cancian, che ha documentato la storia dell'immigrazione italiana in Canada. Devo far notare che non esiste ancora una completa storia sociale delle comunità italiane in Canada.

Il recente lavoro di ricerca svolto da Sonia Cancian presenta un aspetto trascurato dell'immigrazione italiana: la corrispondenza tra gli emigranti e i parenti rimasti in Italia. Il suo libro *Families, Lovers and Their Letters: Italian Postwar Migration to Canada* (2010) è un valido esempio di ricerca nella storia sociale e personale degli immigrati. Veniamo così a scoprire la diversa prospettiva tra chi è partito e le mogli, fidanzate o genitori lasciati in Italia; i diversi punti di vista degli uomini rispetto a quelli delle donne.

Nel campo della lingua e letteratura gli studiosi di origini italiane hanno lasciato un'impronta importante nelle università nordamericane. Il programma di italianistica dell'Università di Toronto è tra i maggiori del continente per dimensioni e importanza. È qui che il prof. Gianrenzo Clivio condusse pionieristiche ricerche sui dialetti italiani parlati in Canada. La prof. Olga Zorzi Pugliese lavora invece nel campo della letteratura rinascimentale e Konrad Eisenbichler opera presso il centro di studi sulla Riforma Protestante. Toronto ospita anche una delle più importanti studiose di teoria letteraria, Linda Hutcheon (nata Bortolotti), che ha pubblicato numerosi libri sul postmodernismo, l'ironia, l'opera lirica e l'adattamento letterario (Hutcheon). A Montreal il prof. Bruno Villata insegna italiano alla Concordia University; Matteo Soranzo fa altrettanto alla McGill University, sempre a Montreal. Diego Bastianutti è stato docente di spagnolo e italiano alla Queen's University a Kingston. Alla York University a Toronto il prof. Elio Costa si è interessato di cinema italiano mentre Gabriella Colussi Arthur insegnava lingua italiana. La prof. Grazia Merler è stata professoressa di lingue moderne alla Simon Fraser University a Vancouver. Per lo più, gli studi di italianistica si sono concentrati sulla lingua e la letteratura dell'Italia. Questi studiosi italiani hanno prestato scarsa attenzione alle arti e alla cultura prodotte dagli italiani in Canada e dai loro figli. È solo dal 1997, quando Monica Stellin scrisse la prima tesi di dottorato sugli scrittori italo-canadesi all'Università di Toronto, che vi è stato un riconoscimento accademico ufficiale della letteratura italo-canadese presso i maggiori atenei. La dott.ssa Stellin oggi insegna italiano alla Wilfrid Laurier University a Waterloo. Altre tesi di dottorato sulla letteratura italo-canadese sono quelle di Licia Canton all'Università di Montreal (1998) e di Marino Tuzi alla York University (1995) (Pivato 227-46).

Vi è circa un centinaio di scrittori italo-canadesi in attività; questi autori scrivono in inglese, in francese o in italiano. Sono stati fondamentali per

narrare in dettaglio l'esperienza degli immigranti italiani dalla traversata in transatlantico (De Franceschi) all'ottenimento di lauree avanzate (Paci). Questi scrittori hanno contribuito al recupero della storia dimenticata delle comunità italiane, le opere letterarie perdute di autori precedenti come Bressani e Duliani, e fornito un esempio positivo ad altre minoranze etniche desiderose di sviluppare una propria identità culturale (Clarke). Gli autori italo-canadesi sono stati gli unici intellettuali a criticare seriamente la cultura italiana in Canada e la rappresentazione negativa degli italiani nel cinema e negli altri media (L'Orfano).

Rappresentazioni positive di italiani come gran lavoratori sono giunte dallo sport. Lo sport nazionale del Canada è l'hockey sul ghiaccio. Storicamente molti giocatori di origini trivenete hanno avuto successo e vinto campionati. Tra questi ricordiamo Armand Guidolin negli anni Cinquanta. Negli anni Sessanta vi furono due portieri eccezionali, Ed Giacomini e Cesare Maniago, e l'ala sinistra Lou Angotti. Nelson Debenedet e John Tonelli giocarono negli anni Settanta e Lee Fogolin nel decennio successivo. Mike Liut, Jason Muzzatti e Michael Del Zotto erano attivi negli anni Novanta. Nel 2010 il portiere Marc Visentin dichiarò di trarre ispirazione dai nonni italiani. Molti di questi giocatori si misero in luce per la loro abilità, serietà e sportività che sono state d'esempio per i giovani canadesi.

La "fuga dei cervelli" dall'Italia ha influenzato anche gli ambienti accademici e il mondo degli affari in Canada. In passato la maggior parte dei docenti con nomi italiani insegnava nei dipartimenti di lingue e letterature degli atenei canadesi, ma a partire dagli anni Novanta si trovano docenti e ricercatori italiani in medicina, economia, matematica, ingegneria, chimica, biologia e molti altri campi. Questa nuova generazione si occupa spesso di ricerca e sviluppo in Nord America. È fuor di dubbio che la fuga dei cervelli sia una perdita per l'Italia ma un guadagno per il Canada.

L'antropologo italiano Cesare Pitto, a proposito dei viaggi degli emigrati italiani, ha osservato:

È mia opinione che le problematiche che associamo all'emigrazione sono collegate direttamente in un modo o nell'altro ai fenomeni che sottendono le ragioni originarie della partenza. Di fatto, la cultura di ogni gruppo umano paga sempre il prezzo più alto a casa, nel luogo di origine dell'emigrazione, per gli effetti disgreganti della diaspora. Sono ferite che durano a lungo.

Tuttavia, da una prospettiva antropologica, le ragioni della moderna emigrazione non sono solamente quelle cui abitualmente si pensa, vale a dire il desiderio di sottrarsi alla fame e alla miseria. Se quelli possono ancora essere gli impulsi immediati che scatenano le diaspore migratorie, si può anche sostenere, senza troppa difficoltà, che la spinta a lasciare il paese, ad abbandonare l'orizzonte e i parametri del mondo contadino, gli antichi vincoli sociali, le stesse ingombranti norme delle relazioni di parentela, possa derivare anche

dalla necessità di sognare un futuro diverso e diverse prospettive di condizione umana. (Pitto 122)

Bibliografia

- Cancian, Sonia, *Families, Lovers and Their Letters: Italian Postwar Migration to Canada*, Winnipeg, University of Manitoba Press, 2010.
- Clarke, George Elliott, *Odysseys Home: Mapping African-Canadian Literature*, Toronto, University of Toronto Press, 2002.
- De Francheschi, Marisa, *Surface Tension*, Toronto, Guernica Editions, 1994.
- Edwards, Caterina, *Homeground*, Montreal, Guernica Editions, 1990.
- Hutcheon, Linda, "A Crypto-Ethnic Confession" in *The Anthology of Italian-Canadian Writing*, Ed. Joseph Pivato, Toronto, Guernica Editions, 1998.
- L'Orfano, Francesca, "Let's Kiss *The Godfather* Goodbye and Bury the Boors, Buffoons, Bigots and Bimbos: The Italian Canadian Experience in Film and Video", in *The Dynamics of Cultural Exchange: Creative and Critical Works*, Ed. Licia Canton, Montreal, Cusmano Communications, 2002.
- Paci, F.G., *Italian Shoes*, Toronto, Guernica Editions, 2002.
- Pan Zampieri, Anna M., *Personaggi & Persone*, Vancouver, Ital Press Publishers, 2008.
- Pitto, Cesare, "Remembering the Voyage: On the Italian-Canadian Itinerary", in *Social Pluralism and Literary History: The Literature of the Italian Emigration*, Ed. Francesco Loriggio, Toronto, Guernica Editions, 1996.
- Pivato, Joseph, "Italianistica Versus Italian-Canadian Writing", in *Social Pluralism and Literary History*, cit.

MICHELE CAMPANINI

LE TRAVERSATE DELL'OCEANO

Emigranti e bastimenti

La storia dell'emigrazione italiana transoceanica si dispiega su un periodo molto lungo: sicuramente si può affermare che sia iniziata prima della "grande migrazione" di fine Ottocento e dell'unificazione politica dell'Italia. Fino agli anni Sessanta del Novecento, quando cioè i voli intercontinentali cominciarono ad avere costi abbordabili anche per gli emigranti, il fenomeno migratorio transoceanico ha sempre avuto una costante imprescindibile: il bastimento.

Dai suoi inizi e fin dopo la metà dell'Ottocento il trasporto degli emigranti avvenne su velieri che erano scarsi di numero, seguivano una rotta irregolare e non avevano una destinazione precisa. Spesso, fino al momento di salpare, il capitano non sapeva verso quale porto si sarebbe diretto; generalmente il corso della nave era imposto dal carico, in quanto a bordo si trasportavano insieme emigranti e merci di ogni genere. Ma anche quando la nave era già in rotta, c'era sempre il pericolo che il vento o le condizioni del mare imponessero un cambiamento. Con il passare degli anni le condizioni di navigazione degli emigranti gradualmente migliorarono, di pari passo con le innovazioni tecnologiche che portarono le navi a dotarsi di propulsione a vapore, spinte da ruote a pale laterali prima e da eliche poi. La marina italiana rimase molto indietro rispetto alle altre marine europee quando fu introdotta la navigazione a vapore: le prime navi a vapore che effettuavano un collegamento transoceanico cominciarono a vedersi nel porto di Genova solo nel 1860, mentre in paesi quali l'Inghilterra tale collegamento era già garantito venti anni prima. Nei decenni successivi i motori navali e le caldaie vennero costantemente migliorati; si progettarono motori dal funzionamento più veloce, così come si fece in modo che le caldaie potessero generare vapore a pressione più alta. La successiva innovazione

rivoluzionaria nel settore delle costruzioni navali fu la turbina a vapore, cui farà seguito il lento passaggio ai motori diesel.

Della vita degli emigranti e di quello che succedeva a bordo di questi bastimenti durante le traversate gli studiosi si sono occupati raramente, rispetto all'impegno che hanno profuso per ripercorrere le dinamiche del fenomeno migratorio e raccontare le vicende di milioni di italiani che attraversarono gli oceani in cerca di una vita migliore. Di solito si tende a focalizzare l'attenzione sulla partenza, con tutto quello che comporta l'abbandono della propria patria, così come desta grande interesse il momento dell'arrivo nel Nuovo Mondo, metafora di un nuovo inizio. La traversata è stata invece spesso sottovalutata e trascurata, quando in realtà rappresentava il momento tipico dell'esperienza migratoria, che segnava indelebilmente la vita di chi la intraprendeva.

Una volta sulla nave, la dinamica che aveva portato all'emigrazione poco importava: esiliati o fuggitivi, proscritti o confinati, poveracci in cerca di fortuna, piccoli truffatori in cerca della grande occasione, gente perbene in cerca di un futuro migliore, bambini partiti per raggiungere i genitori, spose per procura oppure mogli coraggiose in cerca di mariti che, una volta arrivati nel continente americano, avevano fatto perdere le proprie tracce. Tutti i passeggeri imbarcati acquisivano, in qualche modo, lo *status* di esuli. Di questo, volenti o nolenti, prendevano coscienza lungo la traversata. Prima no, non c'era tempo. Nelle settimane che precedevano la partenza c'erano da vendere le poche proprietà, c'erano da sistemare i familiari che non potevano partire, c'era da promettere, da rassicurare, da sognare. Ma una volta sul bastimento non si poteva più tornare indietro, probabilmente non lo si sarebbe mai più potuto fare, e la presa di coscienza di questa realtà nuova avveniva intimamente, silenziosamente, nelle viscere rugginose delle navi e sui ponti di terza classe. Si percepiva l'allontanamento dalla propria terra solo nel momento in cui il bastimento si staccava dalla banchina del porto. Quando avrebbero toccato di nuovo terra, i loro piedi "stranieri" avrebbero incontrato un continente sicuramente diverso: avrebbero conosciuto difficoltà di ogni tipo legate all'integrazione, all'emarginazione, al *displacement*, e una crisi linguistica oltre che, naturalmente, culturale. Solitudine, nostalgia e ricerca di una nuova identità avrebbero riempito i loro animi negli anni a venire.

Dal momento in cui il bastimento si allontanava dalla terraferma ogni emigrante aveva davanti a sé vari giorni di mare per pensare, riflettere, ricordare. Quelle notti attraverso l'oceano segnavano indelebilmente il distacco tra la patria di origine e l'ignoto, e questo può forse essere considerato come il momento più intenso, più forte dell'esperienza migratoria: la traversata rappresentava per gli emigranti la soglia, nello spazio e nel tempo, fra emigrazione e immigrazione. Vivevano sulla nave una difficile condi-

zione di sospensione: la loro identità non apparteneva più al paese di origine, ma non apparteneva ancora al paese di destinazione¹.

Le traversate dei veneti verso le Americhe

Nelle terze classi di quei bastimenti che solcavano l'oceano se ne trovano moltissimi di veneti imbarcati per il Nuovo Mondo, in gran parte diretti verso il Sud America e gli Stati Uniti. Sono veneti ad esempio gli emigranti che condividono la tragica esperienza della traversata con i bergamaschi protagonisti del romanzo *Pane amaro* di Elena Gianini Belotti. Appaiono più volte a bordo del piroscafo *Chicago* della French Line, ma soprattutto nel porto di Le Havre, durante l'attesa per l'arrivo del bastimento che, sorpreso da una tempesta in mare aperto, ritarderà di ben nove giorni la partenza alla volta dell'America dei 1250 passeggeri di terza classe. Nel romanzo incontriamo gli emigranti veneti a condividere con i protagonisti del racconto gli stessi "luridi letti" e la stessa squallida pensione gestita da locandieri del porto privi di scrupoli, mostrando una rassegnazione che ben rappresenta lo stato d'animo di chi giungeva nei porti già stanco per un lungo e precario viaggio, e spesso non aveva neppure la forza di lottare contro quei furfanti che speculavano sull'ignoranza degli emigranti, conducendoli in locande abusive. Al momento dell'imbarco, incontriamo uno dei veneti che cade facile preda di altri imbrogliatori:

Intanto, sul molo, si svolgevano miriadi di attività e traffici illeciti, tollerati dalle autorità portuali che ne traevano la loro parte di tornaconto: tra la massa in attesa, si aggiravano venditori ambulanti che offrivano a caro prezzo le merci più disparate: sigari, tabacco, sapone, rasoi, asciugamani, scarpe, cappelli, calze, bottiglie di vino, di assenzio, di pastis, biscotti, frutta, limoni, sgabelli. Uno dei veneti comprò uno sgabello e due limoni, a sentir lui nel viaggio si rischiava lo scorbuto².

La situazione del porto di Le Havre non doveva certo essere dissimile da quella dei tanti altri porti d'imbarco, in Italia come in Europa. La stessa che probabilmente vissero gli emigranti veneti che incontrò durante il suo viaggio Edmondo De Amicis, partito da Genova per l'Argentina il 10 marzo 1884 sul piroscafo *Nord America*, come inviato di un giornale, che nel suo

¹ Per approfondimenti si veda M. CAMPANINI, *La traversata. Racconto e rappresentazione del viaggio di emigrazione oltreoceano. Storie, memorie, voci*, Lucca, Quaderni della Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana (4), 2010.

² E. GIANINI BELOTTI, *Pane amaro*, Milano, Rizzoli, 2006, p. 74.

libro *Sull'Oceano* racconterà in una sorta di diario di bordo la traversata degli emigranti visti con gli occhi di un passeggero di prima classe. De Amicis nel suo libro parla spesso di una certa cameriera veneta in servizio nella prima classe e di un barbiere veneto che descrive in piena attività anche poco prima dello sbarco, durante l'ultimo giorno di navigazione: "Il barbiere veneto [...] aveva aperto bottega all'aria libera, vicino all'opera morta di sinistra, dove gli scorticandi, seduti in lunga fila come i turchi sulle piazze di Stambul, aspettavano il loro turno, grattandosi le guance a due mani e motteggiando fra loro"³. In una delle sue "discese" in terza classe, accompagnato in quell'occasione dal medico di bordo, De Amicis racconta l'incontro con una famiglia di emigranti, contadini originari di Mestre: "marito e moglie ancor giovani: lei incinta avanzata; due gemelli maschi di sei anni, e una ragazzina sui nove, che aveva il capo fasciato. Questa faceva la calza, sul davanti, e i marmocchi biondi erano imprigionati fra le gambe del padre, che fumava la pipa, con le spalle al parapetto, porgendo un braccio alla moglie, che gli rimendava la manica"⁴. L'emigrante racconta poi la sua storia:

Uno zio gli aveva lasciato un po' di terreno, tanto da poterci campare, o quasi, lavorando per due. *Ma co' no ghe xè fortuna*, ogni cosa va alla diavola. Sul podere c'era qualche ipoteca, e poi... cento e dieci lire d'imposta, due annate cattive da principio: insomma, egli s'era rotto la schiena per cinque anni senza riuscire a cavarsela. E sì che la *muger* sfondava al lavoro quanto un uomo; ma eran cinque bocche, e tre non aiutavano. Stroncarsi l'anima, esser sempre indebitato, e polenta e sempre polenta, e veder i figliuoli che deperivano di giorno in giorno, non era una cosa che potesse durare. Poi una lunga malattia della ragazza. Da ultimo il fulmine gli aveva ammazzato una vacca. E allora, buona notte. Aveva venduto tutto, voleva un po' vedere se in America ci fosse modo di strappar la vita. Buona volontà e coraggio non gli mancavano... *Ma co' no ghe xè fortuna!*⁵

Durante le traversate di fine Ottocento gli emigranti conducevano la loro vita in spazi assai angusti, sia di giorno che di notte. Le condizioni del viaggio dipendevano molto anche dalla benevolenza del capitano del battimento: "Se il capitano era generoso, permetteva loro l'accesso su una parte del ponte ad ore determinate. Ma il tempo cattivo spesso li privava di tale privilegio e li teneva sotto coperta per giorni interminabili"⁶. Nei ca-

³ E. DE AMICIS, *Sull'Oceano*, Milano, Mondadori, 2004, p. 268.

⁴ *Ivi*, pp. 68-69.

⁵ *Ivi*, p. 69.

⁶ O. HANDLIN, *The Uprooted (Gli Sradicati)*, (prima edizione 1953), traduzione italiana di L. Lovisetti Fuà, Milano, Edizioni di Comunità, 1958, p. 92.

meroni di terza classe l'ambiente era sempre malsano, sia che il bastimento viaggiasse verso il Nord che verso il Sud America. Nel primo caso il freddo e la mancanza di impianti di riscaldamento favorivano lo svilupparsi di malattie all'apparato respiratorio, mentre nel secondo caso i climi caldi e umidi rendevano l'aria irrespirabile nei dormitori per l'assenza di un qualsiasi sistema di aereazione, se si eccettuano i pochi boccaporti che, fra l'altro, venivano chiusi con il mare mosso. La sistemazione per i viaggiatori era di fortuna, e spesso si improvvisavano posti letto sul momento, come vide in prima persona l'emigrante veneto Francesco Sartori, originario di Magré, distretto di Schio, che scrive ai figli e alla moglie da Marsiglia, dove aspetta la partenza per l'America, nel 1877:

In questi giorni i falegnami hanno lavorato a fare i posti per buttarsi a dormire uno sopra l'altro che bisogna stare inginocchiati e ancora si petta colla testa sopra peggio delle bestie senza respiro. A dichiararvi il tutto ci vuole troppo tempo ma vi dichiaro qualche cosa benché sono proibito dai miei compagni a dichiararvi questo fatto. Attendete bene quanto segue. Nel bastimento siamo spessi come in un buco di ave⁷.

Questa lettera, insieme a quelle di molti altri emigranti veneti e friulani, è contenuta nello straordinario libro *Merica! Merica!* di Emilio Franzina. Il paragone di Francesco Sartori con il "buco d'ave", l'alveare, è azzeccatissimo, nella sua schiettezza e semplicità, e rende meglio di qualsiasi descrizione la situazione a bordo degli emigranti in terza classe.

Le traversate dei veneti per il Canada

Bisogna arrivare al secondo dopoguerra per trovare un buon numero di testimonianze relative agli emigranti veneti diretti verso il Canada, che in precedenza non aveva rappresentato una destinazione di emigrazione molto "appetibile". Alla fine della Seconda guerra mondiale in Canada vivevano infatti meno di 100.000 italiani, immigrati che si erano stabiliti in una ventina di comunità italiane sparse per il Paese e avevano messo su famiglia. Fu grazie alle leggi più liberali sull'immigrazione introdotte nel 1947 dal governo canadese che gli italiani cominciarono a guardare al Canada come ad una destinazione primaria di emigrazione, anche perché in Sudamerica la situazione economica non era più molto florida agli inizi degli anni Cinquanta, l'Australia era in piena recessione e gli Stati Uniti avevano intro-

⁷ E. FRANZINA, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876 - 1902*, Verona, Cierre Edizioni, 2000, p. 78.

dotto il sistema delle quote nazionali per porre un freno all'immigrazione⁸.

Sicuramente le traversate dei veneti verso il Canada nel secondo dopoguerra furono meno travagliate di quelle dei loro correghionali nel secolo precedente, negli anni le condizioni di vita a bordo migliorarono notevolmente anche in terza classe. Tuttavia non bisogna dimenticare che le tempeste ci sono sempre state, con tutti i relativi disagi, il mal di mare al primo posto, così come la paura di colare a picco nel bel mezzo dell'oceano. Questi aspetti sono emersi dalle molte interviste depositate presso il *Research Department* del *Pier 21 Museum* di Halifax, in Nova Scotia, sulla costa orientale del Canada, realizzate di recente da emigranti che anni prima erano arrivati proprio al *Pier 21* (il molo 21), "l'altra porta d'America", per citare il titolo di un bel libro di Pietro Corsi. Ho avuto la fortuna di poter consultare quelle interviste⁹, concentrando la mia attenzione sulle testimonianze degli emigranti veneti. Molti dei racconti sorvolano sulla traversata, associandovi momenti soprattutto spiacevoli, come fa Frank Gerrardo Sabbadin, originario di Poggiana di Riese, in provincia di Treviso; dopo aver raggiunto Napoli in treno con una quarantina di compaesani, si imbarcò il 15 luglio del 1956 sulla nave greca *Olympia*, diretto in Canada. Della sua traversata ricorda solo che soffrì il mal di mare per la maggior parte del viaggio e non passò molto tempo sul ponte. Non dice altro¹⁰.

C'è invece chi ha ricordi più vivi, come Rina Elisa Caron, originaria di Vicenza, che si imbarcò da Genova il 6 dicembre del 1957 sulla *Homeric* insieme a un gruppo di future spose (con tutta probabilità spose per procura) e un solo futuro sposo, particolare questo abbastanza insolito, poiché di solito questo fenomeno riguardava solo le donne. Rina ricorda che la nave era molto grande, che c'era un salone per i passeggeri di prima classe, una sala da pranzo dove servivano buoni pasti e un teatro dove ogni notte potevano guardare un film. La sua cabina aveva due doppi letti a castello e il bagno, e racconta che il viaggio fu molto confortevole, fino a che non arrivarono in aperto oceano: durante la notte il vento era così forte che si poteva sentire il rumore dell'acqua che sbatteva furiosamente contro le fiancate della nave. "Camminare fuori dalle cabine era come salire su una montagna o rotolare come una palla da bowling!" racconta. Per lei fu un'esperienza indimenticabile attraversare l'oceano durante una tempesta invernale. Dopo dodici giorni di navigazione arrivarono finalmente in vista della terraferma: tutti i passeggeri salirono sul ponte giubilanti, saltando con gioia e congratulan-

⁸ Si veda F. IACOVETTA, *Such Hardworking People*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 1992, pp. 20-51.

⁹ Le interviste sono realizzate in lingua inglese, di seguito proporrò alcuni estratti che ho tradotto in italiano.

¹⁰ Pier 21 Society Archives, Record # 1144.

dosi l'un l'altro sotto un cielo blu limpido come cristallo. Sul loro lato sinistro avevano il primo scorcio del Canada, “la terra promessa”¹¹.

Anche Maria Renaldo ha ricordi lucidissimi della sua traversata. Partì da San Floriano in Veneto con la madre Ida (Elvira), le sorelle Antonia e Laura. Non lasciarono solo la propria casa, ma anche le altre quattro sorelle sposate che erano già emigrate in varie parti d'Italia, in Svizzera e in Francia. Si imbarcarono il 17 novembre 1956 sulla nave *Roma III* alla volta del Canada, dove ad aspettarle c'erano i tre fratelli maggiori, Narciso, Rino ed Eliseo, emigrati anni addietro in Canada, i quali volevano offrire alla propria famiglia una vita migliore per fuggire dalla povertà del dopoguerra. Maria ricorda che incontrarono il mare in tempesta non appena la nave oltrepassò lo stretto di Gibilterra e da subito lei, la madre e le due sorelle cominciarono a soffrire il mal di mare: “Fummo fortunate ad aver visitato il salone da pranzo della nave una volta, e né io, né mia madre né le mie sorelle avevamo mai visto così tanto cibo come quello che veniva offerto al gran buffet della *Roma III*. Sfortunatamente, non potemmo prendere parte a questa gloriosa offerta di cibo per colpa del mal di mare”, racconta. Maria ricorda che lei, la madre e le sorelle erano certe che la loro porta fosse stata segnata come “cabina piena di giovani donne sofferenti il mal di mare”, dal momento che l'assistente italiano alle cabine veniva continuamente ad offrire pane secco e acqua per l'idratazione, con la speranza che ci aiutasse a sentirci meglio. Sulla nave c'erano tante altre persone che soffrivano il mal di mare come loro, ricorda Maria. Arrivarono al molo *Pier 21* il 26 novembre 1956¹².

C'è poi il bellissimo racconto di due coniugi, Aldo e Maria, originari della provincia di Treviso: Maria era nata e vissuta a Silea fino al 30 giugno del 1951, anno in cui sposò Aldo, che partì poco dopo per alcune sfortunate esperienze di emigrante in Belgio e in Francia, dopodiché decise di emigrare in Canada, lasciando nuovamente Maria a casa; del resto questa era l'usanza comune, a quei tempi. Il primo a raccontare l'esperienza della sua traversata nel 1953 è Aldo: “Il 30 aprile ci imbarcammo sulla nave e alle 11 la nave partì alla volta di Napoli e Palermo”. A bordo della storica *Conte Biancamano*, Aldo conobbe un emigrante proveniente da un paese vicino al suo, “povero come me”, sottolinea. Al porto di Genova Aldo aveva comprato uno specchio per radersi e gli erano rimaste soltanto cinque lire in tasca. Una volta che la nave fu salpata, i due amici andarono nel salone da pranzo. Furono accolti da un tavolo pieno di risotto al pesto fumante; c'erano pochissime persone nel salone dal momento che la maggior parte

¹¹ Pier 21 Society Archives, Record # 1355.

¹² Pier 21 Society Archives, Record # 1764.

era ancora sul ponte a guardare la nave lasciare il porto. “Mangiammo di buon appetito e alla fine del pasto erano rimaste due caraffe piene di vino sul nostro tavolo, dal momento che seduti con noi c’erano quattro uomini, due donne e sei bambini”, racconta. Il cameriere del loro tavolo era un uomo di Trieste e quando gli dissero che non avevano soldi, questi gli portò due bottiglie vuote per svuotare le caraffe e portare il vino nella loro cabina. Trascorsero i giorni passeggiando sui ponti della nave, finché un giorno non videro all’orizzonte la costa canadese. Alle nove del mattino del nove maggio il *Conte Biancamano* entrò nel porto di Halifax immerso nella nebbia. Prima di scendere a terra, Aldo prese dalla tasca le 5 lire che gli erano rimaste e le lasciò in un vaso da fiori sulla nave. “Volevo sbarcare in questo paese senza un soldo e ricominciare da lì”, dice.

Probabilmente il gesto di Aldo era una semplice forma di scaramanzia, un modo per ingraziarsi la sorte. Non possiamo certo sapere se fu merito di quella moneta nascosta nel vaso da fiori, fatto sta che per lui le cose in Canada cominciarono ad andare per il verso giusto, e l’anno seguente lo raggiunsero la moglie Maria e il piccolo figlio Renato, che partirono il 24 ottobre del 1954 a bordo della nave *Homeland*, al suo ultimo viaggio prima di venire dismessa. La traversata durò nove giorni, e Maria ricorda che il piccolo Renato soffriva terribilmente il mal di mare. Essendo emigranti, erano alloggiati nei ponti più bassi della nave sotto il livello dell’acqua, così non potevano mai respirare un po’ d’aria fresca. La mattina presto gli assistenti della nave la facevano accedere alla prima classe per sedersi fuori sul ponte, in modo che Renato potesse respirare un po’ d’aria fresca e sentirsi un po’ meglio. “Ebbi la fortuna di diventare amica di alcuni passeggeri provenienti dall’Abruzzo e da Montebelluno, erano loro che mi portavano un po’ di pane e uova bollite, dal momento che io non potevo andare alla sala da pranzo perché l’odore del cibo avrebbe dato noia a Renato”, racconta. Maria ricorda con amarezza che i camerieri della nave non le portarono mai neppure un bicchiere d’acqua, perché era una modesta emigrante. Non era la sola seduta sul ponte a prendere un po’ d’aria, poiché molti passeggeri soffrivano il mal di mare. Il racconto di Maria è molto lungo, ma forse la parte più interessante è rappresentata dall’arrivo a Halifax, dopo nove giorni di navigazione, al momento della dogana. Furono controllate tutte le casse, le valigie e le borse degli immigrati appena giunti. Lei non aveva nulla da dichiarare, se non un piccolo salame che trasportava in borsa per suo marito, dal momento che non sapeva che trasportare carne era illegale. “Quello che vidi quel giorno fu incredibile”, ricorda: “La gente aveva portato cose di ogni tipo, donate dalle famiglie e dagli amici. Cominciarono a fare una montagna con le cose che confiscavano ai passeggeri; salami, bottiglie di olio d’oliva, scatolette di tonno, ecc. Sembrava incredibile paragonare quell’enorme catasta con il piccolo salame che io stavo trasportando”¹³.

La fine di un'era

Nei primi anni Sessanta cominciò ad essere evidente che l'era delle traversate oceaniche era giunta al termine: la maggior parte dei viaggiatori diretti in Canada – emigranti e non – oramai optava per il trasporto aereo, efficiente, rapido e ora anche economicamente conveniente. Le navi, che entravano solitamente in porto stipate di emigranti, cominciarono ad arrivare mezze vuote, e di conseguenza i loro viaggi si diradarono sempre più. Alla fine del 1967 una nave storica che copriva la rotta dall'Europa ad Halifax, la *Carinthia*, in quello che era destinato ad essere il suo ultimo viaggio, aveva a bordo solamente 240 passeggeri, mentre di solito ne portava oltreoceano almeno ottocento. Nel 1968 giunsero nello stato canadese della Nuova Scozia 12.000 passeggeri per mare, sbarcando ad Halifax, mentre 13.832 ne arrivarono in aereo¹⁴. Era il cambio di un'era. Il 3 novembre del 1972 arriverà anche il primo volo Alitalia da Roma a Toronto, una tratta che fino ad allora era stata coperta da altre compagnie aeree straniere, quali la *Canadian Pacific Airlines*.

Con l'avvento dei voli transoceanici a prezzi concorrenziali, nel giro di poco tempo scomparvero per sempre quelle traversate, quei lunghi giorni in mezzo all'oceano, durante i quali gli emigranti stavano a contatto fra loro per giorni o settimane, e condividevano i ricordi del passato e le speranze del futuro, oltre naturalmente l'angoscia del presente: spesso, in nave, nascevano grandi amicizie che poi continuavano negli anni a venire.

Quei “gloriosi” bastimenti furono così dismessi o convertiti in navi da crociera. Da quel momento in avanti l'emigrazione, da fenomeno collettivo, di gruppo, diventerà un fenomeno individuale, al più su scala familiare. Con la comparsa dell'“apparecchio”, come gli emigranti definivano l'aeroplano, tutto il microcosmo che c'era dentro le traversate, a bordo dei bastimenti, svanì quasi di colpo: in un volo di una manciata di ore non c'era neppure il tempo di ambientarsi agli spazi dell'aereo, di scambiare due chiacchiere col vicino di poltrona, che si era già arrivati a destinazione, oltreoceano.

¹³ Pier 21 Society Archives, Record # 2042.

¹⁴ Si veda T. DUIVENVOORDEN MITIC, J.P. LEBLANC, *Pier 21. The Gateway that changed Canada*, Hantsport (Nova Scotia), Lancelot Press, 1988, pp. 157-166.

LIANA BELLON

LA PARTENZA, L'ARRIVO, LA NOSTALGIA.
IL MOLO 21 E L'ESPERIENZA DEGLI IMMIGRANTI VENETI

In un discorso sull'identità canadese, Mark Starowicz, produttore del documentario *Canada: A People's History*, ebbe a dire: "Siamo tutti *boat people*. Siamo solo arrivati in epoche diverse. L'esperienza collettiva canadese, sia recente sia sepolta nel remoto passato, è il ricordo del trasferimento e della perdita, seguiti da un'esperienza collettiva di sopportazione"¹. Fino all'avvento dei viaggi aerei negli anni Sessanta, tutti coloro che lasciavano la terra natia e sceglievano di sistemarsi in Canada, dai primi esploratori ai successivi coloni e immigranti, arrivavano per mare. Siamo davvero una nazione di immigrati, di *boat people*, e le metafore della transizione, rinascita e incertezza associate all'acqua acquistano una pregnanza speciale se riferite all'esperienza degli immigrati.

Sulla costa orientale, Ellis Island a New York, Saint John's nella provincia canadese del Nuovo Brunswick, Halifax in Nova Scotia, Montreal, Quebec City e l'isola quebecchese di Grosse Ile, che accolsero gli immigrati irlandesi nel corso della Grande Carestia del XIX secolo, sono stati i principali punti d'ingresso per chi intendeva fare del Canada la propria patria adottiva. Negli anni Cinquanta e primi anni Sessanta, l'Italia divenne il secondo paese per numero di immigrati in Canada². Nonostante la preferenza canadese per gli immigrati provenienti dal Nord Europa, certi italiani, i settentrionali, percepiti dai canadesi come simili per valori, aspetto

¹ Mark STAROWICZ, *Whose Story?: Storytelling as Nation-building*, The Symons Lecture on the State of Canadian Confederation, Mainstage Theatre, The Confederation Centre, Charlottetown, Prince Edward Island, Canada, 8 novembre 2006.

² Ringrazio Carrie-Ann Smith e Cassidy Bankson del Centro Ricerche Scotiabank Molo 21 per l'aiuto prestato nel reperimento di dati statistici e fonti, nonché per l'interesse manifestato per questo progetto e l'attenzione dimostratami durante le mie visite ad Halifax.

fisico e condotta ai nordeuropei, erano preferiti ai meridionali, il che rendeva loro un po' più facile trovare lavoro in Canada rispetto ai loro compatrioti mediterranei³. Tuttavia, vari aspetti significativi dell'esperienza d'immigrazione trascendono le differenze geografiche o regionali, in particolare il primo passo di quell'esperienza, che è il più breve ma spesso il più vividamente ricordato del lungo percorso da straniero a canadese.

Quando molti italo-canadesi narrano la storia della loro partenza dall'Italia e dell'arrivo in Canada, spesso menzionano la nave con cui attraversarono l'oceano, il porto d'imbarco e quello di sbarco, che per molti fu il Molo 21 ad Halifax, in Nova Scotia, sulla costa Est del Canada. Gli immigranti attraccavano a un molo, costruito nel 1928, che ha una storia come porta d'ingresso del Canada⁴. Sebbene l'immigrazione perdesse vigore durante la Depressione, il Molo 21 fu attivissimo dalla Seconda guerra mondiale in poi, ricevendo 3.000 bambini evacuati dalla Gran Bretagna, 500.000 militari, 50.000 spose di guerra, 100.000 profughi e più di un milione di immigranti⁵. Questo milione di immigranti forma più di un quarto dei 3.775.735 immigranti arrivati in Canada tra il 1928 e il 1971⁶. Come ultimo padiglione d'immigrazione rimasto ancora in piedi in Canada, nel 1997 il Molo 21 è stato dichiarato Patrimonio del Canada e il suo centro ricerche è impegnato a raccogliere le storie dei molti immigranti transitati dai suoi cancelli. Un certo numero di italo-canadesi dal Veneto hanno registrato i loro ricordi per la posterità nell'ambito del progetto di archiviazione del Molo 21, e sono quei racconti di partenze, arrivi e nostalgia che costituiscono le fonti primarie usate per questo capitolo.

³ Nonostante gli italiani fossero "ceppo non preferenziale", negli anni Cinquanta e Sessanta superarono gli inglesi per numero di arrivi annui in Canada, come sottolinea Robert F. Harney, fondatore della Società Storica Multiculturale dell'Ontario e docente dell'Università di Toronto, nella sua storia dell'immigrazione canadese. I "modi mediterranei" degli italiani del Sud spinsero le autorità canadesi a stabilire quote per limitarne gli arrivi, ma come afferma Harney "è istruttivo e di conforto all'anarchia notare che gli immigranti italiani sconfissero completamente i 'portinai' canadesi tra il 1947 e il 1967". Vedasi Robert F. HARNEY, "So Great a Heritage as Ours": Immigration and the Survival of the Canadian Polity," *Daedalus*, vol. 117, no. 4, autunno 1988, 60-63.

⁴ Nel 1928 venne costruito il molo a due piani, lungo 180 metri circa, per rimpiazzare il precedente, il Molo 2, che tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX aveva visto arrivare 2,7 milioni di immigranti. Vedasi Alexa THOMPSON e Devi VAN DER WIEL, *Pier 21: An Illustrated History of Canada's Gateway*, Halifax, Nimbus, 2002, 15.

⁵ Cifre citate in Linda GRANFIELD, *Pier 21: Gateway of Hope*, Toronto, Tundra, 2000. Granfield sottolinea i numerosi servizi offerti dal personale del Molo 21. La nursery del molo, gestita da volontarie della Croce Rossa, cambiava i pannolini ai neonati mentre i genitori sbrigliavano le pratiche ufficiali; il comune di Halifax donava frutta e torte a chi arrivava a Natale, e i bambini trovavano ad aspettarli un albero di Natale e un Babbo Natale.

⁶ Dati statistici forniti dal Centro Ricerche del Molo 21.

Dato che all'arrivo nei vari porti canadesi agli immigranti veniva chiesta la città e non necessariamente la regione o la provincia di origine, è difficile raccogliere dati statistici sul numero di arrivi dal Veneto. L'Italia è tuttavia il terzo paese d'origine per numero di immigranti giunti in Canada tra il 1928 e il 1971, dopo il Regno Unito e gli Stati Uniti. Durante tale periodo, quasi 500.000 italiani immigrarono in Canada, per lo più dall'Italia centro-meridionale⁷. È significativo che, mentre gli immigranti dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti parlavano inglese e giungevano in un paese che era parte del *Commonwealth*, per cui trovavano usi e costumi simili ai loro, gli italiani, terzo gruppo di immigranti per dimensioni, arrivavano in una terra della quale non parlavano ancora le lingue, il francese e l'inglese.

I funzionari governativi canadesi che nel secondo dopoguerra collaboravano col governo italiano per portare in Canada la manodopera contadina e industriale, di cui il paese necessitava, sceglievano gli italiani del Nord che facevano domanda di venire a lavorare in Canada prima di quelli del Sud. Franca Iacovetta, nella sua ricerca sulle richieste canadesi di lavoratori italiani a contratto, sottolinea che durante la sua visita in Italia del 1949, Laval Fortier, commissario canadese all'immigrazione da oltremare, inoltrò un rapporto a Ottawa insistendo che invece dei meridionali "attorno a Roma e al Nord potremmo selezionare un tipo assai migliore di emigranti, più adatti al nostro modo di vivere, di pensare e di lavorare"⁸. Fortier, tuttavia, notò che i settentrionali si ribellavano alle condizioni di lavoro, il che lo spinse ad aggiungere che "il comunismo è talmente diffuso nelle città del Nord [che] va esercitata grande cura nella selezione"⁹. Nonostante i tentativi delle autorità di scegliere gli immigranti uno per uno, la dichiarazione del 1947 dell'allora Primo Ministro Mackenzie King resta a testimonianza dell'approccio canadese di apertura all'immigrazione: nel tentativo riuscito di riavviare l'immigrazione dopo la Seconda guerra mondiale, King ricordò ai canadesi che "sarebbe pericoloso, per una piccola popolazione, tentare di difendere una tradizione grande come la nostra"¹⁰. L'esito fu che una generazione di uomini e donne lasciò i villaggi agricoli in Europa e s'imbarcò per il Nuovo Mondo, diventando, come King aveva previsto, parte di quella stessa tradizione.

⁷ *Ibid.*

⁸ Citato in FRANCA IACOVETTA, "Ordering in Bulk: Canada's Postwar Immigration Policy and the Recruitment of Contract Workers from Italy," *Journal of American Ethnic History*, vol. 11, no. 1, autunno 1991, 57.

⁹ Citato in IACOVETTA, "Ordering in Bulk," 53

¹⁰ Citato in HARNEY, "So Great a Heritage as Ours," 51.

I racconti della partenza e dell'arrivo fissano l'esperienza di ciascun immigrato¹¹. I veneti spesso s'imbarcavano da Genova, e molti ricordano vividamente la partenza dal paese. Rina Caron, di Vicenza, ricorda "di essere partita alla mattina presto il 6 dicembre del 1957, prendendo una corriera con dieci altre ragazze, tutte future spose, e un ragazzo, futuro sposo"¹². Luisa Papaiz Martin, nata a Tajedo di Chions in Veneto, descrive la partenza dal paesino nel maggio del 1956 "in una macchina stipata di gente" per andare a Genova. Osserva anche che "mia madre si era perfino fatta la permanente, per la prima volta, perché mio padre le aveva detto che le donne in America portavano i capelli a quel modo". Soli o con le famiglie, altri spesso partivano col buio, portati in macchina da qualche amico o da un tassista, per arrivare al porto di Genova la mattina dopo, pronti a imbarcarsi su navi come la *Cristoforo Colombo*, diretta a Ellis Island, o la *Queen Frederica*, in arrivo dalla Grecia e diretta in Spagna e poi ad Halifax.

Le storie di mal di mare e di momenti memorabili durante la traversata sono comuni. Nel suo resoconto del viaggio, Maria Cescato menziona che "il capitano della nave mi chiese di dov'ero. Quando gli dissi che ero di Silea in provincia di Treviso, commentò che quelli di Treviso mangiavano radicchio e stavano sempre bene". Del suo mal di mare a bordo della *Castel Felice*, Papaiz Martin dice che il "quel *castel* non fu affatto *felice* per me". Aggiunge però che due immagini "erano magiche per una bambina di cinque anni e ancora le conservo nella memoria: una flotta di piccole barche a vela bianche che svaniva lentamente in distanza, con l'ultima che sembrò metterci un'infinità a sparire all'orizzonte, e una gigantesca Rocca di Gibilterra incombente sopra di noi". Anche per Aldo Bellon, di Liedolo di San Zenone, che partì undicenne coi genitori nel giugno del 1960, Gibilterra fu memorabile, come gli zingari e i falò sulla sua costa. Aldo Cescato, leggendo nel *Gazzettino di Treviso* nel 1953 che il Canada cercava operai ferroviari, fece domanda e col visto in mano salì a bordo del *Conte Biancamano* in aprile dello stesso anno, con altri 1.100 trevigiani e friulani,

¹¹ Parenti e amici già in Nord America certamente funsero da calamite, spingendo molti a lasciare paesini poverissimi per le occasioni offerte da un continente proverbialmente lustrato d'oro. Come scrisse Robert Foerster in un resoconto sull'emigrazione italiana pubblicato nel 1919, "la minaccia di quel lento declino, di quella morte da vivi, può rendere l'atto di emigrare in un passaggio critico quasi un semplice riflesso" (citato in Elizabeth COMETTI, "Trends in Italian Emigration," *The Western Political Quarterly*, dicembre 1958, 820). Ciononostante, spesso furono momenti e incontri casuali a solidificare la decisione e spingere il singolo emigrante a varcare l'oceano dall'Italia al Canada. L'archivio storico del Molo 21 è interessato a questi aneddoti che sono parte integrante della storia del molo e del Canada.

¹² Tutti i racconti in prima persona provengono dall'archivio del Molo 21.

molti dei quali erano già stati in Argentina ma, per dirla con Cescato, “dato che là non si viveva molto meglio che in Italia, pensarono di cercare la fortuna in Canada”.

L'approdo al Molo 21 spicca nella memoria di molti. Aldo Bellon ricorda ancora una pubblicità della 7UP dipinta sulla fiancata di uno degli edifici di mattoni del porto. Prima di lasciare l'Italia aveva imparato a contare fino a dieci in inglese, e vedendo il numero scritto in grande sul muro, il bambino mormorò tra sé e sé le parole *seven up*. Quando Luisa Papaiz Martin sbarcò, “c'era un gelataio che si era piazzato strategicamente ai piedi della passerella. Mia sorella e io volevamo due coni, ma mio padre disse che costavano troppo”. Agli immigranti veniva data una borsetta di tessuto, distribuita dalla Lega delle Donne Cattoliche, contenente sapone, dentifricio, rasoio e detersivo, oggetti utili per la tratta successiva del viaggio, quando sarebbero saliti sui treni in attesa al molo e diretti a Montreal, Toronto e altre destinazioni in Canada. Nelle borsette gli immigranti trovavano anche una scatola di una cosa mai vista prima: i *corn flakes*. Come scrive Linda Granfield nella sua storia del Molo 21, alcuni pensarono che i cereali “fossero materiali da imballaggio, e li tirarono fuori dalla scatola per vedere che cosa proteggevano. [...] Nella sala d'immigrazione [e] nelle sale d'attesa, si sentivano i *corn flakes* crepitare sotto i piedi. I cereali fornirono a molti immigrati una storia da raccontare, e a molti insetti del Molo 21 un pranzo luculliano”¹³.

L'esperienza delle procedure al molo era simile per i vari immigranti europei: se gli incartamenti erano a posto, i nuovi arrivati aspettavano nella zona di ricezione, che aveva una capienza di 600 persone, il loro turno con uno dei dieci funzionari d'immigrazione. Frank Gerrardo Sabbadin, che lasciò Poggiana di Riese e arrivò al Molo 21 a diciannove anni nel 1956, descrive “una rete metallica che divideva il molo in corridoi e stanze” e nota che “portavamo tutti delle targhette con dei grandi numeri”. Durante il colloquio, spesso assistito da un interprete, venivano poste domande come “Sa leggere?”, “Che mestiere o lavoro faceva nel suo paese?” e “Chi le ha pagato il viaggio?”¹⁴. Molto spesso, la traversata dell'Atlantico si concludeva ufficialmente con la scritta “visto immigrare” stampigliata sul passaporto. Al molo vi era anche una presenza veneta significativa. Dato che negli anni Cinquanta gli italiani arrivavano in gran numero, il governo italiano nominò un canadese di origini italiane, Angelo Rorai, di Sesto al Reghena, viceconsole per l'assistenza ai nuovi arrivati. Rorai e sua moglie

¹³ GRANFIELD, *Pier 21: Gateway of Hope*, 16.

¹⁴ Servizio Ricerche On-Line del Molo 21: <http://www.pier21.ca/research/faq/>

Theresa furono punti fissi al Molo 21 dal 1950 al 1970, aiutando a calmare i nervi e spiegando le procedure in italiano¹⁵.

Per la maggior parte degli immigranti e degli stagionali, Halifax era un punto di transito, per cui non solo le navi ma anche i treni sono parte integrante dei ricordi dell'arrivo. A testimonianza di questa fase del viaggio degli immigranti, una carrozza della Ferrovia Nazionale Canadese, costruita nel 1937 e restaurata e donata dalla CN, è oggi ferma davanti al Molo 21. Prima del viaggio in treno, agli immigranti si consigliava di fermarsi in un vicino negozio di alimentari, un'esperienza che costituiva spesso il primo momento di choc culturale data l'assenza di interpreti. Come molti, Maria Cescato ricorda che "acquistai una bottiglia che aveva dell'uva sull'etichetta, dando per scontato che fosse vino, ma si rivelò essere succo d'uva". Chi arrivò da bambino spesso ricorda che al binario, in attesa della partenza del treno, qualcuno suonava canzoni popolari sull'armonica a bocca o sulla fisarmonica, e altri si mettevano a cantare. Gli archivi del Molo 21 comprendono anche resoconti del viaggio in treno, che spesso menzionano nuovi amici, il panorama e le case di legno¹⁶. Ad altri, già nostalgici dei panorami della terra natia, il territorio piatto e vuoto tra Halifax e Montreal metteva malinconia. Un altro commento ripetuto spesso è quello sull'incredibile quantità di fuliggine che finiva sui migliori vestiti da viaggio. Sul treno gli italiani assaggiavano anche per la prima volta il pane nordamericano, che molti descrissero come una fisarmonica, chiedendosi come avrebbero potuto vivere senza i loro panini.

Naturalmente, verso la metà degli anni Cinquanta, le comunità italiane in Canada avevano ricreato i sapori di casa con una miriade di negozi italiani che servivano una clientela di immigrati sempre in aumento. Nondimeno, Papaiz Martin scrive: "Posso ancora sentire il triste ritornello di uno dei dischi preferiti di mia madre, *Terra straniera che malinconia*, che sottolineò quei primi anni". A Ellis Island, la controparte del Molo 21 a New York, una poesia di Sabatino Travaglini va dritta al cuore della nostalgia: "Quando il cielo si colora di rosso e la luna appare/Mi vien la nostalgia di ritornare/Di ritornar a te o Italia bella[...] Io sono partito come un latitante/Con lo strazio nel cuore e il pianto in gola. [...] Forse non tutti possono capire/Che di nostalgia si può morire". Frank Sabbadin, che lavorava come minatore in

¹⁵ Necrologio di Angelo Rorai, *Chronicle Herald*, Halifax, Nova Scotia, venerdì 3 agosto 1979 (compreso nell'archivio del Centro Ricerche del Molo 21)

¹⁶ Severino Andolfatto, anche se non di origini venete e perciò citato in questa nota, ricorda un sentimento di entusiasmo che vale la pena riportare: "Il vagone aveva i sedili di legno ed era molto freddo, ma non m'importava. Ero seduto assieme ai nuovi amici conosciuti sulla nave ed eravamo tutti affascinati dalla nuova terra, il meraviglioso panorama sempre diverso che passava fuori dai finestrini del treno".

Ontario, si struggeva nel ricordo dei campi aperti di casa ogni volta che entrava nelle gabbie per scendere nel sottosuolo. Ha detto: “Da allora, ho sparso molte lacrime; sono sicuro di non essere il solo”. In Italia, nei mesi precedenti la partenza per il Canada, Aldo Bellon sognava Montreal, svegliandosi deluso di non esserci già. Una volta a Montreal, il sogno si invertì: ricordando il Monte Grappa, che vedeva dalla finestra della sua casa, sognava di essere a Liedolo e si svegliava sopraffatto dalla nostalgia.

Il secondo piano del Molo 21, un tempo zona di attesa per chi sperava di essere ammesso nel paese, è oggi un museo. Si odono canzoni popolari europee, e negli angoli sono sistemate valigie d'epoca, tra vetrinette contenenti i ricordi dell'esperienza degli immigranti. Un oggetto, una tovaglia ricamata, porta attaccata una nota scritta a mano nella tipica calligrafia italiana di inizio secolo. L'autrice, una donna dell'Italia settentrionale, scrive di aver acquistato la tovaglia, che si era portata dall'Italia in Canada, col denaro risparmiato lavorando in Svizzera. Ciò che non è esposto, ovviamente, sono i chili e chili di salami, salsicce e formaggi che gli stagionali e gli immigranti italiani portarono con sé attraverso l'Atlantico. Erano obbligati a lasciare ai doganieri questi ultimi sapori di casa, il che appesantiva i cuori ma almeno alleggeriva le valigie.

Per valorizzare le storie personali e aneddotiche, che sono spesso effimere, gli archivisti del centro ricerche del Molo 21 intervistano coloro che passarono da Halifax da immigranti. Nel luglio del 2010, i miei genitori, Aldo Bellon e Mary Vannelli, tornarono al molo, non più bambini e accompagnati da figli adulti, per festeggiare il 50° e 55° anniversario del loro arrivo in Canada. Nel corso di un colloquio con Cassidy Bankson, ricercatrice di storia orale del Molo 21, ripercorsero le loro vite dai primi anni in Italia al momento presente, e ricevettero foto delle navi che li portarono in America, con certificati che recitano: “Il Canada è un paese di immigranti, caratterizzati dal coraggio e dalla laboriosità necessari a ricominciare in una terra nuova. Grazie per aver scelto il Canada. Da quando siete arrivati il paese è diventato migliore, e vi auguriamo di godervi molti altri anni nella vostra patria d'adozione”.

Anche se la storia ufficiale, scritta nei libri di testo, è essenziale, la storia aneddotica celebrata e conservata al museo del Molo 21 ravviva quella storia e arricchisce la conoscenza di un periodo chiave della storia canadese, che cambiò, come si è spesso detto, il volto della nazione¹⁷. Un famoso proverbio cinese ci ricorda che “l'inchiostro più tenue è meglio del

¹⁷ La didascalia sotto una delle cartoline ricordo del museo del Molo 21, una foto d'epoca di bambini che guardano fuori da un vagone ferroviario, recita: “Questi volti cambiarono il volto della nazione”.

ricordo più vivido”, ma anche i nostri diari sono al servizio delle future generazioni che potrebbero non dare peso alla trascrizione dei nostri pensieri. Partecipando al progetto di storia orale, gli italo-canadesi giunti come immigranti possono affidare la propria storia, e per estensione quella della propria famiglia, ai custodi della memoria, gli archivisti del Molo 21.

Il centro ricerche del Molo 21 incoraggia i canadesi giunti da immigranti al porto di Halifax a partecipare al progetto di storia orale contattando Cassidy Bankson all'indirizzo oralhistory@pier21.ca. A tutt'oggi il centro ricerche ha raccolto nel proprio archivio, che comprende anche resoconti scritti e foto, circa 600 storie orali.

Bibliografia

- Bezza Bruno, ed., *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1983.
- Cometti Elizabeth, “Trends in Italian Emigration,” *The Western Political Quarterly*, vol. 11, no. 4, December 1958, 820-834.
- Foerster Robert Franz, *The Italian Emigration of Our Times*, Cambridge, Harvard University Press, 1919.
- Gabaccia Donna R., *Italy's Many Diasporas*, London, UCL, 2000.
- Granfield Linda, *Pier 21: Gateway of Hope*, Toronto, Tundra, 2000.
- Harney Robert F., “‘So Great a Heritage as Ours’: Immigration and the Survival of the Canadian Polity,” *Daedalus*, vol. 117, no. 4, Fall 1988, 51-97.
- . *Dalla frontiera alle Little Italies: Gli italiani in Canada, 1800-1945*, Roma, Bonacci, 1984.
- Iacovetta Franca, “Ordering in Bulk: Canada’s Postwar Immigration Policy and the Recruitment of Contract Workers from Italy,” *Journal of American Ethnic History*, vol. 11, no. 1, Fall 1991, 50-80.
- Livi Livio, “Sur la mesure de la mobilité sociale: Résultats d’un sondage effectué sur la population italienne,” *Population*, March 1950, 65-76.
- Ramirez Bruno, “Brief Encounters: Italian Immigrant Workers and the CPR, 1900-1930,” *Labour*, vol. 17, Spring 1986, 9-28.
- Sanger Margaret, ed., *Proceedings of the World Population Conference Held at Salle Centrale, Geneva*, London, Arnold, 1927.
- Thompson Alexa and Debi van de Wiel, *Pier 21: An Illustrated History of Canada’s Gateway*, Halifax, Nimbus, 2002.
- Travaglini Sabatino, “Nostalgia,” poesia inedita esposta al Museo dell’Immigrazione di Ellis Island, New York.
- Vangelisti Guglielmo, *Gli italiani in Canada*, Montreal, Chiesa della Madonna della Difesa, 1956.

AMANDA RICCI

I VENETI NEL QUÉBEC DEL XX SECOLO¹

Introduzione

In totale, più di seicentocinquantamila italiani emigrarono in Canada nell'arco di un secolo, sebbene quasi il 70% sia arrivato nel secondo dopoguerra. Il Québec da solo accolse approssimativamente un quarto degli immigrati italiani, facendo di loro e dei loro discendenti, alla volta del 1960, il terzo gruppo etnico di Montreal² dopo inglesi e francesi (Behiels 2). Anche se qualche immigrato era giunto negli anni Settanta del XIX secolo, il primo massiccio arrivo di contadini e operai dall'Italia si verificò tra il 1900 e il 1930 (German e Rose 222). Fin dai primi anni gli immigranti dal Veneto e Friuli-Venezia-Giulia furono tra i più numerosi, insieme a campani e siculi (Taschereau 109). Anche nel secondo dopoguerra, quando arrivò a Montreal la maggioranza dei veneti, le regioni del Nordest erano ben rappresentate all'interno dell'ondata migratoria. Al giorno d'oggi, uomini e donne di origini venete beneficiano di una vivace vita culturale, grazie a una miriade di associazioni. Appaiono ben integrati nella società del Québec e molti dei loro figli fanno parte della classe media. Questi successi, però, non sono stati conseguiti senza lottare.

¹ N.B. una parte di questo contributo deriva dalla tesi magistrale dell'autrice. Vedere Amanda RICCI, *From Acculturation to Integration: The Political Participation of Montreal's Italian-Canadian Community, 1945-1990*, Montreal, Université de Montréal, 2009.

² Al censimento del 2001 circa 250.000 quebecchesi si sono dichiarati di origini italiane, la stragrande maggioranza dei quali viveva a Montreal, quarto gruppo etnico dopo quelli di origini canadesi, francesi e irlandesi. La percentuale di quebecchesi di origini italiane che vive fuori Montreal e zone circostanti è trascurabile. Come tutti gli immigrati in Québec, la vasta maggioranza degli italiani si è stabilita nella metropoli della provincia.

Questo studio punta a portare alla luce il processo d'integrazione degli italo-canadesi provenienti dal Veneto e dal Friuli, come pure le specificità dell'adattamento all'unica provincia canadese prevalentemente francofona.

Gli storici hanno sottolineato l'importanza del contesto del Québec nello studio dell'immigrazione verso il Canada (Perin 447; Linteau 146). In particolare, hanno indicato l'unicità della "doppia maggioranza" di Montreal come uno dei fattori principali nel determinare la natura dell'inserimento dei nuovi arrivati (Ancil 441). La compresenza di anglo- e franco-canadesi nella stessa città sembra essere il risultato di un alto livello di conservazione culturale nelle comunità immigrate, vale a dire che le minoranze etniche in Québec hanno teso a salvaguardare le proprie caratteristiche etniche e linguistiche più a lungo delle controparti in altre province (Da Rosa e Poulin 144-148; McNicoll 273). La comunità italiana non ha fatto eccezione. L'italiano è ancora una delle lingue più parlate in città, le feste patronali sono comuni e varie municipalità hanno alte percentuali di abitanti di origini italiane che continuano a seguire tradizioni del vecchio mondo anche nella loro nuova patria adottiva. Questi quartieri italo-canadesi hanno in larga misura conservato il carattere originario dei paesi italiani, con l'enfasi sul contatto personale quotidiano con parenti e amici della stessa comunità (Germain e Rose 226).

Questa solidarietà tra gli immigrati italiani e i loro discendenti, come sostenuto da altri storici (Linteau 156), è stata anche un prodotto della storia politica, a volte tumultuosa, del Québec. La provincia francofona ha avuto un movimento indipendentista relativamente forte sin dagli anni Sessanta. Tale neonazionalismo si è battuto tra l'altro per ottenere leggi linguistiche che rinforzassero l'uso del francese nel lavoro, nella scuola e per le strade. Di fatto, le origini della Legge 101, che impone agli immigrati di mandare i figli a scuole francofone, possono essere fatte risalire alla comunità italiana. Come si spiegherà in questo articolo, il dibattito sulla lingua, in aggiunta all'unicità del carattere culturale del Québec, ha fortemente influenzato la storia delle minoranze etniche in questa società, in modi che gli storici degli italo-canadesi non possono non prendere in considerazione nello studio di questa comunità (Linteau 156).

1. I primi anni: dal soggiorno all'insediamento, 1900-1945

A causa della sua stessa consistenza numerica, l'unità e persino l'esistenza della comunità italiana di Montreal è stata a lungo discussa. Gli immigrati sono stati nettamente divisi per regione d'origine, considerata il principale elemento identitario degli italiani. Molte associazioni italo-canadesi, per esempio, sono a base regionale o paesana (Painchaud e Poulin 125).

A dispetto di tale eterogeneità, numerosi legami hanno tenuto insieme i monreallesi di origine italiana in un corpo unico che non è un'astrazione sociologica. Il loro senso di comunità è derivato dall'attaccamento alla famiglia, dai gruppi di vicini e di amici, dall'interazione attraverso le attività economiche e dalla cultura ed esperienza condivisa da tutti quelli di origine italiana (Boissevain 9). Infine, gli immigrati italiani hanno dovuto affrontare difficoltà simili nell'adattarsi alla vita in Canada, dove, nonostante le diversità al loro interno, sono spesso stati visti come assolutamente uguali da osservatori esterni talvolta pieni di pregiudizi. Dato che il panorama urbano e sociale di Montreal era costruito attorno a due società geograficamente e istituzionalmente distinte, quella francese cattolica e quella inglese protestante (McNicoll 157), gli italiani si adeguarono, raggruppandosi in certi quartieri e creando una cultura d'immigrati vivace seppure segregata. Queste comunità chiuse fungevano da difesa, proteggendo i nuovi arrivati dall'ostilità del paese adottivo. Al tempo stesso riflettevano anche il meccanismo dell'immigrazione a catena dai paesi italiani alle città canadesi (Zucchi 8).

All'inizio del XX secolo, questo movimento transatlantico seguiva la logica del *padrone system* [NdT: una specie di caporalato], orchestrato a Montreal da Antonio Cordasco, noto come il "re della manodopera italiana". Personaggi come Cordasco fungevano da intermediari tra le ditte canadesi e i paesani italiani, per lo più provenienti dalle regioni nordorientali o meridionali. La necessità di manodopera combinata con una politica immigratoria xenofoba fece sì che solamente una forza lavoro temporanea potesse conciliare le necessità del *Dominion* e gli interessi dei migranti. I datori di lavoro canadesi, cioè le società ferroviarie e minerarie, cercavano operai docili, sfruttabili e non sindacalizzati per trarne il massimo profitto possibile. Il "padrone" era complice dello sfruttamento degli immigrati italiani da parte dei capitalisti canadesi. Inoltre, l'autorità che esercitava nel campo della fornitura di manodopera si estendeva a molti altri aspetti della vita in Canada.

Lo sfruttamento insito in questo sistema fu portato all'attenzione del pubblico nel 1904, quando le pubbliche autorità nominarono una Commissione Regia per indagare sulle condizioni dei lavoratori italiani. La Società di Mutuo Soccorso per gli Immigrati Italiani, agendo per conto del nuovo Commissariato all'Emigrazione di Roma, "si lanciò su questa spiacevole situazione per distruggere il *padrone system*, o almeno per screditare Antonio Cordasco". Data la presenza nel consiglio direttivo della Società di Alberto Dini, principale rivale di Cordasco in quanto banchiere, agente di viaggio e intermediario di manodopera e convinto sostenitore del detto "gli affari sono affari" nelle questioni d'immigrazione, Cordasco e i suoi legali riuscirono a spostare la battaglia allontanandola dal terreno che

interessava al governo italiano, vale a dire “la sostituzione dello sfruttamento e del *padrone system* con la regolamentazione e i patronati” (si veda Harney). Di conseguenza, i primi stanziamenti di italiani furono contraddistinti da alti livelli di transitorietà, e il *padronismo* continuò a Montreal per altri due decenni.

Durante i lavori della Commissione Regia, Candori, segretario della Società di Mutuo Soccorso per gli Immigrati Italiani, dichiarò nella sua testimonianza che la Società aveva attirato in Canada “una migliore classe di lavoratori italiani provenienti dal Veneto”, che erano “forti e anche di bell’aspetto”. Con “classe” o “tipo” tanto la Società quanto le autorità canadesi preposte all’immigrazione in generale intendevano “grazia” (Harney 80). Era molto comune distinguere tra italiani a seconda della regione di provenienza. I settentrionali erano preferiti rispetto ai connazionali del Sud, in quanto venivano visti come “più bianchi” e più propensi ad adeguarsi alle abitudini nordamericane. Per contrasto, i meridionali venivano visti come razzialmente inferiori ad altri gruppi, in particolare agli anglosassoni, e i quartieri dove abitavano venivano considerati “oscuri, immorali, insicuri e infestati dal vizio” (Guglielmo 93-101). I veneti si ritrovavano all’estremità positiva di questo processo di “razzializzazione”. Gli italiani del Sud e del Nord non soltanto venivano visti dagli estranei come appartenenti a gruppi diversi ma si distinguevano gli uni dagli altri nel Nuovo Mondo come facevano nel vecchio. Il regionalismo impregnava il processo di adattamento, come si vede dalla testimonianza di questa trentina:

Quando siamo arrivati a Montreal avevo 32 anni: mio marito lavorava a giornata, un po’ qua e un po’ là. Mi sono detta: “Bisogna fare qualcosa, non si può restare così a crepare di fame”. Abbiamo preso una casa un po’ più grande di quella che ci serviva e abbiamo avuto fino a 5 o 6 *bordanti* [NdT: prestito adattato dall’inglese *boarders*, pensionanti]. In ogni casa dove c’era spazio, erano più che contenti di prendere *bordanti*. Questo ci aiutava a pagare il fitto e al tempo stesso loro si trovavano come in famiglia. I ragazzi che ho avuto venivano dalla nostra regione; quando venivano a sapere che c’era una famiglia trentina, ci venivano a cercare e ci trattavano come se fossimo stati i loro genitori; mi hanno sempre portato rispetto. Oltre ai trentini, ho avuto anche dei trevisani e dei friulani. Meridionali non ne ho avuti, perché stanno meglio tra loro. Ero molto affezionata ai miei *bordanti*; mi rendevo conto che non avevano una famiglia. Ma ci tenevo che stessero al loro posto. Facevo pagare loro \$7 al mese per il letto, il bucato e la preparazione dei pasti, ma il cibo se lo dovevano comprare loro (Taschereau 118).

Come dimostra questa dichiarazione, gli italiani di tutte le regioni si affidavano a tattiche simili per garantirsi un minimo standard di vita. Le loro strategie di adattamento consistevano in larga misura di sostegno reciproco,

sebbene su base regionale. La pratica di ospitare pensionanti, come spiegò la signora trentina, era un modo normale per trovare alloggio per i nuovi arrivati e per guadagnare denaro per gli immigrati di più lunga data. Il periodo di permanenza era un problema in particolare per il fatto che gli italiani non disponevano di una rete istituzionale sulla quale poter contare nel momento del bisogno. I membri dell'*élite* come Antonio Cordasco si arricchivano sul "commercio dell'emigrazione" e perciò non davano grande assistenza ai connazionali proletari. Verso la fine degli anni Venti, tuttavia, sempre più italiani arrivavano a Montreal per restarci, trasformando così le dinamiche della comunità.

Il secondo periodo nella storia degli italiani di Montreal, dopo quello della stagionalità, si può definire come quello della "stabilizzazione e sviluppo interno" (Boissevain 7). La natura più stabile della comunità si può attribuire in gran parte al declino del *padronismo* a Montreal, dove sempre più immigrati arrivavano al seguito dei parenti. Questo nuovo meccanismo di immigrazione facilitò "reti di relazioni stabili nella comunità". In questo modo la collettività italiana si trasformava gradualmente da una comunità di uomini soli a una diversa comunità dove predominavano le famiglie e le abitazioni erano sempre più centrate sulla famiglia nucleare o estesa (Ramirez e del Balso 19-24). Si può arguire che questi due fattori, il declino del *padrone system* e l'ascesa della famiglia italiana immigrata, rinforzarono il regionalismo tra gli immigrati in Québec. La continua enfasi sul luogo d'origine nella definizione della vita sociale all'interno della comunità fece sì che uomini e donne della stessa regione o dello stesso paese tendessero a sposarsi tra loro a Montreal (Taschearu 117). Si potrebbe dire che questo tipo di coesione interna tra paesani fornisse il sostegno morale oltre che economico necessario ad affrontare una cultura estranea e una società a volte ostile (Taschereau 119).

È proprio intorno a questo periodo che la comunità veneta prese forma. L'Associazione Veneta di Montreal venne formata nel 1935 da Adone Pozza, Harry De Spirt, Luigi Donnolo e Tony De Paoli. Nel 1939, l'associazione fu ribattezzata Famiglia Veneta (e poi Associazione Veneta nel 1978). Fu la prima associazione regionale a Montreal. Incaricata di fornire assistenza morale e materiale ai nuovi arrivati, l'organizzazione offrì un punto di riferimento a coloro che venivano dal Veneto, aiutandoli ad adattarsi al contesto canadese (Giordano 326). Invece, i friulani, anch'essi presenti in città fin dal tardo XIX secolo, non fondarono la loro prima organizzazione se non dopo la Seconda guerra mondiale (Giordano 330).

Anche se, in generale, "il periodo formativo della collettività italiana fu di grande difficoltà" (Boissevain 6), ebbero luogo importanti processi di costruzione della comunità e si compirono passi verso l'integrazione, come dimostrano la fondazione della Famiglia Veneta e il posto conqui-

stato da alcuni immigranti nella società di Montreal, esemplificato dalle loro attività economiche. Per esempio, i negozi di alimentari italiani acquisivano una presenza sempre maggiore nei quartieri degli immigrati. Questi negozi erano vere e proprie istituzioni comunitarie a gestione familiare, che fungevano da luogo di riunione per lavoratori immigrati e si basavano sulla fiducia, in quanto vendevano a credito. Per quanto piccoli, questi negozi permisero ad alcuni italiani di smettere di lavorare da dipendenti e guadagnarsi da vivere in modo più indipendente e presumibilmente un po' meno faticoso (Ramirez 78-81).

I primi anni dell'insediamento italiano si chiusero quando Benito Mussolini creò la Direzione Generale degli Italiani all'Estero, un ente governativo collegato al Ministero degli Esteri. Durante il regime fascista, "il Console Generale d'Italia assunse un ruolo sempre più attivo nella comunità". Anche se sicuramente un certo numero di immigrati era ideologicamente a favore del regime, gli immigrati italiani, in maggioranza poveri operai, più che altro gradivano l'attenzione che il regime totalitario prestava loro. Gli emigrati si sentivano "assistiti" e "protetti" dalla patria in questi anni di incertezze economiche. Mussolini si guadagnò ben presto il favore delle *élite* della comunità. Le principali istituzioni della Montreal italiana, in particolare la parrocchia di lingua italiana della *Madonna della Difesa*, diffusero il dogma del Duce tra le masse in gran parte illetterate, al punto che la collettività sosteneva "quasi unanime" il regime (Salvatore 22-23). Questi anni culminarono con l'arresto della *leadership* fascistizzata, che venne in gran parte internata nel campo della vicina Petawawa, in Ontario. Gli italiani, che parevano essere sempre più accettati dagli anglo-franco-canadesi, furono improvvisamente rifiutati, essendo divenuti "stranieri ostili". Anche coloro che non avevano niente a che fare con le organizzazioni fasciste "sminuirono o nascosero la loro italianità" (Boissevain 7). Gli anni Trenta e Quaranta furono perciò difficili per gli italiani di Montreal, marcati da frustrazioni e rovesci.

Mentre i preti e i notabili italiani glorificavano il fascismo, esisteva anche un movimento dissidente all'interno della comunità, guidato da Antonino Spada. Nato in Italia, Spada giunse in Canada nel 1924. Acceso antifascista, fu coinvolto nella campagna condotta in Nord America contro il regime fascista, partecipando attivamente al movimento "Libera Italia"³. Parlando spesso a nome dei suoi compagni con le autorità canadesi, Spada ribadì la propria fedeltà alla causa degli alleati e denunciò gli italiani in-

³ Library and Archives Canada, Antonino Spada Fonds, R2934-0-6-F, Volume 1, L'attività anti-fascista a Montreal, *Ministero dell'Interno*, Roma, 29 settembre 1934.

dottrinati dal dogma mussoliniano⁴. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, Spada andò anche oltre, creando nel 1941 *Il Cittadino Canadese*, una pubblicazione in lingua italiana che in seguito divenne il principale periodico della comunità nel periodo postbellico, aiutando i nuovi arrivi ad adattarsi alla società del Canada, del Québec e di Montreal.

2. La “Nuova Immigrazione”: gli italiani nel Québec del secondo dopoguerra

Il periodo postbellico vide il più massiccio arrivo di italiani in Canada (Cancian 24). Fu allora che gli italiani divennero la più numerosa minoranza etnica di Montreal, titolo che tuttora detengono (Germain e Rose 225). Tra essi arrivò una nuova ondata di veneti, il che condusse alla fondazione di nuove associazioni, come l'Associazione Bellunesi, il Centro di Cultura Veneta, il Coro Alpino Tre Venezie, l'Associazione Padovani, l'Associazione Vicentini e l'Associazione Veronesi. Nello stesso periodo Chino Ermacora, un giornalista originario di Udine, fondò il *Fogolar Furlan*. Primo del suo genere a Montreal, questo gruppo è dal 1958 il centro sociale e culturale per chi viene dal Friuli (Giordano 330). Sebbene gli immigrati dal Veneto si riunissero per paesi, la Federazione Veneta rimase un importante punto di riferimento, soprattutto perché principalmente i soci di tutti i gruppi hanno cercato di mantenere la propria cultura e le proprie tradizioni nella terra di adozione e vedono la solidarietà regionale come il mezzo col quale ottenere tale scopo (Giordano 326). La tendenza precedente, vale a dire a riunirsi per paese d'origine, era più un riflesso delle dinamiche di emigrazione che di una rivalità intraregionale. Con l'Italia in rovina, le reti transnazionali di parentela si riattivarono e riprese l'emigrazione a catena, facilitata dall'approvazione di nuove politiche d'immigrazione a favore del ricongiungimento familiare (Cancian 26).

Come con l'emigrazione di inizio secolo, gli uomini lasciavano la terra natia per primi, lasciandosi dietro mogli, figli e altri parenti. Così fu per Dante Del Moro da Arcugnano, Vicenza. Le difficoltà psicologiche causate dalla separazione sono presenti nelle sue lettere alla moglie, Sara Franceschetti. Come egli scrisse: “Mia cara, posso immaginare la tua pena... è enorme, e la mia è anche più profonda. Perché tu, almeno, sei attorniata dalla nostra gente nelle terre che conosciamo, e in qualche modo puoi tirare avanti. Ma io qui non ho nessuno cui confidare i miei dolori, le mie

⁴ Library and Archives Canada, Antonino Spada Fonds, R2934-0-6-F, Volume 1, Says Fascists Have Fifth Column Active in Canada, *Ottawa Journal*, 16 dicembre 1940.

pene...” (Cancian 139). Sarà in seguito raggiunse Dante, iniziando un suo processo di adattamento. Come molti veneti e italiani in generale, la coppia arrivò con l'intenzione di restare.

A dispetto delle ovvie difficoltà che tutti gli immigrati in Canada dovettero affrontare, il secondo dopoguerra fu in generale un'epoca di speranza. Finita la guerra, molti dei sospetti nei confronti degli italiani della diaspora come di una possibile quinta colonna si dissiparono⁵. In aggiunta al cambiamento di atteggiamento da parte del governo canadese, la comunità italo-canadese s'irrobustiva con sempre più numerosi arrivi. *Il Cittadino Canadese* incoraggiò gli immigrati di vecchia data ad abbracciare i “fratelli” appena sbarcati come rinforzi culturali ed economici. Questa “nuova immigrazione”, come sottolineò Antonino Spada, “è equivalente o superiore alla vecchia”. Spada si riferiva al più alto livello d'istruzione dei nuovi venuti, a confronto dell'analfabetismo diffuso tra i vecchi membri della comunità⁶. La collettività italiana fu ringiovanita dai nuovi arrivi, visti come portatori di nuove idee, nuove aspirazioni e nuove energie, molti dei quali erano giovani e ansiosi di partecipare appieno alla società canadese⁷. Sebbene i componenti della comunità facessero progressi, in particolare nel campo della rappresentanza politica a livello municipale⁸, gli italo-canadesi rimasero emarginati socialmente, economicamente e politicamente ben oltre la Seconda guerra mondiale, in quanto non integrati né nella società franco-canadese né in quella anglo-canadese (Painchaud e Poulin 82). Esacerbati negli anni Sessanta con l'ascesa delle questioni linguistiche e nazionale [NdT: rivendicazioni dei francofoni], gli italiani, a causa della loro consistenza numerica e della scelta dell'inglese come lingua d'istruzione per i loro figli, furono in prima linea nella crisi della scuola a Saint-Léonard.

2.1 *Integrazione politica? La crisi della scuola a Saint-Leonard*

Col loro ruolo dominante nello studio degli italiani di Montreal, i resoconti storici in merito al dibattito sulle lingue forniscono importanti informazioni circa molti aspetti della vita comunitaria e i primi anni dell'adattamento degli italo-canadesi alla società del Québec dopo la Seconda guerra mondiale

⁵ Library and Archives Canada, Antonino Spada Fonds, R2934-0-6-F, Volume 1, Says Fascists Have Fifth Column Active in Canada, *Ottawa Journal*, 16 dicembre 1940.

⁶ “Nuovi aspetti e possibilità dell'immigrazione italiana”, *Il Cittadino Canadese*, 10 settembre 1949, p. 1.

⁷ Nicola CIAMARRA, “La nostra grande miseria”, *Il Cittadino Canadese*, 19 settembre 1958, p. 2.

⁸ Vedere Capitolo 1, Amanda RICCI, *From Acculturation to Integration*, cit..

(Perin 467). La resistenza italo-canadese all'obbligo dell'istruzione in lingua francese è spesso stata fraintesa, anche ai giorni nostri, come ripulsa nei confronti della società francofona (Corbeil 189). La ricerca di diversi storici, tuttavia, dimostra che questa opinione è in parte falsa. L'opposizione degli italo-canadesi all'uso obbligatorio del francese nella scuola rifletteva invece la loro concezione dell'inglese come lingua della mobilità socioeconomica e "non significava affatto che gli italiani di Montreal si assimilassero nella comunità anglosassone" (Linteau 190). Gli italiani avevano uno dei più alti livelli di bilinguismo in Québec e avevano maggiori probabilità di vivere, lavorare e persino sposarsi sia con franco-canadesi che con anglo-canadesi (Taddeo e Taras 26). Dal punto di vista esclusivamente economico, vedevano nella scuola in lingua inglese la migliore opportunità, specialmente in considerazione della scarsa qualità dell'inglese insegnato nelle scuole francofone (Taddeo e Taras 141).

Le preoccupazioni per la mobilità sociale dei figli causarono la mobilitazione in risposta alla Legge 101 e cambiamenti significativi nella struttura organizzativa della comunità. Prima della crisi della scuola a Saint-Leonard, la comunità italiana di Montreal aveva una pletera di associazioni, più di qualsiasi altro gruppo etnico a Montreal. Ma in risposta alla legislazione sulla lingua si formarono nuove organizzazioni, vale a dire la *Fédération des associations italiennes du Québec* (F.A.I.Q.) nel 1972 e il Congresso Nazionale degli Italo-Canadesi (C.N.I.C.) nel 1974. Sebbene sia importante non generalizzare, la maggioranza degli italo-canadesi si opponeva all'abolizione della possibilità di scelta nelle questioni relative all'istruzione. La comunità, di solito divisa per regione d'origine, ceto e generazione, serrò i ranghi in difesa dei propri interessi, da cui derivò l'unificazione delle sue istituzioni. Per esempio, gruppi come la Famiglia Veneta, il Club Vicentini del Mondo e il Fogolar Furlan furono tra i firmatari sia della F.A.I.Q. sia del C.N.I.C. (Giordano 259). Va sottolineato che gli effetti del dibattito sulle lingue furono di lungo periodo, alterando il modo in cui gli immigrati italiani percepivano la società del Québec. Paul-André Linteau, uno storico di rilievo, sostiene che "la sfida nazionalistica... negli anni Sessanta produsse un rafforzamento dell'identità della comunità italiana e della sua ghettizzazione". Generò anche forti tensioni e profonde incomprensioni tra franco-canadesi e italiani a Montreal (Linteau 204).

2.2 Integrazione economica

Laddove l'italianità era stata uno svantaggio durante la guerra, dopo il 1945 divenne in qualche modo un vantaggio. L'arrivo di numerosi immigrati offrì ai piccoli negozianti, per esempio, una clientela raddoppiata o tri-

plicata, a causa dell'aumento della domanda di prodotti italiani e di servizi in lingua italiana (Boissevain 8). Inoltre, uomini d'affari della comunità italiana occuparono un'importante nicchia nei settori dell'edilizia e dell'alimentare (Painchaud e Poulin 110-112). Gli imprenditori originari del Veneto e Friuli non fecero eccezione. Gioacchino Cescutti, nato a Pordenone, venne in Canada nel 1952 per fondare un'impresa edile, specializzandosi come terrazziere e mosaicista. Come molti di questi *self-made man*, Cescutti aveva già esperienza nel settore dell'edilizia prima di emigrare (Mingarelli 222). Altro esempio di italiano di successo è Gastone Volpato, nativo di Massanzago in provincia di Padova, che venne in Canada nel 1950 a 26 anni con scarsa istruzione scolastica. Nel 1959, Volpato fondò la *Parma Foods* assieme a Primo Poloniato, vendendo prodotti italiani con successo immediato. Alla volta del 1978, la ditta fatturava quattro milioni di dollari. Come altri italiani di successo di Montreal, Volpato si mantenne in stretto contatto coi connazionali. Fu tra i fondatori della parrocchia della Madonna di Pompei e dell'Associazione Padovani nel Mondo. La sua storia attirò l'attenzione delle Camere di commercio della Regione Veneto, che lo onorarono per i suoi "meriti industriali" (Mingarelli 367).

Spesso, ditte fondate da italiani furono centrali per i tentativi di mobilità sociale collettiva, come nel caso della *Eastern Die Casting Incorporated*. Fondata da Angelo Cerantola, nato a Loria in provincia di Treviso, questa fabbrica assumeva quasi esclusivamente immigrati italiani (Mingarelli 174). Un altro esempio di questo tipo di economia etnica è lo *Chalet Artistic Glass*, nel quale l'ottanta per cento dei dipendenti veniva da Murano. Questa ditta produceva vetro artistico comparabile a quello veneto. Il presidente e fondatore Angelo Tedesco aprì lo stabilimento nel 1958, sperando di portare avanti anche in Canada le tradizioni familiari e regionali (Mingarelli 245-246). Ci furono anche casi di immigrati di più lunga data che diedero una mano ai nuovi arrivi, come nel caso di Frank Pagotto, nativo di Pordenone che arrivò a Montreal giovanissimo. Il sedicenne Pagotto andò a lavorare per Louis Donolo, originario di Spilimbergo in Friuli ma residente a Montreal sin dal 1906. Quando la ditta di Donolo si espanse, Pagotto ne divenne vicepresidente, il che fece di lui un uomo d'affari in vista (Mingarelli 135). Di certo Pagotto non fu l'unico che dovette la propria ricchezza a Donolo. Questo filantropo era ben noto all'interno della comunità per la sua generosità e disponibilità ad aiutare gli immigrati italiani (Mingarelli 125).

Nonostante qualche esempio di italo-canadesi finanziariamente benestanti, la vasta maggioranza degli immigrati italiani faceva lavori pericolosi e scarsamente remunerativi. Mentre gli uomini faticavano nell'edilizia, le donne cercavano lavoro nell'industria delle confezioni (Germain e Rose 225). Clara Renzi descrisse la durezza delle condizioni di lavoro nelle fab-

briche di abbigliamento di Montreal in una lettera al fidanzato ancora a Venezia:

Da martedì scorso lavoro in un grande laboratorio... Speravo di continuare a lavorare felicemente... per guadagnarmi le lodi della mia caposezione, una francese. Volevo lavorare. Volevo riuscirci perché sentivo di stare facendo qualcosa per la nostra felicità futura. Ma non ci riesco... il lavoro è troppo duro per me, e non ho la forza, devo stare tutto il giorno sempre seduta alla macchina da cucire senza un minuto di pausa... Mi sono scoraggiata, ma cosa posso fare? Speravo di abituarci al rumore assordante dei macchinari, al lavoro assiduo, ma torno a casa ogni giorno più stanca... (Cancian 74).

L'esperienza di Clara Renzi era tipica delle immigrate italiane, che per lo più non erano sindacalizzate. I giornalisti italo-canadesi, che possono essere considerati l'*élite* intellettuale della comunità, divennero sempre più consapevoli del precario stato dei loro connazionali della classe lavoratrice nel corso degli anni Sessanta. Poco dopo la morte di due dei tanti⁹ italiani di Montreal in incidenti sul lavoro, Nicola Ciamarra scrisse: "Le autorità municipali, provinciali e federali non hanno (o non usano) gli strumenti necessari a proteggere le vite di chi fa un lavoro rischioso"¹⁰. A sottolineare una visione dell'immigrazione sempre più critica, Luigi Perciballi, sindacalista, riteneva che gli italiani in Canada fossero stati "introdotti su un mercato irrazionale e competitivo, abbandonati senza assistenza a competere coi lavoratori locali, meglio preparati e protetti contro la concorrenza"¹¹. Come asseriva Ciamarra: "Gli immigrati sono merce, usati solo per pavimentare strade e costruire ponti"¹². Eppure le difficoltà incontrate dal proletariato italiano, almeno nell'edilizia, non dipendevano dall'etnia del datore di lavoro. Molti immigrati a Montreal lavoravano "per italiani, con italiani, e in

⁹ Nicola CIAMARRA, "Gli emigranti, queste povere vittime: sempre più numerosi i martiri del lavoro", *Il Cittadino Canadese*, 2 ottobre 1959, p. 2; "Un'altra vittima del lavoro: Salvatore Barbadoro perisce in un incidente", *Il Cittadino Canadese*, 18 dicembre 1959, p. 1; "Le vittime dei datori di lavoro sempre più numerose: la buona fede dell'immigrante troppo sovente turlupinata", *Il Cittadino Canadese*, 6 maggio 1960, p. 1; "Un'altra vittima del lavoro: il giovane Lorenzo Marandola", *Il Cittadino Canadese*, 16 giugno 1964, p. 16; "Ancora vittime per la metropolitana: le autorità locali apriranno gli occhi?" *Il Cittadino Canadese*, 18-25 dicembre 1965, p. 12; "Argo. Morte di frodo", *Il Cittadino Canadese*, 7 gennaio 1966, p. 12.

¹⁰ Nicola CIAMARRA, "Tristi ed amari per i nostri immigrati i 'dividendi' del lavoro! Due operai folgorati nei cantieri di Place Ville Marie", *Il Cittadino Canadese*, 21 luglio 1961, p. 1.

¹¹ Luigi PERCIBALLI, "Comunicato del comitato di difesa operaia", *Il Cittadino Canadese*, 1° maggio 1969, p. 28.

¹² Nicola CIAMARRA, "Gli emigranti, queste povere vittime: sempre più numerosi i martiri del lavoro", *Il Cittadino Canadese*, 2 ottobre 1959, p. 2.

italiano” (Painchaud e Poulin 102), ma erano comunque costretti, per esempio, agli straordinari non pagati¹³. Inoltre, che lavorassero per anglo-, franco- o italo-canadesi, gli immigrati venivano tenuti di proposito all’oscuro dei propri diritti (Morton 240). Non sorprende perciò che gli italiani fossero scarsamente rappresentati nei sindacati del Québec rispetto ai propri numeri¹⁴.

In linea con la tendenza generale a promuovere collettivamente gli interessi comuni, giornalisti come Nicola Ciamarra descrissero i vantaggi dell’unità degli italo-canadesi in materia sindacale¹⁵. Questo appello all’azione rifletteva la ragion d’essere delle associazioni dei lavoratori italo-canadesi, le Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani (ACLI) e l’Unione dei Lavoratori Italo-Canadesi (ULIC). Le ACLI, aderenti alla dottrina sociale della chiesa cattolica, si sforzarono di fornire assistenza ai lavoratori immigrati in Canada tramite le parrocchie italiane¹⁶, mentre la più attiva ULIC agì principalmente come intermediaria tra la comunità italiana e i sindacati del Québec. Quest’ultima organizzazione tenne spesso sedute informative con la partecipazione di leader della *Confédération des Syndicats Nationaux* (CSN) o della *Fédération des Travailleurs du Québec* (FTQ), nelle quali gli operai italo-canadesi approfittarono dell’occasione per esporre il loro desiderio “di integrarsi nel movimento operaio canadese”¹⁷.

¹³ “Minimo. Inchiesta sulla comunità italiana: il fronte dello sfruttamento”, *Il Cittadino Canadese*, 23 ottobre 1959, p. 1.

¹⁴ Antonino SPADA, “Liquidiamo il ‘fenomeno’ Gagliardi!: lettera aperta al ‘nostro’ Alfredo”, *Il Cittadino Canadese*, 21 ottobre 1960, pp. 1-2.

¹⁵ Ermanno LARICCIA, “Alla scoperta della comunità italiana: solo con una comunità unita si potrà evitare lo sfruttamento dei nostri connazionali”, *Il Cittadino Canadese*, 15 luglio 1960, p. 4; Ermanno LARICCIA, “Alla scoperta della comunità italiana: solo se i lavoratori italiani parteciperanno alla vita sindacale si può evitare lo sfruttamento”, *Il Cittadino Canadese*, 21 ottobre 1960, p. 5; “L’unione di tutti i lavoratori è necessaria”, *Il Cittadino Canadese*, 24 febbraio 1961, p. 7; “Un appello dell’ULIC: i lavoratori italiani devono partecipare più attivamente alla vita sindacale”, *Il Cittadino Canadese*, 13 ottobre 1961, p. 9.

¹⁶ “Un’ultima iniziativa: conferenze d’orientamento per i lavoratori italiani al circolo ACLI B. Longo”, *Il Cittadino Canadese*, 22 marzo 1963, p. 2; “Alla manifestazione del circolo ACLI: grande successo per tutti: applausi a tenori, baritoni e cantanti di musica leggera”, *Il Cittadino Canadese*, 10 maggio 1963, p. 19; “Una porta aperta sull’avvenire economico dei giovani italiani”, *Il Cittadino Canadese*, 4 ottobre 1963, p. 2.

¹⁷ “Un appello dell’ULIC: i lavoratori italiani devono partecipare più attivamente alla vita sindacale”, *Il Cittadino Canadese*, 13 ottobre 1961, p. 9; “Lettere al Direttore: una protesta dell’ULIC”, *Il Cittadino Canadese*, 27 ottobre 1961, p. 2; “ULIC celebra la Festa del Lavoro”, *Il Cittadino Canadese*, 31 agosto 1962, p. 2; “Giacomo Cicirello. La settimana: i lavoratori italiani”, *Il Cittadino Canadese*, 19 ottobre 1962; “G. Indri. Domenica 31 marzo alla Casa d’Italia: assemblea organizzata dall’ULIC per sottoporre ai partiti in lizza le esigenze dei lavoratori italiani”, *Il Cittadino Canadese*, 29 marzo 1963, p. 14.

Citando l'indifferenza da parte dei militanti non immigrati¹⁸, la ULIC accusò i sindacati del Québec di non rispondere alle esigenze degli immigrati, in particolar modo rispetto ai problemi linguistici, e di ignorare il diffuso pregiudizio nei confronti delle minoranze etniche, come per esempio la pratica che li vedeva "assunti per ultimi, licenziati per primi"¹⁹. Gli attivisti sindacali sostenevano che gli italo-canadesi venivano semplicemente discriminati, rendendo impossibile una vera unità di classe all'interno della struttura esistente²⁰. Dato che desideravano partecipare a pieno titolo, le *élite* della comunità chiesero la costituzione di sezioni specifiche per gli italiani²¹. Battendosi per l'equità, non per l'eguaglianza, il giornale e i suoi alleati riuscirono a convincere la FTQ a costituire una sezione locale solo per gli italiani all'interno della Sezione Locale 62²².

3. Vivere in una "Società a parte"²³: gli italiani in Québec al giorno d'oggi

È tuttora difficile valutare la coesione della comunità italiana di Montreal. Per esempio, i veneti s'identificano più con la cittadina e regione d'origine o con la collettività degli immigrati? In una certa misura, è impossibile rispondere a questa domanda, in quanto l'identità tende a variare a seconda della persona. Eppure si possono formulare alcune ipotesi. Come affermano gli studiosi di scienze sociali, l'identificazione etnica può essere intesa come il prodotto di rapporti tra gruppi (Leloup e Radice 5). Per gli italiani di Montreal, gli altri gruppi comprendono i franco- e gli anglo-canadesi, oltre agli altri componenti della comunità provenienti da altre parti d'Italia. Alcuni studiosi hanno sostenuto che gli immigrati divennero "italiani" solo nel Nuovo Mondo, in parte a causa delle discriminazioni loro inflitte dai canadesi di più vecchia data sulla base dell'origine nazionale italiana. Prima, la loro identità nazionale era debole, e i legami principali andavano alle famiglie e ai compaesani (Gabaccia 1116). D'altro canto, i

¹⁸ "A colloquio con Laporte e Perreault. Arrivismo al vertice?", *Il Cittadino Canadese*, 16 luglio 1965, p. 8.

¹⁹ "L'unione di tutti i lavoratori è necessaria", *Il Cittadino Canadese*, 24 febbraio 1961, p. 7.

²⁰ "Le discriminazioni ai danni dei lavoratori italiani dei dirigenti sindacali della 'Local 62': reclamiamo una sezione italiana per gli operai della costruzione", *Il Cittadino Canadese*, 9 luglio 1965, p. 4.

²¹ "Alla scoperta della comunità italiana: solo con una comunità unita si potrà evitare lo sfruttamento dei nostri connazionali", *Il Cittadino Canadese*, 15 luglio 1960, p. 4.

²² "I positivi risultati di una giusta campagna: Laberge: è legittima la richiesta di una sezione italiana in seno alla Locale 62", *Il Cittadino Canadese*, 13 agosto 1965, p. 10.

²³ Ci si riferisce spesso al Québec come a una 'società a parte'.

veneti si potevano sentire alienati dagli altri italiani di Montreal, dato che la cultura della diaspora precedente tendeva a essere molisana (Caccia 16), il che rinforzava un'identità dell'Italia settentrionale per chi veniva dal Veneto e Friuli. Inoltre, l'identità etnica può cambiare nel tempo. Per esempio, più a lungo gli immigrati vivono in Canada, maggiore è la distanza percepita dall'Italia e da chi ci vive. Alcuni di questi "Italiani senz'Italia" si sentono in un certo senso dimenticati dalla madrepatria (Giordano 131). Questo malessere si riflette sulle pagine de *Il Cittadino Canadese* verso la fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta, quando i suoi giornalisti non sapevano bene come definire la comunità immigrata, in un'epoca in cui gli immigrati italiani se la cavavano piuttosto bene dal punto di vista economico. Gli articolisti avevano l'impressione che gli italiani fossero sì accettati, ma non del tutto, in quanto erano ancora, quattro decenni dopo, classificati come "altri" nella provincia francofona²⁴. Puntando, ancora una volta, alla specificità del contesto del Québec, la risposta appariva nondimeno come l'adozione di identità multiple: canadese, quebecchese, italiana²⁵.

Analogamente, gli alti livelli di trilinguismo e il mantenimento dell'italiano hanno contraddistinto questa comunità da altre in Nord America. Anche a confronto con quelli di Toronto, maggiore comunità della diaspora italiana in Canada, gli italiani di Montreal mostrano di aver salvaguardato in modo più significativo i propri "attributi etnici e linguistici" (Da Rosa e Poulin 144). Per esempio, gli italo-canadesi di seconda generazione, i cui genitori lavoravano in francese mentre loro stessi frequentavano la scuola in inglese, si identificano spesso come italofoeni e di madrelingua italiana, a causa dell'uso continuato della lingua nell'ambito familiare (Tardif, Beaudet e Labelle 15). Questi allofoni in generale tendono ad adottare una relazione funzionale con le lingue ufficiali del Canada. Molti di loro riconoscono l'importanza dell'inglese come lingua globale e l'utilità del francese in Québec. In contrasto, ci si è aggrappati all'italiano con un attaccamento emozionale, o come parte delle proprie radici (Laperriere 30). Tuttavia, per questo multilinguismo si è pagato un prezzo. I leader della comunità hanno citato l'incapacità di certi di padroneggiare il francese o l'inglese o l'italiano. Sebbene chi è nato in Canada tenda a possedere i rudimenti di tutte e tre le lingue, complessivamente c'è l'abitudine a parlare poveramente, mescolando e confondendo di

²⁴ Claudio ANTONELLI, "C'è posto per noi nel Québec?", *Il Cittadino Canadese*, 30 marzo 1978, p. 1 e 30; Claudio ANTONELLI, "Manchevolezze e generalizzazioni del 'libro bianco': le minoranze sono vittime di molte ingiustizie", *Il Cittadino Canadese*, 21 giugno 1978, pp. 1-4.

²⁵ Claudio ANTONELLI, "Chi siamo noi, a chi apparteniamo?", *Il Cittadino Canadese*, 19 luglio 1978, p. 1 e 10.

continuo le lingue. Si sono venute a creare espressioni “italoinglesi” o “italofrancesi”, comprensibili solamente agli italo-canadesi di Montreal (Tardif, Beaudet e Labelle 17-19). Analogamente, l’italiano parlato in Canada è soprattutto dialetto; non il dialetto di oggi ma quello che si parlava quando la famiglia lasciò l’Italia negli anni Cinquanta o Sessanta. Questa tendenza è stata rinforzata dal forte regionalismo praticato dagli immigrati, la maggior parte dei quali proviene dal Veneto, dal Friuli e dalle regioni meridionali (Giordano 113-118).

Conclusioni

Dopo molti decenni di lotta, gli italo-canadesi sono riusciti ad accedere alla classe media. Oggigiorno si trovano uomini e donne di origini italiane in molti settori diversi dell’economia di Montreal. I leader della comunità attribuiscono il proprio successo ai sacrifici compiuti dalla prima generazione, a una profonda etica del lavoro, ai forti valori familiari e alla solidarietà tra le persone di origini italiane. Al tempo stesso, si rammaricano dell’apparente disinteresse di alcuni italo-canadesi per i meno fortunati tra loro. A Montreal, i lavori mal pagati e pericolosi un tempo svolti dagli italiani sono oggi nelle mani di immigrati dal Terzo Mondo (Labelle, Goyette e Paquin 17-19). Di fronte alle diseguaglianze razziali ed economiche nella loro società, un leader spera “che gli italo-canadesi si ricordino di essere stati una minoranza e di aver sofferto” (Labelle, Goyette e Paquin 47).

Sembra però che vi sia stata una certa presa di coscienza da parte delle principali istituzioni della collettività. Per esempio, nel 2007, nel corso del dibattito sul Ragionevole Adattamento²⁶, il Congresso Nazionale degli Italo-Canadesi, a nome degli italo-canadesi in qualità di gruppo etnico stabilito da tempo, presentò un documento alla Commissione Bouchard-Taylor, perché le questioni sollevate nelle consultazioni a scala provinciale “ricordavano la loro stessa esperienza d’integrazione”. Come sottolineava il documento, è “irragionevole attendersi che i nuovi venuti si integrino dalla sera alla mattina”. Enfatizzando l’importanza del dialogo tra tutti i gruppi, il documento si concludeva con la difesa dei benefici della varietà, riaffermando il desi-

²⁶ Nel febbraio del 2007, il Premier del Québec Jean Charest annunciò la costituzione della Commissione consultiva sulle pratiche di adattamento relative alle differenze culturali in risposta al malcontento pubblico sul Ragionevole Adattamento... [Tale commissione] propone una revisione di interculturalismo, immigrazione e identità del Québec. Vedere Gérard BOUCHARD e Charles TAYLOR. *Building the Future: A Time for Reconciliation*, Québec, Commission de consultation sur les pratiques d’accommodement reliées aux différences culturelles, 2008, p. 17.

derio degli italo-canadesi di partecipare attivamente agli “importanti dibattiti che definiscono il Québec”²⁷.

Bibliografia

Giornali

Il Cittadino Canadese

Fondi documentali

Antonino Spada Fonds

Libri e articoli

Anctil, Pierre, “Double majorité et multiplicité et ethnoculturelle à Montréal”, *Recherches sociographiques* 25 (settembre-dicembre 1984), 441-456.

Behiels, Michael, *Québec and the Question of Immigration: From Ethnocentrism to Ethnic Pluralism*, Ottawa, Canadian Historical Association, 1991.

Boissevain, Jeremy, *The Italians of Montreal: Social Adjustment in a Plural Society*, Ottawa, Studies of the Royal Commission on Bilingualism and Biculturalism, 1970.

Bouchard, Gérard e Charles Taylor, *Building the Future: A Time for Reconciliation*, Québec, Commission de consultation sur les pratiques d’accommodement reliées aux différences culturelles, 2008.

Caccia, Fulvio, *Interviews with the Phoenix: Interviews with Fifteen Italian-Quebecois Artists*, Toronto, Guernica Editions Incorporated, 1998.

Cancian, Sonia, *Families, Lovers and their Letters: In Postwar Migration Canada*, Winnipeg, University of Manitoba Press, 2010.

Corbeil, Jean-Claude, *L’embarras des langues: Origine, conception et évolution de la politique linguistique*, Montréal, Québec, Amérique, 2007.

Da Rosa, V.M.P. e R. Poulin, “Espaces ethniques et questions linguistiques au Québec: A propos des communautés italienne et portugaise”, *Canadian Ethnic Studies*, 18, no. 2 (1986), 144-148.

Gabaccia, Donna, “Is Everywhere Nowhere? Nomads, Nations, and the Immigrant Paradigm of US History”, *The Journal of American History*, 86, no. 3, The Nation and Beyond: Transnational Perspectives on United States History: A Special Issue (dicembre 1991), 1115-1134.

Germain, Annick e Damarais Rose, *Montreal: The Quest for a Metropolis*, Chichester, John Wiley and Sons Limited, 2000, p. 222; Taschereau, Sylvie, *Pays*

²⁷ Le Congrès National des Italo-Canadiens, Région Québec. *Mémoire présenté à La Commission de consultation sur les pratiques d’accommodement reliées aux différences culturelles*. Montréal, novembre 2007.

- et patrie: mariages et lieux d'origine des Italiens de Montréal, 1906-1930*, Montréal, Université de Montréal, 1987.
- Giordano, Basilio, *I protagonisti italiani di Montreal*, Montréal, edito da Basilio Giordano, 1998.
- Guglielmo, Jennifer, *Living the Revolution: Italian Women's Resistance and Radicalism in New York City, 1880-1945*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2010
- Harney, Robert, "Montreal's King of Italian Labour: A Case Study of Padronism", *Labour/Le Travail* 4 (1979), 57-84.
- Labelle, Micheline, Marin Goyette e Martine Paquin, *Intégration économique: le discours de leaders d'origine italienne de la région de Montréal*, Montréal, CRRIR, Département de sociologie, Université du Québec à Montréal, 1993.
- Laperrière, Anne ed., *La grande accalmie: perceptions et stratégies de jeunes Québécois français, Vietnamiens, et Italiens de 5e secondaire dans un quartier multiethnique a minorité francophone*, Montréal, Institut québécois de recherche sur la culture Université du Québec à Montréal, 1993.
- Le Congrès National des Italo-Canadiens, Région Québec, *Mémoire présenté à La Commission de consultation sur les pratiques d'accommodement reliées aux différences culturelles*, Montréal, novembre 2007.
- Leloup, Xavier and Martha Radice eds., *Les nouveaux territoires de l'ethnicité*. Québec, Les Presses de l'Université Laval, 2008.
- Linteau, Paul-André, "Les minorités ethnoculturelles dans l'historiographie québécoise", in Beatrice Bagola, ed., *Le Québec et ses minorités*, Tubingen, Max Niemeyer Verlag, 2000.
- Linteau, Paul-André, "The Italians in Québec: Key Participants in Contemporary Linguistic and Political Debates", in Franc Sturino e Roberto Perin, ed., *Arangiarsi: The Italian Immigrant Experience in Canada*, Montréal, Guernica Press, 1989.
- McNicoll, Nicole, *Montréal: Une société multiculturelle*, Paris, Editions Berlin, 1993.
- Mingarelli, Giosafat, *Gli italiani di Montreal: Note e Profili. Seconda edizione*, Montréal, Centro Italiano Attività Commerciali-Artistiche, 1972.
- Mingarelli, Giosafat, *Gli italiani di Montreal: Note e Profili. Terza edizione*, Montréal, Centro Italiano Attività Commerciali-Artistiche, 1980.
- Morton, Desmond, *Working People: An Illustrated History of the Canadian Labour Movement. 5th edition*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 2007.
- Painchaud, Claude e Richard Poulin, *Les Italiens au Québec*, Hull, Editions Asticou, 1988.
- Perin, Roberto, "Clio as Ethnic: The Third Force in Canadian Historiography", *Canadian Historical Review* 64 (estate 1983), 411- 467.
- Ricci, Amanda, *From Acculturation to Integration: The Political Participation of Montreal's Italian-Canadian Community, 1945-1990*, Montréal, Université de Montréal, 2009.
- Ramirez, Bruno e Michael del Balso, *The Italians of Montreal: From Sojourning to Settlement, 1900-1921*, Montréal, Les Éditions du Courant, 1980.
- Ramirez, Bruno, *Les Premiers Italiens de Montréal: L'origine de la Petite Italie du*

- Québec*, Montréal, Les Editions de Boréal Express, 1984.
- Salvatore, Filippo, *Le fascisme et les Italiens à Montréal*, Montréal, Editions Guernica, 1995.
- Taddeo, Donat and Raymond Taras, *Le débat linguistique au Québec*, Montréal, Les Presses de l'Université de Montréal, 1987.
- Tardif, Francine, Gaétan Beaudet e Micheline Labelle, *Question nationale et ethnicité: le discours de leaders d'origine italienne de la région de Montréal*, Montréal, CRRIR, Département de sociologie, Université du Québec à Montréal, 1993.
- Taschereau, Sylvie, *Pays et patrie: mariages et lieux d'origine des Italiens de Montréal, 1906-1930*, Montréal, Université de Montréal, 1987.
- Zucchi, John, *Une histoire des enclaves ethniques du Canada*, Ottawa, Société Historique du Canada, 2007

III.

ASPETTI DELLA PRESENZA
ITALIANA E VENETA IN CANADA

PAOLO CANSIANI – GIORGIO BEGHETTO

I VENETI CHE HANNO SCRITTO
LA STORIA DELL'ONTARIO

“Nessun grand'uomo vive invano: la storia del mondo non è che la biografia degli uomini grandi”. Lo storico e filosofo scozzese Thomas Carlyle aveva perfettamente ragione. Per rendersene conto basta ripercorrere le gesta di alcuni nostri coregionali all'estero. Gente molto spesso cresciuta in famiglie umili, senza grande istruzione, emigrata per cercar fortuna. Ma con un'infinita ricchezza interiore, determinata a cambiare il proprio destino e quello delle persone attorno a loro. Stiamo parlando dei veneti che hanno scritto la storia del Canada, l'immensa nazione del Nord America famosa per la multietnicità e gli inverni rigidi. Il Paese della foglia d'acero ha visto crescere abili costruttori, signori dell'automobile, acuti agenti di viaggio, sapienti ristoratori, alti dirigenti pubblici e geniali imprenditori che hanno rivoluzionato settori come quello del petrolio e della plastica. Uomini e donne capaci di segnare il solco in terra straniera, diventando modelli esemplari anche per le nuove generazioni cresciute in madre patria.

Una vera e propria icona della comunità veneta del Canada è **Camillo Milani**. Nato nel 1911 a Copper Cliff da Gregorio ed Angela, entrambi originari di Castelfranco Veneto (Treviso), dal 1945 al 1963 assurge a vette altissime di prestigio e solidità economica, tanto da guadagnarsi la fama di “Principe dell'edilizia” in Ontario: la sua “Milani & Milani Holding” controlla oltre una ventina di aziende edili operanti da Woodbridge a Toronto, da Oshawa a Bowmansville ed impiega sino a 500 lavoratori all'anno. Conflitti di carattere politico non gli hanno permesso di realizzare il suo sogno nel cassetto, cioè la *Centennial City* che avrebbe voluto erigere proprio in occasione del centenario della nascita del Canada; ha però contribuito come pochi a costruire l'odierna Woodbridge, la cittadina italo-canadese per an-

tonomasia non solo dell'Ontario ma del Canada tutto, divenendo così una pietra miliare del progresso canadese.

La sua origine veneta rispecchia le virtù e la forza che la sua gente, sparsa in ogni angolo del mondo, dimostra di avere quando deve superare gli ostacoli che si pongono innanzi al loro cammino. Pensate a Copper Cliff negli anni '20: un piccolo paese di minatori che estraevano il nichelio. Pensate all'ingiusto licenziamento patito solo perché di "origine italiana" a poco più di vent'anni... Pensate alle "baracche" sommerse di neve durante i rigidi mesi invernali ed alle sofferenze patite dai suoi genitori costretti ai lavori più umili e faticosi per sfamare la famiglia. Le ingiustizie subite e mai dimenticate lo spronarono ben presto a mettersi in proprio: iniziò a vendere del legname e la fortuna gli arrise subito al punto di costruirsi entro breve tempo una buona posizione economica.

Ma all'orizzonte vi era il secondo conflitto mondiale. Lo stato di belligeranza del Canada non solo determinò una crisi nel settore in cui operava ma lo vide richiamato alle armi per essere inviato a combattere in Europa. La possibilità di essere mandato proprio in Italia creò in lui un grosso problema morale: egli si considerava un italiano innanzitutto e quindi si rifiutò di contribuire alla distruzione della terra dei suoi genitori e si dichiarò disertore.

Dopo la sua presa di posizione, si trasferì a Timmins per lavorare in una miniera d'oro, quindi a Vaida nel Québec in un'azienda produttrice di alluminio e poi a Welland come riparatore di bruciatori di ferro e nichelio. Qui si rifiutò di iscriversi al sindacato e venne nuovamente licenziato. Trovatosi quindi nuovamente senza un'occupazione, scelse di nuovo un'attività indipendente, acquistando con altri dieci amici-soci una tenuta agricola alla periferia Nord di Toronto. Riuscì così a guadagnare dollari sufficienti per riprendere la sua prima occupazione indipendente: trattare legname. Prima con quattro soci e poi da solo: gettò allora le basi embrionali del suo futuro boom economico.

Terminata la guerra, Camillo Milani venne raggiunto dai 4 fratelli e da una sorella che emigrarono dall'Italia per coadiuvarlo nelle sue aspirazioni. Timido, poco appariscente, Camillo Milani da allora non si è più fermato costruendo migliaia e migliaia di abitazioni, donando benessere a centinaia e centinaia di famiglie con un unico hobby: il golf, tanto che nel '69 pensò bene di regalarsi il prestigioso *Golf Club*. Difficile trovare il suo nome su targhe ricordo, monumenti commemorativi o nella lista delle onorificenze: per Camillo Milani hanno parlato sempre e solo i fatti come quelli del 1982, quando grazie ai suoi personali contatti con vari Ministeri e Ministri, dall'Ambiente al Lavoro, dall'*Housing* al Multiculturalismo, riuscì a convincere il Governo Regionale dell'Ontario a cedere a tutti i veneti il terreno su cui oggi sorge il Centro Veneto: grande orgoglio di noi tutti. Ca-

millo Milani si è spento a 75 anni nel 1986 nella sua abitazione di Thornhill lasciando la moglie Lucia, anch'essa veneta, e tre figli: Cam junior, Lucrezia e Tiziana.

Altra storica figura dell'edilizia è quella di **Vittorio "Vic" De Zen**. Egli fu insignito del prestigioso titolo *Order of Canada* con questa motivazione: "[...] All'avanguardia nel settore della plastica e per aver intuito come questo materiale potesse essere utilizzato per realizzare abitazioni economiche e di conseguenza ridurre il processo di deforestazione. Riconosciuto per la sua integrità e gentilezza, è un generoso ed entusiasta sostenitore del Centro Meta per i disabili e di tante organizzazioni caritatevoli e non a scopo di lucro nell'area di Toronto e Woodbridge".

Nel 1995 fu scelto tra oltre mille candidati quale *Canada Entrepreneur of the year* dal Governatore Generale del Canada. Inserito nella prestigiosa lista di *Fortune Magazine* quale uno dei 50 uomini più ricchi del Canada, è – sicuramente – il veneto più ricco in assoluto. Sono solo "tre momenti" della prestigiosa carriera di questo veneto di Coste di Maser, piccolo frazione di Maser (provincia di Treviso), che meglio di ogni altro nostro connazionale esalta la laboriosità di un intero popolo. Ingegno, determinazione, nobiltà d'animo.

"Vic" De Zen rientra nella categoria delle "persone uniche", capaci come pochi di ribaltare completamente l'immagine falsamente negativa di molti emigrati: figure che sfociano in quelle di "protagonisti assoluti", capaci non solo di arrivare alla sicurezza finanziaria ma all'*escalation* sociale ed allo sviluppo di idee concrete al servizio di un'intera collettività.

È nel maggio 1970 che Vic De Zen, con Domenic D'Amico e Lorenzo De Meneghi e con un investimento di 50.000 dollari fonda la *Royal Plastic*, suo trampolino di lancio. In quegli anni il settore della plastica era in evoluzione e Vic De Zen, grazie alla sua esperienza ed inventiva ne seppe approfittare studiando nuove formule di lavorazione e ideando e brevettando anche macchinari. A distanza di oltre trenta anni, la *Royal Plastic* del 1970 diventa il *Royal Group Technologies Limited*: un'azienda a livello internazionale con filiali in tutto il mondo che impiega 9.000 persone, 6.000 delle quali in Canada, e che immette sul mercato prodotti sempre nuovi. In modo particolare, questi materiali sono collegati al settore residenziale e commerciale, oltre che alla costruzione di case, come in Messico e in altri paesi del centro America e dei Caraibi.

Ora Vic "pensa" al suo *Zzen Group*, un gruppo di aziende creato nell'ottobre del 2002 e che ha preceduto la sua uscita dal *Royal Group* e la vendita della stessa ditta quattro anni fa. Ma più che magnificare le sue gesta imprenditoriali è doveroso, nel caso di Vittorio De Zen, raccontare la sua vita, attraverso aneddoti e ricordi. Cominciando con l'affermazione che la volontà spesso trionfa anche sulla cultura: Vic ha infatti un modestissimo

diploma di quinta elementare “perché la mia famiglia era poverissima e dovevo andare a lavorare i campi”, ricorda con malcelato orgoglio.

Che forse la voglia di arrivare è conseguenza diretta di questa ancestrale povertà: “Per un anno e più mia madre riusciva a darci solo le mele da mangiare con qualche goccia di mostarda per condirle”, ripete con gli occhi velati dal ricordo della madre eroina. Poi l’emigrazione in Svizzera con doppio lavoro, sette giorni su sette: dal lunedì al venerdì in fabbrica, sabato e domenica come giardiniere. Successivamente la decisione del trasferimento in Canada, preceduto però dal matrimonio: “Volevo raggiungere mio fratello Giovanni emigrato a Toronto. Ritornai a casa per preparare tutta la documentazione ma incontrai la donna della mia vita: Angelina. Il 25 agosto del ’62 ci siamo sposati. Non dimenticherò mai il nostro “banchetto nuziale”: le due famiglie dovevano provvedere a cinque galline a testa. Mangiammo tutti insieme i dieci polli e poi ritornammo a casa a Pedavena con la corriera pubblica”.

Il 2 novembre del ’62 la partenza da Venezia alla volta del Canada. Sbarcò a Toronto alle 17 e un’ora più tardi era già al lavoro nella fabbrica del fratello Giovanni a far porte, finestre e antenne di trasmissione. E da quel momento non si è più fermato. Il *turning-point* della sua luminosa carriera è forse datato 1967, quando trovò impiego presso la ditta *Pillar Plastics*. La sua alta professionalità e *know-how* consentirono alla ditta forti guadagni, tanto da indurre i titolari a promettere a Vic il 10% delle partecipazioni azionarie. Promessa che però – quando si arrivò al dunque – non mantennero. Decise allora di lasciare la ditta e mettersi in proprio.

A distanza di una decina di anni, alla guida della *Royal Plastics*, si trovò nella condizione di rilevare un’azienda in via di fallimento: proprio la *Pillar Plastics*. “Nel trattare con i miei vecchi padroni – ricorda ancora Vic – concordammo sul prezzo di \$ 500.000. Prima della firma del contratto ricevetti una telefonata dal mio avvocato che trionfante mi disse di esser riuscito a far abbassare il prezzo d’acquisto a \$ 350.000. Risposi di no, che avrei rilevato la Pillar per i 500.000 promessi perché, seppur indirettamente ed a loro insaputa, la “Pillar” aveva fatto la mia fortuna e mi aveva dato molto di più di questo mezzo milione di dollari”.

Durante tutto questo periodo di grande fervore industriale De Zen non si è mai dimenticato da dove è venuto ed ha sempre avvertito la necessità e il dovere di restituire alla società quanto ricevuto. Anche in Canada, come si usa nei centri del nostro Veneto, ha sostenuto e finanziato case di riposo, ospedali, asili ed altre istituzioni che sono le pietre angolari di ogni centro urbano. A lui si deve poi la creazione della *Eoh Meta Foundation*, che provvede a programmi assistenziali per persone con disabilità ed ogni anno organizza il *Family Walk and Run* a suo sostegno. Vic (Vittorio) De Zen nato, da Eugenio De Zen e Albina Bello, quarto di cinque fratelli (Giovanni,

Amedeo, Angelo e Santino), ha avuto due figli: Sergio nato nel '63 e Jimmy nato nel '69.

Il mondo del “mattoncino” non sarebbe lo stesso senza **Donato Frigo**. Terzogenito di due insegnanti, Frigo è nato a Padova il 12 maggio 1944. Il padre, tra l'altro, è stato Provveditore agli Studi. Dalla madre, originaria di Chiavari, ma emigrata da piccola con i genitori a Boston, ha imparato le prime nozioni di inglese. “Ricordo ancora – dice – che nonostante fosse rientrata in Italia all'età di 17 anni, mia mamma pensava sempre in inglese”. Dopo essersi diplomato al Belzoni, l'Istituto Tecnico Statale per Geometri di Padova, Donato sceglie la strada dei nonni materni e si trasferisce in America. Nel '66 arriva a Toronto, dove trova impiego presso un'azienda specializzata nella progettazione di strutture in ferro, ma contemporaneamente frequenta il corso di Estimo dell'Istituto Politecnico *Ryerson* (oggi *Ryerson University*). Di sera insegna materie scientifiche ai corsi serali per adulti del Costi, centro di assistenza per immigrati.

Ma è nel 1968 che fa il grande salto grazie all'incontro con Sam Sorbara, uno dei maggiori imprenditori dell'Ontario, che gli chiede di entrare in società e prendere le redini di una piccola impresa edile, la *Hady Construction*. “Per me fu una scelta difficile – ricorda Frigo – in quanto ho dovuto abbandonare gli studi di Ingegneria. Ma il lavoro mi ha sempre appassionato e oggi posso dire di non avere rimpianti”. Nel giro di pochi anni la *Hady Construction* è diventata un'impresa leader nella progettazione e nella realizzazione di edifici pubblici ed impianti ad uso industriale e commerciale. Oggi fra i clienti della *Hady Construction* troviamo gruppi del calibro di *Canadian Tire*, *Home Depot*, *Aikenhead's*, *Toronto Dominion Bank*, *Canadian Imperial Bank of Commerce* e *Bank of Montreal*, nonché numerose concessionarie d'auto, dalla Honda all'Acura, dalla Volkswagen alla Bentley. “La nostra impresa – precisa Frigo – progetta e costruisce in funzione dell'utilizzazione dello stabile. E questo vale anche per il settore pubblico, dove costruiamo scuole o specifiche strutture e laboratori per ospedali”.

Nonostante i tanti anni trascorsi in Canada, “Don” Frigo nel cuore resta sempre veneto. La sua impresa, tra l'altro, ha contribuito alla costruzione del Centro Veneto e del Circolo del Tennis, dove di tanto in tanto viene a trascorrere la domenica pomeriggio sia per giocare a tennis o per fare “quattro ciacoe” e una partita di “scopone” con gli amici.

Cambiamo decisamente campo lavorativo, per passare ad un vero pioniere della tecnologia. Questa è la storia del più grande innovatore nel settore della perforazione, che oggi recita un ruolo di primo piano a livello mondiale. **Riccardo Lovat** è nato il 7 settembre 1928 a Selico (Belluno). Gli anni '50 sono per l'Italia intera anni di dolore, di disoccupazione, di embrionale ricostruzione, limitata però solo ai grandi centri industriali. La bellissima terra del bellunese è purtroppo fuori da ogni programma di ripresa

economica e quindi la maggior parte dei suoi figli si vede costretta ad emigrare, ovunque vi sia lavoro. Ed in questo triste clima, anche Lovat raccoglie il fardello del suo bisogno per andare, poco più che ventenne, a lavorare in Svizzera.

Lì rimane poco, perché nel '51 preferisce il Canada: “La vera terra promessa”, come la chiama tuttora. Ha 23 anni e parla già francese e tedesco. Sino al '63 lavora in diverse posizioni per un appaltatore di costruzioni sotterranee a Toronto, che stipula contratti nel Nord e nel Sud dell'Ontario. È la sua grande passione forse anche perché Riccardo appartiene alla quarta generazione di una famiglia di minatori, ed è sempre stato affascinato dalla costruzione di tunnel e scavi sotterranei dove suo padre, suo nonno, il bisnonno e gli zii erano impiegati.

Nel 1963 fonda la *Richard's Machinery and Repair Ltd.*, che provvede alla riparazione e fabbricazione di macchine su ordinazione e, nel 1972, la *Lovat Tunnel Equipment Inc.*, ideando, realizzando e brevettando sempre nuove macchine tra le quali la TBM (*Tunnel Boring Machine*) che porta il nome Lovat. Ne sono stati costruiti oltre 200 esemplari, impiegati in operazioni di scavo in tutto il mondo (una di queste fu portata in nave a Catania per un progetto idrico).

La sua ditta, la *Lovat Tunnel* rappresenta ora nel mondo la massima specializzazione delle “macchine-talpa”, o scavatrici sotterranee. L'azienda, senza timore di smentita, è il quartier generale dell'intero emisfero, in cui si costruiscono queste prestigiose macchine dalle prestazioni multiple, tanto che esse sono considerate come dei veri e propri “sottomarini terreni”. Sino ad oggi ha perforato gallerie per oltre 300 chilometri in tutto il mondo: dal Venezuela con la metropolitana di Caracas alla Grecia, dall'Italia agli Stati Uniti (metrò di Washington), dall'Irlanda alla Germania, e poi Francia, Svizzera e Algeria.

Tra i progetti di Lovat si annoverano anche i tunnel di drenaggio e miniere di carbone in Canada, sistemi idrici in Gran Bretagna, gallerie di servizio sotto l'aeroporto di Barrajas in Spagna, ed anche i sistemi di drenaggio che scorrono sotto la Città del Vaticano. Opere eccezionali che hanno fatto entrare Riccardo Lovat e la sua ditta nel *Guinness Book of Records*, anche per il primato della velocità delle attrezzature che servono per scavare i tunnel.

Modesto com'è, della sua carriera attribuisce il maggior merito alla moglie: “Se non ci fosse stata lei – afferma con un sorriso – a sostenermi, a credere in me, ad aiutarmi nei momenti difficili, io non sarei qui”. Riccardo Lovat è stato insignito dell'onorificenza di Cavaliere ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana, perché dotato di una “inventiva tecnica inesauribile, sostenuta da una visione e da una tenacia incrollabili. Egli ha progettato e poi costantemente migliorato la macchina scavatrice di galle-

rie che ha rivoluzionato le procedure costruttive dell'intero settore, consentendo traguardi inimmaginabili in termine non solo di tempi e costi, ma anche e soprattutto di salvaguardia di vite umane”.

Da un pioniere per quel che concerne il settore della perforazione, voltiamo pagina per raccontare la vita di un vero e proprio innovatore della tecnologia per l'estrazione del petrolio. Mai come in questi ultimi mesi si è parlato dell'oro nero, soprattutto alla luce del disastro ecologico causato dall'esplosione della piattaforma della *British Petroleum* (BP) al largo del Golfo del Messico. Ebbene, è relativamente semplice estrarlo dalle viscere della terra e dal fondo del mare: lo si fa attraverso le piattaforme generalmente collocate su giacimenti di notevole grandezza, scavando pozzi e pompandolo fuori.

Quando però le sacche petrolifere non sono grandissime ma contengono ugualmente una quantità appetibile di greggio, allora si fa ricorso a navi in grado di spostarsi agevolmente da una sacca all'altra. Per risucchiare il greggio, le navi hanno però bisogno di una tecnologia avanzatissima e di un “attrezzo”, chiamiamolo così, costruito ed assemblato da pochi al mondo, e soltanto da una ditta qui in Canada: la *Superior Machining*, fondata e diretta da un perito meccanico di Tognana di Piove di Sacco (Padova), **Piergiorgio Boaretto**.

Nato il 14 agosto del '43 da Danilo Boaretto ed Agnese Miazzi, Piergiorgio, ora ribattezzato Peter, è il quarto di ben dieci figli. Diplomatosi perito meccanico all'Istituto Tecnico Industriale Marconi di Padova, emigrò in Canada nel novembre del '65. La sua avventura nordamericana iniziò come “disegnatore” nel settore dell'auto in quel di Windsor per poi proseguire come tornitore a Toronto. Nel '69, grazie anche all'aiuto di un amico che gli affittò un garage, aprì la *Superior Machining & Repairs*, che da piccola unità ad uso industriale divenne ben presto una vera e propria fabbrica.

Nel '99 costruiva l'attuale stabilimento che sorge a Concord su ben 6.000 metri quadri e dove vengono svolti lavori di tornitura ad alta precisione, tra cui i giunti per la trivellazione dei pozzi di petrolio ma anche pezzi di aerei e addirittura di sommergibili. “Iniziai a riparare trattori – racconta quest'uomo d'affari che è un fiume in piena di idee, progetti, iniziative e soprattutto invenzioni –. Poi passai ai veicoli pesanti, creando all'occorrenza anche i pezzi necessari per ripararli. Sino a quando, verso il 1988, un dirigente di un'azienda di Halifax, la *Focal Technologies*, mi contattò chiedendomi se eravamo in grado di costruire un qualcosa di assolutamente nuovo che nessuno in Canada aveva mai fatto: risposi che ci avremmo provato”.

Si trattava di uno *slip ring swivel*, un giunto elettrico girevole. Questo attrezzo succhia-petrolio è un cilindro di acciaio inossidabile contenente

apparati elettronici altamente sofisticati e logicamente segreti. È girevole e può raggiungere altezze sino agli otto metri, con una circonferenza esterna di quattro e un peso sino a quaranta tonnellate. Il resto è storia. Ora i giunti girevoli costruiti dall'ex tornitore di Tognana, solcano i mari di tutta la terra. “I nostri giunti girevoli – spiega Peter Boaretto –, permettono alle pompe di restare operanti, senza aggrovigliarsi sotto l’urto delle onde del mare. Il più grande che abbiamo mai costruito era di nove metri, dal diametro di cinque e pesante 43 tonnellate. Per assemblarlo dovemmo scavare nel pavimento della fabbrica un pozzo di circa dieci metri e fornirlo di due griglie di acciaio che ci costarono 40.000 dollari e che alla fine praticamente buttammo”.

Ora, il piccolo garage di una volta dà lavoro a quasi 40 persone e fattura nell’ordine di 30 milioni di dollari annui. Al fianco di “Peter” Piergiorgio, il figlio maggiore Danilo che ricopre la carica di vicepresidente, nato dall’unione con la signora Valeria che gli ha poi regalato altri tre figli: Laura, Peter Giorgio e Monica.

Parlando di progresso applicato al metallo e alla plastica, bisogna dedicare uno spazio particolare a **Luigi Corso**. Questo veneto doc è di Fonzaso, in provincia di Belluno, dove vide la luce nel 1947. L’omonimo padre Luigi e la madre Orsola Sebben erano dediti all’agricoltura, ma presto il capofamiglia fu costretto a partire per la Svizzera, con l’obiettivo di garantire un futuro migliore alla propria famiglia. Intanto il piccolo Luigi cresceva: dall’età di 12 anni lavorava con la madre e studiava all’Istituto Industriale, fino a diplomarsi perito meccanico. Nel 1966 decise di seguire le orme del padre e della sorella Maria recandosi in Svizzera. Qui lavorò in un’officina meccanica. Il fratello Giandomenico, invece, volle emigrare in Canada, ritrovando alcuni parenti che risiedevano da tempo nel Paese della foglia d’acero.

Il Nord America era una meta ambita, così l’anno successivo Luigi fece il grande passo, trovando subito un’occupazione in un’officina per stampi in alluminio condotta da alcuni tedeschi, e poi in un’altra dove si facevano stampi per contenitori di liquidi. È un’*escalation* di traguardi, lavorativi ed affettivi. Nel ’75 si sposa con Adriana Dallo, compagna di vita e sostenitrice di tutte le sue iniziative. Dal matrimonio nascono due figli, Rudy e Desiree, che fin da piccoli hanno frequentato le officine del padre, assorbendo tutta la passione necessaria per diventare i degni continuatori dell’impresa di famiglia.

Luigi Corso è attualmente titolare della *LAC Machine & Tooling*, azienda leader nel settore delle macchine per freni a disco, rettificatrici, smerigliatrici, presse, stampi ad iniezione per metallo e plastica e della *Accucat profile Lighting*, specializzata invece in taglio a fiamma, taglio al plasma ad alta definizione e macinazione a caldo dell’acciaio. L’impianto

produttivo, su oltre 30.000 metri quadri, è all'avanguardia e permette, grazie anche all'interconnessione delle due aziende, di fornire alla vasta clientela un servizio che probabilmente oggi non ha eguali nel mondo. E permette di interagire con aziende a livello internazionale: dal Brasile alla Cina, da Cuba al Giappone, dal Messico alla Giamaica senza contare gli Stati Uniti.

Ma al di là dei successi imprenditoriali, di Luigi Corso è bello raccontare la storia che si intreccia con quella di un altro bellunese, **Carlo Bren-
tel**, ora ritiratosi dall'attività. Questi è nato nel 1925 a Feltre, il 30 novembre per l'esattezza. Dopo alcune esperienze lavorative a Milano ed in Svizzera nel 1955 emigrò in Canada con la moglie Bruna e la figlia Luciana, nata nel '52, un anno dopo il matrimonio. Tempi durissimi per lui, lavoro scarso e difficoltà linguistiche. Fece l'aggiustatore meccanico, poi il fresatore, il tornitore e si specializzò in trancia e stampi.

Intanto sbarcava in Canada, anche lui dalla Svizzera dove era emigrato, Luigi Corso. I due si incontrarono per la prima volta agli inizi degli anni '70, in una fabbrica di stampi per bottiglie, dando inizio ad un sodalizio che sortirà risultati veramente eccezionali. Associando le rispettive esperienze, le rispettive volontà di riuscire, constatando con grande soddisfazione da parte di entrambi l'identità di intenti, accomunando i risparmi raggranellati con tanta fatica, riuscirono ad aprire una prima azienda per la produzione di stampi ad iniezione per metallo e plastica, chiamata *Brentcor* e fondata nel '73. Il gran lavoro che entrambi compiono conduce a risultati insperati e nel '74 riescono ad aprire una nuova azienda la *Brentool Machinery Ltd.*

Da questo momento per i due soci è una vera scalata al successo, che porta a fondare la casa madre, la *Corsteel Manufacturers Ltd*, con la quale iniziano la costruzione di macchine per freni a disco, rettificatrici, smeragliatrici e presse. Il resto è storia d'oggi, a cominciare dalla creazione dell'*Accucut Profile Lighting*, che ora Luigi Corso dirige con grande maestria, tanto da assicurarsi il contratto di fornitura ufficiale del colosso internazionale *General Electric* e dalla successiva *LAC Machine & Tooling*, azienda leader – come detto – nel settore delle macchine per freni a disco, rettificatrici e smerigliatrici.

Un capitolo di spicco dell'imprenditoria veneta è quello del noleggio di macchinari da costruzione come gru, piattaforme e macchine per il movimento-terra. Stiamo ovviamente parlando di *Venotor Group*, azienda leader del settore fondata da **Luigi Beraldo**, nato a Castelfranco Veneto (TV) il 22 luglio del 1937 da una famiglia di contadini. All'età di 16 anni è sbarcato ad Halifax con “na vaisa voda”, per poi trasferirsi ad Hamilton dove ha cominciato a lavorare i campi per la coltivazione del tabacco. Successivamente si è arrangiato come portuale, muratore, e ha speso 18 anni nel

cementificio *General Concrete*. Nel 1962 Beraldo è tornato in Italia per riabbracciare i parenti. Durante quel viaggio ha incontrato Miranda De Faveri di Altivole, la sua futura moglie. Nel 1975, con 38 mila dollari in tasca dopo anni di risparmi e duri sacrifici, ha acquistato la sua prima gru e ha fondato la *Veneto Crane Ltd*. L'ufficio della ditta sorgeva nel seminterrato di casa ad Hamilton. "I contatti con i clienti e l'amministrazione li teneva mia moglie – racconta Luigi –, che si doveva anche occupare dei 4 bambini nati dopo il matrimonio e delle faccende di casa".

Da allora la crescita dell'impresa è stata repentina. Nel 1996 è sorto il *Veneto Group*, e la neonata *Veneto Equipment Rental Inc.* ha affiancato la storica *Veneto Crane LTD*. Il gruppo ha oggi sette sedi in tutto il Canada: oltre allo stabilimento principale ad Hamilton, il *Veneto Group* è presente a Toronto, Cambridge, Sudbury, Ottawa, Winnipeg a Saskatoon. È considerata un'azienda leader nel settore del noleggio di macchinari da costruzione con una flotta di 3.000 mezzi meccanici, la più grande del Canada e la decima di tutto il Nord America. Oggi Luigi Bernaldo ha quasi 74 anni, ma non vuole dichiararsi pensionato. Ha ancora un piccolo ufficio ad Hamilton. La direzione, però, l'ha affidata ai tre figli maschi, Alvi, Tom e Dennis, mentre la figlia più giovane, Sandie, ha scelto l'insegnamento, rivestendo l'importante ruolo di Sovrintendente al Provveditorato agli Studi di Hamilton.

Occupiamoci ora del settore auto. Non è esagerato dire che, quando i giapponesi vogliono vendere le loro auto in Canada e in Ontario, chiamano **Joe Zanchin**. Anche se non parla giapponese, anzi conserva quella tipica cadenza veneta e quello *humor* caratteristico delle sue terre dove, sottilmente, si prende e ci si prende in giro. Nato nel '41 a Villa del Conte in provincia di Padova, Giuseppe "Joe" Zanchin è in Canada dal lontano 1962. Da semplice carrozziere, oggi è diventato un leader nel settore delle concessionarie automobilistiche: tre veri e propri "supermercati dell'auto" (auto mall), 24 punti vendita, 750 dipendenti per un volume di vendita di ben oltre 25.000 vetture all'anno. "Quando si ha 20 anni c'è sempre uno spirito di avventura dentro di noi – racconta Joe Zanchin –, e in quegli anni c'erano sui giornali offerte di lavoro in Canada, un Canada che immaginavo come un "mare" di verde con le Montagne Rocciose. Dopo una gavetta di un paio d'anni, mi sono messo per conto mio, con una carrozzeria e vendita di auto usate e, fin d'allora, consigliando le auto Honda perché erano quelle che consumavano di meno. E, a quei tempi, la benzina era carissima".

Nel 1974 per Joe Zanchin inizia, a Woodbridge, nel quartiere italiano per antonomasia, quello che sarà il suo brillante futuro da imprenditore. Zanchin lo racconta così: "Avevo chiesto alla Honda una concessionaria, ma mi hanno risposto che a Toronto non era possibile. Però se trovavo un

altro posto...”. Joe Zanchin, insieme alla moglie Caterina, si mise alla ricerca di quel posto, per tre o quattro giorni si mise di “vedetta” a contare quante automobili passavano all’incrocio di Martingrove e l’autostrada Sette. Da quell’incrocio, l’attività di Joe Zanchin inizia a espandersi: dapprima, nel 1979, una concessionaria a Rexdale, e via via una successione di altre sparse per l’Ontario. Oggi, come detto, sono ben 24, ma senza mai dimenticare quell’incrocio dove ce ne sono otto, (alle auto giapponesi si sono aggiunte anche le tedesche), concentrate su un terreno di 12 ettari che è, sottolinea Joe Zanchin, “la più grande e unica auto hall di proprietà privata”.

Ma la grande qualità dell’imprenditore veneto è quella di saper “guardare avanti”, capire le esigenze della gente e dei potenziali clienti, saper gestire e investire i ricavi. Oggi, per esempio, è già nel mondo della “conservazione dell’energia” e “dell’energia alternativa”: tre anni fa, precedendo tutti, ha investito ben 400.000 dollari nella creazione di una centrale eolica per la produzione di “energia pulita” per il suo ultimo concessionario che sorge nella cittadina di Maple. Padre di Laura ed Andria e nonno di Gianluca ed Allegra, Joe Zanchin nel tempo libero gioca a tennis al *Veneto Centre*, ma se qualche volta non c’è, ci si deve chiedere se magari si trova a qualche incrocio a contar auto... E a dar lustro alla Regione che gli ha dato i natali ed alla sua gente che rappresenta con orgoglio come pochi. Tanto da meritarsi un numero impressionante di riconoscimenti: “Quello a cui tengo maggiormente – precisa – è la medaglia d’oro con cui la Camera di Commercio di Padova ha voluto onorarli, perché sottolinea la laboriosità di tutti i padovani ed i veneti nel mondo”.

L’auto permette di viaggiare in lungo e in largo. Ma se volete raggiungere luoghi paradisiaci nel più completo comfort, coccolati dal miglior servizio possibile, dovete rivolgervi a **Gianni Bragagnolo** da Castelfranco Veneto (Treviso), “l’uomo che realizza i sogni”. Così titolava il *Corriere Canadese*, a firma del compianto direttore Antonio Maglio nell’ormai lontano dicembre del 2002. Un articolo dedicato al boom dei viaggi e delle vacanze della nostra comunità italo-canadese, sulle sponde del lago Ontario. Sergio Tagliavini, direttore del settimanale *Lo Specchio*, scomodava addirittura Fidel Castro: “Nel ’96 c’erano 125.000 passeggeri italo-canadesi che volavano verso Cuba, si godevano lo splendido panorama della baia di Acapulco e atterravano all’aeroporto di Varadero, che era in fase di ristrutturazione e non più quella specie di garage come quando, più di una dozzina d’anni prima, l’*Alba Tours* aveva cominciato ad organizzare viaggi verso l’isola di Fidel Castro il quale, una volta incontrato Gianni Bragagnolo, allora vicepresidente e general manager, lo aveva ufficialmente ringraziato per quell’iniezione di dollari, importantissima per l’economia cubana che soffriva del divorzio russo”.

Trent'anni prima Gianni Bragagnolo, perito meccanico specializzato in ricerche petrolifere, era atterrato a Toronto per finire a pulire uffici e negozi di notte. Era il 14 luglio 1966, data emblematica: l'anniversario della presa della Bastiglia, evento che dette l'avvio alla Rivoluzione francese e a una nuova era. "In Italia era difficile trovare lavoro e un amico mi aveva consigliato di venire in Canada dove, forse, avrei potuto trovare un lavoro nel mio settore. Invece – racconta Gianni Bragagnolo – ho conosciuto e iniziato a collaborare con *Ontario Sarracini*, entrando nel mondo, per me nuovo, dei viaggi".

Un mondo nuovo che significa il continuo contatto con la comunità italiana che ormai godeva di un benessere che consentiva l'estate del ritorno a quello che si era lasciato. Con altri nuovi amici fonda l'operatore turistico *Alba Tours*, di cui diventa vicepresidente e general manager. "Ai nostri clienti – spiega Gianni Bragagnolo – offrivamo la convenienza di scali in località differenziate e non solo le tradizionali Roma o Milano e, attraverso i pacchetti turistici, la possibilità di vedere l'Italia e farla conoscere ai figli nati in Canada. Anno per anno abbiamo visto aumentare il numero dei passeggeri, ma si trattava sempre di un mercato stagionale al quale abbiamo affiancato, nei periodi invernali, viaggi in Florida, nei Caraibi e – conclude soddisfatto – abbiamo aperto la strada di Cuba ai canadesi e riempito gli alberghi di Acapulco". Nel 1996, *Alba Tours* è stata ceduta ad *Air-Tour Plc.* (oggi *My Travel*) di Manchester, la più grande organizzazione turistica mondiale, che annualmente manda in vacanza più di 15 milioni di turisti in tutto il mondo. Gianni Bragagnolo ne è il responsabile di tutte le destinazioni in Europa.

A questo veneto "tutto d'un pezzo" si devono i voli non-stop per Roma, ma anche destinazioni come Lamezia Terme, Pescara e la nostra Venezia. "L'Italia mi ha dato l'istruzione e l'intraprendenza, il Canada mi ha dato la possibilità di esprimermi al meglio. Mi sento con due anime: difficile dire a quale sia più legato. Queste due anime le ho trasferite ai miei figli. La ragazza, Karen, ha un'agenzia di viaggi; il ragazzo, Robert, si è diplomato alla scuola alberghiera di Neuchâtel, in Svizzera. Sono nati qui, ma mia moglie Raffaella (la "morosa" di Castelfranco che ho sposato nel 1967) ed io li abbiamo educati a ragionare con due teste, quella italiana e quella canadese. Sono certo che proprio qui sta la chiave del successo".

Da una rivoluzione ad un'altra. La sua venuta in Canada ha cambiato radicalmente la cultura del bere, del saper bere e del vino in generale, in questa immensa nazione. Stiamo parlando di **Alberto Milan**, nato a Fontanelle, in provincia di Treviso, il 9 maggio del 1943. Milan emigrò nel Paese della foglia d'acero nel 1974, dopo averlo visitato da turista e per raggiungere un fratello ed una sorella. Diplomatosi enologo a Conegliano Veneto nel '65, si trattenne in Canada una prima volta per circa sette mesi proprio per stu-

diare le possibilità di lavoro inerenti la sua specializzazione. Il suo ramo, l'enologia appunto, presentava incoraggianti prospettive se si pensa che in Canada, per le leggi allora vigenti, era praticamente impossibile produrre vini di pregio.

Alberto Milan, da grande esperto, valutò subito la situazione e alla sua attenzione si evidenziarono due fattori, che poi cambiarono radicalmente il modo di concepire la viticoltura: il mercato del mosto non era il "massimo" per i consumatori e le quattro-cinque varietà di uva importate erano tra le peggiori prodotte in California. Ad Alberto si deve l'insegnamento su come poter ottenere un vino migliore usando prodotti più qualificati, ad Alberto si deve l'arte del saper bere. "È con malcelato orgoglio – racconta – che ricordo come divenni il primo Presidente proletario degli studenti della Scuola enologica di Conegliano, e di essere stato il primo a vincere una borsa di studio di 500.000 lire, in un concorso che comprendeva tutti gli istituti superiori della provincia". Ecco quindi metter in pratica anche il suo "bell'italiano" e scoprire l'importanza della macchina pubblicitaria per far conoscere le sue idee. Con la radio di lingua italiana CHIN diede vita alla trasmissione "Parliamone Insieme", arricchita di aneddoti e notizie varie: a distanza di oltre 30 anni la sua voce tuona ancora con i suoi "Vinnorsi": come dire da una carrellata educativa sui vini a veri e propri editoriali.

Nelle scuole superiori di Toronto tenne inoltre molti corsi di enologia a cura del Provveditorato agli Studi, naturalmente in lingua italiana. Grazie a lui per la prima volta arrivarono in Canada uve di qualità come Cabernet, Sauvignon, Pinot e Petit Syrah. A monte di sacrifici economici notevoli, ma soprattutto di un ostracismo generalizzato di un paese ancorato a rigidi schemi comportamentali, riuscì ad imporre una vera e propria nuova linea di pensiero, per un'epoca rivoluzionaria. Nel 1979 fondò la società *Vin Bon* e da quel momento la vendita del mosto risultò ogni anno triplicata, raggiungendo nel '82 ben 2.300 ettolitri circa a stagione.

Oggi Alberto è orgoglioso presidente e fondatore della *Milan Winery*, azienda vinicola fiore all'occhiello della comunità di tutto l'Ontario. E il prosecco Milan è la gemma che continua la tradizione di Conegliano e del Veneto: terra di grandi vini e patria del prosecco nel mondo. Alberto Milan è anche Cavaliere della Repubblica Italiana, un riconoscimento che non ostenta ma che gli è giunto sicuramente grato, convinto di aver contribuito non poco alla crescita della comunità italiana e alla conoscenza dell'arte enologica.

Negli ultimi anni ha portato il suo notevole *know-how* addirittura in Cina, aprendo aziende vinicole e insegnando a questo popolo i rudimenti dell'arte. Tanto da meritarsi la cittadinanza onoraria di Benxi, città della ex Mancuria ed oggi provincia di Liaoning. Sposato con Franca nel 1964,

Alberto Milan ha due figli, Marco, che lavora in azienda, e Maria, trasferitasi in Italia dopo il matrimonio, oltre a quattro splendidi nipotini.

Altro maestro della ristorazione è **Franco Prevedello**, uno dei padri della rivoluzione gastronomica del Canada. Professionista eclettico, ha saputo diversificare i propri affari nella cucina, nella moda e nell'edilizia, con filiali in Francia, Italia, Stati Uniti e Australia. Trevisano di Asolo, ha frequentato la scuola alberghiera di Stresa, e a 17 anni si imbarcò sulle navi da crociera tedesche. Era minorenne, ma dichiarò di avere 19 anni.

Così girò il mondo, e nell'aprile del '66 attraccò a New York con la nave *Hanseatic*: completate le operazioni di sbarco, lui e i colleghi del ristorante se ne andarono in giro per la città. Ma al rientro non c'era più la nave, perché andata a fuoco. L'armatore dette a ciascuno 250 dollari e li salutò semplicemente dicendo "buona fortuna". Franco Prevedello decise di comprare un biglietto di sola andata per il Canada e si diede subito da fare nel campo della ristorazione. Partecipò all'Expò del '67 a Montreal, dove conobbe Barbara, futura moglie e madre delle due figlie Barbara e Katherine. Da lì fu un'escalation di successi che entrano di diritto nella storia della gastronomia di Toronto. Il *Quo Vadis*, il *Biffi*, il *Dragone*, il *Centro* e l'*Aqua* sono i ristoranti in cui è nata la cucina italiana di classe, non più legata solo ed esclusivamente agli spaghetti, meno casalinga e più raffinata. Per la prima volta venivano importati i tartufi piemontesi, l'olio d'oliva extravergine, il vitello, il pesce fresco che non ha bisogno di essere aromatizzato. E poi i vini, come il Brunello, grazie alla *Prevedello International Wine and Spirits*.

Eppure i quindici ristoranti di proprietà non erano abbastanza per Prevedello, che li diede in gestione e si buttò a capofitto in una nuova avventura come costruttore. Fondamentali le amicizie con Giulia Di Lorenzo e Paolo Palamara della *Diamante Development*, con i quali costruì edifici eccezionali come *One Balmoral*, *Two Roxborough*, *The Royalton* e il fiore all'occhiello *Florian*. Altro interesse, altro business. Franco Prevedello è titolare di *Replay* e ha iniziato l'attività nel campo della moda grazie alle amicizie con un altro asolano, Claudio Buzziol, titolare di *Replay Fashion*, e con Luciano Benetton, anche lui con ascendenze canadesi. Prevedello è un vero vulcano di idee ed iniziative imprenditoriali, amante di nuove sfide ed avventure.

Riprendendo il discorso sull'arte culinaria in Ontario, **Bruno Buso** è stato il re dell'industria dolciaria, il primo ad aver introdotto la produzione del panettone in Nord America. Nato a Treviso il 13 maggio 1934, da ragazzo faceva il fattorino del pane in bicicletta, amava lo sport, il ciclismo e la Juventus. Più tardi iniziò a lavorare al forno di Dosson di Casier (in provincia di Treviso), paese in cui viveva, imparando a fare il pane e il panettone. Perse il padre nel '49 e la madre nel '53. La guerra era finita, e Bruno

decise di lasciare l'Italia. Arrivò a Toronto nel 1955, dove iniziò a lavorare come panettiere nel panificio *Parisian*. Bruno aveva un amico che gestiva una piccola fabbrica di biscotti, la *Bellwoods Pastry*, dove imparò a preparare i famosi *lady fingers*, i nostri savoiardi.

Un altro amico, Ferruccio, viveva a Sault Ste Marie e conduceva il panificio *Blue Bird*. Un giorno lo chiamò per fargli un'offerta lavorativa, ma Bruno rifiutò per aiutare i ragazzi della *Bellwoods*, che non navigavano nell'oro. Bruno diventò socio della piccola azienda, che nel 1960 si trasferì da Queen Street a Jutland. Gli affari andavano bene e nel '67 si spostarono a Tangiers. Nel '73 Buso iniziò la produzione su larga scala di biscotti e panettone, e cambiò il marchio di fabbrica in *Milano Foods and Biscuits Ltd*. Nel 1984 l'azienda si spostò definitivamente a Vaughan.

Bruno Buso è sempre stato fiero delle proprie origini, e non mancò una sola volta di aiutare la comunità veneta in Canada. Fu uno dei fondatori del *San Marco Veneto Club* e del *Veneto Centre*. Un giorno disse: "Io non andrò mai in pensione, perché il lavoro è vita e finché sarò in salute continuerò a lavorare". Purtroppo Bruno è morto nel 2005 a causa di una grave malattia, lasciando ai tre figli l'unica azienda del Nord America a produrre il panettone, con 50 dipendenti e una struttura di circa 3.065 metri quadri.

Se in cucina cercate il vero formaggio italiano, dovete rivolgervi ad **Almerigo Borgo**. Nato nel 1931 a Cogollo del Cengio, in provincia di Vicenza, Borgo è cresciuto in una famiglia di casari, incluso il padre Guglielmo e il nonno Lorenzo. Iniziò la sua attività producendo l'*Asiago*, sia fresco che stagionato. Nel '50-'51 ottenne un certificato presso la *Latteria Didattica Pietro Marconi* di Thiene, e nel '54 emigrò in Canada. Nel '56 iniziò a produrre formaggio in Ontario, e un anno dopo aprì un'attività in proprio a Orangeville (Ontario). Nei primi tempi, lavorava ottanta litri di latte che trasformava in ricotta, mozzarella, provolone e scamorza. Nel '66 si trasferì a Toronto. Nel '71 e '72 ricevette la medaglia d'oro con "Attestato di benemerenzza" dalla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Vicenza. Nel '87 chiuse la vecchia attività e l'anno dopo aprì *Quality Cheese* con il figlio. A distanza di oltre cinquant'anni, oggi Almerigo Borgo lavora 50.000 litri di latte al giorno, producendo bocconcini, gorgonzola, brie, friulano, smocked cheddar, mozzarella, provolone, ricotta e scamorza.

Queste prelibatezze sono valorizzate al meglio quando accompagnate da un ottimo vino, magari quello di **Giovanni Follegot**, anche lui veneto doc. La sua filosofia è: "Far maturare l'uva nel modo migliore che conosco e trasformarla in vino, che deve riflettere le caratteristiche uniche dell'Ontario, mentre lo sperimento e lo miglioro nel corso del tempo". Rosanna e Giovanni Follegot hanno aperto la loro prima vinoteca a Woodbridge. Poi si sono spostati nella regione vinicola di Niagara, gestendo la nuova *Maple*

Grove Vineyard and Winery. Il posto migliore per vini di qualità come il Merlot, il Cabernet, il Pinot Noir e il Chardonnay, usando il metodo tradizionale a mano, come si faceva mezzo secolo fa.

Se nel settore dell'imprenditoria veneta in Ontario troviamo quasi esclusivamente uomini, fra i più importanti dirigenti nel settore pubblico c'è finalmente una donna. Questa risponde al nome di **Renata Faverin-Ceschia**, nata a Cittadella, in Provincia di Padova, nel giugno del '58. I genitori, papà Marino e mamma Irma Piotto, si trasferirono in Canada da Fontaniva quando Renata aveva solo nove anni. Dopo essersi laureata in Sociologia presso la *Queen's University* di Kingston, nel 1980 è stata assunta alla *York University* di Toronto presso l'Ufficio Assistenza Studenti, di cui dopo alcuni anni ha assunto la direzione. In seno a questo ateneo, il terzo del Canada con oltre 50.000 iscritti e circa 7.000 dipendenti, ha ricoperto diversi incarichi amministrativi, ottenendo nel frattempo anche il Master in Business Administration presso la *Schulich School of Business*.

Oggi Renata Faverin è responsabile dei Servizi di Approvvigionamento della *York University*. Tutto ciò che serve all'ateneo, dalla carta per fotocopiatrici ai materiali di ricerca, dalle apparecchiature dei laboratori al materiale edile in caso di lavori di ristrutturazione, deve avere la sua approvazione. Amministra un bilancio di spesa di circa 200 milioni di dollari all'anno. È presidente dell'Associazione di categoria, l'*Ontario University Purchasing Management Association*. Nel 2009 ha ottenuto il *President's Staff Recognition Award*, il massimo riconoscimento che l'Università conferisce ai propri dipendenti. Renata Faverin-Ceschia non è solo una donna in carriera, è anche moglie e mamma rispettivamente di Gianni, noto *chef*, ed Elize, studentessa universitaria. In casa vivono ancora i genitori di Renata, Irma e Marino, con i quali lei ovviamente parla in dialetto veneto.

MARCEL DANESI

IL VENETO PARLATO IN CANADA

Introduzione

La documentazione scientifica e l'analisi dei fenomeni di contatto linguistico associati all'uso dell'italiano e dei suoi dialetti nel contesto canadese anglofono si possono ricondurre, inizialmente, agli anni Settanta quando Pietropaolo (1974) pubblicò i risultati di un progetto di ricerca intrapreso presso l'Università di Toronto. Successivamente, uscirono diversi studi che mirarono ad approfondire la relativa documentazione e l'analisi di tali fenomeni (ad esempio, Clivio 1976, 1985, 1986, Danesi 1982, 1984a, 1985a, 1985b, 1991, Tosi 1991, Iuele-Colilli 1994, Vizmuller-Zocco 1995, 2002). Lo studio dell'italiano parlato nelle regioni canadesi di lingua base francese sono stati meno numerosi (Fonda 1984, Villata 1990, 1991). Comunque, i risultati di questi lavori corrispondono, prevedibilmente, a quelli dell'italiano che viene usato in aree anglofone, in un senso generico; cioè, si tratta in ambedue i casi dell'assimilazione linguistica di lessemi d'uso comune alla matrice fonetico-morfologica dell'italiano e tali risultati corrispondono più genericamente, a loro volta, a studi simili condotti in altre parti del mondo, studi che risalgono inizialmente agli anni Trenta in America (si veda, per esempio, Livingston 1918, Turano 1932, Prezzolini 1935, Ortisi 1950, Di Pietro 1961, Correa-Zoli 1974, Bettoni 1974, 1986, tra molti altri).

La maggior parte degli studi in Canada si è concentrata sulla classificazione e sulla descrizione dei fenomeni di contatto che caratterizzano la parlata generale italiana nelle comunità di immigranti, anziché sullo studio dei fenomeni corrispondenti dei dialetti d'origine. Si tratta di due linguaggi: uno più generale, una sorta di *koiné*, la quale, comunque, risente di carat-

teristiche regionali d'origine, e una specificamente dialettale, parlata in casa e nei diversi contesti d'incontro tra dialettofoni (in club, società locali, ecc.). In altre parole, la comunità etnica canadese rispecchia la realtà geolinguistica italiana generale (Danesi 1985a). Il fenomeno della *koiné* comunitaria e dei dialetti comunitari si manifesta soprattutto nelle prime e nelle seconde generazioni d'immigrazione, attenuandosi nella terza e, in pratica, scomparendo nella quarta (Danesi 1985b). Questo è il caso dell'attuale situazione in Canada. Si è giunti, oggi, alla quarta generazione d'immigrazione (dal dopoguerra) e si sente sempre di meno l'uso della parlata d'origine.

Quindi, l'uso di prestiti in forma italianizzata, detta "forma nativizzata," va sempre di più scomparendo. Comunque, il fenomeno della nativizzazione dei prestiti da parte della prima generazione di italo-foni e dialettofoni costituisce tutt'oggi un fenomeno importante per lo studio di come una qualsiasi lingua possiede le risorse per adattarsi a qualsiasi ambiente d'uso. Questo saggio si propone infatti di rivisitare brevemente sia le caratteristiche linguistiche di contatto specifiche del veneto parlato in Canada (veneto canadese) da parte delle prime generazioni del dopoguerra, che le implicazioni didattiche che tale linguaggio ha avuto (e forse continua ad avere) per l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole canadesi, specialmente all'università.

Un esame dei dati di censimento canadese mostra tutt'oggi molto chiaramente come la maggior concentrazione di immigrati italiani si trovi nella provincia dell'Ontario e, in secondo luogo nella provincia francofona del Québec. Si tratta di circa 500.000 persone di origine italiana nell'Ontario e quasi 170.000 nel Québec. Il periodo di massima immigrazione dall'Italia ebbe luogo dopo la Seconda guerra mondiale ed è durato fino all'inizio degli anni Sessanta. Da allora l'immigrazione italiana è rapidamente andata decrescendo, tanto che oggi la si può dire in pratica inesistente.

Poiché l'immigrazione in Canada su larga scala è un fenomeno del dopoguerra, è ancora assai comune trovare immigrati che usano il dialetto d'origine come lingua di comunicazione di *routine* nella vita domestica e sociale di gruppo, anche tra generazioni diverse. Comunque, già nella terza generazione si comincia a perdere il dialetto e la comunità diventa sempre di più monolingue nella lingua dominante (inglese o francese secondo il caso). Tale fenomeno è perfettamente in linea, e non sorprendente, con il processo di acculturazione alla cultura dominante (si veda, in proposito Di Pietro 1976, St. Jacques 1979, Danesi 1985, Tosi 1991). Purtroppo, per quanto ci consta, in Canada non esistono tutt'oggi dati che contraddistinguono la distribuzione degli immigrati italiani a seconda del gruppo regionale di appartenenza.

Come indicano studi in merito, la struttura demografico-dialettale degli

immigrati in Canada riflette quella statunitense di alcune generazioni prima (Ziegler 1972, Roncari 1977), cioè provengono dalle stesse regioni in gran parte dei loro predecessori in America: più di due terzi degli immigrati sono di estrazione meridionale e tra i rimanenti friulani e veneti coprono la percentuale più alta. Nella città di Toronto, in cui vivono oltre 250.000 persone di origine italiana, si calcola che circa 50.000 provengano dall'Italia settentrionale e che tra questi quasi 20.000 parlino un dialetto veneto in casa tutt'oggi, anche se tali statistiche sono sempre in diminuzione.

I dati di questo studio furono raccolti inizialmente al principio degli anni Novanta per mezzo di interviste con membri di diversi Club Veneti nelle città di Toronto e di Mississauga nell'Ontario meridionale. Vennero intervistati soltanto gli immigrati di prima generazione, poiché essi costituiscono il gruppo che è rimasto più fedele all'uso del dialetto d'origine. In uno studio di riconferma nel 2009, si è constatato che quelli di prima generazione, ancora in vita, continuano ad usare il dialetto e che lo usano con i loro figli (di seconda generazione) e i loro nipotini. Mentre i figli interagiscono con i genitori nel dialetto, i nipotini capiscono il dialetto ma rispondono generalmente in inglese, avendo cioè una competenza passiva del dialetto. La quarta generazione (che è ormai una realtà sempre più crescente), d'altra parte, non ha più conoscenza del dialetto. Documentare un fenomeno linguistico, come l'uso del dialetto da parte di immigranti, fa parte di un obbligo che ogni linguista ha (o dovrebbe avere) verso la conservazione dei linguaggi del mondo, specialmente quelli in pericolo di scomparire.

La compilazione dei dati è stata fatta secondo le due procedure seguenti:

- 1) A venticinque informatori fu chiesto di tradurre oralmente in veneto una lista di 60 prestiti trovati precedentemente nella parlata generale italo-canadese (Danesi 1985a). Ad esempio, la parola per *mortgage* ("mutuo") usata comunemente è il prestito *morgheggio* = /morgé^{aa}o/; l'equivalente veneta è /mórge^a/.
- 2) Le traduzioni degli informatori furono registrate e poi trascritte foneticamente utilizzando l'alfabeto dell'Associazione Internazionale Fonetica assieme al sistema suggerito da Lepschy (1983).

Fenomeni di contatto

Da un punto di vista strutturale i dialetti che si parlano in Canada sono gli stessi dei loro corrispondenti distribuiti nelle regioni d'Italia. La differenza principale sta nella presenza di prestiti nelle versioni canadesi, che si

sono guadagnati una certa diffusione all'interno della comunità dialettale.

Le ragioni che motivano il fenomeno del prestito linguistico sono legate ad un processo di adattamento alla situazione di contatto tra linguaggi e sono ben note, tanto da non necessitare qui di una spiegazione. Basti dire che il prestito è una reazione psicolinguistica a condizioni ambientali nuove; la maggior parte dei prestiti si riferisce, infatti, ad oggetti comuni e concetti caratteristici della nuova realtà. Quindi, tali parole vennero prese a prestito sia per necessità comunicativa sia come conseguenza del contatto continuo con le parole stesse.

Forse l'aspetto più saliente delle lingue a contatto è il processo di appropriazione fonologica, chiamato *nativizzazione*, per cui le parole prese a prestito vengono gradualmente e sistematicamente adattate al sistema fonologico e alla forma grammaticale della lingua ricevente. Nel caso di contatto prolungato, la nativizzazione si può dividere in tre fasi, le quali, a loro volta, riflettono, come è ben risaputo, tre gradi di adattamento fonologico-grammaticale (Fries e Pike 1949, Haugen 1950, Weinreich 1953, Hyman 1970, Lightner 1972, Lovins 1975, Holden 1976, 1982, Kaye e Nykiel 1979, Picard e Nicol 1982, Poplack, Sankoff e Miller 1988). Queste si possono rappresentare nel modo seguente:

<i>Grado di assimilazione</i>	<i>Fase di assimilazione</i>	<i>Fattori determinanti</i>
non-assimilazione/coesistenza	prestito iniziale	tempo del contatto
assimilazione parziale e/o totale	nativizzazione parziale e/o totale	frequenza d'uso

La fase iniziale è caratterizzata da prestiti non adattati che l'immigrato cerca di pronunciare ed usare nel miglior modo possibile. Queste parole coesistono con elementi lessicali originari in modo indipendente. I fattori che contribuiscono a questo atto iniziale di prestito sono quelli tipici di natura temporale (periodo di contatto) e di frequenza (numero di volte che la parola viene usata nell'ambiente giornaliero). Le parole che gradualmente vengono a guadagnarsi una generale libertà di circolazione vengono quindi ristrutturare fonologicamente e morfologicamente. Man mano che l'uso di tali parole viene integrato nella comunità, il processo di nativizzazione completa il proprio corso (adattamento totale) e i prestiti vengono incorporati nel lessico dove fanno parte della competenza linguistica inconscia.

Nel caso del veneto canadese, le interviste hanno prodotto risultati interessanti sia riguardo alla nativizzazione dei prestiti dall'inglese che riguardo alle differenze rispetto alla *koiné* italo-canadese generale. I

meccanismi generali di nativizzazione si possono etichettare come segue: sostituzione, approssimazione, ristrutturazione, semplificazione, divisione, cancellazione e riaccentuazione.

La sostituzione è il processo per cui un segmento fonetico viene sostituito con uno nativo, foneticamente simile ad esso. Ad esempio, sia nell'italo-canadese (ItC) che nel veneto canadese (VC) le occlusive apico-alveolari /t/ e /d/ dell'inglese canadese (InC) vengono sostituite dalle corrispondenti occlusive dentali /t/ e /d/:

<i>InC</i>	<i>ItC</i>	<i>VC</i>
/t/	/t/	/t/
tank (“serbatoio”)	/té'ka/	/té'ka/
tile (“piastrella”)	/táila/	/táila/
smart (“intelligente”)	/zmárto/	/zmárto/ o /zmárt/
/d/	/d/	/d/
drive (“guidare”)	/draiváre/	/draivár/
dump (“scarto”)	/dómpo/	/dómpo/ o /dómp/
ride (“passaggio in macchina”)	/ráida/	/ráida/

In maniera simile la vocale anteriore alta indistinta /i/, la vocale media /æ/ e la vocale posteriore media /L/ dell'InC vengono rispettivamente sostituite dalle vocali corrispondenti italiane e venete /i/, /e/ e /o/ che sono approssimazioni. Il grado di apertura delle vocali medie /e/ e /o/ è naturalmente soggetto a normali abitudini fonetiche geolinguistiche e qui si userà soltanto la trascrizione generale fonemica che non segna l'apertura.

<i>InC</i>	<i>ItC</i>	<i>VC</i>
/i/	/i/	/i/
tip (“mancia”)	/típpa/	/típa/
picture (“figura, quadro”)	/píÁÁa/	/píÁa/
sink (“lavandino”)	/sí'ko/	/sí'ko/ o /sí'k/
/æ/	/e/	/e/
match (“fiammifero”)	/méÁÁo/	/méÁo/ o /méÁ/
cake (“torta”)	/kékka/	/kéka/
bag (“sacco, cartoccio”)	/béga/	/béga/
/L/	/o/	/o/
nurse (“infermiera”)	/nórsa/	/nórsa/

junk (“cianfrusaglia”)	/jó'ko/	/jó'ko/ o /jó'k/
bump (“scoglio”)	/bómpo//bómp/	

L'approssimazione è, come si può vedere, il processo per cui un suono dall'InC viene rimpiazzato da uno nel sistema dell'ItC o del VC per approssimazione, cioè da un fonema che abbia una pronuncia simile (o vicina nei suoi aspetti fonetici) ma non identica. Questo processo lo si può osservare anche nella sostituzione del fonema interdentale dell'InC /q/ con il fonema occlusivo omorganico /t/ sia in ItC che in VC:

<i>InC</i>	<i>ItC</i>	<i>VC</i>
/q/	/t/	/t/
thank you (“grazie”)	/te'kyú/	/te'kyú/
nothing (“niente”)	/nát'ge/	/nát'g/
thruway (“autostrada”)	/truwéi/	/truwéi/

Il processo di ristrutturazione si manifesta nella tendenza ad usare gli allofoni (le varianti di un fonema) dell'InC con la stessa distribuzione degli allofoni corrispondenti dell'ItC o del VC, secondo il caso. Ad esempio, l'allofono aspirato [p^h] – che occorre in posizione iniziale di parola davanti ad una vocale – viene sostituito semplicemente da [p], senza aspirazione; l'allofono velare [ŋ] – che occorre in posizione finale di sillaba – è sostituito dalla laterale dentale [l] in ItC e VC; e il fonema /s/ viene ristrutturato con gli allofoni [s] e [z] secondo la consonante (sorda o sonora) che segue:

<i>InC</i>	<i>ItC</i>	<i>VC</i>
/p/ = [p ^h]	/p/ = [p]	/p/ = [p]
popcorn (“granoturco riscaldato”)	/pappakórno/	/papkórno/ o /papkórn/
paint (“vernice”)	/pínta/	/pínta/
pipe (“tubo idraulico”)	/píppa/ o /páipa/	/pípa/ o /páipa/
/l/ = [ŋ]	/l/ = [l] o [ll]	/l/ = [l]
bill (“conto, bolletta”)	/bíllo/	/bíl/
cellar (“scantinato”)	/sélllo/	/sélo/
hall (“corridoio, sala”)	/ólla/	/óla/
/s/ = [s]	/s/ = [z] davanti a consonante sonora	/s/ = [z]
slip (“cedola, biglietto”)	/zlíppa/	/zlíp/
snack (“spuntino”)	/znékká/	/znéka/
smash (“scontro”)	/zméĒĒo/	/zméĒ/

La semplificazione è il processo di eliminazione della cosiddetta “glide” ([w] che accompagna le vocali in posizione di sillaba finale nell’InC. Per esempio, una struttura vocalica finale come /o^w/ viene semplificata a /o/:

InC	ItC	VC
/o ^w /	/o/	/o/
hose (“tubo dell’acqua”)	/óza/	/óza/
donuts (“ciambelle”)	/donátstse/	/donáse/

I dittonghi simili foneticamente vengono naturalmente conservati:

InC	ItC	VC
size (“misura”)	/sáiza/	/sáiza/
shower (“doccia”)	/Œauro/	/Œauro/

La divisione è il processo secondo il quale il fonema nasale velare /ʔ/ davanti a /g/ dell’InC viene diviso in due segmenti /ʔg/. Per esempio, la parola *sing* in inglese si pronuncia /s[ʔ]/, mentre in ItC e VC essa viene trasformata in /s[ʔga]/:

InC	ItC	VC
/ʔ/	/ʔg/	/ʔg/
building (“edificio”)	/bildiʔgo/	/bildiʔg/
thing (“cosa”)	/tíʔge/	/tíʔg/

La riaccentuazione si riferisce al processo per cui gli schemi d’accento di un prestito vengono aggiustati a quelli della lingua ricevente, anche perché quando il prestito viene modificato foneticamente e morfologicamente esso spesso si ristrutturava sillabicamente:

InC	ItC	VC
contractor (“appaltatore”)	/kontrattóre/	/kontratór/
ticket (“biglietto”)	/tikkétta/	/tikéta/
business (“affair”)	/bizinísse/	/biznís/ o /bíznis/

Si noti in generale, che le differenze tra il veneto originario e l’italiano standard sono mantenute anche nel processo di nativizzazione. Ciò include fenomeni come lo scempiamento (l’uso di consonanti singole al posto delle geminate) e la caduta di vocali finali, specialmente la /-e/. Non è necessario qui presentare un’analisi comparativa dialettale. Basta osservare che la nativizzazione si svolge secondo le caratteristiche fonologiche e morfologiche specifiche presenti nell’italiano standard e nel veneto standard. Per

esempio, come testé menzionato, l'ItC di norma raddoppia le consonanti intervocaliche dell'InC, anche quando diventano intervocaliche durante il processo della nativizzazione per cui viene aggiunta una vocale finale. Tale processo non si verifica nel VC poiché le consonanti doppie sono aliene al suo sistema fonologico nativo:

<i>InC</i>	<i>ItC</i>	<i>VC</i>
manager (“capoufficio”)	/mene ^{aa} ére/	/mene ^a ér/
shop (“bottega”)	/Ĉéoppa/	/Ĉéópa/
roof (“tetto”)	/rúffo/	/rúf/
job (“lavoro”)	/ʳóbbā/	/ʳóba/
car (“auto”)	/kárro/	/káro/

Dal punto di vista del sistema grammaticale ricevente, appare evidente che quando un prestito ha subito la nativizzazione fonologica e viene incorporato nella parlata dell'ItC o del VC, esso viene trattato come qualsiasi morfema o lessema all'interno della lingua ricevente. La maggioranza delle parole prese a prestito sono nomi (più dell'80%), ai quali viene assegnata una desinenza appropriata. È da notare che il VC ritiene la /-a/ del femminile ma non le altre vocali (in generale):

<i>InC</i>	<i>ItC</i>	<i>VC</i>
	/-o/	
truck (“camion”)	/trókkō/	/trók/
garbage (“immondizia”)	/garbíĀĀo/	/gárbiĀ/
brick (“mattoncino”)	/bríkkō/	/brík/
floor (“pavimento”)	/flóro/	/flór/
mortgage (“mutuo”)	/morgé ^{aa} o/	/mórgē ^a /
	/-a/	
fence (“recinto”)	/féntsa/	/féntsa/
shovel (“pala”)	/Ĉéábola/	/Ĉéábola/
lane (“vicolo”)	/léna/	/léna/
factory (“fabbrica”)	/fattoría/	/fatoría/
steam (“vapore”)	/stíma/	/stíma/

Alcuni nomi vengono compresi nella categoria che termina per /-e/ dell'ItC; nel VC, d'altro canto, essi terminano per consonante per il fatto che tale vocale non esiste nella matrice nominale veneta:

<i>InC</i>	<i>ItC</i>	<i>VC</i>
customer (“cliente”)	/kostúme/	/kóstum/

furnace (“caldaia”)	/fornáÁe/	/fornás/
flat (“piatto, appartamento”)	/fléte/	/flét/

La spiegazione del perché un nome venga assegnato ad un genere anziché ad un altro dipende da diversi fattori. Anzitutto, domina il genere maschile perché, secondo la teoria della marcatezza, sarebbe il genere “neutro,” cioè, venendo a mancare qualche motivazione semantica o comunicativa, il processo di nativizzazione assegnerebbe un nome al maschile. Nel caso dei verbi la situazione è molto più semplice: vengono tutti assegnati alla prima coniugazione, la quale è regolare nella sua inflessione e la quale costituisce la categoria più numerosa in italiano (v. Clivio e Danesi 2000):

<i>InC</i>	<i>ItC</i>	<i>VC</i>
squeeze	/skwizáre/	/skwizár/
paint (“verniciare”)	/pintáre/	/pintár/
spell (“scrivere ortograficamente”)	/spelláre/	/spelár/
freeze (“congelare”)	/frizáre/	/frizár/
push (“spingere”)	/puĀĀare/	/puĀár/

Implicazioni sul piano educativo

Oggi come oggi, le lingue comunitarie, come l’ItC e il VC, vengono parlate sempre di meno per il semplice fatto che la prima generazione di immigrati (e anche la seconda) è invecchiata e sta per scomparire, come già menzionato. Comunque nel passato lo studio delle caratteristiche delle *koiné* e dei dialetti di immigrazione comportava delle implicazioni assai chiare e pratiche per lo studio della lingua standard. Esse sono tutt’oggi valide in quelle parti del mondo dove simili situazioni si stanno cristallizzando, quali che siano i linguaggi con cui si trovino a contatto. L’osservazione didattica più concreta è che chi porta con sé a scuola un *background* dialettale, per imparare la lingua standard (per esempio come corso universitario) deve essere considerato diversamente, tenendo conto proprio di quel *background* (Danesi 1974, 1976, 1984b, Zuanelli Sonino 1983, Tosi 1991). I principi didattici relativi a tale situazione si possono qui articolare nel modo seguente:

- 1) *La lingua d’arrivo in questo caso è il dialetto* (per esempio, il VC) *o la koiné* (per esempio, l’ItC). La cosa più importante da tener presente quando in un ambiente formale scolastico si insegna l’italiano ai figli di coloro che parlano la lingua d’origine in casa è che essi hanno

già una conoscenza della lingua d'arrivo. In effetti, la imparano come un "secondo dialetto". Il metodo didattico, quindi, deve essere sensibile a tale situazione, cercando di far sì che i discenti acquisiscano una competenza coordinata delle due lingue (il dialetto usato in casa e la lingua d'arrivo) (Tosi 1984).

2) *Una sensibilità nei confronti di una situazione di apprendimento "interlinguistica" da parte degli insegnanti è essenziale affinché essi possano impartire il sistema linguistico dell'italiano agli studenti dialettofoni in modo efficiente.* Poiché il VC (o qualsiasi altro dialetto domestico) con tutti i suoi prestiti è la lingua con la quale i discenti di origine veneta sono in contatto, l'insegnante dovrebbe essere consapevole del fatto che gli errori commessi dagli studenti sono provocati in gran parte da interferenze provenienti dal dialetto e quindi li dovrebbe trattare con la dovuta sensibilità. In tal modo gli studenti potranno trarre grande vantaggio da materiali e strategie didattiche che tengano conto della lingua che già conoscono. Quando il dialetto viene legittimato in questo modo, il cosiddetto "filtro affettivo" viene eliminato, facilitando per conseguenza il processo di apprendimento.

3) *L'atteggiamento dell'insegnante è di maggior importanza.* La pazienza e la tolleranza nei riguardi del background dialettale-comunitario degli studenti diminuisce o elimina eventuali inibizioni che si potrebbero altrimenti sviluppare in essi. Esperienze didattiche ed empiriche da parte di chi scrive all'Università di Toronto in passato (v. ad esempio Danesi 1986, Cummins e Danesi 1990; v. anche Cummins 1979, 1980), rendono assai evidente che un atteggiamento positivo favorisce un ambiente d'apprendimento salutare il quale, a sua volta, agevola la nascita di atteggiamenti positivi nei confronti della lingua parlata in casa e questo fatto di per sé permette di incrementare il successo apprenditivo in classe.

L'insegnamento dell'italiano standard a studenti che abbiano un *background* dialettale-comunitario (come il VC) in ambiente scolastico ha sempre comportato, e dovrebbe continuare a comportare tutt'oggi, l'uso di principi fondamentali come quelli elencati sopra, principi che sono destinati a valorizzare positivamente la lingua parlata in ambito familiare. Tutto questo diventerà certo meno importante man mano che il processo di acculturazione si accelera e le generazioni successive perdono la loro competenza linguistica dialettale.

Riflessione finale

La documentazione di fenomeni di contatto è (o almeno dovrebbe essere) un aspetto importante per la linguistica perché permette di capire come le lingue del mondo si adeguino a situazioni particolari, consentendo ai loro parlanti di meglio capire tali situazioni e di controllarle linguisticamente, per così dire. Il VC, come l'ItC, sono oggi in pratica scomparsi, per il semplice fatto che sono meno necessarie alle generazioni successive. Ma la loro documentazione rimane tutt'oggi di grande valore linguistico.

Per l'immigrato il prestito è, inconsciamente, una risposta pratica alle nuove condizioni ambientali. I prestiti si riferiscono ad oggetti giornalieri o a concetti caratteristici della nuova realtà. Essi permettono all'immigrato di esprimersi e, quindi, di comprendere le cose che compongono il suo nuovo mondo. Sono quindi parole prese in uso per necessità. In tale ottica, la linguistica costituisce una disciplina archeologica, il cui obiettivo è la conservazione della memoria storica di un fenomeno di immigrazione assai importante. Più i linguaggi costruiti dagli immigranti cadono in disuso, più evidente diventa l'importanza di questa documentazione.

Bibliografia

- Bettoni, C. (1979), *Italian in North Queensland*, Townsville, Australia, University of North Queensland.
- Bettoni, C. (1985), *Altro polo – Italian Abroad: Studies on Language Contact in English-Speaking Countries*, Sydney, University of Sydney, Frederick May Foundation for Italian Studies.
- Clivio, G.P. (1976), "The Assimilation of English Loan Words in Italo-Canadian", in *The Second LACUS Forum*, pp. 37-44, a cura di P.A. Reich, Columbia, S.C., Hornbeam Press.
- Clivio, G.P. (1985), "Su alcune caratteristiche dell'italiese di Toronto", *Il Velvetro* 29, 73-86.
- Clivio, G.P. (1986), "Competing Loanwords and Loanshifts in Toronto's *italiese*", in *Altro Polo: Italian Abroad*, a cura di C. Bettoni, pp. 129-146, Sidney, Frederick May Foundation.
- Clivio, G.P. e Danesi, M. (2000), *The Sounds, Forms, and Uses of Italian: An Introduction to Italian Linguistics*, Toronto, University of Toronto Press.
- Cummins, J. (1979), "Linguistic Interdependence and the Educational Development of Bilingual Children", *Review of Educational Research* 49, 222-251.
- Cummins, J. (1980), "Psychological Assessment of Immigrant Children: Logic or Intuition?", *Journal of Multilingual and Multicultural Development* 1, 97-112.

- Cummins, J. e Danesi, M. (1990), *Heritage Languages: The Development and Denial of Canada's Linguistic Resources*, Toronto, Garamond Press.
- Danesi, M. (1974), "Teaching Standard Italian to Dialect Speakers: A Pedagogical Perspective of Linguistic Systems in Contact", *Italica* 51, 295-304.
- Danesi, M. (1976), "Teaching Standard Italian to Students with Dialect Backgrounds", in *A Handbook for teachers of Italian*, a cura di A. Mollica, pp. 195-208, Toronto, American Association of Teachers of Italian.
- Danesi, M. (1982), "L'interferenza lessicale nell'italiano parlato in Canada (Toronto)", *Les Langues Néolatines*, 241, 163-167.
- Danesi, M. (1984a), "Italo-Canadian: A Case in Point for Loanword Studies", *Geolinguistics* 10, 79-90.
- Danesi, M. (1984b), "Tecniche d'insegnamento dell'italiano a livello primario in Canada", *Il Veltro* 28, 62-67.
- Danesi, M. (1985a), *Loanwords and Phonological Methodology*, Montreal, Didier.
- Danesi, M. (1985b), "Ethnic Languages and Acculturation: The Case of Italo-Canadians", *Canadian Ethnic Studies* 17, 98-103.
- Danesi, M. (1986), *Teaching a Heritage Language to Students with Dialect Backgrounds*, Toronto, OISE Press.
- Danesi, M. (1991), "Psycholinguistic and Sociolinguistic Patterns Related to the First Generation of Italian Immigrants in Toronto", *Italian Canadiana* 7, 34-44.
- Di Pietro, R.J. (1961), "Borrowing: Its Effects as a Mechanism of Linguistic Change in American Sicilian", *General Linguistics* 5, 30-36.
- Di Pietro, R.J. (1976), "Language as a Marker of Italian Ethnicity", *Studi Emigrazione* 42, 202-217.
- Fonda, C. (1984), "An Analysis of Some Syntactic Errors in the Speech of New Bilinguals Whose Mother Tongue Is Italian", in *Studies in Italian Applied Linguistics*, a cura di N. Villa e M. Danesi, pp. 227-233, Ottawa, Canadian Society for Italian Studies.
- Fries, C.C. e Pike, K.L. (1949), "Coesistente Phonemic Systems", *Language* 25, 29-50.
- Holden, K. (1976), "Assimilation Rates of Borrowing and Phonological Productivity", *Language* 52, 131-147.
- Holden, K. (1982), "Borrowing and the Perception of English Vowels", *Canadian Journal of Linguistics* 27, 135-149.
- Hyman, L. (1970), "The Role of Borrowing in the Justification of Phonological Grammars", *Studies in African Linguistics* 1, 1-48.
- Haugen, E. (1950), "The Analysis of Linguistic Borrowing", *Language* 26, 210-231.
- Iuele-Colilli, D. (1994), *I Friulani di Sudbury*, New York, Ottawa, Toronto, Legas.
- Kaye, J. e Nykiel, B. (1979), "Loan Words and Abstract Phonological Constraints", *Canadian Journal of Linguistics* 24, 71-93.
- Lepschy, G. (1983), *Saggi di linguistica italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Lightner, T.M. (1972), "Some Remarks on Exceptions and on Coexistent Systems in Phonology", in *The Slavic Word*, a cura di D.S. Worth, pp. 426-436, The Hague, Mouton.
- Livingston, A. (1918), "La Merica Sanemagogna", *Romanic Review* 9, 206-226.

- Lovins, J.B. (1975), *Loanwords and the phonological Structure of Italian*, Bloomington, Indiana University Press.
- Ortisi, D. (1950), "Alcune osservazioni sulla formazione del dialetto siculo-americano", *Italica* 38, 42-47.
- Picard, M. e Nicol, J. (1982), "Vers un modele concret de la phonologie des emprunts", *Canadian Journal of Linguistics* 27, 156-169.
- Pietropaolo, D. (1974), "Aspects of English Interference on the Italian Language in Toronto", *Canadian Modern Language Review* 30, 234-241.
- Poplack, S. Sankoff, D., e Miller, C. (1988), "The Social Correlates and Linguistic Processes of Lexical Borrowing and Assimilation", *Linguistics* 26, 47-104.
- Prezzolini, G. (1935), "La lingua della giobba", *Lingua Nostra* 1, 122.
- Roncari, A. (1977), "Economic and Cultural Contributions Made by the Italian Immigrants in the Hamilton and Surrounding Area", in *Symposium '77*, a cura di M. Campanella, pp. 14-26, Hamilton, Ontario, Italian-Canadian Federation of Hamilton.
- Saint-Jacques, B. (1979), "The Languages of Immigrants: Sociolinguistic Aspects of Immigration in Canada", in *The Languages of Canada*, a cura di J.K. Chambers, pp. 207-225, Montreal, Didier.
- Tosi, A. (1984), *Immigration and Bilingual Education*, Oxford, Pergamon.
- Tosi, A. (1991), *L'italiano di oltremare. La lingua delle comunità italiane nei paesi anglofoni*, Firenze, Giunti.
- Turano, M. (1932), "The Speech of Little Italy", *American Mercury* 26, 256-259.
- Villata, B. (1990), *L'italiano a contatto con il francese e con l'inglese (L'italien en contact avec le français et l'anglais)*, Montréal, Montfort et Villeroy Éditeurs.
- Villata, B. (1991), *Le vocabulaire disponible trilingue des jeunes italo-montréalais*. Montréal, Losna & Tron, 1991.
- Vizmuller-Zocco, J. (1995), "The Languages of Italian Canadians", *Italica* 72, 512-529.
- Vizmuller-Zocco, J. (2002), "Seven Best-Kept Linguistic Secrets of Italian Canadians", *Italian Canadiana* 16, 91-100.
- Weinreich, U. (1953), *Languages in Contact: Findings and Problems*, The Hague, Mouton.
- Ziegler, S. (1972), *Characteristics of Italian Householders in Metropolitan Toronto*, Toronto, York University Ethnic research Program Institute for Behavioural Research.
- Zuanelli Sonino, E. (1983), *Italiano e veneziano a contatto: Il livello grafico-fonico*, Pisa, Pacini.

ANNA MARIA ZAMPIERI PAN

EVANGELIZZAZIONE, CIVILIZZAZIONE
E RELIGIOSITÀ NELLA COSTA
DEL PACIFICO CANADESE

Premessa

L'origine dei nativi che abitavano la zona del Pacific Northwest, dall'Oregon all'Alaska, non è mai stata completamente stabilita. La ricerca è tuttora in corso. Finora li si è creduti provenire dall'Asia e, attraversata la Siberia, avere utilizzato per passare in Alaska un piccolo istmo di terra in seguito sommerso dalle acque dello stretto di Bering. Successive ondate di migranti si disseminarono gradualmente nel continente americano, dal Nord al Sud. Qualunque fosse stata la loro provenienza, allo sbarco dei primi navigatori europei (1778 d.C.) l'enorme Northwest era abitato da differenti tribù, che parlavano differenti lingue e dialetti, e ognuna con una propria ricca cultura.

La loro religiosità può essere sintetizzata come segue: essenzialmente figli della natura, godevano delle sue forze in un'affinità quasi mistica. Vedevano infatti come un tutt'uno inscindibile uomo e natura, e la loro convinzione influenzava profondamente il loro modo di vivere. Secondo il loro credo, tutte le creature viventi condividono un mondo di mutua armonia e comprensione. I bambini venivano educati a rispettare, mai molestandole, tutte le creature viventi. Un antichissimo *Totem-pole* del vecchio villaggio Haida di Tanu illustrava graficamente questo concetto. Era conosciuto come *Weeping Totem Pole of Tanu* (il totem piangente di Tanu) e la leggenda che lo circondava fu raccontata attorno al fuoco molti anni prima dell'arrivo dell'europeo, "l'uomo bianco". Anche oggi, nonostante i traumatici cambiamenti di vita occorsi in oltre due secoli, è rarissimo trovare, nelle case dei nativi, uccelli in gabbia o cani alla catena; e pochissimi sono i loro bimbi a manifestare interesse nella cattura e molestia di creature in libertà,

mentre quest'abitudine sembra far parte del processo di crescita dei bambini bianchi.

Al posto di città d'acciaio e di cemento, c'erano solamente villaggi sparsi lungo le coste dell'oceano e le rive dei fiumi. Non c'erano strade, solo pochi sentieri collegavano le strade d'acqua e raramente penetravano nelle fittissime foreste di cedri, abeti, *hemlock* e pini. I trasporti avvenivano a mezzo di canoe o a piedi, dal momento che i nativi non possedevano cavalli. Molte zone erano ricoperte da vaste paludi, abitate da infinite varietà di uccelli acquatici. La maggior parte di tali aree è oggi prosciugata in favore di fattorie agricole, sviluppo edilizio, autostrade, ecc. Non esiste più, per esempio, il grande bacino del lago Sumas. Prima della colonizzazione, gran parte della municipalità di Surrey, una delle più estese della Greater Vancouver, era sommersa, stiracchiata a sud di New Westminster (prima capitale british-columbiana) fino al confine con lo stato di Washington. Anche supponendo che i nativi avessero sufficienti conoscenze per prosciugare le paludi, probabilmente non l'avrebbero mai fatto. Per capire il senso di unicità con la natura nell'ambiente aborigeno, immaginiamoci dunque una grande bellezza, in una terra unica e silenziosa come dev'essere stata nei giorni in cui le grandi foreste erano ancora intatte, quando le acque erano letteralmente brulicanti di pesci, e quando il cielo diventava nero per le miriadi di uccelli migratori.

Le regioni costiere, dall'Alaska all'Oregon attraverso i territori di British Columbia e Washington, erano occupate da un popolo vigoroso e straordinariamente creativo, quello cui ci si riferisce quando si parla (impropriamente) di "indiani della costa nordoccidentale" canadese. Ne facevano parte sette gruppi linguistici, che parlavano lingue e dialetti totalmente diversi, e tuttavia godevano di cultura e stili di vita simili. Nell'interno invece, dove il clima era più rigido e gli inverni molto freddi (Plateau, Interior Salish, Kootenay, Athapaskan, ecc.) le tribù erano costrette ad un'esistenza nomade o seminomade; e ciò sfociava in un'organizzazione sociale meno completa. Che tuttavia nulla toglieva alla potenzialità di popolo virile ed energico, anche se meno fortunato – nella possibilità di esprimersi culturalmente ed artisticamente – dei cugini della costa nordoccidentale.

Evangelizzazione e civilizzazione

La storia ufficiale della British Columbia, con i primi contatti tra europei e indigeni, inizia con l'arrivo dell'inglese capitano Cook nel 1778. A Vancouver Island erano giunti nello stesso periodo gli spagnoli, arrivati nel territorio dei nativi Nootka, dove nel 1791 sbarcò, bene accolto, anche il

primo italiano, l'ammiraglio Alessandro Malaspina, al servizio della corona spagnola. Documenti storici indicano nei Francescani i primi missionari cattolici in British Columbia, giunti dalla California “*with the Spanish exploration vessels in 1774 and 1775*”. Vennero e andarono. Il secondo ritorno dei Francescani in Canada avverrà sotto il papato di Leone XIII; in British Columbia sarà l'arcivescovo Casey, nel 1923, a dar loro il permesso di fondarvi un regolare convento. La presenza dei Francescani (oggi limitatissima) è indissolubilmente legata all'immigrazione europea, mentre saranno gli Oblati di Maria gli evangelizzatori delle popolazioni indigene dell'Ovest, e in seguito gli assistenti spirituali dei pionieri e delle loro famiglie.

La storia dei primi insediamenti missionari risale invece alla prima metà dell'Ottocento con l'arrivo in Oregon – a Walla Walla, laddove confluiscono i fiumi Snake e Columbia – dei primi cinque Oblati di Maria. Giunti “nel tardo pomeriggio del 4 ottobre 1847”, otto mesi dopo aver lasciato la Francia, benedetti dal vescovo de Mazenod e diretti al Pacific Northwest, luogo di lavoro loro destinato, erano padre Pascal Richard, 43 anni, e gli studenti di teologia Eugene Casimir Chirouse, 26 anni, George Blanchet, 26, Charles Pandosy, 23, e il fratello laico Celestin Verney. “*Catholic missionaries had passed through this way before, but here were the first who had come to settle*”. C'erano state in precedenza visite di pionieri gesuiti, si ricordano i padri de Smet, Demers, Nobili, ma i loro erano stati viaggi esplorativi, c'era ora bisogno di missionari permanenti. Ai cinque Oblati il posto fu assegnato dal capo degli indigeni Yakima, Piopiomosnos (serpente giallo) alla confluenza dei fiumi Yakima e Columbia. In quel punto la zona era brulla e il terreno povero; cominciarono col procurarsi legname, trasferendolo in barca dove avrebbero costruito la chiesa, che fu denominata *St. Rose on the Yakima*. In seguito fu stabilita nella zona la missione *St. Ann*. I più vicini, a 30 miglia da Walla Walla, erano i Presbiteriani insediatisi a Waiilatpu: il dottor Marcus Whitman e sua moglie vi conducevano una missione medica dal 1836. Risulta ci fossero missioni di Gesuiti a Coeur d'Alene e a Colville.

Il 24 maggio 1855 ebbe luogo a Walla Walla una riunione per la firma del trattato con il quale gli indigeni cedevano la maggior parte dei loro territori, ottenendo in cambio dal governo “riserve” per ogni tribù e somme di denaro. Le ostilità tuttavia non cessarono, fino a provocare – dopo continui massacri (tra cui quello dei coniugi Whitman) – la guerra tra gli Stati Uniti e gli Indiani nativi (20 settembre 1855).

Come altrove, i missionari cattolici furono non solo evangelizzatori, ma civilizzatori. Ne possiamo trovare un esempio eccellente in padre Carlo Giovanni Felice Adolfo Maria Pandosy, ufficialmente conosciuto come “padre dell'Okanagan” (la più bella, estesa, feconda valle british-colum-

biana). Nei documenti storici si parla di questo nobile Oblato di Maria come di un “devoto pastore, che servì inoltre come medico, insegnante, legale, botanico, agricoltore, musicista, maestro di canto, allenatore sportivo...” ed ancora “pacificatore, difensore della giustizia, grande umanitario...”. Nel 1860 nacque in Okanagan *Mission Creek*, con una piccola chiesa, una scuola e la casa della missione. Una testimonianza del defunto agricoltore Antonio Casorso afferma che i primi alberi piantati dal missionario producevano “bellissime mele di colore rosso intenso e brillante, dalla forma simile alle Delicious, buone mele invernali”. E fu lo stesso padre Pandosy a piantare la prima vite: oggi la valle dell’Okanagan è famosa per i suoi vigneti e le sue cantine, al cui sviluppo hanno ben contribuito anche gli italiani qui insediatisi.

Altro esempio da citare è quello di padre Jean Marie Le Jeune, straordinario linguista e poliglotta, autore della prima grammatica e del primo dizionario nella lingua dei nativi, oltre che del sistema di insegnamento agli stessi delle lingue francese e inglese. Nel 1881 padre Le Jeune, appena ventiseienne, aveva fondato il *The Kamloops Wawa*, definito “il più singolare giornale del mondo”: regolarmente pubblicato per 25 anni, e con edizioni speciali fino al 1917. Wawa, nella lingua Chinook, significa *speak, talk*, o *echo*. Un’impresa unica questo giornale nella lingua dei nativi, allo scopo di facilitare la comunicazione tra loro.

Presenza religiosa ed educativa

La prima missione cattolica british-columbiana fu fondata nel 1858 ad Esquimalt, in Vancouver Island, con sede operativa ad Olympia, in Oregon. Al 1860 risale la missione *St. Charles* di New Westminster e l’11 dicembre 1860 veniva celebrata la prima messa a Pont Grey, località della futura città di Vancouver. Padre D’Herbomez scriveva allora al vescovo de Mazenod: “Ormai la popolazione bianca sta crescendo e, a giudicare dal numero che viene in chiesa la domenica, possiamo prevederne il futuro: la nostra parrocchia rappresenta quasi tutti i paesi del mondo cattolico: francesi, canadesi, inglesi, irlandesi, italiani, spagnoli, e indiani di varie tribù...”. Il messaggio partiva da Esquimalt, diretto a Marsiglia.

Nel 1862 scoppiò un’epidemia di vaiolo. “I diecimila arrivati in British Columbia alla ricerca dell’oro non vennero a mani vuote.... portarono il vaiolo ed altre infezioni. I nativi non avevano nessuna resistenza al virus, non conoscevano precauzioni igieniche e caddero vittime della malattia, portata dalla California, prima nell’isola e poi nella terraferma. Interi villaggi si svuotarono”. Durante l’epidemia gli Oblati si dedicarono agli ammalati, bruciarono i cadaveri dei morti, sostentarono i sopravvissuti,

vaccinarono migliaia di nativi: il solo padre Foquet ne vaccinò più di ottomila.

Tre decenni dopo Vancouver contava quasi 30 mila abitanti, con i cattolici in minoranza. La storia missionaria tra l'altro dice che "quando il vescovo D'Herbomez nel 1847 guidò gli Oblati in British Columbia la popolazione era quasi tutta indiana. Ma con l'avvento della corsa all'oro (*Gold Rush*) e la conseguente influenza dei nuovi insediati, e l'introduzione delle malattie che fecero strage dei nativi, le statistiche relative alla popolazione subirono un cambiamento radicale. Al tempo del successore, il vescovo Durieu, gli indiani erano diventati gruppo di minoranza e alcuni dei missionari lavoravano solamente con la popolazione bianca". Nel 1897, a fine secolo, la popolazione bianca era insediata anche a Fernie, Cranbrook, Greenwood, Nelson, Revelstoke, Rossland, Vernon, Lumby e Kelowna. A Vancouver era stato realizzato il *St. Paul Hospital*, erano state edificate le chiese *Sacred Heart* e *St. Patrick* oltre che la *St. Edmund* di North Vancouver. Era stata inoltre trasformata la *Holy Rosary* nella bella cattedrale.

Nel 1923 l'arcivescovo Casey aveva aperto le porte anche ai Francescani, dando loro il permesso di fondare un regolare convento, senza parrocchia. Il 24 febbraio 1924 arrivò a Vancouver Padre Martin, che trovò rifugio presso il *St. Paul Hospital* fintantoché non affittò una modesta casa al 1065 West Broadway. Il 17 maggio fu raggiunto da fra' Roberto: nasceva la prima piccola comunità francescana in Vancouver. L'anno dopo, il 10 ottobre 1925, definito con il permesso dell'arcivescovo l'acquisto della proprietà Miller al 1020 di Semlin Drive, la comunità vi si trasferì, con padre Eugenio priore e padre Robert assistente. Quest'ultimo morì nel maggio seguente, a soli 44 anni d'età. La presenza dei Francescani a Vancouver proseguì fino agli anni Novanta, interrompendosi con la scomparsa di padre Emanuele Rosaia. Oggi la parrocchia di *St. Francis* in Semlin Drive, nel cuore della comunità italiana, è gestita da sacerdoti arcidiocesani.

L'arcidiocesi di Vancouver era stata costituita nel 1908, cinquant'anni dopo la fondazione della missione-madre di Esquimalt. Aveva preceduto la sua nascita, nel 1863, il Vicariato apostolico della British Columbia trasformatosi nel 1890 in Diocesi di New Westminster. Consorelle nell'organizzazione cattolica e nel servizio ai fedeli sono oggi la diocesi di Victoria, con giurisdizione su tutta l'isola di Vancouver, e le diocesi di Nelson, Kamloops, Prince George e Whitehorse, quest'ultima operante nel Nord territoriale e nello Yukon. Esiste inoltre, proclamata nel 1974 da Paolo VI, l'estesissima Eparchia di New Westminster (diocesi cattolica ucraina).

Consistente ovunque è la presenza di cattolici di origine italiana. In particolare, a Vancouver esistono cinque parrocchie – multi-etniche e multi-culturali come lo è la composita società canadese – ove converge la maggioranza degli italiani: *Our Lady of Sorrows* e *St. Francis of Assisi* nel

capoluogo, *Holy Cross* e *St. Helen's* a Burnaby, *Holy Spirit* in New Westminster. Le primogenite sono la *Our Lady* e Sant'Elena, ambedue nate nel 1912, mentre San Francesco è del 1924, *Holy Spirit* del 1941 ed *Holy Cross* del 1958. Le date sono certamente indicative sia dei primi che dei successivi insediamenti di nuclei di famiglie italiane nel territorio. La primitiva *Little Italy*, agli inizi del secolo scorso, era tuttavia nata nel quartiere di Strathcona, con fulcro la chiesa del Sacro Cuore, edificata nel 1905. Solo in seguito la "Piccola Italia" di Vancouver si spostò verso Est, trasferendosi in *Commercial Drive* e dintorni. Va detto che oggi la presenza italiana è diffusa ovunque, anche se particolarmente numerosa in Vancouver East e in Burnaby. Nuclei di italiani, attivi e partecipi, ci sono nel cuore della metropoli, soprattutto intorno alla cattedrale *Holy Rosary*. E poi a West Vancouver e a North Vancouver, ad Abbotsford e Coquitlam, a Langley e a Delta (solo per nominare alcune località della *Greater Vancouver*). Un cenno va fatto a Ladner, villaggio del Delta, dove da qualche anno una trentina di famiglie italiane celebra il patrono san Francesco d'Assisi in comunione con la locale parrocchia del Sacro Cuore.

Educazione

Risale ad oltre un secolo e mezzo fa il servizio offerto dalle scuole cattoliche alle comunità british-columbiane. La prima scuola, nata a metà dell'Ottocento, fu la *St. Ann's Academy* in Victoria, a cura della *Sisters of St. Ann*. Alcuni anni dopo, era il 1861, padre Leon Fouquet, degli Oblati di Maria Immacolata, dette vita alla *St. Mary Mission School*. "Negli anni successivi quest'ordine religioso continuò a giocare un ruolo dominante nel sistema dell'educazione cattolica romana in British Columbia" si legge in una pubblicazione ampiamente diffusa. Il primo riconoscimento ufficiale da parte del governo provinciale avvenne nel 1872 – un anno dopo l'entrata della British Columbia nella Confederazione del Canada – con il *Common School Act*. Lunghe e appassionate battaglie, condotte da sacerdoti e laici, portarono, nel corso dei decenni all'*Independent School Act* del 1989, che stabilisce un contributo fino al 50% pro capite rispetto a quanto garantito alla scuola pubblica. Nell'ambito cattolico di Vancouver operano attualmente quaranta scuole elementari, dieci secondarie e due a livello universitario (*Corpus Christi* alla UBC e *Redeemer Pacific College* in Langley). Novecento circa gli insegnanti, per una popolazione che supera i 14 mila studenti: compresi i molti oriundi italiani. Anche le parrocchie maggiormente frequentate da italiani gestiscono con successo e crescenti adesioni le proprie scuole: *Our Lady of Sorrows* e Sant'Elena sotto la guida degli Scalabriniani (ai quali è affidata in Vancouver anche la chiesa nazio-

nale portoghese). E come in tempi lontani avvenne nella *Little Italy* di Strathcona e nella sua Chiesa del Sacro Cuore, da sempre i corsi di lingua italiana sono stati accolti, sostenuti e offerti agli studenti. Un contributo importante alla presenza cattolica romana nella regione dell'Ovest canadese.

Bibliografia

- National Geographic Society, *The World of the American Indian*, Washington D.C., NGS, 1989.
- Winston Duff, *The Indian History of British Columbia*, Victoria B.C., British Columbia Provincial Museum, First Edition 1965.
- Reg Ashwell, *Indian Tribes of the Northwest*, Surrey, B.C., Hancock House, 1977.
- G.P.V. Akrigg & Helen B. Akrigg, *British Columbia Chronicle, 1778-1946*.
- F.W. Howay and Scholefield, E.O.S., *British Columbia from the Earliest Times to the Present*, Clarke Publishing Co., Vancouver 1914.
- D. Bethune-Johnson & Daniel C.G. Conner, *Native People and Explorers of Canada*, Prentice-Hall Canada Inc., Scarborough, Ontario, 1984.
- John Kendrick & Robin Inglis, *Enlightened Voyages: Malaspina and Galiano on the Northwest Coast 1791-1792*, Vancouver B.C., Vancouver Maritime Museum Society, 1991.
- Derek Pethick, *The Nootka Connection: Europe & the Northwest Coast 1790-1795*, Vancouver B.C., Douglas & McIntyre Ltd., 1980.
- Lorraine Harris, *Gold Along the Fraser*, Surrey, B.C., Hancock House, 1984.
- Kay Cronin, *Cross in the Wilderness*, Vancouver B.C., O.M.I., 1970.
- Morice A.G. OMI, *Dictionnaire Historique des Canadiens et des Metis Francais de l'Ouest*, Québec, Tip. Laflamme et Proulx, 1908.
- Margaret Whitehead, *Now You Are My Brother: Missionaries in British Columbia*, Sound Heritage Series 1981.
- William Bischoff, *The Jesuits in Old Oregon*, Gonzaga University, 1945.
- Father Boniface o.f.m., *Pioneering in the West*, Vancouver B.C., Evergreen Press Ltd., 1957.
- Catholic Directory for British Columbia and the Yukon*, Published every year by the Archdiocese of Vancouver.
- Anna M. Zampieri Pan, *Missioni di ieri. Frontiere di oggi*, Vicenza, Editrice Veneta, 2007.
- Anna M. Zampieri Pan, *Personaggi & Persone*, Burnaby BC, Ital Press Publishers, 2008.
- Anna M. Zampieri Pan, *Presenze italiane in British Columbia*, Burnaby BC, Ital Press Publishers, 2009.

GIOVANNI SCAROLA

POLITICA E SINDACATO IN CANADA.
IL CONTRIBUTO DEL TRIVENETO

Sono pochi ma illustri i figli del Triveneto che, in Canada, hanno sfondato nei settori della politica e del sindacato, nel senso che tutti i componenti di quella sparuta pattuglia sono approdati ai vertici della politica, del mondo del lavoro e, talora, della diplomazia.

Prima di iniziare la nostra disamina, tuttavia, è necessario soffermarsi brevemente sul funzionamento del sistema politico canadese.

Una monarchia sui generis

È noto che il Canada è, formalmente, una monarchia costituzionale. La sua fondazione risale al 1867, con l'approvazione, da parte del parlamento inglese, del *British-North American Act* (BNA) e l'adesione delle prime quattro province, vale a dire Ontario (originariamente *Upper Canada*), Québec (ex *Lower Canada*), Nuova Scozia (*Nova Scotia*) e Nuovo Brunswick (*New Brunswick*). Il Paese, già *dominion* britannico, divenne sovrano a tutti gli effetti nel 1982, quando, il 17 aprile, la Regina Elisabetta II firmò a Ottawa la Costituzione con l'allora Primo Ministro Liberale Pierre Elliot Trudeau. Il documento, composto dalla Costituzione vera e propria e dall'allegata Carta dei Diritti, fu approvato con il *Constitution Act, 1982*, cui aderirono tutte le province e territori con l'unica eccezione del Québec, all'epoca guidata dal Premier René Levesque. Lo strappo non è mai stato sanato.

Il Canada rimase membro del *Commonwealth*, con la Regina Elisabetta quale capo dello Stato. Pertanto le leggi, una volta approvate, devono essere promulgate dalla Corona, rappresentata in Canada da un Governatore Generale (attualmente David Johnston, ventottesimo della serie, ex rettore dell'Università di London, in carica dallo scorso autunno).

Il Parlamento si compone del Senato (camera "alta") e della Camera dei Comuni (camera "bassa"). Solo quest'ultima è elettiva, mentre i sena-

tori sono formalmente nominati dalla Corona su proposta del Primo Ministro. Le leggi vengono approvate dalla Camera dei Comuni, quindi passano al Senato per un riesame ragionato “a freddo” e, superata questa fase, vengono promulgate.

Per quanto riguarda l'esecutivo, il governo è guidato da un Primo Ministro (segretario, o *leader*, del partito che ha vinto le elezioni). I ministri, nominati su proposta del Primo Ministro, giurano nelle mani del Governatore Generale. Nel momento in cui scriviamo (maggio 2011) il Canada è amministrato da un governo di maggioranza il cui Primo Ministro è Stephen Harper, del Partito Conservatore, in rappresentanza della destra. Le altre compagini rappresentate nel Parlamento federale sono il *New Democratic Party* (Partito Neodemocratico, o NDP), di centro-sinistra, secondo per numero di seggi e quindi opposizione ufficiale, il Partito Liberale, centrista; seguono le frange del *Bloc Québécois*, partito nato con lo scopo di favorire la secessione della provincia francofona del Québec, e del *Green Party*, il Partito dei Verdi, con appena un seggio.

A livello provinciale (la provincia canadese corrisponde approssimativamente alla regione italiana) il sistema parlamentare prevede una sola Camera. Le leggi, una volta approvate, sono promulgate dal Vice Governatore Generale (omologo del Governatore Generale: ogni provincia ha il proprio). Il governo è guidato da un Premier. I ministri, nominati su proposta del Premier, giurano nelle mani del Vice Governatore Generale.

Concludiamo questa disamina, necessariamente sommaria, notando che il sistema elettorale, a qualsiasi livello, si basa sul criterio noto come *first past the post*, che significa che chi ottiene la maggioranza relativa in un collegio, anche per un solo voto, viene eletto (un sistema noto anche come *winner takes all*, letteralmente “il vincitore prende tutto”, sorta di “asso pigliatutto”). Non esiste alcuna forma di rappresentanza proporzionale, ipotesi peraltro respinta in un referendum provinciale il 10 ottobre 2007. La vittoria elettorale è assegnata esclusivamente in base al numero di seggi conquistati (un seggio per ogni collegio) senza tener conto del voto popolare. Questo significa che non necessariamente vince chi ottiene il maggior numero di voti. È avvenuto, per esempio, nelle elezioni provinciali tenutesi in Québec nel 1998, quando i liberali di Jean Charest furono sconfitti dal *Parti Québécois* (secessionista, omologo a livello provinciale del citato *Bloc Québécois*) di Lucien Bouchard, pur ottenendo un maggior numero complessivo di voti.

*Gli uomini politici del Triveneto*¹

Nessun veneto (originario, cioè, della regione omonima secondo la realtà geografica odierna) è mai stato eletto deputato, né a livello federale, né a livello provinciale. Il solo professor **Ottorino Bressan**, nativo di Volpago (Treviso), docente di italiano e di storia nelle scuole superiori, tentò l'impresa nel 1968 senza riuscirvi. Presentatosi nel collegio federale di Davenport, allora vacante, nelle file del Partito Neodemocratico (*New Democratic Party*, in sigla NDP) sfidò il liberale Carlo ("Charles") Caccia, anch'egli alla prima esperienza alle elezioni politiche nazionali. Con 10.736 voti, Caccia ottenne la maggioranza assoluta (50,43%), contro i 5.865 voti (27,55%) di Bressan e i 4.688 (22,02%) del terzo classificato, Ken Dear, del partito conservatore. Come vedremo, Caccia manterrà poi ininterrottamente il seggio fino al momento del suo ritiro dalla politica attiva.

Bressan, autore del libro *Non dateci lenticchie. Esperienze, Commenti, Prospettive di Vita Italo-Canadese* (Toronto, Galiano Printing, 1962), una denuncia delle condizioni di vita di tanti italo-canadesi di allora, fu sempre sensibile alle istanze del lavoro. Collaborò come esterno al periodico mensile *Forze Nuove*, di ispirazione socialista (pur non essendo un socialista) pubblicato dal 1972 al 1990. Fu particolarmente colpito dalla tragedia di Hogg's Hollow, nella quale, il 17 marzo 1960, cinque operai italo-canadesi trovarono la morte nel corso dei lavori di costruzione di un tunnel della metropolitana di Toronto che doveva passare sotto un corso d'acqua. Questi i loro nomi: i fratelli Guido e Alessandro Mantella, di 23 e 25 anni; Giovanni Fusillo, 27 anni; Pasquale Allegrezza, 26 anni, il quale, ironia della sorte, aveva lasciato il lavoro in una miniera belga perché pericoloso; Giovanni Corriglio, 46 anni, anch'egli ex minatore in Belgio. Nel crollo, i cinque rimasero sepolti a una dozzina di metri di profondità. Bressan pubblicò un articolo di forte denuncia.

Sul piano del coinvolgimento diretto nella comunità, Bressan nel 1970 fondò, con Paolo Bortolotto e altri, il San Marco Veneto Club, del quale fu primo presidente, mettendo in pratica un'idea del Maestro Ernesto Barbini (divenuto presidente onorario a vita) e di Vincenzo Vanin. Il primo Consiglio di Amministrazione fu composto come segue: Ottorino Bressan, Presidente; Luigi Donadi, Vice Presidente; Luigi Ghedin, Segretario; Paolo Bortolotto, Tesoriere; Luigi Crotti, responsabile delle iscrizioni; Luigi Brusatin, responsabile del sociale; Lorenzo Duso, Consigliere. Nel 1982 coordinò il gruppo di lavoro che varò lo Statuto della Federazione Veneta.

¹ Data la scarsità di fonti concernenti alcuni personaggi, è stato talora necessario integrare le notizie con dati reperiti via Internet, inclusa Wikipedia.

Tornando alla politica, se allarghiamo l'indagine all'attuale Triveneto e allo storico Lombardo-Veneto, la situazione cambia. L'ultimo, in ordine di tempo, a salire agli onori della politica è stato **Giuliano ("Julian") Fantino**: nato a Vendoglio, in provincia di Udine, il 13 agosto 1942 ed emigrato in Canada nel 1953, dal 4 gennaio 2011 (e nel momento in cui scriviamo) è Ministro di Stato per gli Affari degli Anziani. L'ascesa al governo è stata folgorante: la nomina, da parte del Primo Ministro Stephen Harper, è giunta, infatti, a poco più di un mese dalla vittoria, pur se di stretta misura, nell'elezione suppletiva tenutasi nel collegio di Vaughan il 29 novembre 2010 e soltanto venti giorni dopo la sua proclamazione, alla Camera dei Comuni, quale deputato federale per il Partito Conservatore. Succede al liberale Maurizio Bevilacqua, che aveva rappresentato il collegio per 22 anni, ricoprendo vari incarichi governativi, prima di lasciare la politica federale ed essere eletto sindaco di Vaughan lo scorso 25 ottobre 2010.

Fantino, confermato con ampio margine alle elezioni politiche del 2 maggio 2011, vive a Woodbridge, all'interno del collegio, con la moglie Liviana. Il suo impegno nella politica attiva, tuttavia, è dell'ultima ora, dopo una vita passata quasi interamente nelle forze di polizia². Guardia giurata a 19 anni, fu notato da un altro famoso poliziotto italo-canadese, Frank Barbetta, che solo a causa del bigottismo imperante fino a pochi decenni fa non divenne Capo della Polizia di Toronto. Fu proprio Barbetta a notarlo e a portarlo alla polizia di Toronto. E, come Barbetta, anche a lui fu negata l'ascesa alla carica di Capo della Polizia di Toronto, nel 1991. Nello stesso anno, tuttavia, assunse il comando della Polizia di London, dopo di che, nel 1998, assunse quello della regione York (che comprende il collegio in cui è stato eletto) e, dopo due anni, ottenne il posto negatogli quasi un decennio prima, quello, appunto, di Capo della Polizia di Toronto (il maggior corpo di polizia cittadina del Canada), incarico ricoperto fino al 2005. Seguì una parentesi a capo della Protezione Civile dell'Ontario, nel biennio 2005-2006, dopo di che il Premier liberale dell'Ontario Dalton McGuinty lo nominò alla guida (*Commissioner* è il titolo ufficiale) della Polizia Provinciale dell'Ontario, incarico ricoperto fino al momento della sua elezione.

Fantino è stato presidente dell'Associazione dei Capi di Polizia dell'Ontario e della Commissione Antimafia dell'Associazione Canadese dei

² A proposito di forze di polizia, merita di essere menzionato il trevigiano Lino Mura-roto, ora in pensione, il quale, senza clamori, si è guadagnato stima universale nel suo lavoro giungendo al grado di *Staff Sergeant*, corrispondente a sergente maggiore. Negli anni Ottanta fu a capo dell'allora Squadra Etnica, incaricata di comunicare con le diverse comunità (oltre sessanta) di Toronto.

Capi di Polizia. Fra i riconoscimenti avuti figura quello di Comandante dell'Ordine al Merito delle Forze di Polizia, ma quello più prestigioso gli è stato conferito dall'Università di Udine, nel 2007, vale a dire la laurea *honoris causa* di dottore magistrale in Ingegneria dell'Ambiente e delle Risorse.

Il primo ad essere eletto alla Camera dei Comuni fu **Uberto ("Hubert") Badanai**, nato ad Azzano Decimo, oggi in provincia di Pordenone, l'11 gennaio 1895. Emigrato in Ontario all'età di 18 anni, lavorò nell'edilizia nella cittadina di Rosslyn per poi trasferirsi a Fort William, sempre in Ontario, dove divenne venditore di auto prima di entrare nella politica comunale. Consigliere comunale per nove anni e sindaco per otto, approdò alla politica federale nel 1958, quando fu eletto nelle file del Partito Liberale. Rieletto nelle quattro tornate successive, rimase in carica fino al 1972. Fu assistente parlamentare dei Ministri dei Lavori Pubblici e della Cittadinanza e Immigrazione. Si spense a 91 anni, il 19 settembre 1986.

Ampliando lo sguardo allo storico Lombardo-Veneto troviamo **Carlo ("Charles") Caccia**, noto come "Carletto" nella collettività italiana di Toronto. Caccia era nato a Milano il 28 aprile 1930. Eletto consigliere comunale di Toronto nel 1964, compì il gran salto nella politica federale nel 1968, quando fu eletto deputato nel collegio di Davenport nelle file del Partito Liberale. Fu costantemente riconfermato in tutte le elezioni politiche successive, restando in carica fino alla soglia delle elezioni 2004, quando, non più sostenuto dal partito³, preferì ritirarsi piuttosto che concorrere alle elezioni come indipendente e provocare la spaccatura del voto di cui avrebbero beneficiato gli avversari. Venne a mancare soltanto quattro anni dopo, il 3 maggio 2008.

Caccia è stato il primo italiano ad approdare al governo, ricoprendo i ministeri del Lavoro e dell'Ambiente. Fra gli altri incarichi figurano quelli di Assistente Parlamentare al *Solicitor General*, alla Presidenza del *Treasury Board* (Commissione Tesoro dell'Esecutivo) e al Ministero della Manodopera e Immigrazione. È stato anche presidente della Commissione Permanente sull'Ambiente e della Sottocommissione Agenda e Procedure della Commissione Permanente sull'Ambiente e sullo Sviluppo Sostenibile.

L'impegno a favore dell'ambiente è stato una costante nella sua vita. Professore egli stesso di Scienze Forestali all'Università di Toronto, Caccia

³ Al congresso per la leadership 2003 Caccia aveva sostenuto, contro il tornaconto personale, Sheila Copps (anch'essa ambientalista e parte dell'ala sinistra del partito), rimasta l'unica candidata a contrastare simbolicamente, per affermare alcuni principi, il vincitore Paul Martin, che divenne segretario con un plebiscito. L'anno seguente il partito gli preferì quale candidato l'ex consigliere comunale di origine portoghese Mario Silva.

è stato attivissimo nello sviluppare l'azione del COSTI (Centro Organizzativo Scuole Tecniche Italiane), un'organizzazione senza scopo di lucro nata da un'idea di **Giuseppe Carraro**⁴, vicentino, ex presidente della Federazione Veneta ed ex coordinatore del patronato INAS-Cisl. Fondato nel 1962, il COSTI da mezzo secolo agevola gli immigrati di Toronto e dintorni (inizialmente italiani, oggi di qualsiasi provenienza) nel processo di ambientamento attraverso corsi gratuiti di lingua inglese e di qualificazione professionale.

Tornando a Caccia, per diversi anni egli fu autore di interventi informativi settimanali, ogni venerdì, alla Radio CHIN, incentrati sui programmi sociali federali e su temi di interesse generale. Chi scrive ne ricorda anche la contrarietà al voto degli italiani all'estero, i cui motivi sono stati efficacemente espressi in un'intervista concessa ad Anna Maria Zampieri Pan⁵, alla quale Caccia dichiarò che "la creazione dei *Comites* rallenta l'integrazione e crea false speranze: la soluzione dei nostri problemi non si trova a Roma bensì a Ottawa, nelle capitali provinciali e nei governi municipali. Sotto sotto è chiaro che i partiti politici in Italia vogliono accalappiarsi il voto all'estero". Alla domanda specifica sul voto all'estero espresso con il mezzo postale, Caccia rispose: "Il voto degli italiani all'estero è un diritto, nessuno lo contesta, ma dopo dieci, venti e più anni di assenza il voto diventa un intervento in una nazione, l'Italia, alla quale siamo legati da affetto e rispetto ma dalla quale siamo sradicati per quanto concerne la vita politica e sociale. Va detto che la legge adottata al riguardo, in Inghilterra, non riconosce il diritto di voto agli espatriati britannici quando la loro assenza supera i vent'anni". Chi scrive non gli ha mai nascosto personalmente di essere contrario al suo punto di vista, pur rispettandolo, a causa dei tanti interessi che moltissimi italiani conservano in Italia, interessi che variano dalle proprietà immobiliari (e relative imposte pagate, come l'ICI e, in molti casi, sul reddito) alle pensioni, alle possibilità di studio e di lavoro per i nostri figli, fino all'emigrazione di ritorno. Riesce difficile pensare, gli contestava il sottoscritto, che un conflitto con l'INPS possa essere risolto a Ottawa. Caccia annuiva, ritenendo tuttavia tali situazioni temporanee e circoscritte soprattutto alle prime generazioni.

⁴ Dopo il pensionamento, Carraro continua il suo coinvolgimento nelle attività sociali collaborando (ed esibendosi gratuitamente come tenore, solista o con la Corale Veneta) a varie manifestazioni di beneficenza. Frattanto il COSTI si è ulteriormente sviluppato, dopo la fusione con un altro ente, l'IIAS (Italian Immigrant Aid Society), avvenuta nel 1981, a seguito della quale assunse il nome di COSTI-IIAS, oggi COSTI Immigrant Services.

⁵ Anna Maria Zampieri Pan, *Personaggi & Persone*, Vancouver, Ital Press Publishers, 2008.

Particolarmente brillante è stata la carriera di **Sergio Marchi**. Nato a Buenos Aires da famiglia friulana⁶ il 12 maggio 1956, laureato in Pianificazione Urbana, ha completato il *Directors' Education Program* presso la prestigiosa *Rotman School of Management* dell'Università di Toronto.

Marchi iniziò la carriera politica nel 1982 come consigliere comunale nell'allora Comune di North York, oggi inglobato nella City di Toronto. Il salto nella politica federale avvenne nel 1984, quando fu eletto deputato del collegio di York West nelle file del Partito Liberale. Fu sempre rieletto fino al 1999, quando lasciò la scena parlamentare per divenire ambasciatore al WTO (*World Trade Organization*, o Organizzazione Mondiale del Commercio), con sede a Ginevra. In tale incarico è stato eletto presidente del Consiglio Generale, del Consiglio in materia di Commercio nei Servizi, del Partito Operante per l'Accesso dell'Ucraina al WTO, copresidente del Comitato Intergovernativo sulla Proprietà Intellettuale e sulle Risorse Genetiche del WIPO (*World Intellectual Property Organization*, o Organizzazione Mondiale per la Proprietà Intellettuale). È stato anche membro della Commissione Consultiva sulle Politiche del WIPO. Un altro prestigioso incarico è stato quello conferitogli dal governo canadese e dal Segretario Generale dell'ONU quale *Commissioner* della Commissione Globale delle Nazioni Unite sulle Migrazioni Internazionali. Ha insegnato alla *Webster University* e alla Facoltà di Diplomazia e Relazioni Internazionali di Ginevra.

Nel corso della carriera politica federale ha ricoperto numerosi incarichi governativi: Segretario di Stato (1993-96) e Ministro della Cittadinanza e Immigrazione (1994-96), Ministro dell'Ambiente (1996-97) e Ministro del Commercio Internazionale (1997-99), ultimo incarico governativo che fece da viatico alla carriera diplomatica al WTO. Tuttavia il suo coinvolgimento nella scena internazionale era iniziato da molto prima, quanto meno dal 1994, quando, responsabile dell'Immigrazione, fu a capo della delegazione canadese alla Conferenza ONU tenutasi al Cairo (*United Nations Population Information Network*, POPIN). In tale occasione, partendo dall'immagine dell'Orologio della Terra ("Earth Clock") che, a Ottawa, indicava come, ogni secondo, la popolazione mondiale cresceva di 180 unità perdendo contemporaneamente 20 ettari di terreno, presentò con determi-

⁶ La famiglia proveniva da San Giorgio della Richinvelda, oggi in provincia di Pordenone. L'emigrazione friulana in Argentina ebbe inizio nel 1877, con le prime dieci famiglie che attraversarono l'oceano dopo l'approvazione della c.d. legge "Avellaneda" del 1876. La legge prevedeva la cessione di terre da colonizzare in forma gratuita o a condizioni di particolare favore, condizioni che talora, all'atto pratico, si sono rivelate illusorie. In proposito vedi Javier Grossati, *Emigration from Friuli Venezia Giulia to Argentina and Uruguay*, Università di Trieste, 2010.

nazione l'intento del governo di allora di combattere i problemi legati all'ambiente, alla fame, alle migrazioni ("100 milioni di persone sono in movimento in tutto il mondo, ventitre milioni delle quali sono profughi"), alla mortalità infantile, alla riproduzione, alla piaga delle madri uccise da rudimentali pratiche abortive (propugnando l'educazione quale contromisura). Sulla condizione femminile citò un famoso assunto di Gandhi: "Educa un uomo e avrai educato un individuo. Educa una donna e avrai educato una famiglia". Lasciata la politica attiva, dal 2006 (quando corse voce di una sua possibile candidatura alla carica di Sindaco di Toronto, voce da lui stesso smentita), è consulente senior di un importante studio legale.

Il Triveneto ha espresso un solo senatore, **Pietro ("Peter") Bosa**, liberale. Nato a Bertolino, in provincia di Udine, il 2 maggio 1927, emigrò in Canada nel 1948. Secondo quanto narra un suo biografo di Port Colborne, Mike Tenzsen⁷, raccogliendo, fra l'altro, le testimonianze del Prof. Antony Mollica, amico intimo del Senatore, al suo arrivo Bosa dovette trascorrere due anni in un sanatorio di Hamilton per curare una forma tubercolotica. Una volta guarito, lavorò come apprendista tagliatore nell'azienda del padre, prima di entrare nel campo assicurativo, giungendo a dirigere una grossa compagnia. In seguito entrò nella politica municipale, occupando la carica di consigliere comunale dell'allora comune di York (oggi parte della City di Toronto) per sette anni, prima di essere nominato senatore, in rappresentanza della divisione York-Caboto dell'Ontario, dal Primo Ministro Pierre Elliot Trudeau. Era il 5 aprile 1977. Prima di allora aveva rivestito alcuni importanti incarichi quale assistente del Ministro federale dell'Immigrazione, del Direttore Generale delle Poste Canadesi (*Postmaster General*) e del Presidente della Camera dei Comuni. Rimase in carica fino alla sua scomparsa, avvenuta il 10 dicembre 1998, dopo una coraggiosa battaglia contro un male incurabile.

Cordiale, plurilingue – parlava italiano, inglese, francese, spagnolo, oltre ad avere una certa conoscenza del tedesco – e schivo, per quanto possibile, delle luci della ribalta, Bosa rimase sempre fedele a se stesso e alle sue radici. Chi scrive ha avuto il privilegio di poter consultare l'archivio personale del Senatore, messo a disposizione dello *Iacobucci Centre* dell'Università di Toronto dalla vedova, Teresa Bosa, con lo scopo di digitalizzare i documenti affinché possano essere utilizzati a fini di consultazione e di studio⁸. Dall'esame, che spesso ha riguardato fonti primarie, è emerso

⁷ "Telling the tale of Peter Bosa; Port Colborne resident to write book on former Canadian Senator", *The Tribune*, edizione online. Tratto da *The Welland Tribune*, 2009, articolo n. 927492.

⁸ Giovanni Scarola, "Senator Peter Bosa's Personal Archives to be Available Shortly for Consultation and Study", *Italian Canadiana*, XXIII, 2009, 123-126.

il quadro del gentiluomo – come testimonia il tributo di tutti i colleghi senatori, di qualsiasi schieramento, alla sua memoria⁹ – rispettoso, innanzitutto, delle opinioni altrui. Secondo il suo credo, la gente agisce in modo diverso non per cattiveria, ma perché crede in cose diverse, per cui, se si stabilisce un colloquio, è possibile trovare un terreno comune¹⁰. Ma, nonostante la continua ricerca del dialogo, Bosa non ha mai evitato il confronto, pur di affermare i propri punti di vista: sotto questo aspetto, non esitò a entrare in aperta polemica con la stampa di lingua inglese (era il 1972) e, sette anni dopo, con la televisione di stato, la CBC, a seguito di un programma dal titolo *Connections*, per sfatare lo stereotipo allora imperante secondo cui la collettività italiana e il crimine organizzato formavano un tutt'uno.

Fra le prese di posizione più avanzate spicca l'ammonimento secondo cui due canadesi su tre rischiano la povertà assoluta dopo i sessantacinque anni in quanto non hanno diritto ai benefici di legge: il campanello d'allarme riguardava in primo luogo le madri di famiglia, oltre a chi non ha potuto lavorare abbastanza a lungo da avere diritto alle provvidenze di legge. Lottò, tirandosi addosso critiche feroci nella stampa di lingua inglese, per ripristinare il nome di Giovanni Caboto, in luogo della versione anglicizzata *John Cabot*, e, soprattutto, affermarne l'italianità. Il suo nome resta inoltre legato al fatto di aver dato l'avvio al *Friuli Emergency Fund*, la raccolta di fondi per la ricostruzione dopo il disastroso terremoto del Friuli del 1976, realizzata con l'apporto fondamentale quale coordinatore dell'imprenditore edile e intimo amico Primo Di Luca, friulano di Cordero, filantropo ed ex presidente della Famee Furlane di Toronto. Presidente del Comitato Sindacale Canadese per la raccolta fondi pro-terremotati fu il sindacalista friulano Giancarlo Stefanini, di cui ci occuperemo nelle prossime pagine.

Il sindacato

L'aspetto che maggiormente differenzia il sindacalismo nordamericano rispetto a quello italiano (in questa brevissima premessa consideriamo a grandissime linee il solo settore privato) consiste nel fatto che, di norma, le vertenze sono condotte a livello di singole aziende piuttosto che su scala nazionale, anche quando si tratta di aziende minori e non di grandi complessi come, poniamo, la Fiat. Schematicamente, quindi, lavoratori appar-

⁹ Cfr. *Debates of the Senate (Hansard)*, Vol. 37, N. 105, di martedì 2 febbraio 1999.

¹⁰ Angelo Persichilli, "Senator Bosa Died in Quiet, Class", *The Hill Times*, 21 dicembre 1988.

tenenti alla stessa categoria si trovano a fruire di condizioni di lavoro e *fringe benefit* diversi a seconda dell'ambito aziendale di cui fanno parte. Non solo: siccome la materia del lavoro è di competenza provinciale, le condizioni di lavoro, nell'ambito della stessa categoria, variano anche notevolmente da provincia a provincia.

Nella storia sindacale canadese, di Toronto in particolare, emergono tre figure, tutte originarie del Friuli, che hanno fornito un importante contributo alla sindacalizzazione dei lavoratori e al miglioramento delle loro condizioni, soprattutto nel settore dell'edilizia, comparto che storicamente ha assorbito la gran parte della mano d'opera italiana. Parliamo di Bruno Zanini, Marino Toppan e Giancarlo ("John") Stefanini. Tutti e tre hanno pagato la loro militanza subendo atti di violenza: gambizzato il primo, preso a pugni da un poliziotto all'interno di un'auto della polizia, durante uno sciopero nel 1960, il secondo¹¹, aggredito da ignoti il terzo per ben due volte, la seconda delle quali all'esterno del suo ufficio di Vaughan, il 29 gennaio 1999, a colpi di sbarre di ferro in pieno giorno. L'aggressione fu ampiamente riportata dalle cronache. Inutile dire che nessuno degli atti di violenza sopra riferiti ha scalfito la determinazione dei tre sindacalisti, le cui vite e vicende si sono incrociate in più di un'occasione.

Bruno Zanini, nato il 5 novembre 1921 e giunto in Canada quando aveva appena otto anni, è scomparso il 29 agosto 2009, all'età di 87 anni. Forte temperamento, personalità irruenta, è stato particolarmente attivo negli anni Cinquanta e Sessanta. Secondo quanto narra Angelo Principe nella sua introduzione al libro di Marino Toppan, Zanini divenne un attivista sindacale a seguito del suicidio in cella di una giovane donna italiana, impiccata dopo essere stata arrestata per uno stupido episodio di taccheggio. Il piccolo furto in un negozio fu causato dagli scarsi introiti del marito, \$ 28 la settimana, insufficienti per sostenere la famiglia¹². Fu la scintilla che determinò il destino di Zanini il quale, nel 1955, iscrisse oltre mille muratori alla Federazione Americana del Lavoro (AFL) e, in seguito, contribuì a creare un'associazione che raggruppava cinque rappresentanze sindacali aziendali (*locals*) del settore dell'edilizia. Questo è quanto si legge nel necrologio pubblicato nei maggiori quotidiani di Toronto:

¹¹ L'episodio è narrato dallo stesso Toppan nel suo libro *The Voice of Labour: A Life in Toronto's Construction Industry* ("La voce del lavoro: una vita dedicata all'edilizia di Toronto" nella versione in italiano), Pordenone, Amministrazione Provinciale, 2004, pag. 63. Il libro fornisce un interessante spaccato delle orribili condizioni di lavoro e di vita cui gli immigrati hanno dovuto sottostare, specialmente agli esordi degli anni Sessanta. Il titolo *La voce del lavoro* riprende quello di un programma radio condotto dallo stesso Toppan sulle problematiche del lavoro.

¹² "Introduction – Two Years of Social Unrest in Toronto's Little Italy: 1960 & 1961", cit., p. 12.

He was a prominent union leader in Toronto in the 1950's (sic) and 1960's (sic) and applied his fiery personality and formidable energy to ending worker exploitation in the construction trades. He was influential in signing up more than 1,000 bricklayers under an American Federation of Labour Charter in 1955 and was later involved in creating an association of five Italian construction locals.

I primi scioperi, tenutisi nel 1960 e nel 1961 e definiti “epocali” da Angelo Principe nella sua introduzione al citato libro di Toppan¹³, fecero da apripista per il movimento sindacale italo-canadese. Zanini, Toppan e Stefanini ne furono artefici a vario titolo. Le scintille furono la citata tragedia di *Hogg's Hollow* e, l'anno seguente, un altro crollo in un cantiere, sempre legato alla costruzione della metropolitana, che costò altre cinque vite umane. Ecco come *Multiculturalism Canada*, nell'edizione online, descrive i fatti e la situazione lavorativa degli italiani, caratterizzata da paghe al di sotto dei livelli salariali marginali e dalla necessità di pagare denaro sotto-banco per assicurarsi un posto di lavoro nell'edilizia residenziale:

In the spring of 1960 the collapse of a water-main tunnel in Toronto's Hogg's Hollow area, which led to the death of five Italians, and a cave-in at a subway site a year later, which resulted in five more casualties, acted as powerful catalysts for the mass organization of Italian construction workers. Long-standing grievances ranging from unsafe conditions and below-marginal wages to the payment of kickbacks to secure work were still widespread, especially in the residential field, where Italians were concentrated.

Per la verità accadeva anche dell'altro: tanti furono gli operai ridotti sul lastrico e sfrattati con le famiglie in quanto erano stati pagati con assegni a vuoto! La situazione era divenuta insostenibile.

Zanini, nel suo lavoro di reclutamento, ebbe l'appoggio di un altro sindacalista, Charles Irvine, il quale, nel 1957, aveva sindacalizzato diverse centinaia di lavoratori italiani iscrivendoli alla *Plasterers and Cement Masons' International Union*. Nel 1961 la leadership dei due portò all'adesione al sindacato e alle manifestazioni di migliaia di italiani nei vari settori dell'edilizia e non solo. Durante le dimostrazioni, tenutesi al grido di “*Canadian wages, Canadian hours!*”, alla ricerca, cioè, di condizioni di lavoro eguali a quelle dei canadesi, 100 operai furono arrestati dalle forze di polizia. Uno di questi fu proprio Giancarlo Stefanini. Seguì una dimostrazione di solidarietà da parte di 17.000 lavoratori. I sacrifici non furono vani: come riporta ancora *Multiculturalism Canada*, i sindacati ottennero l'orario di lavoro di quaranta ore settimanali, un aumento salariale del 22 per

¹³ *Op. cit.*, p. 1.

cento e l'insediamento di una commissione di inchiesta sulle condizioni di lavoro. Angelo Principe, nella citata introduzione a *The Voice of Labour* e, con maggiori particolari, Marino Toppan (protagonista egli stesso di quelle giornate, come vedremo) nello stesso libro¹⁴, sottolineano come i fatti di questi due anni cruciali abbiano decretato la fine delle carriere politiche dell'allora premier dell'Ontario Leslie Frost e del suo ministro del Lavoro Charles Daley.

Zanini, muratore egli stesso, coltivava anche un altro amore: la lirica – le cui tecniche si rivelarono utili per parlare efficacemente agli operai (senza disdegnare l'uso del cosiddetto *italiese* per farsi meglio comprendere) – che continuò a coltivare dopo il suo ritiro dalla vita sindacale attiva. Zanini aveva studiato in Italia e amava esibirsi in diversi locali di Toronto. Chi scrive lo conobbe negli anni Ottanta in un locale che il sindacalista frequentava all'epoca il sabato sera, e ricorda come egli amasse ascoltare, in particolare, “Tristezza” di Chopin.

Marino Toppan, classe 1932, originario di Villotta, oggi in provincia di Pordenone, giunse in Canada, approdando allo storico molo Pier 21 di Halifax, il 2 marzo 1955 (lo stesso anno del reclutamento dei “Mille” di Zanini). Muratore, iniziò la carriera sindacale nel 1958 come attivista nella *Canadian Bricklayers' Association*¹⁵. All'epoca degli scioperi del 1960-61 fu a capo della sezione 40 di quello che era divenuto *Bricklayers, Masons, and Plasterers International Union of North America*, fondato con l'assistenza di un sindacalista italo-americano, Sam Sasso, intervenuto a una riunione di lavoratori, impauriti e affranti dalla miseria, tenuta dal citato Zanini con l'assistenza di Toppan che fungeva anche da interprete¹⁶. Toppan ebbe un ruolo importante nell'opera di sindacalizzazione di allora (l'esperienza sindacale del BUG, di cui diremo fra poco); nel 1964 divenne un attivista del sindacato dei calzaturieri *Boot and Shoe Union*, prima di entrare a far parte della potente organizzazione *Labourers' International Union of North America*, divenendo presidente dell'unità sindacale 506. Nel 1994 Toppan si ritirò, dopo un quarantennio di militanza.

Al risveglio del biennio '60-61 deve essere associata la significativa esperienza del BUG, sigla che sta per *Brandon Union Group* e che caratterizza l'importante stagione sindacale degli anni 60-62. Il nome deriva dalla via, *Brandon Avenue* per l'appunto, dove, al numero 33, si trovava l'*Italo-Canadian Recreation Club* (“Circolo ricreativo italo-canadese”),

¹⁴ *Op. cit.*, rispettivamente p. 2 e 22.

¹⁵ Letteralmente: Associazione canadese degli addetti alla posa dei mattoni (o semplicemente dei muratori, come spesso il termine “*bricklayer*” viene inteso). La cronologia si basa sulla citata introduzione di Principe e sul racconto dello stesso Toppan.

¹⁶ *Op. cit.*, pp. 51-52.

comunemente noto anche come *Brandon Hall*, dove si riunivano i lavoratori italo-canadesi. Sotto tale sigla fu possibile raggruppare categorie diverse di lavoratori indirizzati verso obiettivi comuni. L'esperienza ebbe termine nel 1962, ma fu fondamentale per gettare il seme dell'autocoscienza.

Il programma radiofonico di Toppan *La voce del lavoro*, trasmesso dagli studi della Radio CHIN di Toronto con la sponsorizzazione di varie sigle sindacali, fu particolarmente seguito in quanto le tematiche trattate riguardavano da vicino i lavoratori di qualsiasi categoria. Nel momento in cui scriviamo Toppan si sta occupando di un'altra impresa: l'erezione di una struttura commemorativa a ricordo degli italiani caduti sul lavoro sulla quale iscrivere i rispettivi nomi¹⁷. Si tratta di un progetto che abbraccia tutto l'Ontario concepito in forma dinamica, in quanto prevede l'aggiunta di nomi, anche successivamente alla realizzazione, mano a mano che essi vengono censiti e che le famiglie si fanno avanti fornendo specifica autorizzazione. Allo stato attuale è in corso la raccolta dei nomi, con l'assistenza, in particolare, del *Comites* e di Padre Vitaliano Papais, il quale ha suggerito una struttura a parete che rappresenti possibilmente un'onda a significare una sorta di *itinera gentium*. Il progetto ha trovato il favore del Console Generale Gianni Bardini.

Giancarlo Stefanini, nato a San Giovanni di Polcenigo (Pordenone) il 1° novembre 1940, giunse in Canada nel 1959 e già nel 1960 (l'anno, ricordiamo, di *Hogg's Hollow* e delle prime grandi agitazioni) entrò nel mondo sindacale, esattamente nell'unità ("locale") 183 del sindacato L.I.U.N.A. – *Labourers' International Union of North America* (Sindacato Internazionale dei Lavoratori del Nord America). Ecco come *Multiculturalism Canada* descrive con pochi tratti il suo operato:

Particularly noteworthy was the service of John Stefanini, who rose from the rank of organizer to become business manager and secretary-treasurer of local 183 of the International Hod Carriers, Building and Common Labourers' Union of America. The local grew from a membership of 2,000 in 1961 (85 percent Italian) to 7,000 in the mid-seventies and about 13,000 a decade later, making it North America's largest labourers' union.

In realtà, afferma Stefanini, nei periodi 1960-68 in cui fu rappresentante del sindacato, e 1968-92, durante il quale fu *business manager*, la crescita della più grande centrale sindacale dei lavoratori del Nord America è

¹⁷ Chi scrive è parte in causa del progetto, essendo stato chiamato a svolgermi le funzioni di segretario.

stata esponenziale, da poche centinaia e poche categorie nel 1960 (manovali che lavoravano nell'edilizia stradale, fognaria, nelle escavazioni per la metropolitana, nella posa di cavi) a oltre 15.000 iscritti appartenenti a un ventaglio molto più ampio di categorie che includeva, fra le altre, oltre alla manovalanza ordinaria, carpentieri, falegnami, cementisti, muratori, camionisti, operatori di piccole escavatrici. Era stato Gerry Gallagher, suo predecessore nella carica di *business manager* della 183, ad arruolare Stefanini. Il 1° giugno 1961, mentre partecipava con il citato BUG agli scioperi, Stefanini subì, come detto, l'onta dell'arresto. Fu condannato a sei mesi di reclusione "per dare un esempio", scontandone poi tre.

Le altre tappe principali, secondo il *curriculum vitae* fornito dallo stesso Stefanini, sono le seguenti: 1989-92: vice presidente del *Provincial Building Trades Council*, un consiglio provinciale dei sindacati del settore edile; 1986-92: dirigente del comitato *Construction Safety Association*, istituito allo scopo di prevenire gli infortuni nell'edilizia; 1986-92: direttore e presidente del consiglio amministrativo della Fondazione Internazionale (International Foundation, o IF) per i *fringe benefit* sindacali; 1983-1992: amministratore delegato del fondo pensionistico *Labourers' Pension Fund* del Canada centro-orientale. I cinque amministratori, precisa Stefanini, gestiscono un patrimonio di oltre un miliardo di dollari. Stefanini è stato fondatore e primo direttore della *Canadian Labour Hall of Fame*, una galleria e mostra permanente riservata a coloro che si sono distinti quale parte integrante della storia del sindacato in Canada. È stato inoltre fondatore e direttore di numerose branche della centrale sindacale 183: Fondo addestramento e riabilitazione, Clinica odontoiatrica (unica del settore sindacale in Canada), Piano assicurativo di gruppo, Servizi legali prepagati, Centro di ergonomia. Ha inoltre fondato, sempre per la 183, l'ente Servizi pensionistici per i canadesi di origine portoghese, ed è cofondatore dell'*Integrated Growth Fund Inc.*, un fondo di investimento nato dallo sforzo congiunto di due sindacati, *United Food and Commercial Workers* e *Labourers' International Union*.

Nel 1989 ha avuto significativi riconoscimenti: lo scrittore Kenneth Bagnell gli ha dedicato un capitolo nel suo *Canadese: A Portrait of Italian Canadians*; la City di Toronto gli ha conferito l'Ordine al Merito; la *National Italian American Foundation* (Fondazione Nazionale Italo-americana) gli ha conferito il *President Award*; ha inoltre ricevuto il *Jerusalem, City of Peace Award* (Premio "Gerusalemme, Città della Pace" per la raccolta di fondi a favore di Israele tramite i buoni del tesoro israeliani). Nel 1993 il governo di Lisbona gli ha conferito la medaglia d'oro per le opere di beneficenza svolte a favore degli immigrati di origine portoghese.

Abbiamo chiesto a Stefanini, oggi che ha lasciato il sindacato per dedicarsi all'attività di consulente, di cosa si senta particolarmente orgoglioso

nel suo passato. “Innanzitutto – ha risposto – la realizzazione del complesso che ospita la ‘locale’ 183 e il patronato Inas-Cisl”. Il complesso è stato da lui ideato “in stile veneto, con i porticati ad arcate dolci che replicano quelli di Pordenone, la torre, l’orologio: si tratta dell’unico esemplare del genere in Nord America e della seconda maggior struttura sindacale dell’intero continente”¹⁸.

Stefanini cita poi due iniziative a livello legislativo. La prima riguarda la riduzione da cinque agli attuali tre anni del periodo di permanenza in Canada dell’immigrato come residente a titolo permanente (ex “*landed immigrant*”) per essere naturalizzato canadese. Fu una sua idea, afferma, sulla base del principio che per contare occorre votare in quanto i politici ascoltano soltanto chi vota, ergo la necessità di agevolare il processo di naturalizzazione divenendo cittadini a tutti gli effetti. In quell’occasione la “locale” 183 inviò il citato Giuseppe Carraro a parlare a Ottawa dinanzi alla Commissione del Senato incaricata di studiare la proposta.

Un altro importante contributo è rappresentato da alcuni emendamenti alla legge provinciale a tutela dei salari (oggi *Wage Earner Protection Program Act*, in sigla *WEPPA*). Nel 1991, quando Premier dell’Ontario era l’allora leader del partito neodemocratico NDP Bob Rae (1990-95), Stefanini fu contattato dal direttore del settore *Standard Industriali* del Ministero del Lavoro a causa dell’aggravamento di un problema: erano tempi di forte crisi economica e le aziende chiudevano lasciando gli operai virtualmente senza tutela. Le nuove norme introdotte a seguito dell’intervento della 183 prevedono, a parte un adeguamento dell’indennità a carico del go-

¹⁸ Occorre notare che Giancarlo Stefanini ha energicamente confutato, anche tramite uno studio legale, alcuni addebiti mossigli da Marino Toppan, nel suo libro citato, alle pagg. 128, 165 e, soprattutto, 179-180: in queste ultime si contestano una lievitazione dei costi di costruzione della struttura da 7 a 20 milioni, le dimissioni di Stefanini dopo appena un anno circa e la sua presunta assunzione, dopo qualche anno, da parte di un sindacato concorrente. Stefanini afferma che la cifra di 7 milioni fu semplicemente l’oggetto di mere conversazioni anteriori al progetto, di cui non si conosceva alcun dettaglio né la superficie che sarebbe scaturita, pari a 142.000 piedi quadrati (circa 13.200 mq., n.d.r.). La cifra finale di 20 milioni, continua, va attribuita per un terzo circa al terreno e per il rimanente al costo materiale di costruzione, ai *soft costs* come la progettazione, e all’acquisto degli allestimenti interni (tra l’altro la struttura ospita uno studio odontoiatrico). Una cifra di 7 milioni di dollari per realizzare 142.000 piedi quadrati di edilizia specializzata indicherebbe un costo irrisorio, inferiore a \$ 50 al piede quadrato, abbondantemente fuori mercato. Aggiunge che già il costo effettivo al piede quadrato (circa \$ 100, n.d.r.) risultante dal valore attribuito alla struttura (quindi al netto del terreno) fu di particolare favore. Respinge poi qualsiasi eventuale insinuazione di aver tratto dei benefici dal progetto e nega di avere mai lavorato per l’organizzazione concorrente che, dice tra l’altro, non esisteva più. L’intenzione di adire le vie legali, afferma Stefanini, fu poi abbandonata a causa dei tempi lunghi e dei costi eccessivi. Una nuova edizione del volume di Toppan è stata preannunciata.

verno dell'Ontario nel caso di mancata corresponsione dei salari (oggi \$ 2.000, oltre a \$ 1.000 nel caso di personale viaggiante, come credito privilegiato e non più chirografario), l'innovazione della possibilità di rivalersi sui componenti dei consigli di amministrazione, al fine di contrastare la pratica delle chiusure e riaperture di aziende sotto diverso nome.

Questo accadeva venti anni fa. Nella realtà odierna si assiste a un processo inverso, a una deriva in cui le sicurezze scompaiono, le assunzioni a contratto e l'affidamento ad aziende appaltatrici di mansioni precedentemente svolte da personale sindacalizzato e non (con il pericolo di una caduta di salario al minimo di legge) prendono sempre più piede¹⁹: come scrive Toppan sulla retrocopertina del suo libro, "*despite their imperfections, unions still are the best protection for workers*". Su tale affermazione si può discutere all'infinito, ma niente sarebbe potuto accadere sulla strada del progresso senza la scintilla di quella grande stagione del 1961-62, quando gli italiani, ispirati dai vari Zanini, Toppan, Stefanini e altri, lottarono non solo per l'adeguamento dei salari, ma anche per la propria sicurezza e dignità. Quello spirito non deve morire: il sacrificio dei martiri di *Hogg's Hollow* non può essere stato vano.

Bibliografia

- Debates of the Senate (Hansard), Vol. 37, N. 105, martedì 2 febbraio 1999.
- Derek Fudge, *Collective Bargaining in Canada: Human Right or Canadian Illusion?*, Nepean (Ontario), National Union of Public and General Employeeed, 2005.
- Javier Grossati, *Emigration from Friuli Venezia Giulia to Argentina and Uruguay*, Trieste, Università, 2010.
- Multiculturalism Canada*, Enciclopedia, edizione online.
- Leo Panitch e Donald Swartz, *The Assault on Trade Union Freedoms. From Wage Controls to Social Contract*, Toronto, Garamond Press, 1993.

¹⁹ In proposito esiste un'ampia bibliografia, pro e contro. Per quanto riguarda il processo che ha portato "dal consenso all'imposizione (from consent to coercion)", cfr. Leo Panitch e Donald Swartz, *The Assault on Trade Union Freedoms. From Wage Controls to Social Contract*, Toronto, Garamond Press, 1993. Nonostante il fatto che sia datato, il testo rimane valido per quanto riguarda la lontana origine dell'odierna erosione della sicurezza del posto di lavoro e, di conseguenza, del tessuto sociale. Più recente, di fonte sindacale, è l'analisi di Derek Fudge, *Collective Bargaining in Canada: Human Right or Canadian Illusion?* Nepean, National Union of Public and General Employees, 2005.

- Angelo Persichilli, “Senator Bosa Died in Quiet, Class”, *The Hill Times*, 21 dicembre 1988.
- Giovanni Scarola, “Senator Peter Bosa’s Personal Archives to be Available Shortly for Consultation and Study”, *Italian Canadiana*, XXIII, 2009, 123-126.
- “Telling the tale of Peter Bosa; Port Colborne resident to write book on former Canadian Senator”, *The Tribune*, edizione online. Tratto da *The Welland Tribune*, 2009, articolo n. 927492.
- Marino Toppan, *The Voice of Labour: A Life in Toronto’s Construction Industry*, Pordenone, Amministrazione Provinciale, 2004.
- Angelo Principe, “Introduction – Two Years of Social Unrest in Toronto’s Little Italy: 1960 & 1961” (introduzione al citato Toppan, *The Voice of Labour*).
- Anna Maria Zampieri Pan, *Personaggi & Persone*, Vancouver, Ital Press Publishers, 2008.

ALLEGRA MARCHESIN

MEDIA ITALIANI A TORONTO E
NELLA GREAT TORONTO AREA

I media in lingua italiana in Canada hanno rappresentato e rispecchiano tutt'ora una realtà piuttosto vivace. Wikipedia, per esempio, elenca una cinquantina di pubblicazioni e tra queste naturalmente sono comprese quelle più vecchie e quelle più recenti, i quotidiani, i settimanali e altri periodici. Tra le pubblicazioni elencate vi sono anche quelle dedicate esplicitamente alle attività dei circoli ricreativi e quelle amatoriali che un certo tipo di finanziamenti a pioggia da parte dello Stato Italiano in un dato periodo ha contribuito a creare e mantenere. L'elenco non comprende radio e televisioni che pure esistono, alcune da molti anni.

Racconteremo in queste pagine di alcuni media tutti ancora attivi. Da sottolineare, in almeno un paio di casi come quelli di *Radio Chin* e del *Corriere Canadese*, anche la loro longevità che li rende davvero peculiari addirittura rispetto ai media italofofoni del resto del mondo.

Corriere Canadese

Il *Corriere Canadese* è stato fondato nel 1954 da Daniel Iannuzzi, italiano di terza generazione; dapprima edito con cadenza bisettimanale è diventato poi quotidiano. Oggi viene distribuito a pacchetto con *La Repubblica*, aggiungendo così alle notizie nazionali e locali (canadesi) anche quelle pubblicate dal quotidiano italiano. Dal 1995 è stato creato *Tandem*, supplemento del fine settimana interamente in lingua inglese per le seconde e terze generazioni, con l'intento di parlare di "cose italiane" in inglese. Oggi il *Corriere Canadese* è distribuito in Ontario, in particolare nell'area metropolitana di Toronto, e a Montreal. Il progetto è di estendere la distribuzione a livello nazionale, dove vi siano importanti comunità italofone come per esempio a Ottawa, nella Penisola del Niagara, a Windsor (Ontario), a Calgary ed Edmonton (Alberta) e a Vancouver (British Columbia).

Nato a Montreal nel 1934, Iannuzzi si trasferì a Toronto a 18 anni e nel 1954 fondò, in collaborazione con Arturo Scotti, il *Corriere*. Iannuzzi aveva però una visione aperta e la carta stampata non gli bastava; fondò, produsse e diresse programmi in diverse lingue a *CityTV* dal 1972 al 1979, e nel 1978 consolidò il concetto di trasmissioni multiculturali attraverso il lancio di *CFMT-TV*, oggi *OMNI 1*, di cui fu per 10 anni Presidente.

Ancora oggi, a pochi anni dalla sua morte, avvenuta nel 2004, l'esperienza multiculturale di Iannuzzi si concretizza nella *Multicom Media Services* che oltre a produrre il *Corriere Canadese* in italiano e *Tandem* in lingua inglese produce il *Correo Canadiense* in spagnolo, *Nove Ilhas* in portoghese, *Insieme* in italiano a Montreal e nove giornali locali di Toronto in inglese raggruppati sotto la testata di *Town Crier*.

CHIN Radio TV International

Meglio nota come *Radio Chin* è un altro esempio di longevità e di attività a tutt'oggi ascoltata dalla comunità italiana di Toronto e zone circostanti, fino a Ottawa.

È una radio multi-etnica che trasmette in oltre 30 lingue, ma il fondatore Johnny Lombardi era di origine italiana (di seconda generazione) e le trasmissioni in lingua italiana hanno sempre avuto massima rilevanza: oggi occupano 80 ore di radio a settimana. Il contributo alla diffusione della musica italiana è fondamentale perché la programmazione prevede musica italiana dagli anni '60 ai successi recentissimi, spaziando dal pop all'opera. Le trasmissioni comprendono anche dibattiti in studio, giornali radio, programmi di sport e così via. Dal 2003 opera anche *CHIN Radio Ottawa/Gatineau* con trasmissioni in lingua italiana nella capitale federale del Canada.

Radio Chin è nata nel 1966 per opera del suo fondatore: Johnny Lombardi. Lombardi era un appassionato musicista, e fin da giovanissimo aveva suonato la tromba nei complessi e nelle orchestre. Dopo la guerra (Lombardi aveva combattuto in Normandia) nel 1946 aprì a Toronto un negozio di alimentari con assortimento di merci italiane per servire la comunità etnica di cui faceva parte.

Nel 1949 sposò Lena da cui ebbe tre figli. Ma la passione di Lombardi restò la musica e, lasciato il negozio ormai avviato nelle mani sicure della famiglia, cominciò la carriera di impresario invitando i grandi cantanti italiani di allora a esibirsi nei teatri del centro cittadino. Fu in quel periodo che Lombardi affittò uno spazio radiofonico su *CHUM* e poi su *CKFH* dove produceva programmi in italiano che promuovessero i concerti ma anche il suo negozio e le feste comunitarie. Avviò anche un'etichetta (la *Bravo Record & Music*) per promuovere i talenti italo-canadesi. Nei primi anni '60, con l'arrivo di nu-

merosissimi immigrati italiani, Lombardi chiese all'Ente di competenza per le radiotelecomunicazioni in Canada, la *CRTC*, di aprire una radio multiculturale. Nacque *Radio Chin*, ancora oggi di proprietà della famiglia Lombardi, nonostante la morte di Johnny avvenuta nel 2002.

Ogni domenica su *CityTV* va in onda la trasmissione "Festival Italiano di Johnny Lombardi", programma trasmesso in diretta dal palazzo dove ha sede anche la radio.

Da sottolineare che per molti anni il *Corriere Canadese* e *Radio Chin* sono state in pratica le uniche fonti di informazione per le centinaia di migliaia di immigrati italiani a Toronto e nelle zone vicine, e sull'importanza di questo torneremo più avanti.

Lo Specchio

Lo Specchio è un settimanale in lingua italiana che si pubblica dal 1984 e serve le zone dell'area suburbana di Toronto (Maple, Woodbridge) dove numerosa è la concentrazione di italiani. Approfondisce e commenta notizie dall'Italia e si rivolge con particolare attenzione alla comunità italiana di Vaughan (di cui Maple e Woodbridge fanno parte) e a quanto succede in questa municipalità.

Teletatino

Teletatino è un'emittente televisiva che trasmette in italiano, spagnolo e inglese. Le trasmissioni sono iniziate nel 1984 e dal 2003 trasmette in italiano alcuni programmi di Canale 5-Mediaset e molti programmi sportivi dedicati al calcio.

OMNI 1

OMNI 1 (di cui abbiamo già fatto cenno parlando del *Corriere Canadese*) trasmette in italiano ogni sera un popolarissimo telegiornale con notizie locali, nazionali e internazionali con particolare riguardo all'Italia. Ogni pomeriggio alle 15 va in onda "Pomeriggio italiano" dedicato alle ultime notizie dall'Italia e alla trasmissione di notizie, informazioni e storie che interessino la comunità italiana di Toronto. Alla domenica pomeriggio va in onda "Noi Oggi" diretto anche alle giovani generazioni con collegamenti sia verso la cultura italiana che verso quella nordamericana. *OMNI* trasmette anche altri programmi quali "Non solo musica" e la telenovela serale intitolata "Vivere".

Non è possibile in queste pagine approfondire ulteriormente; si sono voluti citare i media in lingua italiana e multiculturali più conosciuti, letti e ascoltati in Ontario che a tutt'oggi, e alcuni tra loro hanno una storia davvero lunga, diffondono la lingua e la cultura italiana in Canada.

Da segnalare l'arrivo nel 2003 di RAI Internazionale, che ha permesso la diffusione in Canada di una selezione dei programmi delle reti pubbliche nazionali.

Media e aggiornamento della lingua

Sembra persino ridondante segnalare l'importanza che i media hanno avuto e continuano ad avere nella diffusione e nel sostegno della lingua italiana in questo lontano paese.

Nel caso del *Corriere Canadese*, ci permettiamo di sottolineare, che l'uscita a pacchetto con *La Repubblica* costituisce da sola un'aggiunta non da poco al mantenimento della freschezza della lingua. Per chi vive all'estero da molti anni infatti il problema non è solo quello della contaminazione linguistica, ma è anche quello di perdere l'aggiornamento del parlato, della sua quotidianità, delle nuove espressioni che si sviluppano in una lingua viva; ricevere ogni giorno un'iniezione di italiano corrente è di grande importanza anche oggi, nonostante i nuovi media, nonostante RAI Internazionale e Internet.

Dal punto di vista linguistico di grande rilievo è il ruolo di radio e televisioni che ci consegnano non solo una lingua italiana moderna, ma anche l'aggiornamento di specifici sottocodici linguistici. Ne sono un esempio trasmissioni specializzate come quelle di medicina o quelle di economia che ci familiarizzano con termini poco conosciuti.

Dal confronto linguistico tra i nuovi media e RAI Internazionale da una parte e i media in lingua italiana locali potrebbe inoltre scaturire un aggiornamento nella "lingua pubblicitaria" che ancora risente di un divario notevole. La lingua della pubblicità nei media italiani in Canada è diversa e meno sofisticata e accattivante di quanto ora prodotto in lingua italiana in Italia.

Media e mediazione

I media in lingua etnica hanno svolto e svolgono tuttora un ruolo di mediazione straordinario tra le diverse culture, quella canadese e quella del paese d'origine. Giornali, radio e televisioni locali hanno spiegato e spiegano ai parlanti italiani in Canada la politica, l'informazione, la cultura canadese.

Le migrazioni di massa, e questo vale anche per l'emigrazione italiana in Canada, non sono dovute a libera scelta, ma a difficoltà economiche o a disastri politici, o a entrambe le cose.

Sono pochi i migranti che arrivano essendo padroni della lingua e della cultura del paese che li accoglie. E così in un paese straniero il compito dei media etnici è anche quello di spiegare in una lingua conosciuta i diritti più elementari.

Da sempre i migranti italiani arrivati nei paesi d'accoglienza a lavorare sono stati sfruttati anche perché incapaci di capire e di esprimersi nella lingua locale.

È accaduto agli italiani in Canada, ma anche negli Stati Uniti, in Argentina, in Brasile e così via.

Spesso i media sono stati casse di risonanza fondamentali nel dare voce alle istanze della gente comune, e si sono fatti promotori di battaglie importanti. Un esempio sono le campagne a favore della sicurezza sui luoghi di lavoro condotte per decenni dal *Corriere Canadese*, fattosi portavoce delle esigenze di operai generici di origine italiana costretti a lavorare in condizioni di enorme pericolo.

Media e comunità

È sempre stato molto stretto il rapporto tra i media locali e la comunità italiana. I circoli hanno sempre fatto riferimento ai giornali, alle radio e alle televisioni per pubblicizzare gratuitamente gli eventi comunitari, le cene sociali, le assemblee, le gite, i picnic estivi e così via. Molto spesso chi scrive sui giornali e chi va in onda viene invitato agli eventi come presentatore, o semplicemente come ospite d'onore.

Sulle frequenze di *Radio Chin* alcune comunità, compresa quella veneta, hanno acquistato spazi di mezz'ora per rivolgersi ai soci e agli ascoltatori intrattenendoli con notizie sulle regioni di riferimento, trasmettendo musica del folklore regionale, intervistando corregionali ospiti, dando rilievo pubblico alle loro attività.

Anche le televisioni ospitano rubriche riguardanti gli eventi comunitari.

Il *Corriere Canadese* ha un'intera pagina dedicata alla comunità e una rubrica di eventi comunitari è presente su *Lo Specchio*.

Tutti hanno riservato e riservano spazi anche gratuiti agli eventi comunitari e, d'altra parte, i media italiani hanno nella comunità e nei circoli la loro utenza ed è a loro che si rivolgono per le vendite e per gli ascolti.

Ne è nato un rapporto simbiotico, un legame strettissimo di reciproca assistenza.

Media e nostalgia

I media etnici hanno avuto anche un'altra funzione importante: quella di consolare.

È di grande consolazione in terra straniera accendere la radio o la televisione

e sentire le canzoni che ci appartengono. È rincuorante rincasare dopo una giornata di fatica e leggere un giornale che si possa capire chiaramente; che racconti anche del proprio Paese, che mantenga collegato il filo con la terra d'origine.

Questo è inimmaginabile per chi non sia emigrato.

I media italiani sono stati e in parte sono ancora, anche se è una funzione che va scemando, dei veri e propri punti di riferimento anche per questioni personali.

Significative in questo senso le richieste che i connazionali rivolgevano ai media locali. Telefonate o lettere in cui privati cittadini chiedevano con fiducia consigli di ogni tipo: medici, legali e via dicendo. Con i media locali c'era una sorta di rapporto personale e confidenziale. Non dunque di semplice fruizione, ma quasi come fossero interlocutori in carne e ossa, dei veri e propri amici.

Il ruolo dei media di lingua italiana in un paese straniero va al di là di quello che hanno per tradizione di informare, intrattenere, educare... è un filo che non si interrompe, è il mantenere le proprie radici.

La storia e la vita delle pubblicazioni e delle radio e televisioni in lingua italiana in Canada lo dimostra, senza eccezioni.

ANNA MARIA ZAMPIERI PAN

LA STAMPA DI LINGUA ITALIANA
NEL FAR WEST CANADESE
1911-2011

Un secolo fa, a fine marzo 1911, usciva *L'Italia del Canada*, il primo giornale di lingua italiana prodotto nell'allora venticinquenne Vancouver. Edito dall'Italia Publishing Co. e diretto da Angelo Fuini, il periodico si proponeva di "rispondere all'esigenze di tutti e rappresentare l'intera colonia italiana dignitosamente davanti agli stranieri". Offriva innanzitutto notizie locali e cronache dal Canada, oltre a succinte informazioni dall'Italia e dal mondo. Consistenti e rivelatrici le inserzioni pubblicitarie di ditte italiane all'epoca operanti nella giovanissima città. A ripercorrere oggi quei fogli ingialliti, pubblicati prima della Grande Guerra e dell'avvento del fascismo, c'è da immaginare un mondo pionieristico affascinante, anche se duro e difficile. Ma era sicuramente un mondo fatto di donne e uomini coraggiosi, intraprendenti, autosufficienti, solidali tra loro nonostante qualche comprensibile scaramuccia tra "sudisti" e "nordisti", eredità d'origine trascinatasi nel tempo.

Non si conosce la durata in vita di quel primo giornale comunitario, che probabilmente cessò le pubblicazioni nel corso della Prima guerra mondiale, ma si ha prova certa della nascita, il 9 ottobre 1936, de *L'Eco Italiana*, proprietari Giulio Trevisol, Leo Cecarini, Louis Marino e Bruno Girardi, il capo-cordata che in qualità di direttore-editore lo gestirà dal 1937, ri-dedominandolo *L'Eco Italo-Canadese*. La dichiarazione d'intenti dell'*Eco*, rivolta a "tenere più compatta e unita la fratellanza italiana della colonia di Vancouver" è contenuta in un editoriale nel quale si afferma, tra l'altro, che non avendo nessun soggetto politico da trattare, questo giornale avrà l'aspetto di "pura neutralità"(sic!). Si era in piena era di propaganda fascista, i contenuti del giornale erano ispirati prevalentemente dall'allora Regio Viceconsole che – oltre a passare regolarmente alla redazione del tabloid le famose veline del regime preparate a Roma dal Minculpop – in un suo messaggio ai lettori aveva affermato: "Fate che la vostra italianità si

espanda e si tempri, rivolgendo il pensiero alla Patria lontana ma sempre presente nel nostro spirito, a Roma eterna, a S.M. il re Imperatore e al Duce che, col suo genio, ha condotto l'Italia ad altezza insuperata”.

L'Eco Italo-Canadese avrebbe cessato le pubblicazioni nel 1940. Un quindicennio dopo, il 25 maggio 1956, entrava in circolazione nel Canada occidentale il longevo settimanale di Mainardi e Mori, *L'Eco d'Italia*, concepito l'anno prima dai due generosi e solidali amici. Un giornale la cui testimonianza, in oltre mezzo secolo di presenza comunitaria, non s'è ancora estinta. “Più che un giornale polemico e culturale, vuole essere un apportatore di notizie utili agli emigranti in questo lontano lembo di terra canadese” scriveva allora Piero Mainardi. Era in corso la seconda grande ondata migratoria dall'Italia e molte erano le famiglie giovani che si stavano insediando nel Canada occidentale. Secondo quanto raccontatomi anni or sono da Pierino Mori (era il 1985 e stavamo celebrando il trentennio dell'*Eco d'Italia*, settimanale che allora io stessa dirigevo), a metà anni Cinquanta “a Vancouver non arrivavano giornali italiani, se non qualche volta, quando qualcuno veniva da un viaggio. Non c'erano collegamenti aerei...” e ancora: “Il giornale era una cosa di necessità, era il perno della comunità... Allora eravamo giovani e vivevamo di ideali” mi disse Pierino Mori. È ancora oggi così?

Dopo un decennio di attività costante e fedele, *L'Eco d'Italia*, diventato per un certo periodo bisettimanale con una speciale edizione sportiva, fu rilevato da Cesare Tofini che dal 1966 lo condusse per un decennio, fino alla tragica scomparsa. Gli succedette Pia Tofini, che ne affidò la direzione a Franco Cotichini. Fece seguito un breve turbolento periodo di gestione del giornale da parte di Pino Didon, contrassegnato da accese polemiche tra la neonata *Italian Folk Society* e la Confratellanza italo-canadese (con contrapposizione di idee e progetti tra il console Germano e il giudice Branca in ordine alla realizzazione del Centro culturale italiano, aperto poi nel settembre 1977). Nel 1978 la testata fu acquisita dalla *Azzi Publishing* di Roano Azzi, che la cedette a sua volta, nel 1983, alla *Scala Publishing* presieduta dal compianto padre Giuseppe Ponti. Nei primi anni Novanta, gli scalabriniani passarono la testata alla *Zone Publishing* del tipografo Ezio Malito, che dopo breve transizione la vendette a Dan Iannuzzi (fondatore del *Corriere Canadese* di Toronto), il quale ne affidò la gestione a Rino Vultaggio, che a Vancouver – attraverso i vari passaggi di proprietà, tra cui quella del defunto Enrico Polacco – rappresentava la testata del *Marco Polo*. Il mensile, uscito fino al 1978 sotto la direzione di Anna Terrana, era stato ideato nel 1974 in contrapposizione all'*Eco d'Italia*, considerato dai più recenti immigrati non rappresentativo delle loro aspettative comunitarie e culturali.

Impegno che va doverosamente segnalato quello del tecnico dell'infor-

mazione (*managing editor*) Michele Coviello, testimone oltretutto da metà anni Settanta in poi di tutti i passaggi di proprietà sia dell'*Eco d'Italia* che del *Marco Polo*, per i quali ha lavorato con competenza e passione, e le cui capacità sono state valorizzate soprattutto nel periodo finale di gestione scalabriniana. Posso testimoniare che con la *Scala Publishing* vigeva un clima di grande fervore e di reciproca fiducia, costruttivo e stimolante per l'intera comunità.

Due i giornali di lingua italiana prodotti attualmente a Vancouver: il *Marco Polo*, settimanale della Marcopoloworldnews Publishing e l'*Altra Campana*, periodico edito da L'altracampananews. Rino Vultaggio e Carmelo Vella i rispettivi responsabili. Il *Marco Polo* afferma in testata di essere "*The first Italian newspaper in Western Canada, serving the Italian-Canadian community since 1956*", in ciò riconoscendo l'eredità del glorioso *Eco d'Italia* fondato da Piero Mainardi e Pierino Mori, ma con un errore contenuto in quel *first*: non è infatti né il primo né l'unico. Per qualche tempo si leggeva, sempre in testata del *Marco Polo*, la scritta ex *L'Eco d'Italia*, mutata recentemente in *The Echo of Italy*. La fusione *Eco-Marcopolo* operata da Rino Vultaggio dopo alcuni tentativi di ridare impulso e più larga diffusione al settimanale italiano del Canada occidentale tramite combinazioni societarie (come, ad esempio, con i gemelli Papalia di Montreal e con la famiglia Sicoli di Edmonton) è sfociata in anni recenti nel controllo da parte della Marcopoloworldnews dell'intera proprietà del giornale. Il settimanale, di 24-28 pagine in formato tabloid, copertina e ultima pagina a colori, è redatto e trasmesso via rete da Alfredo Iannaccone (*managing editor*), utilizzando tra l'altro i servizi dall'agenzia italiana Adkronos. Fa parte del Consorzio Giornali Italiani Trans Oceanici oltre che della *Canadian Ethnic Press Federation*. Sovrabbondante di notizie politiche dall'Italia, di cronache sportive e di rievocazioni storiche, dedica normalmente le due pagine centrali a fotocronache comunitarie. Contiene rubriche di passatempi vari ed è ricco di pubblicità locale.

"Quindicinale indipendente in lingua italiana di cultura e attualità" si definisce *L'Altra Campana*, nato a fine 2001 con l'intento di costituire una voce alternativa, dal momento che "Le comunità vengono plagiate se non c'è pluralità di informazione", affermazione tuttora riportata in testata. Publisher-Editor è A.C. Farrell, direttore-redattore Carmelo Vella, *L'Altra Campana* esce in formato tabloid di 20 pagine, riporta notizie e commenti sui fatti italiani, canadesi e internazionali, cura cronache e fotocronache associazionistiche e gode del sostegno di parecchie ditte locali.

Per concludere, poiché sempre di informazione comunitaria si tratta, va sottolineata la pluridecennale presenza dei media radiofonici e televisivi: *Radio Amici* e *Telitalia*, prodotti da Vito Bruno. E inoltre l'*Italian Program* di Maria Fierro – ex editrice-direttrice di *Canada Mirror/Italia allo Spec-*

chio – ampiamente diffuso dalla multiculturale *Fairchild Radio7*. Un cenno va fatto inoltre a due eccellenti pubblicazioni in lingua inglese edite a Vancouver per iniziativa del noto gioielliere Pasquale Cusano, fondatore e publisher: *Nuvo*, lussuosa rivista in carta patinata largamente distribuita in Nordamerica dal 1999, e *Montecristo*, altro interessante periodico quadrimestrale stampato su carta riciclata.

Sono fino ad oggi cento anni di stampa comunitaria che andrebbe letta, riletta e studiata in tutti i suoi contenuti e passaggi, per ricostruire un secolo di storia degli italiani insediatisi sulle sponde del Pacifico canadese. Per conoscere, tramandare e valorizzare. Importante – senza forse il punto più alto toccato un venticinquennio fa – è stata la significativa vivacissima tavola rotonda allora promossa dalla direzione dell’*Eco d’Italia* per esplorare i temi *Ruolo e funzione della stampa etnica nel paese di accogliimento e Il giornale etnico per la conservazione e la diffusione della lingua del paese d’origine*. Rispettivi relatori sono stati l’indimenticabile sociologo scalabriniiano Gianfausto Rosoli e la docente della UBC Stefania Ciccone. Altri ventidue giornali etnici diffusi in British Columbia avevano potuto partecipare ai lavori grazie ad un servizio di traduzione simultanea italiano-inglese.

Qualche considerazione ricavata allora, e tuttora valida? Il giornale etnico deve operare sintesi feconde, non deve quindi essere ripetitore di messaggi altrui o di diktat esterni. Deve rivendicare il suo ruolo di ponte tra due società e due culture, aggiornando continuamente metodi e forme di presentazione. Operando in un contesto multiculturale, deve adoperarsi per fare cultura e non solo informazione spicciola. Ha bisogno di indipendenza morale, di mantenere il suo spazio di giudizio critico e autonomo, di non mostrarsi subalterno, opponendosi ai tentativi egemonizzanti da parte di vecchi o nuovi notabili. Il giornale etnico (il concetto va esteso anche alla radio e alla televisione) deve portare avanti l’impegno per una battaglia contro le varie forme del pregiudizio e del razzismo, latente o esplicito; ma anche contro i vari integralismi culturali, evitando pure le esagerazioni a favore del proprio gruppo etnico e le ingenue enfattizzazioni nazionalistiche. Deve saper trovare spazi aperti ai giovani, che maggiormente soffrono per il disorientamento e la perdita di valori morali e culturali, ma che mostrano anche atteggiamenti di disponibilità e di invenzione insospettabili. “Operando tra comunità etniche diverse, portatrici di messaggi culturali diversi, la ricerca e la invenzione dei valori comuni, unificanti, contro i vari integralismi laicisti o confessionali, diventa opera di pacificazione”, ci indicò allora padre Rosoli. Perché il giornale etnico ha un messaggio implicito di pace, avvicina i popoli e li dispone al dialogo: ciò che particolarmente avviene in emigrazione.

E siamo al 2011. Non solo la grande stampa nazionale e internazionale

è su Internet, lo sono anche molte testate etniche. Le notizie corrono, circolarmente, più veloci della stessa possibilità di catturarle. I gruppi di opinione, di discussione e di scambio si incrociano e si moltiplicano. Quando il giornale cartaceo esce, per molti le notizie che riporta sono già vecchie. Non per questo il suo ruolo di collante e voce delle comunità italiane è venuto meno: purché ne sia espressione autentica e libera, voce delle loro multiformi esigenze e realtà, fonte necessaria di conoscenza per chi – in Italia o fuori d' Italia – voglia dialogare per poter poi costruire insieme.

Bibliografia

- Anna M. Zampieri Pan, *Pagine italiane*, Messaggero EMI, Luglio-Agosto 2009.
Eadem, *La gloria e il trionfo.... a parole*, Messaggero EMI, Giugno 2010.
Eadem, *L'Eco d'Italia, un'epopea tra le rotative*, Messaggero EMI, Febbraio 2010.
Eadem, *Marco Polo, per esplorare l'attualità*, Messaggero EMI, Settembre 2010.
Raymond Culos, *Print Publishers*, pp. 105-112 in *Vancouver's Society of Italians*, vol. II, 2002.
Anna M. Zampieri Pan, *Pluralità antiplagio*, Messaggero EMI, Aprile 2002.
Eadem, Maria Fierro, *Dalla stampa alla radio*, Messaggero EMI, Febbraio 2011.
http://www.messaggerosantantonio.it/messaggero_emi/pagina_articolo.asp?R=Italiani%20nel%20mondo&ID=380.
http://www.messaggerosantantonio.it/messaggero_emi/pagina_articolo.asp?R=Italiani%20nel%20mondo&ID=1024.

LICIA CANTON

PRESENZE ITALIANE (E VENETE)
NELL'ARTE, LETTERATURA
E CULTURA ITALO-CANADESE

1. Nell'ultimo decennio ho organizzato numerosi convegni ed eventi culturali e letterari, a Montréal e in altre città canadesi, nel mio ruolo di direttrice della rivista italo-canadese *Accenti*, nonché come critica letteraria e presidente dell'Associazione degli Scrittori/Scrittrici Italo-canadesi. Tra queste manifestazioni, c'è anche l'annuale Settimana Italiana, un festival di attività ed eventi italiani che si svolge nelle strade della 'Piccola Italia' in varie città del Canada. Ho notato che poche persone si recano a un "festival" per vedere libri o riviste o dipinti; piuttosto preferiscono assistere alle sfilate di moda o a spettacoli di musica in diretta. Alcuni mi hanno detto apertamente che gli italo-canadesi non leggono. Direi invece che, forse, non molti leggono i loro stessi scrittori. Infatti, molti degli italo-canadesi che hanno visitato il chiosco durante la Settimana Italiana di Montréal non sapevano che la comunità avesse il proprio corpus di letteratura; altri non distinguevano tra gli scrittori italiani e quelli italo-canadesi. Non avevano sentito parlare di Elettra Bedon, Caterina Edwards, Carmine Starnino, Mary Di Michele, Darlene Madott o Peter Oliva. Potranno aver visto alla televisione il film *Lives of the Saints*, con l'attrice Sofia Loren, ma non sapevano, né ricordavano che il film era tratto dalla trilogia di Nino Ricci, autore italo-canadese di fama internazionale.

Studiosi e ricercatori italo-canadesi come Robert Harney, Bruno Ramirez, Roberto Perin, Franc Sturino, Franca Iacovetta e John Zucchi hanno studiato la storia della comunità italiana in Canada e scritto numerosi volumi. L'immagine dominante degli immigrati italiani in Canada è quella di

La sezione originale (sugli scrittori) di questo articolo è apparsa con il titolo *Our Women, Our Writers* nella sezione "Letteratura canadese e altre culture" del sito <http://www.bibliosophia.net/Canada.html>. Si ringrazia Egidio Marchese per la traduzione del saggio originale, e Giulia De Gasperi per la sua collaborazione.

lavoratori di scarsa cultura, che hanno lasciato la patria afflitta dalla miseria del dopoguerra alla ricerca di un futuro migliore per i loro figli. La prima generazione è riconosciuta molto spesso come quella di lavoratori che hanno dato il loro contributo manuale al Canada: hanno costruito case, grattacieli, ponti e ferrovie. Attraverso il duro lavoro e la loro determinazione, molti immigrati hanno dato ai loro figli l'opportunità di avere successo in aree dove era loro negata ogni possibilità di riuscire: nell'istruzione, la medicina, la legge, il mondo degli affari e dell'arte.

Forse fu proprio a causa dell'interesse focalizzato a conquistare il successo materiale, che la maggioranza degli italo-canadesi ha trascurato di prestare attenzione all'energia creativa della propria comunità. Con questo non si vuol dire che gli italo-canadesi non siano interessati alle espressioni artistiche, essi infatti valorizzano le opere artistiche realizzate in Italia, ma tendono purtroppo a trascurare i loro artisti e scrittori nati e cresciuti in Canada. Secondo la studiosa di storia dell'arte Anna Carlevaris, gli italo-canadesi "debbono valorizzare gli artisti locali, non solo quelli dell'Italia, non solo i noti 'maestri' come Da Vinci e Michelangelo, ma anche i nuovi e controversi artisti" (Carlevaris 2003).

Nella storia dell'emigrazione italiana, non manca naturalmente l'importante contributo artistico e letterario al Canada, sebbene si possa affermare che spesso un artista o scrittore canadese di origine italiana sia maggiormente valutato al di fuori della comunità italo-canadese. Ci si chiede il perché di questa condizione. Forse recita bene il proverbio: "L'erba del vicino è sempre più verde". Avendo parlato con diversi artisti, e conoscendo la mia esperienza personale di scrittrice, mi sono resa conto che più spesso ricevo inviti al di fuori della mia città e anche al di fuori del mio paese. Per seguire una carriera professionale di scrittore o artista è una sfida in sé e ancor più in seno alla propria comunità italo-canadese. Certamente, gli studiosi di storia, di arte e i critici letterari dovranno impegnarsi ancora di più per enfatizzare il valore dei lavori degli scrittori e artisti italo-canadesi. Allo stesso tempo l'atteggiamento della comunità italo-canadese dovrà evolvere: dovrà esserci nei confronti dei propri artisti e scrittori lo stesso orgoglio che c'è per gli uomini d'affari, dottori, avvocati, commercialisti e professori. Le nostre opere creative riflettono la nostra comunità e forniscono una spassionata descrizione di chi siamo: forniscono la percezione interiore delle nostre emozioni e l'insieme dei nostri interessi e delle nostre aspirazioni come popolo. Gli immigrati del dopoguerra, i loro figli e nipoti hanno creato una nuova cultura – un ponte tra l'Italia e il Canada, contribuendo ad ogni aspetto della vita canadese. Gli italo-canadesi hanno contribuito in modo particolare alla formazione della cultura, dell'arte e della letteratura canadese. Molti di loro sono ora completamente immersi nel

mondo professionale canadese se non addirittura internazionale. E considerando il grandissimo numero di italo-canadesi che operano nel mondo delle arti è difficile identificarli, nominarli e concentrarsi su ognuno di loro. Dopo una breve panoramica, ci concentreremo su alcuni artisti e scrittori con radici venete.

Quando si parla del mondo della musica, non si possono non citare i seguenti nomi: la coppia montrealese Vincenzo Toma e Simona Peron, Marco Calliari, Ralph Alfonso, Giorgia Fumanti, Angelo Finaldi e Carlo Coppola. Dominic Mancuso di Toronto ha vinto il *2010 Juno Award* come miglior album musicale a livello internazionale. Gino Vannelli e i suoi fratelli Joe e Ross hanno raggiunto una certa fama negli anni '70 e '80. Bisogna inoltre menzionare il lavoro a Montréal di Aldo Mazza e di Ron Di Lauro, conduttore d'orchestra conosciuto come 'il trombettista che suona con l'anima'. Guido Basso è un famoso trombettista jazz, membro dell'Ordine del Canada.

Anche Michael Bubl , cantante di fama internazionale, ha le radici nel Veneto. La famiglia del nonno Demetrio (Midge) Santaga viene da Sambugh , in provincia di Treviso. Ray Culos, nel suo articolo "Michael Bubl . S    canadese, But His Roots Are Italian!" racconta che nonno Santaga   andato in tournée in Italia con Bubl  e sono tornati anche a Sambugh .

Gino Quilico   un baritono di origine italiana ed   inoltre il figlio di Louis Quilico, anch'egli baritono e Lina Pizzolongo, pianista per concerti. Di origine vicentina sono Nicol  Eugelmi, musicista-violista e Rino Righele, liutaio che risiede a Vancouver. Il direttore d'orchestra di fama internazionale Marco Parisotto   nato a Montr al; suo padre Tarcisio Parisotto era nativo di Cavarzere, Venezia. Oggi Marco   uno dei direttori canadesi pi  acclamati nel panorama mondiale. Ha inciso molti dischi ed ha registrato esibizioni sia per la radio che per la televisione a livello internazionale.

Mario Bernardi, pianista e uno dei pi  famosi direttori d'orchestra del Canada,   nato a Kirkland Lake nell'Ontario da genitori immigrati da Asolo (Treviso). Ha ricevuto l'Ordine del Canada (1972) e il *Governor General's Award* (2001).   stato il fondatore, a Ottawa nel 1968, della *National Arts Centre Orchestra*. Dal 1983 al 2006   stato il Direttore dell'Orchestra Radiofonica della CBC.

Nel mondo del teatro si ricorda il lavoro di Denise Agiman, Silvio Orvieto, Charlie Chiarelli, Leo Sam , il commediografo Vittorio Rossi, e Steve Galluccio conosciuto per il suo *Mambo italiano*. Tra gli attori menzioniamo Nick Mancuso, Enrico Colantoni, Marina Orsini, Claudia Ferri, Dino Tavarone e la vicentina Viviana Dal Cengio.

Tra i produttori di film e i documentaristi: Gina Valle, Agata De Santis, Anita Aloisio, il duo Sergio Navaretta e Alessandra Piccione, che hanno

prodotto il film *Looking for Angelina*, tratto dall'opera di Frank Canino. Di Paul Tana ricordiamo i film *Café Italia* (1985) e *La Sarrasine* (1992) che raccontano della vita italo-canadese. Il film *Enigmatico* (1995), di Patricia Fogliato e David Mortin, dà voce agli artisti di origine italiana – poeti, pittori, fotografi, musicisti e scultori – e tratta di identità e creatività. Di Nicola Zavaglia ricordiamo i documentari dal contenuto italo-canadese: *Barbed Wire and Madolins* (1997), *Mediterraneo Forever* (2000), e *The Colour of Memory: Conversations with Guido Molinari* (2005).

Gli artisti italiani d'arte visiva sono stati presenti in Canada durante tutto il periodo della crescita nazionale del XIX e XX secolo. Nel XIX secolo gli artigiani che arrivarono in Canada erano classificati come lavoratori generici, raramente specializzati. Con il crescere delle comunità di immigrati, ai nuovi arrivati, spesso legati da vincoli di parentela o provenienti dallo stesso villaggio, venivano insegnati arti e mestieri. “La maggior parte di essi è rimasta senza nome, ma il loro contributo collettivo è stato studiato da storici che hanno esaminato gli effetti economici, sociali e culturali sia sulle comunità degli immigrati che sulla nazione ricevente”, così scrive la storica d'arte Anna Carlevaris che continua: “Prima lasciarono il loro segno nel lavoro decorativo architettonico e nella produzione scultorea, sia piccola che grande, dalle chiese e banche ai monumenti decorativi e alle tombe dei cimiteri” (Carlevaris, 2004). Anna Carlevaris ricorda il lavoro dei pittori Luigi Capello ed Emmanuele Briffa e non dimentica di citare Guido Nincheri (1885-1973) che ha ottenuto un grande successo come pittore e creatore di lavori sul vetro. Le sue opere infatti si possono ammirare nelle chiese di Montréal e lungo la costa litoranea orientale al confine tra Canada e Stati Uniti. Le capacità lavorative rappresentate dagli immigrati del secondo dopoguerra erano più specifiche, sebbene i lavori di una nuova generazione di artisti iniziarono ad emergere negli anni '60. Lo stile espresso rifletteva le tendenze moderne dell'epoca, come si evince in maniera evidente dai murali in ceramica di Mario Merola che si possono ammirare nel sistema metropolitano di Montréal. Il pittore astratto di grande fama Guido Molinari (1933-2004), era immerso completamente all'interno della locale comunità artistica e culturale di origine francese/inglese nella città di Montréal.

Anna Maria Zampieri Pan, giornalista e autrice del libro *Personaggi e Persone* (2008) ha scritto tantissimi profili sugli italo-canadesi, una risorsa importante per capire l'ampiezza dell'attività e creatività degli italo-canadesi. Zampieri Pan scrive a proposito degli artisti italo-canadesi: “Qualcuno di loro ha lasciato opere insigni. Nomi famosi e rispettati nella storia del patrimonio artistico di questo paese sono, ad esempio, quello dell'isontino di Trieste Carlo Marega (1871-1939) scultore di importanti opere pubbliche a Vancouver, dov'era vissuto dal 1909 e fondatore della prima

scuola d'arte di questa città, oltre che della locale società degli scultori". Olga Zorzi Pugliese sottolinea l'importanza delle opere dei mosaicisti canadesi di origine italiana: Luigi Nasato, Walter Del Mistro, Giovanni Gerometta. Scrive Anna Carvelaris: "Gli artisti d'arti visive della generazione attuale si preoccupano di problemi estetici o di questioni che riguardano la globalizzazione piuttosto che pensare al patrimonio culturale italo-canadese". Menzioniamo fra gli artisti di origine italiana all'avanguardia sulla scena canadese Giuseppe Di Leo, François Morelli, Antonietta Grassi, Marena Portolese, Gisèle Amantea, Nick Palazzo. Si ricordano i pittori Umberto (Albert) Chiarandini e Giampaolo Sassano che hanno radici udinesi, Ileana Springer e Marven Donati, come pure i veneti Davide Pan e Juliana Pivato. Davide Pan, di origine vicentina, è uno scultore di Vancouver che si distingue per le opere realizzate sul posto, a larga scala, create per progetti d'arte pubblici e su commissioni private. Per produrre le sue opere, Pan utilizza materiali di scarto e riciclabili che trova nelle comunità e nel territorio circostante. È stato invitato a partecipare alla Biennale di Venezia nel 2011. Juliana Pivato è mezzosoprano, interprete teatrale ed artista. Le sue opere derivano dalla commistione di diversi generi, dalla scultura al video. La sua *Lonely Inventory* (2010) è composta di settantun pagine traslucide che rappresentano ghirigori assemblati su un reticolato.

Nel 2004 il Museo delle Civiltà di Ottawa ha ospitato una importante esposizione dedicata alla presenza italiana in Canada. L'antropologo canadese di origine friulana Mauro Peressini ha curato la mostra *Presenza*. In un'intervista con Anna Maria Zampieri Pan, Peressini spiega: "Debo precisare che il soggetto principale dell'esposizione è la generazione all'origine delle comunità italo-canadesi: gli emigranti. In maggioranza arrivati dalle campagne italiane, hanno portato con sé tradizioni e valori culturali caratteristici delle società rurali. Vivendo in società cosiddette "moderne", noi abbiamo l'abitudine di dare solo uno sguardo nostalgico a questo *heritage*, a questa eredità che ci appare sovente come un insieme di modi di fare e di pensare appartenenti ad un passato superato. Proprio per contraddire tale giudizio l'esposizione ha voluto proporre un *nuovo sguardo* su questo *heritage*. Attraverso scritti, manufatti (oltre 300), dozzine di testimonianze, video e storie vere raccontate da personaggi fittizi, viene dimostrato al contrario come parecchie tradizioni e molti valori culturali portati dai rispettivi villaggi natali degli emigranti fanno pienamente parte della contemporaneità delle nostre società. Vogliono dimostrare come quelle tradizioni e quei valori incrocino i timori, gli interrogativi e le speranze degli attuali cittadini canadesi in temi come l'alimentazione, il lavoro, la vita comunitaria e la spiritualità". *Presenza* non è stata una mostra specificamente di "artisti", fra le opere esposte c'era *La Valigia* dello scultore di origine pa-

dovana Tony Mazzega (1925-2004), trasferitosi a Vancouver. “La valigia e tutti gli indumenti che ho intagliato sono stati modellati prendendo come spunto oggetti miei. Nella valigia ho messo una mappa dell’Alberta, un passaporto ed un opuscolo in cui si parlava del gelato. Ho pensato che forse il proprietario avesse avuto a che fare con l’attività del gelataio e che avesse avuto bisogno dell’opuscolo. Nel fondo della valigia ho anche messo un paio di guanti, una camicia, un paio di pantaloni ed una cintura – tutti intagliati nel legno. Questi sono gli oggetti che gli italiani hanno portato con loro in Canada, proprio come me”, ha detto Mazzega in un’intervista con Ray Culos.

Di origine vicentina, Bortolo Marola è conosciuto come acquarellista ed è membro della Federazione degli Artisti Canadesi. Marola descrive bene cosa vuol dire rappresentare il legame tra passato e futuro, tra origini e paese d’adozione: “... il mio lavoro è, o è diventato tale, perché – essendo io italiano e canadese, né totalmente questo, né totalmente quello – posso offrire la mia personale interpretazione del mondo che mi circonda attraverso molte e spesso sconosciute destinazioni. Vorrei lasciare così una testimonianza del mio impegno e del mio contributo. E, guardando indietro, poter dire un giorno: Ho fatto la differenza” (Zampieri Pan).

Il pittore Luigi Tiengo è nato ad Adria, Venezia, ma vive a Montréal da molti anni. Ha studiato disegno industriale con Antonio Tumiati. È uno dei soci fondatori della Società Canadese dell’Acquarello. Lino e Sofia Fuga, padre e figlia, appartengono ad una famiglia di soffiatori di vetro. Lino è nato nell’isola di Murano e ha imparato l’arte di soffiare il vetro lavorando a fianco di suo padre e dei fratelli maggiori. Lino Fuga si è messo in società con la figlia Sofia per creare Vetro Fuga, un *atelier-boutique* per la soffiatura del vetro, dove insieme danno vita a creazioni uniche e a gioielli esclusivi realizzati con vetro grezzo al 100% importato direttamente dall’isola di Murano.

2. Gli italo-canadesi hanno giocato un ruolo importante nella scena letteraria canadese, sebbene la loro produzione letteraria sia relativamente nuova. Nel 1978 la pietra miliare dell’antologia *Roman Candles* di Pier Giorgio Di Cicco mise in luce gli scrittori italo-canadesi, raggruppati insieme in un unico volume. È così che nacque il filone della letteratura italo-canadese.

Canadesi di origine italiana hanno influenzato lo sviluppo della letteratura e della critica letteraria in Canada. Ricordiamo volumi storicamente importanti quali *La ville sans femmes* (1945) di Mario Duliani, successivamente tradotto da Antonino Mazza con il titolo di *City Without Women* (1994). Dal 1978 al 2011 sono uscite specifiche raccolte, antologie e studi

critici – molti in inglese, ma anche in francese e in italiano – che hanno un impatto rilevante per le voci letterarie della nostra comunità. Menzioniamo i seguenti titoli: *The Italians* di Frank G. Paci (1978); *Made in Italy* di Maria De Dominicis Ardizzi (1982); *Gens du silence* (1982); *Addolorata* (1984); *Déjà l'agonie* (1988) di Marco Micone; *La Poesia italiana nel Québec* (1983) di Tonino Caticchio; *Quêtes: Textes d'auteurs italo-québécois* (1983) di Antonio D'Alfonso e Fulvio Caccia; *Italian Canadian Voices* (1984 e 2006) di Caroline Morgan Di Giovanni; *Ricordi: Things Remembered* (1989) di C.D. Minni e dello stesso Minni con Anna Foschi Ciampolini *Writers in Transition* (1990); *Contrasts: Comparative Essays on Italian-Canadian Writing* (1991); *Echo: Essays on Other Literatures* (1994) e *Pier Giorgio Di Cicco: Essays on His Work* (2011) di Joseph Pivato; *Social Pluralism and Literary History* (1996) di Francesco Loriggio; *Ancient Memories/Modern Identities* (1998) di Filippo Salvatore; *The Anthology of Italian-Canadian Writing* (1998) di Joseph Pivato; *Pillars of Lace: The Anthology of Italian-Canadian Women Writers* (1998) e *The Many Faces of Woman* (2001) di Marisa De Franceschi; *The Dynamics of Cultural Exchange* (2002) di Licia Canton; *With English Subtitles* (2004) di Carmine Starnino; *Sweet Lemons* (2004) e *Sweet Lemons 2* (2010) di Venera Fazio e Delia De Santis; *Writing Beyond History* (2006) di Canton, Fazio, De Santis; *Strange Peregrinations* (2007) di Foschi Ciampolini, Fazio, De Santis; *Reflections on Culture* (2010) di Canton, Fazio, e Jim Zuccherò; e l'antologia *Writing Our Way Home* (2011) curata da Canton, Morgan Di Giovanni ed Elena Lamberti. Un certo numero di riviste nazionali hanno dato spazio a temi di natura artistica e culturale, costituendo così un forum per i nostri scrittori e un veicolo per scoprire nuovi talenti italo-canadesi: *Vice Versa* (1983-1997); *Eyetalian* (1993-1998); *Accenti*, *The Canadian Magazine with an Italian Accent* (dal 2003). Lamberto Tassinari, John Montesano, Domenico Cusmano – fondatori delle testate citate (e si nota che ognuna è stata fondata ad un decennio di distanza l'una dall'altra) hanno realizzato un mezzo alternativo attraverso il quale gli intellettuali, gli scrittori e gli artisti potevano far sentire la loro voce all'interno della comunità.

Non possiamo tralasciare le case editrici dette italo-canadesi. Nel 1978 Antonio D'Alfonso ha fondato *Guernica Editions*, e dal dicembre 2009, i nuovi proprietari di *Guernica* sono Michael Mirolla e Connie Guzzo McParland, due persone molto attive nel mondo letterario italo-canadese. La *Guernica* ha pubblicato oltre 500 titoli dal 1978, circa venticinque ogni anno, la maggioranza dei quali di autori di origine italiana. Da menzionare anche la casa editrice *Quattro Books*: due dei quattro proprietari (John Calabro e Luciano Iacobelli) sono di origine italiana. Fondata nel 2006, *Quattro Books* ha pubblicato circa cinquanta titoli, dodici dei quali sono di autori

di origine italiana. *Longbridge Books* è stata fondata nel 2008 da Domenico Cusmano e ha pubblicato sette titoli di autori italo-canadesi.

Le opere di autori italo-canadesi hanno ricevuto anche tantissimi premi: si ricorda il *Governor General's Award* (uno dei più prestigiosi premi letterari canadesi) che è stato conferito a Fulvio Caccia nel 1994 per *Agnos*, a Nino Ricci nel 1994 per *The Lives of Saints* e nel 2008 per *The Origin of Species*.

Il premio Bressani è stato creato a Vancouver nel 1986 per incoraggiare e premiare gli scritti degli italo-canadesi. Nel 2010 hanno vinto il Premio Bressani i seguenti autori: Michael Mirolla per il romanzo *Berlin*; Michelle Alfano per *Made Up of Arias*, una novella; Pasquale Verdicchio per il libro di poesie *This Nothing's Place*; Caterina Edwards per *Finding Rosa*. Da menzionare anche il Premio Accenti che dal 2006 premia scrittori (e fotografi), permettendo così di scoprire nuovi talenti che vengono celebrati al Festival internazionale *Blue Metropolis*. La partecipazione di scrittori e letterati italo-canadesi al prestigioso *Blue Metropolis* va aumentando sempre di più anno dopo anno. Per questo motivo Linda Leith, la fondatrice di *Blue Metropolis*, ha creato la sezione *Metropolis Azzurro* proprio per gli scrittori con radici italiane.

Il *Frank Iacobucci Centre for Italian Canadian Studies*, il cui direttore responsabile è Salvatore Bancheri, è una risorsa importante per studiosi e ricercatori che studiano gli italiani in Canada. Il Centro pubblica l'*Italian Canadiana Journal*.

Nel cerchio letterario italo-canadese gioca un ruolo fondamentale l'Associazione degli Scrittori/Scrittrici Italo-canadesi (ASSIC). Creata nel 1986 a Vancouver, l'ASSIC (o AICW in inglese) ha soci in Canada, negli Stati Uniti, in Italia e in Francia. Essi sono scrittori, artisti, critici, e professori che promuovono la letteratura, l'arte e la cultura italo-canadese. Gli artisti e scrittori sono di origine italiana e si esprimono in inglese, in francese, in italiano e in dialetto. L'Associazione ha l'obiettivo di sostenere scrittori e artisti italo-canadesi già affermati e di incoraggiare i nuovi, oltre che stabilire contatti con altre associazioni italiane nel Canada, in Italia e nel mondo.

I veneto-canadesi hanno un ruolo chiave nell'ASSIC: infatti il presidente-fondatore Joseph Pivato, la ex-presidente Caterina Edwards, e l'attuale presidente Licia Canton condividono tutti un'origine veneta. Eventi letterari e convegni in Canada e in Italia danno l'opportunità di fare conoscere voci di scrittori italo-canadesi a universitari e al pubblico. Inoltre nel 2004 a Udine quattro artisti-scrittori veneto-canadesi hanno partecipato al progetto sperimentale "Word and Image" ideato e realizzato da Anna Carlevaris e Licia Canton.

Le scrittrici italo-canadesi si sono evolute più lentamente rispetto alla controparte maschile. Dei diciassette collaboratori nella prima antologia *Roman Candles*, per esempio, solo due erano donne: Mary Di Michele e Mary Melfi. Nel 1996 la studiosa di letteratura canadese Smaro Kamboureli pubblicò l'importante antologia intitolata *Making a Difference: Canadian Minority Writing*, dove incluse gli scritti di cinque italo-canadesi, di cui solo una era donna: Mary Di Michele. Negli anni '90 ci furono molte più scrittrici italo-canadesi a pubblicare opere di scrittura creativa, come appare in *The Anthology of Italian-Canadian Writing* (1998), dove ventidue dei cinquanta collaboratori sono donne. Mentre in *Italian Canadian Voices* del 1984 erano apparsi i contributi di solo cinque donne, nella nuova edizione pubblicata nel 2006 la curatrice Caroline Morgan Di Giovanni ha aggiunto lavori di altre donne – incluse Darlene Madott e Isabella Colalillo-Katz.

Antonio D'Alfonso, uno dei nostri primi attivisti letterari, afferma che fu "l'egoismo maschile degli scrittori [che] tengono tutto per sé" a essere parzialmente responsabile del lento progresso delle donne della nostra comunità nella sfera letteraria. "Non è più così", dice D'Alfonso, "le donne italiane che sono nate e vivono in Canada e nel Québec sono protagoniste in gran parte di ciò che la nostra comunità ha da offrire proprio adesso. [...] Allo stesso modo di come le prime generazioni di uomini scrittori cercarono di collegarsi in un gruppo di intellettuali, così deve succedere con le donne. Infatti, ad essere schietto direi che è precisamente dove gli uomini hanno fallito come scrittori che le donne eccelleranno" (Canton, 19 marzo, 2006).

Nonostante il loro lento progredire, le donne hanno innegabilmente giocato un ruolo importante nel portare avanti l'espressione creativa italo-canadese. Alle prime opere italo-canadesi di Elena Randaccio e Maria Ardizzi – esaminate nel saggio di Monica Stellin "Pioneer Women in Italian-Canadian Literature" – si aggiungono oggi le note opere di Caterina Edwards, Gianna Patriarca, Fiorella De Luca Calce, Lilian Welch, Mary Di Michele e Mary Melfi. Alcune scrittrici sono emerse solo negli ultimi dieci anni, anche se hanno scritto da più tempo. Menzioniamo Lisa Carducci e Elettra Bedon (che scrivono in italiano); Bianca Zagolin, Carole David, Rita Amabili-Rivet (in francese); Genni Donati Gunn, Darlene Madott e Delia De Santis (in inglese). Queste donne molto prolifiche, come pure tante altre, hanno un seguito di lettori sia nella comunità italo-canadese che al di fuori. Negli ultimi anni c'è stato un notevole aumento di libri scritti da donne italo-canadesi. Alcuni dei recenti titoli sono: *Yoshua* (2005) e *L'évangile en tableaux* (2005) di Elettra Bedon, originaria di Padova; *Guido* (2004) di Amabili-Rivet, tradotto in italiano dalla Bedon e in inglese da Michael Mi-

rolla nel 2010; *L'année sauvage* (2006) di Bianca Zagolin, le cui origini sono nel Friuli; *Histoires Saintes* (2001), *Terra vecchia* (2005) e *Unholy Stories* (2005) di Carole David; *Joy, Joy Why Do I Sing* (2004) di Darlene Madott; *Tenor of Love* (2005) di Mary Di Michele; *Invisible Woman* (2003), *What My Arms Can Carry* (2005) e *My Etruscan Face* (2010) di Gianna Patriarca; *Hungers* (2002), *Faceless* (2007) e *Solitaria* (2010) di Genni Donati Gunn; *Finding Emma* (2008) di Caterina Edwards; *Italy Revisited* (2010) di Mary Melfi. Fra i volumi di nuovi autori menzioniamo il libro di poesie *Vulva Magic* (2004) di Sonia Di Placido, *Breathing Ashes* (2004) di Sonia D'Agostino; *Spaghetti Western* (2006) di Maria Cioni e *Journey Without A Map: Growing Up Italian* (2008) di Donna Caruso; i racconti di Delia De Santis *Fast Forward and Other Stories* (2008) e di Licia Canton *Almond Wine and Fertility* (2008); i romanzi di Michelle Alfano *Made Up of Arias* (2009) e di Lina Medaglia *The Demons of Aquilonia* (2009); *Tabprobana Tea* (2010) e *Exhale, Exhale* (2010) di Cristina Perissinotto e *Strong Bread* (2011) di Giovanna Riccio, *The Plural of Some Things* (2008) e *The Cure is a Forest* (2011) di Desi Di Nardo; e ancora *Families, Lovers, and Their Letters* (2010) di Sonia Cancian, *A Gardener on the Moon* (2010) di Carole Giangrande.

Tra i critici e professori che diffondono la letteratura italo-canadese ricordiamo Domenic Beneventi, Jim Zuccherò, Lianne Moyes, Linda Morra, Joseph Pivato, Monica Stellin, Salvatore Bancheri, Egidio Marchese. Menzioniamo le voci maschili di Giovanni Angelo Grohovaz, Marco Micone, Fulvio Caccia, Antonio D'Alfonso, Frank G. Paci, Nino Ricci, Len Gasparini, Lamberto Tassinari, Filippo Salvatore, Corrado Mastropasqua, Giovanni Costa, Antonino Mazza, Joe Fiorito, Ralph Alfonso, Corrado Paina, Peter Oliva, Carmine Starnino, Marcello Di Cintio, Robert Pepper-Smith, George Amabile, Raymond Culos, Michael Mirolla, Domenic Cusmano, John Calabro, Luciano Iacobelli, Pietro Corsi, Nico Bignami e nuovi scrittori quali Salvatore Ala, Joseph Farina, Carmelo Militano, Luigi Monteferrante, Domenico Capilongo, Alberto Mario DeLogu, D.C. Iannuzzi, Frank Giorno, Ernesto Carbonelli, Osvaldo Zappa, Patrick Balzamo, Jim Christy.

È essenziale che i nostri scrittori – se non lo hanno già fatto – portino le loro opere letterarie scritte allo stadio successivo della pubblicazione in forma di libri. Una scrittrice di racconti come Delia De Santis, per esempio, ha pubblicato ampiamente in riviste e antologie per trent'anni prima di pubblicare un libro nel 2008. Il passo cruciale è quello di mettere insieme questi lavori e pubblicarli in un libro, che porta a recensioni e dunque visibilità verso i lettori, critici, ecc.

Il fondatore ed editore di *Guernica Editions*, Antonio D'Alfonso, fa una distinzione molto importante tra riviste e libri pubblicati: “Le riviste ser-

vono ad annunciare i prossimi libri e recensire quello ch'è stato fatto. Le riviste sono importanti, ma quello che resta sono i libri. I libri sono il centro. Se non ci sono libri, non c'è un corpus" (Canton, 19 marzo 2006). Va da sé che questi libri debbono essere recensiti e Joseph Pivato insiste a dire: "Accademici e studiosi debbono pubblicare più articoli sugli scrittori italo-canadesi sia in riviste canadesi che in riviste internazionali" (Canton, 29 marzo 2006). Per dare una maggiore rilevanza agli scrittori italo-canadesi, sia donne che uomini, "abbiamo bisogno di più sostegno da parte di accademici che insegnano letteratura italiana e canadese. Essi debbono inserire alcuni di questi scrittori nei corsi dei collegi e università, affinché gli studenti vengano a conoscenza di questi autori e delle loro opere [...] La fiducia nell'istruzione è quel che farà diffondere la conoscenza di questi scrittori in una più vasta comunità" (Canton, 29 marzo 2006).

Negli ultimi anni alcuni scrittori con legami nel Veneto come Concetta Voltolina Kosseim, Alda Viero, Liana Bellon, Luigi Spadari e Rita Melchiori Stefanini hanno pubblicato articoli, racconti e poesie. Spadari, il cui padre è nato a Sant'Andrea di Barbarana (Treviso), scrive racconti e poesie in francese. È stato pubblicato nel volume *The Dynamics of Cultural Exchange*. Le poesie di Stefanini sono apparse in *Writing Beyond History* (2006). Philippe Poloni è l'autore del romanzo *Olivo Oliva* (2005). La giornalista di origine vicentina Anna Maria Zampieri Pan è l'autrice di *Missioni di ieri Frontiere di oggi* (2007), *Personaggi e Persone* (2008), *Presenze italiane in British Columbia* (2009). La veneta Ginetta Rizzardo, chiamata Sœur Angèle nel Québec, è una suora conosciuta per le sue lezioni di cucina. Ha pubblicato diversi libri. Concetta Voltolina Kosseim sta preparando un libro che tratta di Sœur Angèle.

Linda Bortolotti Hutcheon, Antonio Franceschetti, Gabrielle Scardelato, Enrico Vicentini, Olga Zorzi Pugliese, John Zucchi sono studiosi italo-canadesi con radici nel Friuli Venezia Giulia. Dall'Italia va menzionato in particolare il volume *Itineranze e Transcodificazioni: Scrittori Migranti dal Friuli Venezia Giulia al Canada* (2008), a cura di Alessandra Ferraro e Anna Pia De Luca. Il volume mette in evidenza artisti originari del Friuli Venezia Giulia: Mario Duliani, François D'Apollonia, Caterina Edwards, Marisa De Franceschi, Bianca Zagolin, Dore Michelut, Genni Donati Gunn e Philippe Antonio Poloni. "La loro scrittura, caratterizzata dalla diversità, dalla discontinuità, dalla frammentarietà e dalla dualità, privilegia lo strumento della transcodificazione linguistica e generica o onirica". Nel volume appaiono saggi di Joseph Pivato, Monica Stellin, Anna Pia De Luca e Deborah Saidero, originari anch'essi del Friuli Venezia Giulia.

3. Vogliamo concentrarci ora su alcuni scrittori veneti in Canada che

hanno pubblicato vari libri e antologie, quali ad esempio Elettra Bedon, Licia Canton, Caterina Edwards, Joseph Pivato e Cristina Perissinotto. Bedon e Perissinotto sono arrivate in Canada già adulte e professioniste, per motivi di lavoro nel caso di Perissinotto, e per spirito d'avventura nel caso della Bedon. Infatti, Elettra Bedon non si considera un'immigrante in Canada; simile è il caso di Cristina Perissinotto che si sposta sulla direttrice Ottawa-Portogruaro seguendo il calendario universitario. Mentre Pivato, Canton ed Edwards hanno seguito i genitori che sono emigrati in Canada. Arrivati da bambini, hanno studiato nelle scuole elementari e nelle università canadesi, mantenendo però un forte legame con le radici. Caterina Edwards descrive bene il legame profondo tra l'Italia e il Canada nel romanzo *The Lion's Mouth* dove Bianca, la protagonista, vive a Edmonton l'inverno e a Venezia l'estate. Nel suo *Ritorno a Padova*, Elettra Bedon nota le differenze tra la sua città di adozione e quella di origine: "A Montreal, quando sono partita, gli alberi del mio giardino mettevano appena le foglie: qui sono in pieno rigoglio. [...] Quello che mi colpisce di più ogni volta che torno è la "misura"; forse non è così per chi ci abita, ma per me la dimensione ridotta di tutte le cose evoca uno spazio più umano, la possibilità di fermarsi per strada a chiacchierare, di spostarsi tranquillamente a piedi o in bicicletta, di passare più tempo con gli amici e meno sui mezzi di trasporto. [...] Sì, ci sono molte cose notevoli da vedere, a Padova, ma le lascio ai turisti. Io, da domani, girerò a piedi, lentamente, evitando le vie centrali: ritroverò la mia Padova". Anche nelle poesie in *Taprobana Tea* (2010) di Cristina Perissinotto si trovano le emozioni del distacco dopo aver iniziato una nuova vita in Canada. Ciò si nota nella poesia "Autunno":

Questa è la mia nuova vita, magica, mi dicono,
 guarda il fiume, il lago, gli alberi cedui,
 dai quali le foglie cadono dorate come i minuti
 di certe vite altrui. La mia vita d'altra parte
 è statica. E il telefono, quello non squilla
 quasi mai. E quando squilla,
 non sei mai tu.

E nella poesia "L'Ospite" Perissinotto scrive:

Ora l'autunno chiama, e qualcuno bisogna
 che risponda. Lui ed io siamo lontani come
 pagine di due libri diversi.

Lo studioso Sergio Maria Gilardino nel suo saggio sulla poesia di Elettra Bedon scrive: "Elettra Bedon ha scritto molte novelle, storie, racconti,

fiabe, ma mai un romanzo. E, vista la perizia con la penna e l'abbondanza dei materiali, c'è da chiedersene il perché. Per chi la conosce da più vicino (conoscerla da vicino, sic et simpliciter, è impossibile, visto la sua riservatezza), la risposta potrebbe risiedere nella sua natura: non si confessa mai in prima persona e, in un romanzo, nonostante lo schermo dei personaggi e della trama, i sentimenti si scorgono assai di più in trasparenza che in storie per ragazzi o in fiabe." Elettra Bedon è nata a Padova. Dopo aver completato gli studi in Italia si è trasferita a Montréal negli anni '80 dove ha conseguito, presso l'Università McGill, un Dottorato di Ricerca, approfondendo gli studi sulla letteratura in lingua veneta del ventesimo secolo. Ha pubblicato novelle e romanzi per ragazzi, poesie e saggi su poeti in lingua veneta. Ha curato la sezione Veneto in una antologia in inglese, dedicata alla poesia nei dialetti dell'Italia settentrionale. Elettra Bedon è stata molto attiva nella comunità letteraria di Montréal, organizzando eventi letterari e curando per alcuni anni Letteratura Canadese e altre culture su Bibliosophia.net. In un'intervista, alla domanda "cosa è la cosa più bella dello scrivere?" Elettra Bedon ha risposto: "Il silenzio, il raccoglimento. Il lasciarsi andare a vivere in un mondo in cui ciò che si crede, il proprio modo di vedere la vita, si concretizza in parole, in personaggi, in avvenimenti" (Canton, 2007). Citiamo qui "Il silenzio", poesia di Elettra Bedon:

Il silenzio
non è solo assenza di suono
è mantello che avvolge e protegge
distorce il tempo

uscire da questa dimensione
vivere il ricordo
risalire alla sorgente
contemplare
ciò che è dietro lo specchio (2007)

Nel 2002 Elettra Bedon ha pubblicato *Liber Miscellus Canadensis*, versi in italiano e in dialetto. Citiamo "Una vita" che parla del quotidiano in terra straniera:

In fondo la vita xe sta bona
pensavi –
i fioi cresse robusti...
co ti e col papà i parlava in dialeto
ma sui libri de scola
i leseva driti e giusti
le parole straniere

Nel volume *Italian-Canadian Culture in the New Millennium*, Paolo Chirumbolo e Franco Gallippi hanno scritto: “Licia Canton, una scrittrice che difende la causa delle scrittrici italo-canadesi, ci permette di immergerci nei ricordi che danno vita alle storie che sono state raccontate e che solo ora vengono pubblicate. Il suo racconto *Il giro in vespa* ne è un chiaro esempio [...]. Da scrittrice italo-canadese, Canton simpatizza con le donne che affrontano le difficoltà incontrate nel destreggiarsi fra un lavoro, una casa, una famiglia e, se alla fine rimangono tempo ed energia, lo scrivere”. Dopo aver curato cinque antologie e pubblicato numerosi articoli e saggi critici sulla letteratura italo-canadese, nel 2008 è uscita una raccolta di racconti intitolata *Almond Wine and Fertility*, che ricorda il legame tra l’Italia e il Canada. Nel 2004 sono stati premiati “Chi non viene” (poesia) e “Dal sesto piano” (racconto) della Canton, poi pubblicati nell’antologia *Writing Beyond History* (2006). Citiamo qui “Chi non viene,” che illustra il ricordo della nonna nel Veneto:

Sorda e cieca, non si muove
 se qualcuno non la muove.
 Seduta vicino alla finestra
 lo scialle sulle spalle,
 un altro sulle gambe
 Tutto il giorno da sola,
 aspetta chi non viene
 chi dovrebbe venire.

Il campanello
 suona e suona,
 ma non viene nessuno
 Sono andati via,
 la vita continua
 ma lei né vede, né sente.

Che triste diventare vecchia,
 che brutto aspettare chi non viene.

Ecco, c’è qualcuno!
 Un’ombra sulla porta,
 una vocina lontana.
 È lei?
 “Sei tu? Ti ho tanto aspettata
 Pensavo fossi già andata via
 lontano.
 Sei tu? Vieni vicino.
 Vedo poco, solo un’ombra.

Dammi un bacio”.

Che triste diventare vecchia,
che brutto aspettare chi non viene
Aspettare la corriera che non arriva mai,
quella gratis che non torna più.

In un'intervista di Anna Maria Zampieri Pan, Licia Canton dice: “La persona che sono [...] è la somma totale delle lingue e delle culture che mi hanno influenzata: il cavarzerano, il francese, l'inglese, l'italiano, il tedesco, lo spagnolo. E sì, la lingua italiana è quarta nell'ordine cronologico” (Zampieri Pan, “Ponti di parole e idee”).

Caterina Edwards è una delle voci importanti della narrativa italo-canadese. Aveva otto anni quando la famiglia è arrivata in Alberta. *The Lion's Mouth* (1982) è considerato il suo capolavoro. La connessione tra la struttura narrativa e la questione dell'identità è evidente nel romanzo di Edwards e la narrativa ha un costante slittamento tra il vecchio e il nuovo, tra il passato e il presente, tra Venezia e Edmonton, in un tentativo di stabilire il senso di identità di un personaggio tramite il mezzo della narrazione. I livelli di narrazione e il modello che essa stabilisce nel processo della sua attuazione servono ad illustrare la dualità e la complessità inerente all'identità italo-canadese. *The Lion's Mouth* narra la storia della italo-canadese Bianca Mazzin, una donna che riconcilia le parti della sua identità scrivendo la storia del cugino veneziano Marco Bolcato. La dualità italo-canadese è accentuata nel romanzo della Edwards dagli spostamenti di ambientazione tra il Canada e l'Italia e così pure dalla stratificazione di livelli creati dalla narrativa *dentro* la storia. La narratrice (Bianca) dice:

La prima volta che ho cercato di scrivere di te avevo quindici anni. L'estate prima mi ero innamorata di te. Ricordi? Capitò che tu eri a pezzi, tra un lavoro e un altro, tra una ragazza e un'altra, perciò spendevi molto più tempo con me di quanto non avessi fatto prima o avresti fatto ancora. “*Bambinona*” mi chiamavi. Grande bambina. Quasi non mi dispiaceva. La tua voce era così gentile, così intima quando lo dicevi. [...] Tu eri il primo uomo che si curava di me, che mi ascoltava. In quel primo tentativo di un romanzo, tuttavia, il tuo ruolo era preminentemente simbolico. Il mio primo interesse era di raccontare la storia di una “sensibile ragazza italiana” che emigrò, coi suoi genitori, nelle praterie, ch'emigrò nella solitudine e nell'isolamento e, più ancora, in un dissolvimento successivo fisico e mentale. Lei infatti era distrutta dal paese ostile e freddo. [...] Molto tempo dopo avrei scoperto che i miei commenti personali, profondamente sentiti [...] erano i più comuni dei cliché. Non avevo mai letto un libro canadese, eppure riproducevo non solo i temi, ma le immagini e le linee.” (Traduzione di Egidio Marchese, Bibliosophia, 2006).

Le opere di Caterina Edwards sono studiate con interesse da professori e laureandi italiani. Infatti, Maria Cristina Seccia sta preparando un dottorato di ricerca in traduzione alla Bangor University e sta traducendo *The Lion's Mouth*. Citiamo qui un brano del Prologo:

La lettera di tua madre è lì che aspetta tra il *New Yorker* e il *NeWest Review*. Mi è stata spedita esattamente quattro mesi fa. Le poste italiane e quelle canadesi, più uno sciopero a sorpresa, risultato: il solito livello di efficienza; butto la lettera per terra. Meglio aspettare di essermi rinfrescata e lavata e che abbia una bibita ghiacciata in mano. Ma dopo un passo mi giro indietro. Le lettere di tua madre sono sempre più un dovere che un piacere. Se non mi costringo a leggerla adesso, la busta potrebbe rimanere lì sul tavolino per settimane. Non è che non mi faccia piacere avere notizie tue, di Tarquinio e Lea e di tutte le vostre famiglie. Mi fa piacere e aspetto che arrivino. Ma le lettere della mia cara zia, qualunque cosa ci sia scritta, sono ripugnanti in quanto a forma e tono. Copre ogni centimetro di quel foglio, sottile come una carta velina quella che, agli occhi di una canadese come me, sembra una calligrafia illeggibile. (Tuttavia, se vogliono dirla tutta, trova la mia scrittura standard imparata a scuola bizzarra ed aberrante). Disdegna la punteggiatura, le frasi ruzzolano, ansimano e si inerpicano sulla pagina. E la voce che sta dietro a quelle parole, non c'è bisogno che te lo dica, si sfoga, si lamenta, si lagna: senza tregua [...]. È come se all'improvviso tu fossi qui con me in questa stanza. Sento che sei qui vicino dietro di me, irraggiungibile per poco. Ma allo stesso tempo sono sopraffatta dalla distanza che c'è tra di noi. La mia mente parafrasa delle parole di Henry James che ricordo a metà. Tra di noi miglia e miglia di oceano, regioni sempre più terribili. Sono impotente di fronte ad una lontananza del genere. Cosa potrei fare per te se io anche fossi lì a Venezia? Provare io a supplicare Paola? Rapire Francesco e portarlo da te? Starti vicino, sicuramente, ma voglio fare di più. Voglio essere quella che non solo conosce la verità, ma che la mette in luce. Voglio raccontare la tua storia. Nel primo cassetto dello schedario nel seminterrato ci sono tre abbozzi del romanzo, tre abbozzi di romanzo, tre tentativi di capire, spiegare te, tre abbozzi che si disperdono nella superficialità, nella falsità. Mi lavo le mani con un sapone alla lavanda. Metto a mollo i polsi nell'acqua fredda. È ora di riprendere in mano la penna. È ora di riuscirci. (Traduzione di Maria Cristina Seccia)

Caterina Edwards ha sempre avuto un forte legame con Venezia, dove ha passato spesso l'estate. In un'intervista di Sabrina Francesconi, Caterina Edwards sottolinea che si considera "canadese dell'ovest prima di canadese e italo-canadese prima di canadese" (Bibliosofia.net).

4. Il professore e noto critico della letteratura canadese Joseph Pivato, di origine vicentina, è considerato il padre della letteratura italo-canadese. Nato in Italia e cresciuto a Toronto, ha fatto la sua carriera a Edmonton. Jo-

seph Pivato ha conseguito il Ph.D. in letteratura comparata all'Università di Alberta, e insegna alla Athabasca University. Ha pubblicato numerosi saggi e volumi dove si analizzano le opere di scrittori italo-canadesi (in particolare Mary Di Michele, Caterina Edwards, Pier Giorgio Di Cicco, Frank Paci). Però ha anche pubblicato un testo intitolato *My Father's Escapes (Le fughe di mio padre)* che appare in un volume utilizzato nelle scuole medie e superiori. Pivato racconta che suo padre faceva parte del corpo militare Artiglieria Alpini e che ha evitato la morte diverse volte. Ne citiamo qui un brano:

Mio padre della generazione 1917 fu fortunato ad essere ancora vivo alla fine della guerra.

Egli sopravvisse e si innamorò: gioiva nel raccontarci la storia di come egli incontrò mia madre in un laboratorio di un dentista di Cittadella PD [...]. Così nel 1951 emigrò in Canada [...]. Mia madre, mia sorella Luisa ed io lo seguimmo un anno più tardi. Così mi trovai a vivere in Canada [...]. Dimenticammo l'Italia lasciata e mio padre lasciò la guerra dietro di sé. E anche l'Italia si dimenticò di noi come di milioni di altri emigranti [...]. Noi crescemmo in Canada e diventammo Canadesi, ma qualche volta ero anche conscio che la mia famiglia aveva origini diverse. Il dialetto veneto, che i miei parlavano era regionale e quello che noi imparavamo non era la lingua italiana; e gli altri italiani con i quali noi socializzavamo ci ricordavano un altro aspetto della nostra origine. Per noi il giardino di casa era come una estensione della nostra cucina, ed ogni verdura e frutto in esso coltivato ci ricordava l'Italia.

Un Natale mio padre che allora abitava a Toronto venne a trovarci a Edmonton, e ci portò alcuni frutti del suo giardino. Erano alberi di fichi di provenienza italiana che erano cresciuti e sopravvissuti al rigido clima canadese.

In Edmonton noi piantammo all'interno del nostro grande soggiorno molto luminoso, in un grosso vaso, una pianta di fichi ed esso fiorì sino a produrre i fichi!

Gli italiani hanno sempre trapiantato la loro cultura. Noi eravamo consci di questo nel tempo, ma la storia di mio padre, mio nonno muratore, emigrati e di altre famiglie ci dice da dove parta questa identità [...].

Mio padre visse fino ad 80 anni e fu sempre fisicamente attivo [...]. Morì nel suo giardino: era un freddo mattino del 23 ottobre, l'anniversario della sua fuga da Modane: egli stava preparando il suo giardino per l'inverno. Così fece la sua ultima fuga. Quietamente scivolò via prima che qualcuno potesse notarlo.

Mi piace pensarlo ancora in una fuga frettolosa attraverso un freddo bosco di ottobre con i suoi cari Alpini. (Traduzione di Ruggero Pivato e Chiara Pivato.)

Joseph Pivato ha dedicato la sua carriera alla letteratura italo-canadese. Negli scritti degli autori italo-canadesi ha trovato dei legami con le radici di suo padre: "Quando incominciai a leggere la storia di altri scrittori italo-canadesi, mi sentii coinvolto in queste storie familiari di fughe ed emigra-

zioni. C'era spesso un nonno morto nel passato o una madre o un vecchio zio, pressoché dimenticati, che sopravvissero nel ri-raccontare qualche vecchia storia”.

5. I nostri antenati partirono dall'Italia e tracciarono un cammino verso il Canada per altri che sarebbero seguiti. Un padre o una nonna o un prozio da soli, o con altri fratelli o sorelle e i genitori. I discendenti crebbero a migliaia di chilometri di distanza, ma appresero del piccolo paese in Italia. Forza di volontà. Passione. Impegno. Queste parole definiscono il nostro patrimonio, che descrive quelli che sono venuti prima di noi, coloro che ci hanno portato qui. Queste stesse parole definiscono l'artista, lo scrittore, l'intellettuale che lavora spesso alla periferia della nostra comunità italo-canadese. I nostri scrittori e artisti hanno scelto percorsi diversi, forse anche non convenzionali, per esprimersi. Per molti, se non la maggior parte, il lavoro artistico non è la principale fonte di reddito, ma ci ostiniamo perché non possiamo fare a meno di scrivere o di dipingere. Questo lavoro creativo fa parte del *nostro* viaggio. La lotta di questi artisti e scrittori è certamente diversa da quella dei loro antenati che sono stati sradicati da un paesetto italiano per vivere una realtà canadese. Gli immigrati del dopoguerra, i loro figli e nipoti hanno creato una nuova cultura in Nord America. Gli artisti e scrittori sono i custodi della nostra storia culturale italo-canadese, danno vita all'esperienza di chi è venuto prima di noi e danno significato ai numeri, date e statistiche registrate nel corso di decenni di emigrazione e di immigrazione. Le loro opere creative sono il ponte tra il nostro passato e il nostro presente.

Bibliografia

- Bedon, Elettra, *Liber Miscellus Canadensis*, Venezia, Marsilio, 2002.
 Ead., “Ritorno a Padova”, in *Writing Beyond History*, Montreal, Cusmano, 2006.
 Canton, Licia, “A Conversation with Antonio D’Alfonso”, Intervista inedita, Montreal, 19 marzo 2006.
 Ead., *Almond Wine and Fertility*, Montreal, Longbridge Books, 2008.
 Ead., “A Conversation with Caroline Morgan Di Giovanni”, Intervista inedita, Montreal, 25 marzo 2006.
 Ead., “A Conversation with Joseph Pivato”, Intervista inedita, Montreal, 29 marzo, 2006.
 Ead., “Intervista a Elettra Bedon”, Letteratura canadese e altre culture, Bibliosofia.net, 2007.
 Ead., *The Dynamics of Cultural Exchange*, Montreal, Cusmano, 2002.

- Licia Canton, Venera Fazio, Delia De Santis, curatrici, *Writing Beyond History*, Montreal, Cusmano, 2006.
- Carlevaris, Anna, "Cultivating Heroes: From Dante and Caboto to Mussolini, The Public Art of Montreal's Italians in the 1920s-1930s", Tesi di dottorato di ricerca, Concordia University, 2004.
- Ead., "Young Artists' Interpretations of the Immigrant Experience", Relazione alla Casa D'Italia, Settimana italiana di Montreal, agosto 2003.
- Culos, Ray, "Mazzege's Mastery", *Accenti Magazine*, Numero 3, 2003.
- Id., "Michael Bubl  Si   canadese, But His Roots Are Italian!" *Accenti Magazine*, Numero 8, 2006.
- Di Cicco, Pier Giorgio, ed., *Roman Candles*, Toronto, Hounslow, 1978.
- De Franceschi, Marisa, curatrice, *Pillars of Lace: The Anthology of Italian-Canadian Women Writers*, Toronto, Guernica Editions, 1998.
- Edwards, Caterina, *Homeground*, Montreal, Guernica Editions, 1990.
- Ead., *Island of the Nightingales*, Toronto, Guernica Editions, 2000.
- Ead., *The Lion's Mouth*, Edmonton, NeWest Press, 1982.
- Ead., *Whiter Shade of Pale / Becoming Emma*, Edmonton, NeWest Press, 1992.
- Fazio Venera, Delia De Santis e Anna Foschi Ciampolini, curatrici, *Strange Peregrinations*, Toronto, University of Toronto Frank Iacobucci Centre, 2007.
- Gilardino, Sergio Maria, Prefazione, *Con altre parole* (poesie) di Elettra Bedon, Montreal, Montfort & Villeroy, 1998.
- Kamboureli, Smaro, curatrice, *Making a Difference: Canadian Minority Writing*, Oxford, Oxford University Press, 1996.
- Perissinotto, Cristina, *Taprobana Tea*, Udine, Campanotto, 2010.
- Pivato, Joseph, curatore, *The Anthology of Italian-Canadian Writing*, Toronto, Guernica, 1998.
- Id., *Contrasts: Comparative Essays on Italian-Canadian Writing*, Montreal, Guernica Editions, 1985.
- Echo: Essays on Other Literatures*, Toronto, Guernica Editions, 1994.
- Stellin, Monica, "Pioneer Women in Italian-Canadian Literature", in *Pillars of Lace: The Anthology of Italian-Canadian Women Writers*, curato da Marisa De Franceschi, Toronto, Guernica Editions, 1998.
- Zampieri Pan, Anna Maria, "Le opere di Bortolo Marola, un po' venete, un po' canadesi", Veneti nel mondo, aprile 2004. <http://www2.regione.veneto.it/videoinf/periodic/precedenti/78/canada.htm>
- Ead., *Personaggi & Persone*, Vancouver, Ital Press, 2008.
- Ead., "Ponti di parole e idee" *Il Messaggero di sant'Antonio Ed. italiani nel mondo*, 2004. http://www.messaggerosantantonio.it/messaggero_emi/pagina_articolo.asp?IDX=516IDRX=92
- Ead., "Presenza al Museo delle civilt ", *Il Messaggero di sant'Antonio Ed. italiani nel mondo*. 2004. http://www.santantonio.org/messaggero_emi/pagina_stampa.asp?R=&ID=465
- Ead., "'Presenza': un nuovo sguardo al mondo italo-canadese." Veneti nel mondo, giugno 2003. <http://www2.regione.veneto.it/videoinf/periodic/precedenti/69/canada.htm>
- Zorzi Pugliese, Olga, "From Friuli to Canada: The Art of Mosaic Transformed", Rela-

zione, Università di Udine, 27 aprile 2011.

Zuccherò Jim, Licia Canton e Venera Fazio, curatori, *Reflections on Culture*, Toronto, University of Toronto Frank Iacobucci Centre, 2010.

IV.

L'ASSOCIAZIONISMO VENETO

ALLEGRA MARCHESIN

ASSOCIAZIONISMO VENETO IN ONTARIO

Introduzione

Raccontare in breve l'associazionismo veneto in Ontario, ma più in generale l'associazionismo in terra straniera, è raccontare un'esigenza di condivisione difficile da comprendere per chi non ha esperienza di emigrazione.

Per questo motivo in queste pagine si cercherà prima di tutto di spiegare il significato profondo del cercarsi, di questo sforzo organizzativo per tenersi uniti.

Molti degli immigrati italiani sono arrivati in Canada tra il secondo dopoguerra e la metà degli anni '70. Erano persone in cerca di lavoro e di condizioni di vita migliori per sé e per la propria famiglia. Il livello di scolarizzazione era generalmente basso, l'inglese una lingua sconosciuta, e i risparmi a disposizione minimi.

Era anche un mondo molto diverso da quello di oggi; ci è difficile immaginare la nostra vita senza computer, Internet, telefonini, voli a basso prezzo e satelliti che ci consentono di vedere canali televisivi da ogni parte del globo.

La loro vita però era così: lontani da casa, dagli affetti, dai profumi e dai sapori della loro terra, dalla loro lingua madre o, per meglio dire, dal suono dei loro dialetti.

Non è una descrizione retorica; è una foto, in bianco e nero, di quello che gli immigrati vivevano.

Anche chi emigra oggi vive una sensazione di straniamento; il *gap* linguistico, le differenze culturali si avvertono intensamente nonostante gli innumerevoli vantaggi, e nonostante un'accoglienza diversa da quella riservata ai nostri immigrati da un Paese che oggi è capace di ricevere i nuovi venuti in modo più organizzato e ospitale di un tempo.

Quello che si vuole dire è che sradicarsi e mettere radici da un'altra parte è in sé doloroso, di quei dolori profondi che condividono soltanto coloro che li hanno vissuti.

Ed è per questo che, dopo aver trovato lavoro, dopo aver messo su famiglia, dopo aver comprato casa, si sono fondati i club.

L'esigenza di condividere il proprio *background*, di bere insieme un bicchiere di vino o, nel caso dei veneti, di mangiare insieme pasta e fagioli non ha bisogno di un club e infatti i nostri immigrati hanno aperto le porte delle loro case a parenti, vicini e amici; poi però questo non è bastato.

E non è bastato perché i bisogni primari hanno lasciato il posto ad altre esigenze; a quelle di mantenere e tramandare una cultura di cui si avvertiva lo sfaldarsi.

Anche questo è probabilmente un concetto ostico per chi vive ed è sempre vissuto in Italia; è difficile immaginare i propri figli come un diverso da sé. È difficile per un veneto in Canada spiegare ai propri figli l'odore della laguna o quello della vendemmia o il sapore delle *moleche* o delle *sarde in saor*.

E naturalmente gli esempi fatti sono solo una frazione ridotta, e si spera efficace, di un concetto molto più ampio.

I club sono nati per stare insieme ma l'ambizione era anche culturale: non solo il divertimento, il torneo di briscola, la polenta e il risotto: si avvertiva la necessità di iniziative più ampie e che tenessero coese le generazioni.

Federazione Veneta dell'Ontario e Centro Veneto

Un ruolo molto importante è quello svolto dalla Federazione Veneta dell'Ontario che è per l'appunto una federazione, cioè una struttura che coordina e raccorda le attività dei singoli club.

“La cosa più importante è che ci sia un luogo dove riunirsi, perché se c'è questo luogo la gente ci va. Ad esempio d'estate ai nostri picnic i soci vengono. Se non c'è un posto la gente si disperde. Questo è il nostro Veneto in Canada. È la nostra forza. Il luogo di incontro dove trovare gli amici, fare la chiacchierata. Tutti possono dire: 'Anche io ho partecipato al Centro Veneto', e questo dà prestigio” (Domenico Angaran, Presidente della Federazione Veneta dell'Ontario).

La Federazione (la cui primissima struttura organizzativa è sorta nel 1982) raggruppa il club Piave, il club San Marco, il club Vicentino, il Gruppo Regionale Veneto, l'Associazione Trevisani nel Mondo e la Famiglia Bellunese. Alla Federazione fa riferimento anche il Consultore Regionale.

Il Centro Veneto è la struttura della Federazione e sorge su un terreno di una trentina di ettari messi a disposizione dalla Provincia dell'Ontario e dal Comune di Vaughan, a una trentina di chilometri dal centro di Toronto. Si è cominciato con la costruzione, nel 1989, di un padiglione che accoglie i picnic estivi e della sala Rialto, una sala banchetti da 300 persone aperta nel 1994 che è il luogo d'incontro principe per le iniziative sociali dei club. Nella sala si riuniscono anche associazioni esterne alla Federazione, e viene spesso utilizzata per le feste importanti di famiglia come i matrimoni. Nel Centro Veneto ci sono anche il padiglione del tennis con 6 campi al coperto e attigui spogliatoi e docce, *La Fenice Learning Centre*, sede di una biblioteca, di uno spazio giovani e di un asilo, e campi da bocce all'aperto.

“Durante la settimana l'asilo è frequentato dai bambini [NdR: una settantina]; il sabato mattina si usa per lezioni di italiano per bimbi dai 3 ai 7 anni. Si svolgono anche lezioni di computer per anziani con tre corsi da otto settimane ciascuno per familiarizzare gli anziani con l'informatica”. (Domenico Angaran)

La struttura ospita anche la *Veneto Soccer Academy*, dedicata all'insegnamento del gioco del calcio per bambini e ragazzi tra i 9 e i 16 anni in un programma che si svolge in 8 settimane e, d'estate, il *Veneto Summer Camp*, che si rivolge ai ragazzini interessati allo sport, alla recitazione, alla danza e all'arte.

Questa splendida struttura, circondata dal bosco, è stata in larga parte finanziata con sottoscrizioni tra i soci ed è mantenuta principalmente con lavoro volontario.

“Il ruolo del Presidente richiede almeno 30 ore di lavoro la settimana; anche le iniziative e la manutenzione richiedono molto lavoro. Qui senza il volontariato non si potrebbe mandare avanti questa struttura. Ci sono 75 acri [NdR: 30 ettari circa] di terreno da mantenere e sono tutti gestiti da lavoro volontario. I volontari sono 60-70 e si ruotano tra loro. A capo della struttura ci sono un presidente, tre vicepresidenti, una segretaria e un tesoriere. [C'è] un consiglio di amministrazione di 13 persone compresi i presidenti dei vari club che fanno riferimento all'Associazione” (Domenico Angaran).

Attività della Federazione

La Federazione ha al proprio interno un comitato culturale che ogni anno organizza varie iniziative tra cui il “Carnevale di Venezia”. Per l'occasione i soci si riuniscono (molti tra loro in costume) e durante la cena vengono offerti dolci tipici come crostoli e frittelle. Una particolare attenzione viene riservata in questa circostanza alle ultime generazioni; le scuole

elementari della zona vengono invitate a partecipare al “laboratorio delle maschere” dove si spiega ai bambini l’origine delle maschere che poi gli stessi bambini aiutano a realizzare.

Presso la struttura, nel corso degli anni, il comitato culturale ha organizzato numerose iniziative finalizzate a mantenere i legami con la Regione Veneto: dalla commedia di Goldoni *Le baruffe chiozzotte* alla mostra sul merletto di Burano, dalla partita a scacchi di Marostica alla proiezione del film di Lino Toffolo *Nuvole di Vetro*, per citarne solo alcune.

La sezione culturale raggruppa tra l’altro la Corale Veneta e il Coro Bimbi Veneti.

La corale si riunisce settimanalmente per lo studio e le prove, è composta da una cinquantina di coristi ed esegue un repertorio piuttosto vasto nel quale non mancano anche canzoni popolari venete. Due anni fa si è esibita in Italia.

L’esperienza è stata estesa anche ai più piccoli con la formazione del Coro Bimbi Veneti che riunisce piccoli cantori dai 5 ai 13 anni.

Nella Federazione è confluito il preesistente Gruppo Donne che oggi si riunisce per attività ricreative, come ricorda Loredana Basso, già presidente del Gruppo Donne prima che questo confluisse nella Federazione e ora presidente dei Trevisani nel mondo di Toronto: “Con il Gruppo Donne si facevano riunioni specifiche, serate culturali, serate a tema sulla prevenzione e la salute. Le donne ora fanno molto volontariato in occasione delle Feste e ogni mercoledì si incontrano”.

Il Centro Veneto organizza anche l’annuale torneo di golf e uno spettacolare picnic con i Giochi della Serenissima.

La Federazione ha un programma radiofonico su *CHIN Radio TV International* ogni venerdì mattina (*Radio Chin* è uno dei media più importanti per gli italiani in gran parte dell’Ontario).

“L’Associazione ha pensato che sarebbe stato bello avere un programma che parlasse del Veneto anche per le persone che non vanno spesso in Italia. Quando vado al Centro Veneto le persone mi dicono che ascoltano e che hanno piacere di sentire parlare della loro Regione. La radio è anche importante per pubblicizzare le attività del Centro. Nel programma c’è un pezzo dedicato a un paese del Veneto o a personalità venete”. (Clara Ceolin, conduttrice con Giorgio Beghetto del programma radiofonico settimanale).

La Radio ospita diversi programmi regionali che sono seguiti anche da ascoltatori di altre regioni italiane.

“[Il programma] è ascoltato anche da altre persone che non sono venete. Il pulitore a secco ambulante che passa da casa di mia figlia quando arriva dice sempre ‘fa presto, fa presto’ che devo ascoltare il programma dei veneti (dalla radio del furgone) e lui non è veneto”. (Clara Ceolin)

La nascita dei primi club

I primi circoli veneti sono nati nei primi anni '70; li caratterizzava molto la provenienza dei soci: c'erano club che riunivano i trevigiani, i vicentini, i bellunesi, e così via. Questo era possibile in quanto c'erano molti veneti in quegli anni attivamente impegnati nella costruzione dell'associazionismo. Oggi la tendenza è quella di raggrupparsi perché il numero degli associati di prima generazione è andato assottigliandosi e gruppi più ampi riescono a produrre iniziative di maggior successo. Alcuni club hanno mantenuto una loro struttura pur essendo confluiti nella Federazione. È il caso per esempio del San Marco Veneto Club e dei Trevisani nel Mondo.

San Marco Veneto Club

È nato nei primissimi anni '70 già con l'idea di raggruppare i veneti di Toronto. Nel 1971 i soci, già 350, acquistarono una sede: una chiesa protestante sconsacrata, poi completamente ristrutturata e decorata con il lavoro volontario dei soci. Per moltissimi anni il San Marco festeggiò il carnevale con i crostoli, organizzò picnic, scampagnate e ogni sorta di iniziative sociali. Si giocava a briscola, si rinnovava la tradizione della Befana, si stava insieme al veglione di Capodanno. Alla metà degli anni '90 la struttura fu venduta e il San Marco aderì alla Federazione, pur mantenendo la propria identità. Il San Marco Veneto Club è stata un'esperienza che, forse, ha svolto un ruolo precursore a quello della Federazione, accogliendo veneti di ogni città e intuendo che l'aver una propria struttura è una componente fondamentale dell'aggregazione.

Trevisani nel Mondo

Tra i gruppi più organizzati vi è senz'altro quello dei Trevisani nel Mondo; sono presenti in molte città dell'Ontario e continuano a proporre attività che abbiano a che fare con le loro tradizioni.

Le interviste fatte ai presidenti dei Trevisani nel Mondo di alcune città dell'Ontario presentano molti punti in comune: le origini, le attività proposte, la confluenza di altri gruppi meno organizzati o di singoli individui che, pur non essendo originari della Provincia di Treviso, partecipano alle iniziative in quanto veneti.

È evidente, a mio parere, un essere sospesi: da una parte l'orgoglio di campanile, dall'altro il rendersi conto che l'unione fa la forza e offre maggiori possibilità di passare il testimone alle generazioni future.

“I soci iscritti all’associazione Trevisani a Toronto sono 300. Da principio i trevisani non avevano una loro struttura ma collaboravano con il Consolato e con l’Istituto Italiano di Cultura. Quando si è costituita la Federazione abbiamo ‘lasciato’ le attività che in parte si sono purtroppo perse e in parte sono confluite nel Centro Veneto. Una volta si facevano mostre, si presentavano cibi tipici del Veneto, si organizzavano gite e escursioni e mostre al Centro Veneto con pittori italiani. Ora gestiamo direttamente la Befana, il Picnic, l’Autunno Trevigiano con la mostra del radicchio. A queste manifestazioni il numero dei partecipanti è molto alto: anche 1500 persone. Arrivano famiglie con genitori, nonni e bambini, e cerchiamo di proporre attrazioni per tutti” (Loredana Basso).

A fare da ponte tra l’Associazione e il Veneto c’è la rivista *Trevisani nel Mondo* che arriva dall’Italia; i soci vi scrivono raccontando le iniziative in programma e quelle svolte scambiandosi così le esperienze.

L’associazione Trevisani nel Mondo di Windsor è nata nel 1979 con una cena a cui parteciparono una trentina di persone. Con il contributo di Don Canuto Toso si diede forma a una struttura organizzata; si raccolsero gli indirizzi dei trevigiani presenti in una comunità che contava dai 35 ai 40 mila italiani e si cominciò a distribuire la rivista. Per capire che cosa potesse significare una presenza organizzata Maria Battagin ci ricorda che “a Windsor c’erano migliaia di italiani e la parrocchia era l’unico luogo dove si parlasse italiano; era un punto di riferimento importante anche per cercare lavoro. Solo più tardi c’è stato un ufficio consolare” (Maria Battagin, presidente dei Trevisani nel Mondo di Windsor).

Come dicevamo poco sopra, anche a Windsor si è estesa la partecipazione a soci non di origine trevigiana: “Sono oggi associate 200 famiglie con almeno un componente di origine trevigiana. E partecipano alle nostre iniziative molti [altri] veneti. Usiamo la sala banchetti del Caboto Club, quella della parrocchia della Chiesa di Sant’Angelo perché non abbiamo una nostra struttura. Presso la Sala Caboto teniamo una riunione femminile ogni martedì. Oltre a questo organizziamo un picnic annuale durante il quale ricordiamo papa Pio X che era originario di Riese (TV). A novembre teniamo la Festa del radicchio che vede sempre un’ampia partecipazione” (Maria Battagin).

La necessità di associarsi risponde, e lo dicevamo nell’introduzione a questo capitolo, all’esigenza di condividere l’esperienza che la migrazione porta con sé, i momenti di festa, ma anche i momenti di dolore, come ricorda Antonio Bortoluzzi: “Tra le attività dell’Associazione c’era anche il supporto ai trevigiani malati con visite all’ospedale e a casa e di aiuto concreto alle famiglie dei defunti. Ci si tassava per acquistare i fiori per i funerali e ceste di cibo per la famiglia del defunto” (Antonio Bortoluzzi, presidente dell’Associazione Trevisani nel Mondo di Sault Ste. Marie per

25 anni, oggi presidente onorario).

A Sault Ste. Marie circa 26 anni fa è sorta l'Associazione Trevisani nel Mondo che è arrivata ad avere 92 iscritti con le relative famiglie. Grazie alle sponsorizzazioni dei negozi locali si riusciva ad organizzare un party annuale con cena e attività ricreative e una lotteria.

Quest'anno (2010) a London (Ontario) si è festeggiato il 25esimo anniversario di attività dell'Associazione Trevisani nel Mondo. Si è deciso di festeggiare i soci con 50 anni di matrimonio o più con una pergamena ricordo; l'iniziativa è stata graditissima. L'Associazione non ha una propria struttura; le riunioni si fanno a casa del presidente, il picnic nel parco, il resto in parrocchia.

“Siamo 51 soci, comprese 37 famiglie, alcuni vicentini e 5 friulani. L'Associazione dei friulani conta quasi 300 famiglie, ma questi 5 sono miei amici personali e si sono iscritti da noi. Ho anche un milanese che mi ha chiesto l'iscrizione perché ha fatto il militare in Veneto. Il prezzo per associarsi è molto contenuto: 12 dollari l'anno che diventano 50 se si vuole ricevere anche la rivista” (Mario Barbon, presidente Associazione Trevisani nel Mondo di London, Ontario).

Come spessissimo accade la vita delle Associazioni (di tutte!) dipende da un appassionato e insieme straordinario lavoro di volontariato. A London l'intera famiglia del Presidente (che comprende anche 5 tra fratelli e sorelle) contribuisce alla vita dell'Associazione: Mario “fa sù” le salsiccie per il picnic e le mogli di Mario e dei fratelli preparano le polente e le verdure.

Al Picnic partecipano 250 persone e tra queste molte non sono nemmeno di origine italiana.

Tra le attività dell'Associazione vi è il pranzo per i soci che si tiene la seconda domenica di gennaio.

“Si è scelto il mese di gennaio perché a Natale tutti sono occupati; a gennaio invece c'è più partecipazione; la gente ha più disponibilità e così, anche se il tempo è brutto, riusciamo a far partecipare tutti, magari andando a prendere a casa i soci più anziani” (Mario Barbon).

Si è già parlato della necessità oggettiva di unire gli sforzi per organizzare le iniziative delle Associazioni. A Ottawa per esempio esistono sia l'Associazione Trevisani nel Mondo che quella dei vicentini. Alcuni dei soci partecipano alle attività di entrambe. Trevisani e vicentini si uniscono ai friulani per festeggiare il carnevale. Ma questa partecipazione “trasversale” all'associazionismo non è solo di questi ultimi anni. Sempre a Ottawa Luciano Pradal, pur non essendo vicentino, è stato il primo socio dei vicentini.

“A Ottawa i veneti hanno portato una gondola veneziana nel Museo delle Civiltà e si vorrebbe portare una gondola nel Canale Rideau

per insegnare, con l'aiuto di un gondoliere, la tecnica della voga alla veneta" (Luciano Pradal, per 12 anni presidente, ora vicepresidente dell'Associazione Trevisani nel mondo di Ottawa).

La gondola è stata donata dalla Federazione Veneta al Museo delle Civiltà nel 1988. Per l'occasione si è tenuta una cerimonia che ha visto la partecipazione dei veneti delle principali città dell'Ontario.

Associazionismo e nuove generazioni

Un altro tema comune a tutte le associazioni, circoli, club e anche al Centro Veneto è quello che riguarda le nuove generazioni e in buona sostanza il futuro di tutto questo impegno e, nel caso della Federazione Veneta, anche di importanti strutture costruite e mantenute con il lavoro e la fatica di tanti.

È una domanda che le associazioni si sono poste e si pongono e alla quale cercano di rispondere proponendo iniziative rivolte al coinvolgimento di soci che hanno esigenze diverse da quelle dei loro padri.

È un tema molto serio, difficile perché coinvolge la parte irrazionale, quella delle emozioni: i più anziani soffrono nel vedere che il testimone del loro impegno rischia di non essere raccolto. Coinvolge anche la parte dell'orgoglio delle proprie origini, l'accettare che i figli e i nipoti siano altro, non possano capire fino in fondo questa necessità di coltivare le proprie radici.

A volte le risposte sono crude: "Papà, noi non abbiamo bisogno di club perché quando siamo fuori dalla porta di casa noi siamo a casa. Voi quando eravate fuori di casa eravate pesci fuor d'acqua" (Antonio Bortoluzzi).

I giovani (e per giovani si intendono le seconde generazioni, uomini e donne che hanno messo su famiglia e con bambini piccoli) partecipano alle iniziative, alle cene sociali, perché sanno che fa piacere ai loro genitori e perché è un'occasione di incontro. Quello che infatti manca non è l'adesione al singolo evento, è l'assunzione della responsabilità della gestione delle associazioni e dei club.

"Giovani non ce ne sono. Di terza generazione non si parla perché i giovani non partecipano" (Mario Barbon).

"Alla Festa del radicchio, che facciamo in novembre, vengono anche i giovani e vengono anche in occasione di altre feste, ad esempio la Befana, ma non riusciamo a coinvolgerli nelle iniziative neanche chiedendo a loro che cosa vorrebbero fare" (Maria Battagin).

La difficoltà sta nel salto generazionale; le seconde generazioni in genere hanno vissuto con fatica il sentirsi "diversi" e hanno cercato in ogni modo l'integrazione, attraverso la lingua, ma anche facendo propri i tratti

culturali del paese dove sono cresciuti, vivendo a volte con fastidio la propria italianità. Specie durante la loro adolescenza, si sono allontanate dal modello rappresentato dai loro genitori ed è per loro poi difficile, con la maturità, riprendersi ciò che hanno in parte perduto.

“Futuro dei Trevisani nel Mondo? Si spera di poter continuare, i giovani sono difficili da riprendere” (Loredana Basso).

Quest’uso del verbo “riprendere” racchiude tutta la difficoltà del ricucire lo strappo.

A Toronto lo sforzo organizzativo mira a coinvolgere le famiglie: “Quello che stiamo cercando di fare è raccogliere le giovani famiglie. Non si riesce a coinvolgere i giovani in età scolare e fino ai 25 anni non sono in genere disponibili; e questa è una realtà comune a tutto il mondo. Quando si sposano e hanno i bambini si riesce a recuperarli e a coinvolgerli in alcune iniziative. Al momento si sta spingendo forte su queste risorse dando loro spazio (senza pretendere di coinvolgerli in iniziative rivolte ai 60-70enni) per fare iniziative indipendenti. [...] Sono nati e cresciuti in una società canadese completamente diversa da quella dei loro genitori” (Domenico Angaran).

Al Centro Veneto ci sono 350 giovani famiglie associate

“Il problema più grande ora non è avere la risposta; è come mantenerla. Il gruppo è affiatato al momento e fanno feste come vogliono. Basta che continuino ad usare il Centro Veneto e a noi sta bene” (Domenico Angaran).

La sfida è quella di confrontarsi con una generazione diversa da quella dei padri: “Parlano una lingua diversa e hanno idee differenti. Mantengono vive le tradizioni in modo diverso da noi ma lo fanno. Un esempio di questo è la Sagra della soppressa; la fanno in casa e la mangiano insieme mantenendo un legame con la Regione Veneto ma aperto a tutti” (Domenico Angaran).

Non c’è quindi, per ora, il problema dell’assenza delle seconde generazioni; c’è la necessità di capire che le iniziative proposte devono probabilmente essere diverse.

“Ultimamente hanno cominciato a partecipare alle attività culturali organizzando il ‘Carnevale di Venezia’ per le scuole. Presentano i costumi e le maschere della tradizione veneziana e italiana alle scuole pubbliche e cattoliche dell’area. Quest’anno c’erano circa 1300 bambini divisi in 5-6 giorni di attività con il laboratorio delle maschere. I bambini sono canadesi di tutte le lingue e con diverse origini. Anche la Colazione con Babbo Natale è gestita dalla nuova generazione senza l’intervento della Federazione Veneta” (Domenico Angaran).

Le seconde generazioni non hanno la necessità di incontrarsi tra veneti

per parlare la stessa lingua. La lingua è già patrimonio comune ed è l'inglese. Il ritrovarsi dunque deve rispondere a esigenze diverse da quelle che la prima generazione esprimeva: oggi gli obiettivi devono essere altri.

Lo ha chiaramente espresso Nadia Sartor, da pochi mesi Presidente dei Trevisani nel Mondo di Sault Ste. Marie: “Molte persone della seconda generazione non sono come me che sono andata in Italia tutti gli anni. Ci sono persone che in Italia ci sono andate pochissimo e che non si sentono italiani o che non sentono la loro italianità. La seconda generazione ha oggi bisogni molto diversi da quelli dei loro genitori ed è necessario [trovare] gli stimoli giusti per coinvolgerli” (Nadia Sartor).

La molla per Nadia è ora rappresentata dalla solidarietà verso quei trevigiani che vivono in Paesi oggi in difficoltà economica e che, nonostante l'emigrazione ed il duro lavoro, “non ce l'hanno fatta”: “Mi ha convinta il sapere che i trevigiani emigrati in Argentina sono oggi poveri e che sono troppo orgogliosi per chiedere aiuto. Vedo i miei genitori e gli amici dei miei genitori che hanno avuto successo, pensare che trevigiani che hanno fatto tanti sacrifici sono oggi in stato di necessità mi ha fatto scattare la molla della solidarietà. Per ora cercherò di rilanciare l'Associazione e di coinvolgere gente della mia età. Il mio obiettivo è di raccogliere fondi per aiutare i trevigiani che ne hanno bisogno” (Nadia Sartor).

Conclusioni

Nell'introduzione al capitolo si è cercato di spiegare cos'è l'associazionismo veneto in Ontario.

È una realtà ancora vivacissima e complessa, un tempo alle prese con la necessità di raggrupparsi, di riconoscersi, di proporre e difendere la propria identità, oggi consapevole di dover vincere una sfida diversa e, forse, più difficile: quella di passare il testimone.

Migliaia di donne e di uomini hanno dato vita a un'esperienza militante che li ha resi sicuramente più felici e consapevoli di aver costruito un'identità collettiva.

Migliaia di ore di lavoro volontario sono state spese per mettersi a disposizione degli altri, per dare un senso concreto alla parola solidarietà.

Sono state scritte migliaia di pagine di storia comune, condivisa.

In quale direzione andrà tutto questo non è precisamente delineato ma il “mantenere le tradizioni in modo diverso”, per citare Angaran, o il costruire iniziative di solidarietà con i veneti d'oltre frontiera, per riprendere quanto espresso da Nadia Sartor, sono la riproposizione in forme diverse di uno slancio uguale a quello delle generazioni precedenti.

È evidente il parallelo con il tentativo di riprodurre in Canada il sapore

dei cibi veneti o con il mandare a casa le rimesse come molti emigranti hanno fatto per tanti anni.

Se sta cominciando a germogliare il seme della solidarietà verso chi in qualche modo fa parte del gruppo (i veneti in Argentina), se si condividono aspetti culturali (il cibo, il Carnevale, la Befana, e così via) significa che il testimone, almeno in alcune realtà, è già stato raccolto.

FRANK CANOVA – GIULIA DE GASPERI¹

LA COMUNITÀ ITALO-CANADESE DI DOMINION,
NELL'ISOLA DEL CAPO BRETONE (NUOVA SCOZIA)

*La presenza italiana nel Capo Bretone*²

La presenza italiana nel Capo Bretone fu attestata per la prima volta nel 1871. Il censimento di quell'anno mostra, infatti, la presenza nel territorio del Capo Bretone di cinque italiani: Anthony Cecconi e Leivio Bordanor-dini vivevano in Cow Bay, Prima Divisione; Lawrence, John e Nikodemus Giovannetti sempre in Cow Bay, ma nella Seconda Divisione; ed infine Franco Cecconi che risultava abitare a Louisbourg, Prima Divisione. Solamente i nomi dei fratelli Giovannetti appaiono in documenti successivi, mentre sembra non ci siano ulteriori riferimenti scritti degli altri italiani menzionati nel censimento del 1871.

I censimenti successivi (uno ogni dieci anni ad iniziare dal 1901) mostrano una graduale crescita nel numero di italiani presenti nel Capo Bretone. Nel 1941 il numero raggiunse la quota di 1762 individui.

Inizialmente si trattava d'immigrati di sesso maschile arrivati nel Capo Bretone per lavorare nelle miniere di carbone oppure nell'industria siderurgica. Immigrati provenienti dallo stesso paese o dallo stesso territorio, raggiunta una certa stabilità economica, si sposavano (a volte tornando in

¹ Giulia De Gasperi ringrazia la *Helen Creighton Folklore Society* per l'assegnazione di due *Grants-in-Aid* che le hanno permesso di svolgere ricerche sul campo in Dominion durante le estati del 2009 e del 2010. Ringrazia inoltre il Professor Sam Migliore e i Professori John and Connie de Roche per l'aiuto che le hanno fornito nonché gli italiani di Dominion che hanno voluto condividere con lei ricordi e storie di vita: Frank [Francesco] e Mary Canova; Sheldon, Maurina e la loro figlia, Anna Canova; Leo [Gaetan] e Barbara Carrigan; Luigia [Ravanello] Demeyere; e Angelo Zorzi. Questo saggio è dedicato a loro.

² Le informazioni riguardanti questa sezione sono state ricavate da *Italian Lives: Cape Breton Memories*, a cura di Sam Migliore e A. Evo Di Piero, pp. 11-3.

Italia oppure conoscendo italiane che già vivevano lì) e iniziavano a creare un proprio nucleo familiare; costruivano case gli uni a fianco degli altri creando nel tempo delle comunità etniche ben distinte, visibili ancor oggi nonostante il declino nel numero di abitanti: gli immigrati italiani provenienti dal Nord Italia arrivarono nel Capo Bretone per lavorare nelle miniere di carbone e si insediarono lungo il litorale costiero in villaggi quali New Waterford, Dominion e Glace Bay. Gli immigrati dall'Italia meridionale, che provenivano principalmente dalle regioni dell'Abruzzo e del Molise, lavoravano nell'industria siderurgica a Sydney e lì formarono una comunità piuttosto numerosa.

Il censimento del 1951 mostra una lieve crescita nel numero d'immigrati italiani nel Capo Bretone (1771); questo fatto può esser spiegato grazie all'analisi di fattori esterni ed interni che influenzarono il flusso migratorio verso questa regione: l'emigrazione dall'Italia verso il Canada fu interrotta durante il secondo conflitto mondiale; gli italiani che vivevano nel Capo Bretone vissero situazioni difficili durante la guerra e decisero di trasferirsi altrove (in particolare a Guelph e Hamilton in Ontario); altri se ne andarono a causa dell'economia della zona che stava manifestando i primi segni di regressione.

L'immigrazione verso il Canada dall'Italia durante e dopo gli anni '50 ha visto gli italiani scegliere altre mete, quali, ad esempio, le grandi metropoli di Montréal, Vancouver e Toronto.

La comunità italo-canadese di Dominion nell'Isola del Capo Bretone³. Immigrazione ed insediamento

La comunità italo-canadese di Dominion si è formata dopo la fine della Prima guerra mondiale. La maggior parte degli immigrati arrivò durante i decenni 1920 e '30; gli anni di maggior afflusso furono gli anni '30: fonti orali raccontano che durante quegli anni c'erano circa 150, 200 nuclei familiari di immigrati italiani facendo della comunità italiana di Dominion la più numerosa a est di Montréal. Gli uomini arrivarono per primi per lavorare nelle miniere disseminate tra New Waterford, Dominion e Glace Bay nella speranza di vivere una vita migliore. Nel Vecchio Mondo erano contadini, proprietari o in affitto, che a fatica riuscivano a mantenere le loro famiglie. Una grande parte di questi immigrati proveniva da comunità ru-

³ Informazioni derivate da "All Our Fathers: The North Italian Colony in Industrial Cape Breton" di Esperanza Maria Razzolini Crook in *Italian Lives*, 16-23, e da ricerche condotte sul campo da Giulia De Gasperi nel corso delle estati del 2009 e del 2010.

rali a ovest di Treviso, nella regione Veneto, da paesi quali Riese Pio X, Castelfranco Veneto, Possagno e da realtà ancora più piccole come Crocetta e Ciano del Montello, Crespignaga, Albaredo e Fossalunga. Alcune famiglie provenivano da San Martino di Lupari in provincia di Padova, altre dalle province di Verona e Belluno⁴. Attirati dagli agenti inviati in Italia dalle compagnie carbonifere e successivamente incuriositi dalle lettere inviate da parenti e amici che già si trovavano nel Capo Bretone, gli uomini arrivarono in cerca di lavoro; inizialmente alloggiavano presso parenti e amici o in alloggi messi a disposizione dalle compagnie carbonifere fino a quando non avessero risparmiato sufficiente denaro per costruire una casa propria. Mogli e madri raggiunsero mariti e figli ed insieme iniziarono la loro nuova vita in un contesto molto diverso da quello lasciato nel Vecchio Mondo. Le differenze non furono considerate deterrenti, anzi, ben presto una comunità italiana si sviluppò lungo Station e Henry Streets, l'equivalente oggi di una *Little Italy*; a quei tempi Station Street veniva chiamata *the Bug Row* e Henry Street *The Shacks*. Gli immigrati italiani cercarono di ricreare ambienti a loro conosciuti; il giardino dietro casa divenne un orto e al confine della proprietà c'era una stalla, dove trovavano alloggio galline, conigli, almeno un maiale e qualche volta anche una mucca. Non tutti gli italiani che arrivarono nel Capo Bretone avevano l'intenzione di rimanere; alcuni volevano solamente risparmiare abbastanza denaro per poter tornare in Patria e comprare, ad esempio, una trebbiatrice; altri non si abituarono mai ai duri inverni; altri ancora viaggiarono su e giù fino a quando non si stabilirono definitivamente a Dominion. Una volta deciso di rimanere, gli italiani manifestarono un forte interesse verso la possibilità di possedere una casa propria che, una volta costruita, accudivano in maniera meticolosa. Si parla ancora a Dominion delle case degli italiani sempre tirate a lustro e degli orti dalle fila di verdure perfettamente allineate.

Lingua

Il dialetto locale trevigiano era la lingua parlata all'interno del nucleo familiare tra gli italiani di Dominion. Alcuni nonni non impararono mai la lingua inglese ed avevano una conoscenza limitata della lingua italiana perché nel Vecchio Mondo non avevano frequentato la scuola dell'obbligo. I figli degli immigrati italiani impararono sia il dialetto (parlato di solito con i nonni) che la lingua inglese; di solito accompagnavano i nonni nei negozi

⁴ A Dominion le uniche due famiglie provenienti dall'Italia meridionale sono la famiglia Colosimo e la famiglia Peori.

per far loro da interpreti ed aiutarli nell'acquisto di ciò di cui avevano bisogno. Oggi esiste un numero esiguo d'individui che ancora parlano il dialetto trevigiano correntemente; altri ricordano parole o frasi fatte. Purtroppo le occasioni per parlarlo sono sensibilmente diminuite a seguito del rimpicciolirsi della comunità.

Attività commerciali

La comunità italiana di Dominion crebbe e si rafforzò. I membri ritenevano importante cercare di mantenere vivi gli usi ed i costumi del Vecchio Mondo. Gli immigrati erano grandi lavoratori; gli uomini lavoravano in miniera, le donne accudivano la casa, i figli, l'orto, gli animali. Non appena raggiunta una certa stabilità economica, gli immigrati italiani costruivano la loro casa ed aprivano piccole attività commerciali, dimostrando un forte senso per gli affari; quasi ogni nucleo familiare aveva un'attività: il negozio di barbiere dei fratelli Giovannetti; quello di calzoleria di Angelo Cecchetto, chiamato *New York Shoerepairing*, il negozio di dolci di Bert Centa e quelli di caramelle di Colombia e di Bruno Polegato; Yelmo Polegato aveva un negozio di barbiere; Scattolon, Colosimo e Ralph Gatto gestivano entrambi negozi di caramelle; anche la famiglia Casagrande aveva un negozio e c'era pure un panificio italiano⁵. Il *Sand Bar*, situato in Mitchell Avenue, originariamente chiamato *Red Onion Hotel* aveva ospitato se non tutti, una gran parte degli immigrati italiani appena giunti a Dominion. Durante i tanti anni di esercizio, l'hotel fu gestito anche da famiglie italiane, quali, ad esempio, i Giovannetti, i Ravanello, i Zaniol, ed i Piva⁶.

Oggi in Dominion esistono tre attività commerciali gestite da discendenti di immigrati italiani: l'officina di Louie Mazzoca, il negozio di parrucchiere di Valentino Scattolon, e un altro negozio di parrucchiere gestito da Cathy e Lisa (discendenti di Angelo Facchin), chiamato *Visions of Venus*.

Tradizioni culinarie

I nuclei famigliari cercavano di raggiungere una certa autosufficienza, comprando nei negozi solo quei prodotti che non venivano fatti in casa.

In genere, vino, formaggi e pane (un tipo di pane molto amato e ancor

⁵ Per una lista completa di tutti i negozi operanti a Dominion, si veda *Dominion Centennial 1906-2006*, a cura di Len Stephenson, pp. 134-35.

⁶ Len Stephenson, *Italian Community Club*, 4.

oggi ricordato era chiamato corni) erano tutti prodotti preparati in casa, così come lo erano salami e salsicce derivate dall'uccisione del maiale, un evento spesso richiamato alla memoria dai membri della comunità. Carlo Zorzi sapeva come e quando uccidere il maiale e girava di casa in casa con un gruppo di uomini per ucciderlo e preparare salami e salsicce. La tradizione di utilizzare il sangue del maiale per la preparazione del *baldón* venne mantenuta in Dominion per alcuni anni. Il termine dialettale non è sopravvissuto e il dolce viene semplicemente riferito con il nome di 'torta'.

Piatti tipici preparati nella maggior parte delle famiglie trevigiane erano la polenta con il baccalà, la polenta in umido, la polenta e *figà*, le trippe, il risotto, in particolare il risotto con i funghi e naturalmente la pasta. In cucina gli italiani si distinsero subito per la loro abilità nell'usare tutto e nel buttare via niente. Nel caso dell'uccisione del maiale, ho imparato, durante la mia permanenza a Dominion, che degli italiani si usava dire che 'utilizzavano tutto ad eccezione del grugnito'.

Attività sociali

Gli immigrati italiani, una volta arrivati e insediatesi nel Capo Breton, cercarono di riprodurre ambienti a loro famigliari, che appartenevano alla loro vita nel Vecchio Mondo.

Questo si può dire anche per ciò che riguarda l'aspetto sociale della loro vita. Prima che la Sala Italiana fosse costruita, quindi prima del 1936, gli uomini avevano l'abitudine di farsi visita gli uni con gli altri. Preferivano solitamente le case in cui la padrona era generosa nel versar loro il vino. Si divertivano a giocare a carte; i giochi preferiti erano la scopa, il tre sette e la mora. Nella maggior parte dei giardini gli uomini si riunivano per giocare a bocce. Il gioco delle bocce era considerato un gioco molto serio, così come il giocare a carte, in particolare a scopa e a mora. A volte i giocatori si animavano e alzavano la voce, con grande divertimento e stupore dei bambini che osservavano a qualche metro di distanza.

La Sala Italiana, il Dominion Italian Community Club e il Ladies' Auxiliary Club

La Sala Italiana, il *Dominion Italian Community Club* e il *Ladies' Auxiliary Club* sono tre entità strettamente connesse tra di loro; difficilmente si può descriverne una, tralasciando le altre due. Infatti, i due Club sono stati creati per dirigere e mantenere la Sala e quest'ultima non sopravviverebbe senza il lavoro e la dedizione dei suoi soci.

La Sala Italiana

La storia della Sala Italiana, simbolo indiscutibile della comunità e punto di incontro per diverse generazioni di immigrati italiani, nasce da una commistione di fonti scritte ed orali, a tutt'oggi non ancora completamente studiate in maniera esaustiva. Nei verbali⁷ del *Dominion Italian Community Club* leggiamo che durante l'incontro tenutosi il 27 settembre 1936 (il primo incontro ufficiale del Club) venne discussa "la possibilità di erigere una sala a beneficio di tutti coloro che finanziariamente aiuteranno per la costruzione"; venne nominata una commissione composta da tre persone per discutere della proprietà di un appezzamento di terreno che risultava appartenere alla Diocesi di Antigonish. Il 24 ottobre 1936 Ralph Gatto, uno dei fondatori della comunità e della Sala, acquistò del terreno dalla Diocesi e quattro giorni più tardi, il 28 ottobre, "fu posta la prima pietra per l'erezione della Sala". Il nome scelto fu "Sala della comunità Italiana del Dominion". La Sala venne costruita sia fisicamente che finanziariamente dai membri del *Dominion Italian Community Club*. I verbali mostrano che metà del ricavato di un picnic organizzato dal Club venne devoluto per la costruzione della Sala; leggiamo inoltre che del denaro venne preso in prestito da diversi membri del Club e che venne restituito loro tramite lotteria dopo aver terminato la costruzione della Sala. Fonti orali raccontano che Giovanni Antonello, un altro dei padri fondatori, durante gli anni precedenti la costruzione della Sala, raccoglieva ogni settimana da ciascuna famiglia venticinque centesimi da devolversi al fondo costruzione Sala (la paga per un turno di lavoro in miniera era di tre dollari e venticinque centesimi)⁸.

Come si legge nei verbali, l'idea iniziale era che l'uso della Sala fosse riservato a chi avesse contribuito finanziariamente alla sua costruzione. Tony Basso era dell'opinione che inizialmente la Sala fosse ideata come punto di ritrovo per i combattenti, coloro che avevano partecipato alla Prima guerra mondiale. Dato che il loro numero non era sufficiente, venne deciso di coinvolgere altri individui⁹. L'idea si sviluppò ulteriormente fino a considerare la possibilità di erigere una chiesa cattolica per gli italiani di Dominion. Ho raccolto versioni diverse riguardo quest'aneddoto durante la mia ricerca sul campo a Dominion. Una versione racconta che quando l'edificio fu completato, il Vescovo arrivò da Antigonish per consacrarlo, avvertendo la comunità che così facendo, essi avrebbero perduto qualsiasi autorità sull'edificio; i soci decisero allora di tenere l'edificio e di trasformarlo in una Sala Italiana; l'al-

⁷ I verbali degli incontri del *Dominion Italian Community Club* vengono redatti dal 1936. La loro visione mi è stata concessa dal *Dominion Italian Community Club*.

⁸ Intervista con Leo [Gaetan] Carrigan e *Italian Lives* 263.

⁹ Vedi seconda metà nota 7.

tra versione dice che l'edificio doveva diventare una chiesa, ma il sacerdote del luogo non era d'accordo perché una chiesa solo per la comunità italiana avrebbe impedito l'integrazione con il resto del paese e venne deciso allora di erigere una sala. Una spiegazione definitiva che concili tutte le opinioni e i ricordi sembra non essersi ancora trovata. Nonostante il mistero, che certamente rende la storia di questo edificio ancora più interessante, rimane il fatto che la Sala Italiana, una volta terminata la sua costruzione, è diventata luogo di incontro e di socializzazione per diverse generazioni di italiani e rappresenta una parte molto importante della storia dell'intero villaggio di Dominion.

Il Dominion Italian Community Club

Il *Dominion Italian Community Club* è conosciuto anche con il nome de Il Club degli Uomini. Le attività di questo Club sono state documentate fin dalla sua costituzione che data al 27 settembre 1936. Durante quella stessa riunione vennero scritti gli ottantasei nomi di tutti i soci sotto la dicitura "Lista Generale Contribuenti per la Sala". Vennero investiti dei primi ruoli ufficiali i seguenti individui: Antonello Giovanni (Presidente), De Venz Francesco (Segretario), Bortolo Centa (Tesoriere), Amadio Antonio (Vicepresidente). L'elezione di nuovi dirigenti avviene a gennaio di ogni anno attraverso un'assemblea straordinaria.

Gli obiettivi del Club sono di gestire e di curare la manutenzione della Sala, di organizzare eventi ed attività con lo scopo di far socializzare i soci, le loro famiglie ed i loro amici e di raccogliere fondi, come si legge nel manifesto di intenti della Sala: "di promuovere e favorire il benessere sociale, culturale ed economico dei soci e della comunità in genere".

I soci de Il Club degli Uomini si incontrano una volta al mese per l'assemblea generale ad accezione dei mesi estivi (di solito il mese di agosto, sebbene questo cambi d'anno in anno). Le assemblee straordinarie si tengono solitamente per discutere di argomenti urgenti che riguardano la Sala e/o i suoi soci e per l'elezione dei nuovi dirigenti.

La lettura dei verbali mostra come diversi sottocomitati siano stati creati nel corso degli anni per occuparsi di aspetti specifici che riguardavano la gestione della Sala o la vita dei suoi soci; da notare, in particolare, la creazione di un sottocomitato per la visita in ospedale o a casa di soci malati; questo sottocomitato verificava inoltre che la famiglia del malato in questione non avesse bisogno di nulla. Nel 1967 i soci decisero di istituire un "sussidio in caso di morte": una somma di denaro destinata ad aiutare le famiglie nel caso in cui un socio fosse deceduto.

*Il Ladies' Auxiliary Club*¹⁰

Il *Ladies' Auxiliary Club*, come rivela il nome stesso, ha lo scopo di assistere ed aiutare il Club degli Uomini nella gestione della Sala.

Il Club si incontra lo stesso giorno del Club degli Uomini, di solito la prima domenica del mese. Le riunioni sono separate e il *Ladies' Auxiliary Club* tiene i propri verbali. Dopo la riunione le donne giocano a Bingo.

Nei verbali del Club degli Uomini, il *Ladies' Auxiliary Club* appare per la prima volta nel 1949.

Nella comunità tutti ricordano i bei tempi andati quando le socie di questo Club si riunivano nella cucina della Sala per cucinare tutte insieme e per socializzare. A quel tempo non esistevano baby-sitter e quindi i figli seguivano le loro mamme nella Sala e passavano il tempo giocando fra di loro, a volte aiutando in cucina o semplicemente osservando. Il lavoro di questo Club è essenziale per il mantenimento della Sala; il loro duro lavoro e la loro dedizione sono apprezzati da tutti i membri della comunità a Dominion.

Eventi ed attività organizzate dai Club

I picnic organizzati dai due Club rappresentavano un momento d'incontro e di socializzazione molto importante nella vita dei membri della comunità e molti individui ancora li ricordano con sincera commozione. Inizialmente i picnic si svolgevano sullo spiazzo antistante la Sala. C'erano bancarelle, una giostra, la possibilità di ballare e di giocare a bocce e di mangiare piatti tipici che le donne avevano precedentemente cucinato. La partecipazione ai picnic era aperta a tutti, ma erano soprattutto gli italiani che ci andavano. L'attrazione principale, che tutti aspettavano con grande trepidazione, era la scalata all'albero o palo della cuccagna. Squadre di uomini cercavano a turno di arrampicarsi lungo il palo, precedentemente unto per raggiungerne la cima dove, ad aspettare il vincitore, c'era un assortimento di leccornie, fra le quali una borsa contenente del denaro. Sembra che solo una persona sia riuscita nell'impresa di arrivare in cima all'albero della cuccagna: Angelo Cechetto nel 1936. In realtà Cechetto aveva avuto la possibilità di far pratica dato che in Italia era uscito vincitore per ben due volte¹¹. Fonti orali dicono che si fosse aiutato con della sabbia strofi-

¹⁰ Informazioni derivate dalla consultazione dei verbali del *Dominion Italian Community Club* e da interviste con Luigia [Ravanello] Demeyere e Anna Canova.

¹¹ *Italian Lives*, 265.

nata lungo i vestiti, altre ancora dicono che avesse cucito delle borchie lungo i pantaloni per favorire la presa sul palo oliato. La descrizione di questi primi picnic quasi immediatamente richiama alla mente la celebrazione di una locale sagra paesana alla quale gli immigrati italiani di prima generazione avevano avuto sicuramente modo di partecipare.

Successivamente i picnic vennero organizzati fuori dal paese, in luoghi quali Mira e i Meadows. I verbali del *Dominion Italian Community Club* riferiscono dell'organizzazione di un picnic quasi ogni estate verso il 24 maggio. Questa data non ricorre più nel calendario italiano, ma segnava l'entrata dell'Italia nella Prima guerra mondiale. I picnic e le gite campestri venivano organizzati molto frequentemente durante i brevi mesi estivi. Alcune persone ricordano ancora quando la stufa e la pista da ballo venivano smantellate dalla Sala, caricate su un camion e trasportate nel luogo in cui il picnic doveva svolgersi. Questi picnic rappresentavano un'occasione unica per socializzare e per rilassarsi. Vennero organizzati fino agli anni '50 e '60, successivamente sospesi e riorganizzati nuovamente durante gli anni '80 e '90 presso il club nautico di Mira¹².

Feste e balli venivano organizzati da entrambi i Club per festeggiare insieme il Natale, la notte di San Silvestro e Pasqua ed erano aperti a tutti tramite l'acquisto di un biglietto. Le donne erano solite ritrovarsi nella cucina della Sala per cucinare insieme. A Pasqua preparavano le frittelle, i crostoli e le focacce, seguendo le ricette tradizionali portate dal Vecchio Mondo. Interessante notare come le frittelle e i crostoli fossero associati qui alla celebrazione della Pasqua e non fossero dolci tipici del Carnevale che, a Dominion, non sembra essersi mai celebrato. I partecipanti a queste celebrazioni ricordano ancora il buon cibo, l'ancor miglior vino, la musica e il forte senso di comunità e di partecipazione che caratterizzavano questi eventi.

I picnic e la celebrazione delle festività più importanti sebbene aperte a tutti vedevano la partecipazione soprattutto dei soci dei Club e degli altri italiani che abitavano in zona. Per promuovere l'Italia, la sua tradizione culinaria e la sua cultura, i due Club decisero di organizzare l'*Italia Day*; inizialmente questa giornata di celebrazioni era organizzata insieme all'Associazione Culturale Italiana del Capo Bretone di Sydney per poi ritornare ad essere allestita solamente dai due Club di Dominion¹³. Organizzato solitamente di domenica, l'*Italia Day* rappresentava un'occasione per chi volesse imparare di più circa la cultura e la cucina italiana. I soci di entrambi i Club preparavano piatti tipici che gli interessati potevano as-

¹² *Italian Lives*, 265.

¹³ *Italian Lives*, 269-73.

saggiare gratuitamente ed esisteva anche la possibilità di osservare dal vivo la preparazione di alcuni piatti o l'utilizzazione di alcuni strumenti portati dal Vecchio Mondo. *L'Italia Day* era un grande successo dimostrato dall'alto numero di persone che vi partecipavano. Era un evento importante perché la Sala era aperta a chiunque fosse interessato. Si trattava di una celebrazione della cultura italiana e delle tradizioni portate dal Vecchio Mondo e gelosamente custodite dai membri della comunità¹⁴.

L'Italia Day era anche una delle occasioni nelle quali il Coro Italiano aveva l'opportunità di cantare. Il Coro venne fondato nel 1977 da Livio Nicoletti, socio particolarmente attivo, che aveva notato come l'elemento musicale non fosse rappresentato all'interno della comunità. Il gruppo che si formò venne diretto da Tony Basso. Il Coro cantava per diverse funzioni e per qualche tempo i due cori, quello di Dominion e quello di Sydney (formatosi nel 1967) si unirono in un gruppo unico per poi riprendere strade separate fino a quando il Coro di Dominion si sciolse. Durante gli anni '90 venne discussa tra i soci la possibilità di riformare il coro, ma a tutt'oggi nulla è accaduto¹⁵.

Corsi di lingua italiana furono offerti quasi subito dopo l'apertura della Sala e riscosero maggiore o minore successo sia per numero di partecipanti che per durata. Negli ultimi quattro anni Leo [Gaetan] Carrigan ha tenuto lezioni di italiano ogni mercoledì sera durante i mesi di settembre e giugno. La classe consiste in circa dieci studenti. Leo insegna non solo lingua italiana, ma impartisce anche lezioni di cucina, di gioco delle carte (in particolare scopa) e delle bocce. Gli studenti imparano a conversare in italiano, ma non solo, imparano anche a preparare sughi per la pasta, salami o salicce. Si tratta di lezioni a diretto contatto con le tradizioni italiane che stanno riscuotendo un particolare successo.

Molte delle attività descritte nelle pagine precedenti non vengono più organizzate; esiste tuttavia un piatto che ha portato fama e riconoscimento alla Sala Italiana e che attrae appassionati da tutto il Capo Bretone. Si tratta di un piatto unico chiamato *Italian Style Chicken Supper*, a base di pollo 'all'italiana' che si può gustare durante il *Seaside Daze*, una settimana di eventi ed attività che hanno lo scopo di celebrare Dominion e il suo patrimonio culturale e storico e che solitamente cade tra la fine di luglio e gli inizi di agosto. Questo piatto unico a base di pollo 'all'italiana' viene servito il martedì ed il giovedì di questa settimana; i biglietti vanno a ruba e partecipano circa 200 persone per volta. Il piatto unico consiste in pollo arrosto cucinato da Il Club degli Uomini, insalata di verza, carote e cipolle

¹⁴ Interviste con Luigia [Ravanello] Demeyere e Leo [Gaetan] Carrigan.

¹⁵ *Italian Lives*, 276-78.

preparata dal *Ladies' Auxiliary Club* in cucina e condita all'italiana e una variante italo-canadese del purè di patate servito con del sugo la cui ricetta è gelosamente custodita e viene tramandata verbalmente da prescelto a prescelto. Con il trascorrere del tempo questo piatto unico è diventato rappresentativo della Sala, della comunità italiana e più in generale di Dominion. Questo è infatti l'unico luogo, probabilmente nel mondo, in cui viene servito un piatto simile e la sua popolarità ne conferma il successo.

Da sottolineare che insieme al servizio di noleggio della Sala e a quello di *catering*, questo piatto a base di pollo e patate (che viene richiesto anche in altre occasioni) rappresenta la fonte più redditizia per entrambi i Club. Negli ultimi cinque anni, i due Club hanno iniziato a collaborare con il Gruppo Teatrale dell'Università del Capo Bretone che, tramite delle cene-teatro ha messo in scena opere teatrali di un atto, cinque delle quali basate sulle vite di famiglie italiane di Sydney. La cena a base di pollo e patate è seguita dalla rappresentazione teatrale.

Personaggi illustri

I primi italiani che emigrarono a Dominion per lavorare nelle miniere di carbone sono sempre stati descritti come lavoratori infaticabili, molto orgogliosi delle loro famiglie e delle loro proprietà. Hanno lavorato duramente per permettere ai loro figli di ricevere un'educazione adeguata e avere una vita migliore della loro. Per questa ragione è difficile, se non impossibile, fornire qui una lista di nomi di chi ha prosperato nel Nuovo Mondo. Ogni singolo individuo che ha lavorato nelle miniere, a casa, nella Sala e che ha contribuito a creare la comunità così com'è oggi merita di essere ricordato.

Ci sono tuttavia alcuni personaggi, passati e presenti, che dovremmo nominare: Angelo Cechetto (1909-1999), già menzionato in precedenza per essere il solo ad aver raggiunto la cima dell'albero della cuccagna, era nato ad Albaredo, in provincia di Treviso nel 1909 ed era arrivato in Canada nel 1927. Dopo aver lavorato in miniera per un breve periodo, Cechetto decise di aprire un negozio di calzolaio, chiamato *New York Shoerepairing*. La sua attività è stata la più lunga in assoluto in Dominion; il negozio, infatti, rimase aperto per più di sessant'anni. Cechetto viene ricordato anche per le scarpe ortopediche da lui realizzate¹⁶.

Alvise Casagrande (1932-2005) è nato a Dominion e lì cresciuto dai nonni. Ha lavorato come reporter per il quotidiano locale *Sydney Post Re-*

¹⁶ *Italian Lives*, 140-42.

cord fino al pensionamento, all'età di sessantacinque anni. Ha scritto articoli di vario genere, dalla cronaca agli eventi mondani, compresi articoli che riguardavano direttamente le attività organizzate dal *Dominion Italian Community Club*¹⁷.

Italo Secco era figlio di un contadino, Silvio Secco. Italo era un favoloso giocatore di baseball con grandi aspirazioni professionali, ma il padre voleva che lavorasse i campi e studiasse. Così Secco ha continuato gli studi fino ad ottenere la cattedra del Dipartimento di Chimica presso l'Università di Saint Francis Xavier in Antigonish, Nuova Scozia. Il Professor Secco ha ottenuto molti riconoscimenti internazionali e gli furono assegnati diversi fondi di ricerca. Il figlio, il Professor Anthony Secco, attualmente Vice Presidente dell'Università del Capo Bretone, ha ottenuto il Dottorato in Chimica presso l'Università della British Columbia. Il Professor Anthony Secco ha partecipato a molte delle manifestazioni organizzate dalla comunità italiana ed ha sempre manifestato un grande orgoglio per il suo retaggio italiano.

La carriera accademica di Lino Polegato (1936-1993) è culminata con la sua elezione a Preside della Facoltà di Scienze, Tecnologia ed Ingegneria presso l'Università College del Capo Bretone nel 1992. È sempre stato un grande sostenitore della comunità italiana di Dominion occupando ruoli di rilievo in numerose associazioni e comitati. Era un socio attivo del *Dominion Italian Community Club* e ha svolto il ruolo di Corrispondente Consolare e di Agente Consolare Onorario per gli Italiani del Capo Bretone tra il 1987 ed il 1993. Il Professor Polegato ha ricevuto moltissimi riconoscimenti a livello locale, nazionale ed internazionale; tra gli altri ricordiamo la nomina a Cavaliere della Repubblica Italiana ricevuta dal Governo Italiano nel 1984. La sua morte ha rappresentato una grande perdita per tutta la comunità e per Dominion¹⁸.

Tra i membri attivi di oggi ricordiamo le seguenti persone:

Frank [Francesco] Canova, attuale Presidente del *Dominion Italian Community Club*, attivo nella comunità italiana e a Dominion da molti anni. È stato l'unico consigliere comunale di origine italiana ad essere eletto a Dominion; la sua posizione è durata dieci anni.

Leo [Gaetan] Carrigan, membro attivo del *Dominion Italian Community Club*, grande sostenitore e rappresentante della comunità italiana, insegna lingua e cultura italiana da circa quattro anni.

Luigia [Ravanello] Demeyere è Presidente del *Ladies' Auxiliary Club* ed è attiva nella comunità praticamente da sempre.

¹⁷ *Italian Lives*, 224-26.

¹⁸ *Italian Lives*, 325-26.

Rina [Nicoletti] Gouthro, Direttrice della Banca Credit Union a Dominion, è Vice-President del *Ladies' Auxiliary Club*.

La Comunità Oggi

La comunità italo-canadese di Dominion è stata ed è inevitabilmente influenzata dal trascorrere del tempo, dall'emigrazione e da diversi stili e scelte di vita. I padri fondatori della Sala e dei Club sono deceduti; i giovani lasciano questi luoghi in cerca di migliori opportunità economiche e chi rimane deve affrontare lo stile di vita frenetico che caratterizza questa nostra era.

Il Club degli Uomini conta oggi trenta soci, mentre quello delle *Ladies' Auxiliary* venticinque¹⁹. Di recente due giovani si sono aggiunti a Il Club degli Uomini. Nonostante la diminuzione di aderenti, entrambi i Club sono ancora molto attivi ed impegnati nell'organizzare attività ed eventi sia per i soci e che per i membri della comunità durante tutto l'anno.

Il futuro

Il futuro appare incerto sia per i due Club che per la Sala. I soci attuali fanno tutto il possibile, ma è responsabilità dei giovani fare in modo che gli sforzi e la dedizione dei nonni prima e dei genitori poi non vengano perduti e dimenticati.

Bibliografia

Opere edite

Dominion Centennial 1906-2006 – Memories of 100 Years – Pictorial and Short-storied Souvenir Publication, a cura di Len Stephenson, 2006.

Italian Lives: Cape Breton Memories, a cura di Sam Migliore e A. Evo Di Pierro, Sydney, UCCB Press, 1999.

Opere inedite

Verbali del *Dominion Italian Community Club* – dal 1936 a oggi. Proprietà del *Dominion Italian Community Club*.

¹⁹ La lista completa dei soci del *Dominion Italian Community Club* e delle socie del *Ladies' Auxiliary Club* si trova a partire da pagina 15.

Stephenson, Len, *Italian Community Club*, 'Notes' File, Beaton Institute, Cape Breton University, Sydney, Nova Scotia, 1981.

Interviste

Giulia De Gasperi con Anna Canova Dominion, 29 luglio 2010.

Giulia De Gasperi con Leo [Gaetan] Garrigan, Gardiner Mines, 22 luglio 2009.

Giulia De Gasperi con Luigia [Ravanello] Demeyere, Dominion, 5 agosto 2009 e 13 luglio 2010.

LOUISE PIVATO BANDUCCI

VENETI A WINDSOR

La città di Windsor sorge all'estremità meridionale dell'Ontario, al confine con Detroit, nel Michigan. Dei 200.000 abitanti della zona di Windsor, 36.000 si dichiarano di origini italiane, il che ne fa il terzo gruppo più numeroso dopo gli inglesi e i francesi. È degno di nota anche il fatto che nel 2001 ben 12.335 persone si siano dichiarate di madrelingua italiana.

Che cosa suscitò il mio interesse per la comunità italiana, e in particolare veneta, di Windsor? La *statua!* La prima volta che la vidi, mi sentii come uno dei passeggeri nella poesia di Carl Sandburg, "L'erba", che chiedono all'autista: "Che posto è questo? Dove siamo?". E come quei passeggeri, sentii che Sandburg mi spingeva a scoprire dove fossi, a conoscere la storia di ciò che mi stava dinanzi. Ero impressionata da questa statua di bronzo alta quasi tre metri raffigurante Giovanni Caboto in piedi su una roccia di granito sulla sponda del Newfoundland, dove lui e il suo equipaggio sbarcarono nel 1497. Questa statua imponente venne eretta nel 1997 dal Circolo Giovanni Caboto di Windsor per commemorare il 500° anniversario dello sbarco di Caboto su terra canadese e, come il circolo omonimo, ha forti legami con la comunità veneta: Caboto, sebbene nativo di Genova, visse a Venezia per più di 15 anni, venendone onorato con la cittadinanza veneziana. Quando egli sbarcò nel Nuovo Mondo, per prima cosa piantò la bandiera veneziana e il gonfalone papale, quindi reclamò il territorio a nome di re Enrico VII d'Inghilterra¹. Caboto deve aver saputo cosa voleva dire emigrare, essendosi trasferito dalla sua città natale a diverse altre prima di giungere nel Nuovo Mondo con l'aiuto di sponsor stranieri.

¹ D'Epiro, 179-180.

I primi italiani nella zona di Windsor

La comunità italiana di Windsor ha una lunga storia. La presenza italiana nella regione dei Grandi Laghi risale a prima della fondazione di Detroit, avvenuta nel 1701. Due fratelli napoletani, Enrico e Alfonso Tonti, furono tra i primi al servizio del re di Francia in questa regione. Enrico fu uno dei principali aiutanti di La Salle nell'esplorazione dei Grandi Laghi e viaggiò attraverso lo stretto Detroit-Windsor alla fine degli anni Settanta del XVII secolo. Alfonso, il maggiore, ricoprì incarichi in tutta la regione dei Grandi Laghi; comandò il vascello Mackinaw tra il 1697 e il 1700, fu governatore di Frontenac dal 1706 al 1716 e governatore di Detroit dal 1717 alla sua morte, avvenuta nel 1727. Oltre a detenere diritti di commercio nella zona, fu proprietario di una fattoria su Belle Isle, divenendo così il primo italiano a coltivare la terra in questa zona. Le origini italiane di molti altri coloni dello stesso periodo sono nascoste nelle trascrizioni francesi dei loro nomi: un certo Constantine del Halle era in realtà Costantino del Halio, di famiglia nobile fiorentina, mentre il cognome Campo divenne il francese Campeau.

Gli italiani di Windsor

Il primo italiano di cui si sappia che sia venuto a vivere a Windsor negli anni Sessanta dell'Ottocento fu Matteo Palmieri (1826-1916), un patriota risorgimentale fuoriuscito dalla penisola. Originario di Napoli, aveva combattuto con Giuseppe Garibaldi nel 1849 e fece parte dell'ondata di emigrazione dal Meridione che partì dopo l'Unità d'Italia². Prima dell'unificazione, la maggior parte degli emigranti proveniva dall'Italia settentrionale, ma il periodo immediatamente successivo vide un calo dell'emigrazione dal Nord e un aumento esponenziale di quella dal Sud³, anche se l'aumento delle tasse imposto dal nuovo stato negli anni Settanta del XIX secolo rese dura la vita ai contadini tanto del Nord quanto del Sud⁴. Dato che i tre quarti degli emigranti italiani di questo periodo erano originari del Mezzogiorno, i girovaghi (lavoranti itineranti) come Palmieri divennero sempre più comuni; all'arrivo, erano pronti a fare qualsiasi genere di lavoro. Pur se meno numerosi di altri gruppi, anche gli immigranti provenienti dal Veneto avrebbero lasciato un segno importante nella comunità italiana di Windsor.

² Temelino, Vol. 7, No. 2.

³ Verdicchio, 205-206.

⁴ I contadini del Sud e del Nord subirono l'aumento della tassazione imposto negli anni dopo il 1870, nonché la riduzione dei prezzi per la crisi agricola del 1874. Zucchi, 23.

La Little Italy di Windsor

Lo sviluppo di un nucleo centrale di italiani a Windsor non fu diverso da quello di altre città del Canada con comunità italiane in espansione. Dopo l'Unità d'Italia e l'inizio di un fenomeno imbarazzante come l'emigrazione di massa⁵, si accese un forte dibattito politico ma ci furono insufficienti interventi legislativi. Il Regno d'Italia presentò l'emigrazione come una forma di colonizzazione, sperando così di conservare l'*italianità* dei connazionali stabilitisi all'estero⁶. Verso gli anni Ottanta dell'Ottocento, gli statisti italiani guardavano al Canada come a una destinazione adatta ai contadini che emigravano, incoraggiandoli a stabilirsi nelle zone agricole dell'Ovest, ma in realtà la maggior parte degli immigranti italiani finiva a lavorare nei grandi cantieri all'aperto (ferrovie, dighe, ponti, canali), spesso come stagionali che tornavano a casa in Italia d'inverno. Molti italiani però erano venuti per restare e lavoravano come artigiani o negozianti nelle principali città di arrivo, come accadde alla maggior parte dei primi italiani stabilitisi a Windsor⁷. I milioni di persone che lasciarono l'Italia prima della Prima guerra mondiale non conoscevano né s'interessavano ai dibattiti politici sul loro destino; le ragioni per emigrare erano "numerose quanti erano i contadini che emigravano"⁸, sebbene le più semplici rimandassero alla necessità di fare soldi per ottenere qualche obiettivo a lungo termine, come per esempio il matrimonio e la vita su un appezzamento di terreno nel paese d'adozione. La *Little Italy* di Windsor divenne allora, e da allora è rimasta, una serie di colonie compatte di cittadini delle varie città d'origine. E come in altri centri d'immigrazione italiana, la chiesa fu il centro geografico e spirituale della comunità. Sant'Angela Merici, fondata nel 1939, è tuttora visibile al 750 di Erie Street, una strada meglio nota come Via Italia. La comunità italiana di Windsor contava 95 persone nel 1911, 429 nel 1921; 2.023 nel 1931; nel 2001, 12.335 persone dichiararono l'italiano come madrelingua. Oggi 36.000 persone si dichiarano di origini italiane.

⁵ Lo stato italiano decise di presentare l'emigrazione come una variante della colonizzazione. "Le colonie avrebbero anche evitato una vergogna nazionale fornendo un'alternativa democratica all'emigrazione". Zucchi, 15.

⁶ A volte anche la popolazione italiana della provincia dell'Ontario venne considerata una colonia, e l'Istituto Coloniale organizzò conferenze per Trento, Trieste, l'Albania, l'Eritrea, ma anche per le *Little Italy* del Nord America; anche Toronto fu rappresentata alla conferenza del 1910. Zucchi, 17.

⁷ Zucchi, 18.

⁸ Zucchi, 33.

Padri fondatori

A quel punto, decisi che dovevo parlare con qualcuno che fosse coinvolto nella comunità veneta, qualcuno che fosse arrivato a Windsor con la seconda grande ondata di immigrazione seguita alla Seconda guerra mondiale, quindi mi assicurai l'aiuto di Ilario Bontorin, un autorevole bassanese. Sarebbe stato il mio Virgilio ed io il suo Dante nell'esplorazione delle comunità italiana e veneta di Windsor. La ricerca che segue deve molto alle informazioni da lui fornite.

Nel 1924 una decina di immigrati veneti formò un circolo che intendeva aiutare gli immigranti ad adattarsi alla vita in Canada senza abbandonare la ricca cultura italiana. Costituito formalmente nel gennaio del 1925, il *Border Cities Italian Club*, sotto la presidenza di Mariano Meconi, crebbe fino a comprendere più di un centinaio di veneti e a disporre di riserve finanziarie per \$ 1.154,22, una bella cifra per l'epoca! Ben presto il circolo divenne parte essenziale della comunità locale organizzando avvenimenti e raccolte di fondi per varie iniziative caritatevoli locali. Entro il 1926, il circolo creò una cassa mutua, sostenuta dai contributi volontari dei soci, per assistere chi si trovasse in difficoltà. Il circolo depositò lo statuto ufficiale nel 1927, scoprendo il proprio gonfalone sulla piazza del municipio di Windsor, a dimostrazione delle ambizioni di questo gruppetto di immigrati. Poco dopo il circolo prese il nome di Giovanni Caboto, che i veneti vedevano come uno dei loro. Sul giornale locale apparvero foto di attività del circolo; una, per esempio, mostrava 8 clarinettisti della prima orchestra del *Caboto Club*. Nel 1933, la *Mutual Benefit Society del Caboto Club* era ufficialmente registrata presso il Dipartimento delle Assicurazioni dell'Ontario, e al giorno d'oggi è una delle pochissime mutue rimaste in Ontario e tra le più solide nel suo genere.

“Serve terra, figliolo!”

Ben presto le attività del circolo divennero tanto numerose che si decise di acquistare una sede permanente. Entro il 1934, anche se si era nel mezzo della Grande Depressione, i soci raccolsero \$ 5.000 per l'acquisto di un edificio al 966 di Wyandotte Street East. Tra il 1940 e il 1945 il circolo fu costretto a chiudere temporaneamente i battenti, per riaprire solo alla fine della Seconda guerra mondiale, quando i soci si diedero da fare a sostegno di vari enti di beneficenza, tra cui la Croce Rossa. La Windsor postbellica vide la stessa ondata di immigrati italiani e veneti delle altre città, e per fare spazio a tutti i nuovi soci e simpatizzanti si discusse l'acquisto di altra terra per un edificio più grande. All'incirca nello stesso periodo si decise

di aprire il circolo agli italiani di tutte le regioni. Nel 1949, sotto la guida del presidente Angelo Zamparo, originario di Pordenone, si procedette all'acquisto del terreno sul quale sorge la sede odierna, al 2175 di Parent Avenue, al centro della *Little Italy* di Windsor, e ne fu avviata la costruzione. La sede aprì nel 1950 e divenne lo spazio più moderno e invitante della città, aperto a tutti i gruppi e gestito da un direttore a tempo pieno. Il mutuo venne pagato in 5 anni, grazie al costante appoggio dei soci. Nel 1971, 21 anni più tardi, sotto la presidenza di Dominic Cantagallo, si avviò una grande espansione della sede. L'anno successivo il circolo era raddoppiato. Saverio Galli diede i tocchi finali con spettacolari decorazioni alle pareti raffiguranti contributi italiani alle Arti, Scienze, Letteratura e Diritto. Nel 1986 ebbe luogo l'ultima e più ambiziosa espansione, sotto la guida del presidente Ron Moro. Vennero eseguiti lavori di ammodernamento per \$ 5 milioni di dollari, raddoppiando ancora le dimensioni e i servizi della sede.

Nel corso degli anni, il *Caboto Club* ha avuto molti presidenti con nomi chiaramente riconoscibili come veneti⁹. In ordine cronologico, la presidenza andò a Pietro A. Dottor, Mariano Meconi, Giuseppe Tubaro, Angelo Zamparo, Giuseppe Barbaresco, Giovanni Nadalin, Giulio Lenardon, Pietro Marchini, Umberto Fioret, Egidio Barei, Mario F. Bernacchi, Albert J. Dottor, Bill Sgrazzutti, Elio Danelon, John Cazzola, Frank Padovan, John J. Comisso, Bruno Piccinato, Domenic Cantagallo, Bruno Tonial, Ron Moro, Giovanni Facca, Mario Fabris, Joe Ventimiglia e Robert Brait¹⁰.

Lavoro e imprenditoria italiana

La mia guida, Ilario Bontorin, mi dice che molti visitatori del *Giovanni Caboto Club* si meravigliano della qualità del lavoro fatto sull'edificio. L'opera in legno, i pavimenti, i marmi e le decorazioni in genere evidenziano come centinaia di artisti abbiano lavorato per anni a produrre tanta magnificenza. La maggior parte delle persone resta davvero sorpresa nello scoprire che quasi tutto il lavoro è stato portato a termine da artigiani volontari nel loro tempo libero. Dato che molti veneti e friulani lavorano nelle costruzioni nei settori, tra gli altri, della pavimentazione e della falegna-

⁹ Uso "veneto" per riferirmi anche alle province ex-venete, come Pordenone, dove ancora si parla veneto.

¹⁰ I primi 18 presidenti erano di Pordenone, tranne Cazzola che era trevigiano; anche 4 dei presidenti successivi erano veneti, a eccezione di Cantagallo e Ventimiglia, perché il circolo si era aperto a soci di tutte le regioni. Tonial e Moro erano friulani. Dati disponibili solo fino ai tardi anni Novanta.

meria¹¹, è chiaro che questo gruppo, come i veneti di anni lontani, ha giocato un ruolo importante nel completamento del *Caboto Club* che si vede oggi. Anche Ilario e alcuni suoi amici hanno dato una mano nella costruzione del centro.

Orgoglio italiano e veneto

A differenza dei circoli sociali o ricreativi, dei quali parleremo più avanti, il *Caboto Club* è un ente a scopo di lucro, e come tale dispone di capitali da usare come decidono i soci. Fin dai primi anni, il *Caboto Club* ha dimostrato una forte sensibilità civica, sostenendo progetti comunitari, donando milioni di dollari a numerosissimi enti di beneficenza di Windsor e a programmi ricreativi e borse di studio per la gioventù. Il circolo va fiero del fatto di non aver mai accettato né richiesto finanziamenti governativi a fondo perduto per pagare i costi delle proprie iniziative. Questa tradizione di generosità e vitalità ha fatto del *Caboto Club* uno dei circoli più grandi, di successo e influenti del Nord America, e la comunità veneta ha avuto una parte significativa in questo successo.

Quando ho chiesto a Ilario Bontorin, la mia guida, che cosa caratterizza i veneti nel loro insieme, mi ha detto con grande enfasi che è l'orgoglio per il proprio lavoro, la cosa più importante della loro vita. Secondo lui, un veneto s'informerà di come va il lavoro prima ancora di chiederci come stiamo. Cita l'esempio di un paesano che, mentre si costruiva la casa, usava i fari dell'auto per illuminare il cantiere e lavorare dopo il tramonto. Queste caratteristiche sono comuni anche agli immigrati veneti che vivono in altre città del Canada. I veneti hanno infatti giocato un ruolo fondamentale nella costruzione dei circoli sociali in tutto il paese, come nello sviluppo di grandi e attive basi di soci. A Vancouver, i veneti sono stati parte importante della *Italian-Canadian Mutual Aid Society* del 1934, presieduta da un veneto, e dello sviluppo dell'*Italian Cultural Centre/Casa d'Italia* negli anni Settanta e Ottanta¹². A Edmonton, in Alberta, i veneti della *Tri-Veneti Society* concepirono e realizzarono negli anni Ottanta un centro culturale italiano che estesero poi nel 1984¹³. A Toronto, la Federazione Veneta venne concepita nel 1982. La prima pietra del magnifico centro culturale venne posata nel luglio del 1988, e oggi il centro è ben noto e molto attivo, ed è

¹¹ Zucchi, 57.

¹² Zampieri Pan, sito Internet.

¹³ Edwards.

sostenuto da circoli delle varie province venete¹⁴. I veneti si rendono conto che un luogo dove incontrarsi e divertirsi è vitale per tenere insieme una comunità. Possedere della terra è anche motivo di orgoglio per tutti gli immigrati. Una bella sede, come una bella casa, diventa il segnale che sono finalmente “arrivati”.

Molti circoli sociali

Questo contributo della comunità veneta è ancora più rimarchevole in considerazione del numero relativamente piccolo di settentrionali tra gli immigrati italiani di Windsor. Bontorin mi dice che i veneti costituiscono solamente il 2% circa della popolazione immigrata italiana, ma compongono una comunità compatta, vivace e attiva. Il ritmo dell’immigrazione veneta del dopoguerra non è cambiato molto rispetto agli anni Trenta¹⁵. Sebbene Windsor ospiti numerosi calabresi, ciociari, romani, napoletani, pugliesi, siciliani, friulani e altri, in città operano importanti gruppi culturali veneti (non a scopo di lucro) come i Veneti nel Mondo, i Trevisani nel Mondo, il Gruppo Alpini, oltre al *Giovanni Caboto Club* che ora è aperto a tutte le regioni. Un tempo esistevano anche i Vicentini nel Mondo e la Famiglia Bellunese di Windsor, che però si sono estinti per l’invecchiamento dei soci.

Un veneto di spicco

Sebbene siano molti i veneti che hanno avuto ruoli importanti in questa comunità, i limiti di spazio non permetterebbero di inserire nulla più di un elenco di nomi. Preferisco concentrarmi quindi su Ilario Bontorin, la mia guida e figura di spicco della comunità, che dalle proprie origini venete è stato segnato profondamente. Nato a Bassano del Grappa, vicino allo stadio, ha sempre avuto una passione per il calcio. Un incidente quando aveva 4 anni gli procurò ustioni di terzo grado al torace e 14 anni di ricoveri ospe-

¹⁴ Nel 1985, il terreno per costruire la sede della Federazione dei Club e delle Associazioni Venete di Toronto venne concesso alla Federazione dalla Provincia dell’Ontario e dal Comune di Vaughan con una concessione di 99 anni.

¹⁵ Nel 1935, le statistiche indicano che contro i 250 veneti e 500 friulani di Toronto vi erano 2.000 abruzzesi e 3.800 siciliani. Gli atti di matrimonio per il 1935 mostrano che sull’intera popolazione italiana immigrata in quell’anno si sposò il 5,2% di friulani. Zucchi, 51, 53.

dalieri. I genitori sacrificarono il patrimonio di famiglia per pagargli le cure. Quell'esperienza gli insegnò il significato non solo dell'amore dei genitori e della sopportazione, ma anche della compassione per chi soffre, una compassione che si traduce nel suo lavoro volontario nel locale centro per gli anziani, dove lui e la moglie Gabriela aiutano a servire i pasti.

Bontorin proviene da una regione che per molti anni è stata fonte d'emigrazione. Secondo le autorità italiane in patria, in Canada c'era abbondanza di lavoro, per cui venne nel 1957 a 19 anni d'età per giocare a calcio e poi allenare. Per un breve tempo giocò ad Hamilton, in Ontario. Poi scoprì che le promesse di lavoro erano per l'appunto solo promesse. Vergognandosi di tornare a casa senza una lira, si fece assumere alla *Chrysler Motors* dove rimase per i successivi 34 anni, lavorando fuori orario come muratore. Bontorin aveva sempre avuto interessi culturali, ma ha potuto coltivarli solamente dopo essere andato in pensione. È stato allora, nel gennaio del 1998, che ha fondato l'Associazione Veneti nel Mondo per Windsor e dintorni, che all'epoca raccolse 204 soci. Nel corso dei primi quattro anni, l'associazione crebbe fino a 468 soci, ma oggi il naturale invecchiamento l'ha riportata a 215. I soci organizzano *castagne e vin* in autunno, un festival dell'asparago, tipico prodotto bassanese, a maggio, e festeggiano San Marco il 25 aprile ritrovandosi per mangiare *risi e bisi*. Bontorin ritiene che i veneti siano molto indipendenti, e siano propensi a stare per conto loro più di altri gruppi. Partecipano alle iniziative delle varie associazioni venete anche se magari non si iscrivono, per cui può essere arduo stabilire con precisione quanti amici o simpatizzanti il circolo possa avere.

Nel 2001 Bontorin ha portato a termine un gemellaggio tra la sua associazione Veneti nel Mondo e l'associazione omologa di Dona Francisca, una cittadina nello stato brasiliano del Rio Grande do Sul dove vive un consistente numero di veneti di quarta generazione che ancora parlano e scrivono in veneto. Nel 2002 ha fondato un Club dell'Amicizia con San Donà di Piave (VE) per offrire ai Veneti nel Mondo la possibilità di partecipare, anche se da lontano, al Museo della Bonifica. Infine, dal 1998 ha scritto e redatto un bollettino trimestrale, *El Gazetìn*, giunto ora al quarantatreesimo numero. È pieno di notizie interessanti di cronaca e sport, e alcuni articoli sono persino scritti in veneto. Ogni numero viene inviato ai soci delle varie Associazioni Veneti nel Mondo, comprese quelle nelle sette province venete, e alla Regione Veneto. Lui e sua moglie esprimono un amore e un orgoglio senza riserve per la lingua veneta. Ilario ha scritto molte poesie, in parte pubblicate in *Poesia e Prosa dall'Estero*, un'antologia annuale edita dai Veneti nel Mondo. Una sua lirica dedicata a Bassano, intitolata *El me Bassan*, ha vinto anche dei premi letterari.

Bontorin pensa che l'entusiasmo e l'orgoglio dei gruppi veneti in questa città siano resi evidenti dalla loro disponibilità a partecipare alle con-

ferenze con altri veneti emigrati. Notevole da questo punto di vista fu la partecipazione alla Conferenza d'area dei Veneti del Nord America tenutasi a Montreal, in Québec, dal 3 al 5 ottobre 2003. Dei 43 circoli e associazioni che si presentarono, 4 rappresentanti provenivano dai soli circoli di Windsor, una rappresentativa molto ampia per una cittadina, specialmente se confrontata con centri maggiori come Toronto che ne mandò 8 e Vancouver che si fece rappresentare da 5. Lui e altri come lui pensano che vi sia una reale necessità di tenere altre conferenze di questo tipo, organizzate dalla Regione Veneto, e di farvi partecipare un maggior numero di veneti di seconda generazione.

Altri veneti di spicco

A Windsor vi sono molti veneti e figli di veneti di successo. Tra loro si contano Mario Baggio, che gestisce la *Front Construction Industries Limited*, gli imprenditori Lou Panontin e Anthony Toldo Jr., il giudice Anthony Cusinato, l'insegnante e avvocato Fulvio Valentinis, la romanziera Marisa De Franceschi, Anna Maria Tremonti, conduttrice televisiva, e Nino Gasparin, ingegnere informatico.

Il futuro

I veneti continuano a sostenere la comunità come possono. Quando l'Università di Windsor stava per cancellare un programma di lingue moderne, la Fondazione Cassamarca offrì un contributo di oltre un milione di dollari, chiedendo alla comunità di Windsor di contribuire altrettanto per tenere aperto il corso. I Veneti nel Mondo di Windsor hanno già contribuito con \$3.000, e altri contributi sono giunti da tutti gli altri circoli italiani della città. I Veneti nel Mondo organizzano anche un pranzo mensile preso il Centro Anziani Alessandro Toldo, per aiutare a pagare il costo dell'edificio. Bontorin e altri soci sperano di raccogliere abbastanza fondi per acquistare l'edificio per conto dell'Associazione Veneti nel Mondo e lasciarlo alla seconda generazione.

Bontorin lamenta che la Regione Veneto non sia stata più attiva verso i circoli sociali italiani e le comunità venete all'estero negli anni Sessanta e Settanta, quando sarebbe stato possibile stimolare l'interesse dei veneti di seconda generazione e coinvolgerli nella promozione della cultura veneta. I nostri giovani non hanno avuto sufficienti contatti culturali con l'Italia, e i genitori sono troppo occupati o troppo disinformati per sapere cosa fare per i figli da questo punto di vista. Le comunicazioni di massa e l'era in-

formatica, dice, ci hanno aiutato a essere più informati e a mantenerci meglio in contatto per le iniziative sociali. Il timore è sempre che la seconda generazione non preservi le tradizioni venete.

Molti circoli sociali, e tra questi il *Caboto Club*, dispongono oggi di siti Web, e gli italiani di Windsor hanno una pagina su Facebook dove i giovani *chattano* sulle loro origini italiane e “da che parte d’Italia provengono”.

Mentre gli immigranti del secondo dopoguerra si sentivano parte della propria comunità di paese più che della nazione italiana¹⁶, i loro figli, sebbene molto fieri delle proprie radici, si sentono italiani e veneti in un senso più generale di quello dei genitori. La seconda generazione ha allargato il proprio attaccamento al di là del gruppo italiano di provenienza per identificarsi con la più vasta categoria di italo-canadesi per finire col definirsi canadesi... di origini italiane e venete. Le associazioni legate al luogo di origine stanno diventando obsolete come luoghi di incontro. La nuova generazione dimenticherà allora le proprie radici e perderà i contatti col Veneto? Niente affatto. Avrò un rapporto col Veneto diverso da quello dei genitori, meno nostalgico e più riflessivo, ma non meno intenso di quello della generazione che emigrò.

Bibliografia

- D’Epiro, Peter and Pinkowish, Mary Desmond, *Sprezzatura: 50 Ways Italian Genius Shaped the World*, New York, Anchor Books, 2001.
- Edwards, Caterina, *Sotto i portici. Veneti in Alberta* (in questo volume)
- Pivato, Joseph, *Veneti in Canada*, in Giorgio Padoan, ed., *Presenza, Cultura, Lingua e Tradizioni dei Veneti nel Mondo*, Parte II, Regione Veneto, Centro Interuniversitario di Studi Veneti, 1990.
- Temelino, Walter, *The Italians in Windsor*, Polyphony, Vol. 7. No. 2
- Verdicchio, Pasquale, *Reconsidering the Italian Question*, in J. Pivato, ed., *The Anthology of Italian-Canadian Writing*, Toronto, Guernica, 1998.
- Zucchi, John E., *Italians in Toronto: Development of a National Identity 1875-1935*, Kingston and Montreal, McGill-Queen’s University Press, 1988.

Siti Internet

- www.cabotoclub.com/history-alpha.html
- www.facebook.com/group.php “Italians in Windsor”, groups and clubs
- www.regione.veneto.it/servizi+alla+persona/Veneti+nel+mondo

¹⁶ Zucchi, 197.

www.terraveneta.org/History.aspx?num=6

www.windsor-communities.com/Italian-club-caboto.php.

Zampieri Pan, Anna Maria, "Veneti in British Columbia", *Italian Directory of Western Canada*, Website, 2008, consultabile in: www.italiandirectory.com/component/content/article/17/9-articoli-di-anna-m-zampieri-pan

Interviste

Ilario Bontorin, settembre-novembre 2010.

ANNA MARIA ZAMPIERI PAN

ITALIANI E VENETI IN BRITISH COLUMBIA

Associazionismo italo-canadese nel territorio della provincia

La Columbia Britannica – provincia dell’estremo Ovest canadese – copre per un decimo la superficie totale del Canada e si estende per circa tre volte l’Italia. Territorio naturale bellissimo, coperto da foreste, fiumi e laghi, è delimitata ad oriente dalla compatta catena delle Montagne Rocciose e ad occidente dall’Oceano Pacifico in un alternarsi costiero fatto di insenature, penisole ed isole, con la più importante, Vancouver Island (tre volte il Veneto), sede della capitale Victoria¹. A Nord, la tundra e i territori di Yukon e North West con le distese di ghiacci polari. A Sud la linea di confine con gli stati americani di Washington, Idaho e Montana. La British Columbia fa parte della Confederazione canadese dal 1871, anche se la “colonizzazione” aveva avuto inizio in precedenza, tra il 1858 e il 1868, periodo della corsa all’oro del fiume Fraser. L’arrivo – trent’anni dopo – della ferrovia transcontinentale ne aveva determinato crescita e destino.

Vancouver, la metropoli degli attuali due milioni di abitanti, alla sua fondazione nel 1886 non era che un piccolo villaggio di pionieri. Un filo ideale lega qui – a diecimila chilometri dall’Italia – quei primi coraggiosi uomini ai successivi immigrati e alle generazioni dei discendenti. Le antiche società di mutuo soccorso, nate essenzialmente per ragioni di solidarietà, non facevano e – dove tuttora esistono – non fanno distinzione di provenienza paesana o regionale nell’ammissione dei propri soci. Un criterio ritenuto valido da molti, soprattutto giovani oriundi che non accettano di far parte di categorie ristrette: per loro sono prioritari gli impegni

¹ Popolazione residente in British Columbia secondo i dati rilevati da *BC Stats* a Settembre 2010: 4 milioni 530.960.

di solidarietà sociale e la riscoperta di tradizioni e valori culturali. È vero che di giovani attivamente coinvolti ce ne sono pochi, ma ci sono, ed è consolante constatare come sappiano mantenere un affettuoso rispetto per i fondatori delle originarie associazioni, pronti a portarne avanti gli ideali adeguandoli ai tempi e alle esigenze. Parlano inglese questi giovani nuovi, anche se non mancano tra loro i coraggiosi che si cimentano in un faticoso eppure espressivo italiano, con infiltrazioni di pittoresco italese e simpatiche cadenze dialettali, a seconda della provenienza di genitori e nonni che li hanno accuditi durante l'infanzia. Sono giovani dinamici, disinvolti, educati. Sono in possesso di specializzazioni varie. Tutti hanno compiuto gli studi superiori e molti di essi l'università. Tra loro parecchi i professionisti. Non sappiamo quanti si siano persi per strada (sicuramente, nella media, ci saranno) ma l'impressione generale è che le famiglie italiane, anche le più modeste e forse soprattutto queste, abbiano impegnato ogni loro risorsa nella riuscita culturale e sociale di figli e nipoti, riscattando in tal modo un lungo passato di tribolazioni, sacrifici, rinunce, spesso di povertà e imméritata ignoranza.

Da Trail a Nanaimo e Port Alberni

Quanto sopra ha ancor più valore per i nati nei centri periferici. Da Trail, per esempio, cittadina industriale per la metà popolata da oriundi (i primi italiani, Isacco e Caterina Giorgetti, vi arrivarono nel 1895) sono usciti architetti famosi, specialisti in medicina, educatori di giovani, campioni sportivi, brillanti avvocati, saggi amministratori, illuminati politici. Trail ha avuto diversi sindaci italiani, uno dei quali è stato Sandy Santori, già ministro nel governo provinciale. L'attivissima Società di Mutuo Soccorso "Cristoforo Colombo" (600 soci attuali) nacque nel 1905, assorbì trent'anni dopo la veterana delle associazioni, la "Giordano Bruno" di Rosslund, fondata nel 1899 da Angelo Maura, dando anche vita alla parallela Lega Femminile (altre 500 socie attive). Ma a Trail – sede tra l'altro di un piccolo *Italian Heritage Museum* oltre che di scuola di lingua italiana – operano pure la Società Italo Canadese e la Società Sorelle Italo-Canadesi. Realtà naturalmente inserite nel contesto multiculturale, spesso ne costituiscono il motore trainante, fattore senza dubbio più facile da realizzarsi nei centri periferici che non nella vastissima e dispersiva metropoli.

Altro esempio potrebbe essere quello di Nanaimo (ci spostiamo nell'isola di Vancouver) dove la ultracentenaria *Felice Cavallotti Lodge* opera dal 1900, avviata dai primissimi immigrati della zona, i minatori di carbone della Dunsmuir. E come Trail, amministrata fra il 1930 e il 1937 da Bruno Le Rose – primo sindaco italiano eletto in British Columbia – così

Nanaimo già negli anni Cinquanta aveva espresso il primo cittadino designando Pietro Maffeo, un altro italiano. All'Associazione italo-canadese di Nanaimo aderiscono oggi circa 200 soci. Da menzionare inoltre la *Italian Canadian Society* di Port Alberni, nel cuore dell'isola di Vancouver, pacifico ambiente in cui vivono 250 famiglie italiane. Più a Sud, nella capitale Victoria, operano meritoriamente la *Italo-Canadian Cultural Society* oltre che, dal 1955, il Centro Italiano di Assistenza. Da sempre vi si svolgono eventi sociali, culturali e ricreativi. Ben seguiti anche qui i corsi di lingua italiana.

Da Victoria a Powell River

Al di qua dello stretto di Malaspina, com'è denominato il braccio d'acqua tra l'isola e l'incantevole Sunshine Coast (il cui nome parla di sole e di clima temperato), sorge Powell River, piccolo ma importante centro industriale sviluppatosi intorno ad una grossa cartiera. Antico accampamento di boscaioli, privo per anni di collegamenti stradali, Powell River ha visto arrivare intorno al 1909-1910 i primi operai italiani. È nota la storia di Ida Toigo², la giovane bellunese che viaggiò da sola fin qui per raggiungere Luigi Scarpolini, il promesso sposo conosciuto durante la guerra italo-austriaca. Nel 1919 era arrivata anche la friulana famiglia Culos, che anni dopo costruì a Cranberry la *Roman Villa* e realizzò una fattoria agricola per la produzione di latte. Le cronache annotano nel 1926 l'apertura del *Joe's Barber Shop* di Giuseppe Derton. E proprio da qui il trevisano Augusto Bosa³ dette avvio a quell'attività commerciale che – cresciuta negli anni e ampliata in ramificazioni familiari e affini – ha fatto diventare il nome Bosa sinonimo di un impero non solo commerciale ma edilizio-finanziario con sedi a Vancouver e diramazioni negli Stati Uniti. Powell River ha naturalmente il suo *Italian Community Club*, sorto nel 1937 quale derivazione della *Italian Benevolent Society* del 1924. L'ampia sede del Club costituisce motivo di richiamo non solo per gli italiani ma per l'intera popolazione.

Nella zona dei Kootenays

L'elegante Nelson, centro culturale e commerciale della regione dei Kootenays, e l'importante crocevia di Cranbrook, centro di servizi e tra-

² *Ida Toigo, emigrata per amore*, pp. 21-24 in *Personaggi&Persone* di Anna M. Zampieri Pan, Vancouver, Ital Press, 2008.

³ <http://www.bosaproperties.com/story.php> / <http://www.bosafoods.com/index.html>

sporti, sono stati destinazione di molti operai italiani occupati nei lavori delle miniere e della ferrovia. Alla fine dell'Ottocento qui si ricavavano abbondanti l'argento e il rame. L'arrivo della *Canadian Pacific Railway* vi è celebrato in un museo dove sono conservate le carrozze di lusso del "treno dei milionari" dell'epoca. Ambedue le cittadine, come le vicine Rossland e Trail, hanno un'antica storia di associazionismo italiano. A Nelson opera la Società Italo Canadese, a Cranbrook la *Colombo Lodge*. Ambedue dalla storia antica e gloriosa, hanno saputo assistere ed aggregare gli italiani, trasmettendo ai discendenti un senso profondo di italianità.

Ad Ovest dei Kootenays, nella regione di grande richiamo turistico dell'Okanagan, la presenza italiana è prevalente nella città di Kelowna, sull'omonimo lago. La popolazione cittadina si aggira sui centomila abitanti. I primi insediamenti europei risalgono alla metà dell'Ottocento con l'arrivo dei missionari Oblati. Tra i nomi dei pionieri italiani troviamo quello di Antonio Casorso. Famosi i vigneti e le imprese dei Capozzi. Kelowna è sede di un'agenzia consolare e del *Canadian Italian Club* dalle molteplici attività sociali.

Dall'Okanagan alla regione del Nord

A Nord-Ovest della bella valle dell'Okanagan con le sue distese di vigneti e frutteti c'è Kamloops: risalente al 1812, è la più importante città della regione centrale lungo l'autostrada transcanadese. Anche a Kamloops gli italiani hanno scritto la storia e continuano a farsi onore. Vi operano due associazioni: il *Cristoforo Colombo Club* e la *Canadian Italian Ladies Society*. Dal 1982 e per ben diciotto anni la diocesi di Kamloops è stata retta da uno scalabriniano, il vescovo Lorenzo Sabatini.

In questa rapida escursione della British Columbia, restano da visitare, seppure a volo d'uccello, due "principesche" città della regione settentrionale: Prince George e Prince Rupert. A Prince Rupert abitano molte famiglie italiane, per lo più aggregate intorno all'*Italo-Canadian Club*, e vi opera un'agenzia consolare retta dall'impresario di origine vicentina Gianmario Marogna. Prince George, a 778 chilometri da Vancouver, sorge dove nel 1807 Simon Fraser costruì Fort George, alla confluenza degli storici fiumi Nechako e Fraser. Ricca di storie di nativi, di cacciatori di pelli, esploratori e mercanti, premessa al successivo sviluppo dovuto a ben organizzati eserciti di boscaioli e lavoratori di segherie e cartiere, la cittadina – circa ottantamila abitanti – è diventata l'importante centro economico, sociale e culturale della Northern Region. Al suo *Italian Club* aderiscono un centinaio di famiglie.

Fin qui le sedi di associazioni e club italo-canadesi. Ma di agglomerati

di italiani – comprensivi anche di veneti – ce ne sono molti altri, così come centinaia di piccole località registrano la presenza di cittadini ed oriundi. L'anagrafe consolare ha elencato circa 14.500 cittadini italiani; il *Census* canadese ha rilevato oltre 126 mila residenti di origine italiana, più o meno il 3% dell'intera popolazione della British Columbia⁴.

Associazionismo italo-canadese a Vancouver

Non ha la forma di uno stivale ma è diffusa a macchia d'olio nel vasto territorio metropolitano ed oltre, dalle coste del Pacifico alle pre-pendici delle Montagne Rocciose. Non è la invisibile *Little Italy* di oltre un secolo fa, gelosamente custodita come un sogno nel cuore dei pionieri insediatisi nel *Far West* canadese, quando c'era da disboscare la foresta e tutto era ancora da costruire. Non è nemmeno più il caratteristico quartiere cittadino sviluppatosi cinquant'anni dopo: quella *Little Italy* che tuttora conserva la sua originaria impronta tricolore nei negozi di prodotti alimentari e generi vari, nei caffè e ristoranti dai nomi italiani, nel piccolo mercato rionale, nella bottega del barbiere, nelle *boutique* di abbigliamento, nelle agenzie di viaggio. La piccola Italia di Vancouver è quella delle decine di migliaia di immigrati italiani e loro discendenti che di questi luoghi hanno fatto la loro casa. Dai primi del secolo scorso ai giorni nostri, perché ancora ne stanno arrivando, sia pure sporadicamente: giovani tecnici e professionisti, con le loro giovanissime famiglie. Quanti siamo esattamente? Secondo i dati dell'ultimo *Census* della popolazione, nella metropoli il gruppo italiano – comprensivo di nati in Italia ed oriundi – è di circa 69 mila (126.420 nell'intera British Columbia). Gli iscritti all'anagrafe dei cittadini italiani nell'intera circoscrizione consolare sono circa 14.500, dei quali 10.407 possono esercitare il loro diritto di voto in quanto maggiorenni.

Gli italo-canadesi, tutti insieme, ed insieme con gli altri gruppi etnici – senza chiudersi in ghetto ma integrandosi nella più ampia realtà della società di accoglimento e partecipandovi a pieno titolo – hanno nel tempo contribuito a fare di Vancouver una delle prime città al mondo per qualità della vita. Lo hanno fatto tramite la loro operosa presenza in ogni settore della vita sociale, dalla scuola alla giustizia, dalle civiche amministrazioni ai parlamenti provinciale e federale, dal commercio alla finanza, dalla piccola alla grande impresa, dalle comunità parrocchiali a quelle del volontariato. Tutto questo è documentato – oltre che ampiamente negli archivi di

⁴ Informazioni estratte da *Presenze italiane in British Columbia* di Anna M. Zampieri Pan, Vancouver, Ital Press 2009.

università e giornali – nei tre volumi di *Vancouver's Society of Italians* a cura dell'oriundo friulano Raymond Culos. La piccola Italia di Vancouver continua ad esprimersi anche nella composita realtà associazionistica di base promossa fin dal secolo scorso da individui e famiglie aventi radici regionali o paesane comuni, spinti da ideali di amicizia e di reciproca solidarietà. Eccone una rapida rassegna.

Riferimenti regionali e paesani

Com'è conformata l'Italia dell'associazionismo locale? Ad eccezione di Piemonte, Lombardia, Liguria, Marche ed Umbria (lo stivale ne esce in qualche modo roscigliato) tutte le altre regioni italiane sono rappresentate da gruppi e associazioni legalmente riconosciuti: dal Veneto alla Calabria, dal Trentino-Alto Adige alla Puglia, dal Friuli-Venezia Giulia all'Emilia Romagna, dalla Toscana al Lazio, e ancora l'Abruzzo, la Basilicata, la Campania, la Sicilia, la Sardegna, il Molise. A proposito di quest'ultimo, a Vancouver operano la *Molisana Society*, la Società Civitanovese, la *Famiglia Bagnolese Society*, il Gruppo Sannitico Molisano Lupi del Matese e gli Amici di Casacalenda. Altrettanto composito è il gruppo di provenienza calabrese, con l'Associazione Culturale Calabrese – la quale ha generato un autonomo *Youth Group* – il *Cosenza Social Club*, il *Grimaldi Club* e la *Mammola S. Nicodemo Cultural Association*. A rappresentare il Veneto ci sono poi le associazioni di Bellunesi, Trevisani, Vicentini, di Selva del Montello e – quale espressione delle stesse proiettata nel futuro – la Gioventù Veneta, un gruppo di ragazzi e ragazze volontari con comprensibili alti e bassi di continuità e di impegno. Un gruppo giovanile simile era l'abruzzese PRIMA, nato qualche anno fa nell'ambito dei due Circoli Abruzzesi ora unificati, la *Society* e il *Ladies Club*. Sciolto, non per esaurimento di idealità ma per naturale maturazione dei suoi componenti, il gruppo giovanile OGGI risalente agli anni Ottanta-Novanta. La sigla OGGI stava per Onda Giovane Gruppo Italiano. I suoi promotori sono felicemente cresciuti ed hanno dimostrato di sapersi assumere responsabilità di leadership ai vertici della comunità italiana, oltre che affermarsi come stimati professionisti.

Giovani e associazionismo

Quello della partecipazione dei giovani è un discorso non facile, ma va affrontato con chiarezza e serenità. Alla immutabilità e allo spirito di conservazione dell'associazionismo tradizionale, con le sue funzioni spesso

ripetitive ed il suo ruolo talora paternalistico, fanno riscontro la dinamicità, l'inventiva e lo spirito di insofferenza tipico dei giovani. Guai se non fosse così. Non si tratta di ribellione o di disimpegno, ma di naturale differenziazione di prospettive e di interessi legati allo sviluppo della vita individuale, familiare e professionale. Tagore diceva che "i figli non appartengono a noi ma al futuro": noi dovremmo saper tenere le braccia e le porte aperte per quando decideranno di manifestare – in questo caso anche all'interno delle istituzioni italiane – la loro identità mista. Che negli italo-canadesi si amplia nel momento in cui l'Italia è parte essenziale di quell'Europa che si sta dando una sua costituzione. Ci sentiremo allora italo-canadesi od euro-canadesi? (poiché anche il Canada è nato dalla vecchia Europa degli esploratori, dei navigatori e soprattutto dei milioni di immigrati).

Ritornando al regionalismo italiano, a Vancouver ci sono il Circolo Abruzzese, la Famee Furlane, l'associazione Giuliano-Dalmati, la Trentino-Alto Adige, l'Emilia-Romagna, la *Toscani Cultural Society*, la società culturale e sportiva Ciociara, i Lucani nel Mondo dell'associazione Basilicata, la *Pugliese Sports & Cultural*, il *Sicilian Folkloristic Club*, il Circolo Sardegna. Un italianissimo raggruppamento nazionale è costituito dalle tre associazioni d'arma: Alpini, Bersaglieri e Carabinieri. Si definisce semplicemente Italiano il Club Femminile, colonna di sostegno e riserva di volontariato in favore del Centro culturale. Lo stesso discorso vale per il *Seniors Over 50 Club* (che tuttora richiama gli intraprendenti e vitali ultracinquantenni di... vent'anni fa). Da non dimenticare inoltre l'attiva *Frazer Valley Italo Canadian Society*.

Sport, ecologia, vino e canto

Comune interesse per l'organizzazione e la pratica di attività sportive è quello del gruppo costituito dall'*Italian Canadian Sport Federation* che coinvolge numerosi giovani e giovanissimi, dall'*Italian-Canadian Bocce Club* con le sue ambite gare a premi e dall'*Italian Rod & Gun Club*. A quest'ultimo aderiscono moltissimi appassionati, il cui scopo non è unicamente quello di cacciare, pescare e vincere trofei, ma anche di dedicarsi all'educazione ecologica per la tutela e la valorizzazione del magnifico ambiente british-columbiano. E poi ci sono gli amanti di Bacco, con il loro attivissimo (e numerosissimo) *Italian Canadian Winemaker Club*: anch'essi si divertono nell'antica arte di fare ed assaggiare il vino, espandendo conoscenza e sperimentazione enologica tra i connazionali canadesi.

Che dire poi dei complessi canori? Il Coro Folcloristico Italiano di Vancouver ed il Coro Italiano della B.C. sono degli autentici gioielli! Con essi

vanno però anche menzionati, seppure non costituiti in associazione, il più giovane e notissimo Coro folcloristico Trevigiano-Veneto ed i suggestivi cori di musica sacra delle parrocchie italiane, nell'ambito delle quali troviamo altre realtà importanti come, ad esempio, i gruppi di giovani e di anziani di *Our Lady of Sorrows*, le attivissime donne di Sant'Elena e la femminile *Monte Carmelo Society* di san Francesco d'Assisi.

Vanno anche ricordati, in conclusione, il Congresso nazionale italo-canadese regione del Pacifico e la ex CIBPA degli imprenditori e professionisti. Il boom delle associazioni risale ad oltre un trentennio fa, quando è sorto il Centro culturale italiano, punto focale dell'italianità a Vancouver. Più anziana è la benemerita Confratellanza Italo-Canadese, nata nel 1966 dalla fusione di preesistenti associazioni di immigrati italiani. Il primato di continuità associativa (senza con gli anni avere perduto in vitalità) appartiene tuttavia alla *Italian Mutual Aid Society*: la ottantenne IMAS continua puntuale le attività sociali nella sua accogliente sede, la *Roma Hall* in New Westminster, a Sud Est dell'area metropolitana. Qui, dove il navigabile Fraser si divide in due diversi percorsi d'acqua, era negli anni 1866-68 la prima capitale della British Columbia.

I veneti in British Columbia

L'immigrazione dei veneti in British Columbia non differisce di molto da quella degli altri italiani in questa parte del Canada. "Gli Italiani in British Columbia non hanno fatto la storia ma hanno lavorato, risparmiato, studiato, si sono presi cura delle proprie famiglie ed hanno servito il loro paese di adozione senza dimenticare la madrepatria", ha bene sintetizzato Rachel Giese, in una sua breve relazione risalente al 1966. Dopo oltre quattro decenni, possiamo confermare quanto lasciato scritto dall'indimenticabile docente universitaria, aggiungendo tuttavia che i discendenti di quei pionieri italiani stanno anch'essi facendo la storia, e i veneti sono sicuramente tra loro.

A parte alcuni casi sporadici, l'immigrazione estensiva degli italiani si colloca intorno al 1900 ed è legata alla costruzione della ferrovia transcanadese, quando con una serie di inserti sulla stampa di allora la *Canadian Pacific* – descrivendo un territorio lussureggiante di ogni sorta di vegetali (cocomeri, zucche, sedano...), con milioni di acri di campi di frumento, migliaia di capi di bestiame, carbone, minerali, olio, gas – prometteva: *Here is the land of opportunity for sober, strong-willed young men. Here they will find steady work and good pay.* "Pieni di speranza essi risposero, soli o in gruppo, spesso in quattro o cinque dallo stesso villaggio. Qualcuno tra i più giovani, spaventato dal lungo viaggio intercontinentale per mare e per

terra, dal terrore di non potersi esprimere nel linguaggio straniero e dal rigore del clima canadese dell'Est, avrebbe lasciato tutto l'oro dell'Alaska per un piatto di polenta nella propria madre terra..." ricordano i documenti d'epoca. Ma una volta giunti in British Columbia anch'essi, come altri giovani di differenti provenienze etniche, cominciarono una nuova vita e qui costruirono il loro futuro.

C'era qualche decina di italiani a Vancouver prima del grande incendio del 1886, ma il primo a lasciare il segno fu il veneto Angelo Calori. Era arrivato a Victoria da San Francisco nel 1882, aveva lavorato nelle miniere di carbone di Nanaimo e come caporeparto della *CP Rail* nel tratto Hope-Vancouver. Dopo l'incendio, un grande fabbricato di legno era rimasto come uno scheletro tra le ceneri di Powell Street: Calori lo acquistò da Henry Bell-Irving e lo trasformò in albergo. Vent'anni dopo, con la crescita della città e con lo sviluppo dei propri affari, egli vi costruì un edificio in calcestruzzo di sei piani, l'Hotel Europa – il caratteristico albergo in Gastown ad angolo tra le vie convergenti Powell e Alexander – sul cui portale d'entrata si legge tuttora l'iscrizione: *Angelo Calori, 1908-9*.

Dopo la fondazione nel 1905 della Società di Mutuo Soccorso Figli d'Italia (tra i cognomi dei primi soci: Anderlini, Calori, Carelli, Cianci, Federici, Galetti, Pini, Ruocco, Sanguinetti) famosa tra l'altro per i suoi *Diners and Dances* e per i coreografici funerali dedicati ai defunti della proprie famiglie, una nuova ondata di immigranti arrivò da varie parti d'Italia. Era trascorso circa un decennio da quella iniziale. Si verificarono rivalità tra vecchi e nuovi (deplorable abitudine che purtroppo si ripete) quando Filippo Branca – sposato ad una veneta – organizzò la Società Veneta, nel 1911. Sotto la guida di Branca e di suo figlio Angelo – avvocato e campione di box – la nuova organizzazione ebbe un periodo di grande splendore: verso gli anni Venti costruì una grande sala in East Hastings Street, punto di aggregazione degli italiani insieme con la preesistente Chiesa del Sacro Cuore (all'incrocio tra Keefer Street e Campbell Avenue). La Società Veneta perse tuttavia quella proprietà durante la Grande Depressione degli anni '30.

Nel 1934 nacque la *Italo-Canadian Mutual Aid Society*, primo presidente Cirillo Braga (altro veneto) coadiuvato da Mario Ghisleri e Primo Durante. Un anno dopo, Eugenio De Paola organizzò la Società Cristoforo Colombo, omonima della preesistente "loggia" di Trail nata ai primi del secolo: Isacco e Caterina Giorgetti – antenati di Ken Giorgetti, presidente della Federazione del Lavoro – erano colà arrivati nel 1895. Fin dal 1927 le donne avevano formato a Vancouver la Lega Femminile affiliata ai Figli d'Italia, e successivamente erano sorti gruppi di ragazzi, ragazze e bambini, partecipi di iniziative a loro dedicate dalle associazioni e dalle parrocchie cattoliche. Da ricordare che nel 1913 era stata istituita la parrocchia

di *Our Lady of Sorrows* in East Pender e nel 1936 la *St. Francis* in Semlin Drive.

Sempre da documenti d'epoca, si rileva il tentativo, fatto nel 1935 dall'allora presidente della Figli d'Italia W.G. Ruocco, di unificare i vari gruppi associativi. Vi si giunse – solo parzialmente – vent'anni dopo quando, nel 1956, il friulano Marino Culos divenne il primo presidente del Comitato Attività Italiane. Era in corso un'altra ondata immigratoria, quella degli anni Cinquanta cui appartiene la gran parte dei veneti giunti a Vancouver, a Victoria, a Nanaimo, a Port Alberni, o disseminati nel vastissimo territorio provinciale (esteso tre volte l'Italia!) fino a Port Hardy, Quesnel, Prince Rupert. Provenienti in maggioranza dal trevigiano, dal bellunese e dal vicentino, gli emigranti partivano di nuovo soli o in gruppo, per poi richiamare le proprie famiglie, mogli, figlioletti, fidanzate, fratelli, cognati... a formare una nuova più giovane comunità. Erano pieni di entusiasmo e di volontà di affermazione. Ancora duro lavoro in differenti settori e secondo le proprie abilità o specializzazioni, attaccamento alla famiglia, voglia di acquisire e abbellire la casa, ambizione di promuovere i figli facendoli studiare e facilitando loro il conseguimento di buone posizioni professionali ed economiche, pochi cedimenti e quasi mai il rimpianto della scelta fatta: quella di trasferire un pezzetto del proprio villaggio d'origine nel paese di accoglienza, portando con sé usi ed abitudini, linguaggio e tradizioni.

I veneti della seconda grande ondata immigratoria – e come loro quelli arrivati da altre regioni d'Italia – sono stati testimoni della nascita, nel 1966, della Confratellanza Italo-Canadese ad opera del giudice di Corte Suprema Angelo Branca, di madre veneta e padre lombardo, diventato influentissimo personaggio comunitario. Con i suoi ottocento soci, provenienti dalle preesistenti associazioni – compresa l'ultima arrivata, il Circolo Meridionale, e al di fuori solamente della Famee Furlane e della Dante Alighieri – la Confratellanza si era proposta la costruzione della Casa d'Italia, il centro italiano a Vancouver. Ma ancora una volta rivalità e incomprensioni rinviarono la realizzazione, alla quale la comunità italiana poté giungere nel settembre 1977, senza però l'apporto della Confratellanza, entrata tuttavia parecchi anni dopo nella *Italian Cultural Centre Society*, confederazione di circa 35 tra gruppi e associazioni.

Bellunesi, trevigiani, vicentini e gli aderenti alla Selva del Montello guidata da Claudio Corrà, che a fine anni '70 è stato presidente della società del Centro, hanno dato e stanno tuttora dando il loro fattivo contributo al Centro culturale italiano e alla vita comunitaria che vi ruota intorno. A metà anni Ottanta un altro veneto, Andreino Citton, ha retto la presidenza del Centro. Noto personaggio, promotore di iniziative comunitarie e sponsor delle stesse, è l'imprenditore Rodolfo (Rudy) Bonora, originario di Maser. È partito dall'altopiano di Asiago l'impresario, e agente consolare di Prince

Rupert, Gian Mario Marogna. E il corrispondente consolare di Nanaimo, Franco Sartor, è fiero della sua origine veneta e appena può si esprime nella musicale lingua dei suoi antenati. Quanti ancora lo sanno fare?....

Nella mia raccolta *Personaggi&Persone*⁵ ho raccontato la storia di Ida Toigo, una giovane bellunese arrivata da sola a Powell River nel 1924 per unirsi in matrimonio con Luigi Scarpolini, il promesso sposo conosciuto durante la Prima guerra mondiale. Una donna intrepida che ha percorso i tempi! Altre storie riguardanti personaggi veneti da me descritti in passato sono anche quelle di Vito Trevisi (1926-1997) costruttore di navi rompighiaccio per la guardia costiera canadese e di navi traghetto per *BC Ferries* (i super-ferries in servizio tra Vancouver e l'Isola); del padovano Tony Mazzega (1925-2004) raffinato artista del legno; e ancora del liutaio Rino Righelle e del pittore Bortolo Marola, vicentini, ambedue bene affermati nei rispettivi settori artistici. Alcune pagine sono dedicate alla trevigiana di San Zenone Gemma Scotton, guida trentennale del Club femminile italiano di Vancouver. Ho raccontato inoltre di Valentino Citton, originario di Borso del Grappa, fondatore e guida del numeroso gruppo di appassionati di enologia, l'*Italian Canadian Winemakers Club*. Tra i giovani oriundi veneti che ho avuto il piacere di intervistare ci sono il capitano Alberto Giroto di Gold River, l'enologa Loretta Zanatta di Duncan, e la chimica/attrice Viviana Dal Cengio (il cui padre, Vittorino, presiede la locale sezione Ana). Molti altri i cognomi di veneti, e di oriundi veneti, impostisi per le loro capacità e la loro perspicacia, soprattutto nel settore edilizio. Basti per l'isola di Vancouver fare i nomi dell'imprenditore Danilo Danzo e del tecnico Angelo Rampon, ambedue vicentini. A Vancouver poi, per i molteplici interessi sia nel settore delle costruzioni che nel mondo degli affari, va ricordato l'imprenditore Giovanni Zen, proveniente dall'asolano. Lontanissimo discendente e omonimo dei navigatori veneziani Nicolò e Antonio Zen, arrivato quest'ultimo in vista delle coste di Terranova nel 1398, purtroppo naufragando a causa di una violenta tempesta. Uno sfortunato evento risalente ad un secolo prima del felice sbarco sulla costa orientale del Canada da parte del concittadino Giovanni Caboto.

Dell'intraprendenza dei veneti si ha ampia testimonianza nell'intero territorio e altrove. Localmente si può senz'altro dire che abbiano costruito mezza Vancouver. Basti fare i nomi dei Bordignon, dei Bosa (un impero che ha raggiunto anche la California), dei Boffo, dei Perizzolo, ma quanti altri ancora sarebbero da citare! Chi li conosce sa bene quanto valga il loro lavoro e di quanta e quale stima godano nella società canadese.

⁵ *Personaggi&Persone* di Anna M. Zampieri Pan, Vancouver, Ital Press Publishers, 2008; vedi della stessa autrice *Presenze italiane in British Columbia*, Vancouver, Ital Press, 2009.

LIANA BELLON

L'ASSOCIAZIONE VENETA DI MONTREAL

Fondata a Montreal nel 1935, l'Associazione Veneta ha recentemente celebrato il suo 75 ° anniversario. Conosciuta anche come Club Sociale Sportivo, l'Associazione riunisce sia gli italo-canadesi, che sono nati o hanno collegamenti con le tre regioni che formano il Triveneto, vale a dire il Veneto, il Trentino Alto Adige e il Friuli Venezia Giulia, come pure gli amici, italiani o di altre origini, che desiderano prendere parte alle attività dell'Associazione e alla sua vita culturale.

Nati tra valli e montagne, nel Veneto dell'Italia contadina degli anni '20 e '30, i soci fondatori dell'Associazione erano giovani, che amavano stare in compagnia e fare allegre scampagnate sulle colline vicino casa.

Questo spirito campestre rivive nel cuore dell'Associazione e si fa sentire in modo particolare durante il picnic annuale di agosto. Inizialmente nata come un modo per aggregare alla comunità i nuovi arrivati, dando loro un senso di appartenenza, ora l'Associazione organizza eventi sociali per i suoi membri più anziani e si preoccupa di dare l'opportunità alle giovani generazioni di conoscere le storie dei suoi soci, il dialetto veneziano e la cultura veneta.

Con 350 soci, l'Associazione è uno dei sette gruppi che fanno parte della Federazione delle Associazioni Venete del Québec. Gli altri sei, i Trevisani, il Centro di Cultura Veneta, i Vicentini, il Coro Alpini Tre Venezie e i Padovani, organizzano ogni anno delle attività, come fanno anche gli Alpini e il Fogolar Furlan. Tutte insieme, le sette associazioni danno vita a più di 50 attività all'anno, cosa che attesta la vitalità della Comunità Veneta nella Provincia del Québec.

L'Associazione Veneta organizza quattro grandi eventi annuali: la Festa delle Mamme in maggio; un picnic in agosto; la Festa dei Cacciatori in novembre, durante la quale si banchetta con polenta e quaglie, che tutti mangiano con vero piacere; la Festa di San Silvestro alla vigilia di Capodanno.

Il più grande di questi eventi spesso attrae dai 200 ai 300 partecipanti, tra cui i figli e i nipoti dei membri fondatori, come pure gli amici che pur non essendo di origine veneta e in alcuni casi neppure italiana, sono ben contenti di godere e gustare il cibo e la musica del Veneto. Ogni evento è organizzato da Sergio Toffoli, che per primo ha aderito all'Associazione nel 1972 e ne è stato il Presidente fino al 1999.

Altri soci attivi del comitato esecutivo sono: Bruno Borsato, Miretta Dal Cengio, Luciano Bragagnolo, Ruggero Dal Cengio e Giorgio Nardi. Nel corso delle riunioni dell'esecutivo si parla in dialetto.

Lo statuto dell'Associazione, che ha come impegno prioritario quello di tutelare la comunità e proteggere il suo patrimonio culturale, afferma l'importanza di "Indire iniziative culturali ed altre attività per salvaguardare e trasmettere i nostri valori culturali, le nostre tradizioni, e divulgare e promuovere i nostri valori storico-artistici".

Ogni evento annuale vive un suo momento significativo. Ad esempio, alla Festa delle Mamme nel 2010, Luciano Bragagnolo ha presentato una serie di foto e immagini, preparata dal tesoriere dell'Associazione per raccontare i 75 anni di attività dell'Associazione. Alla cena e al ballo, l'Associazione invita sempre il Trio Frank di Stasio, composto da un fisarmonicista, un cantante e accompagnamento, per poter ascoltare dal vivo un po' di musica popolare contemporanea veneta e italiana. Gli ospiti più giovani apprezzano molto e notano l'eleganza e lo stile dei movimenti dei membri più anziani, durante le danze nell'elegante sala da ballo.

Durante il picnic nell'agosto 2010 a Mascouche, in Québec, i 300 partecipanti hanno potuto ascoltare una serenata improvvisata da cinque soci dell'Associazione: Angelo Vinturini, Renato Riedi, Giovanni Miliner, Caretta Leonildo e Leonilde Urbani, che hanno cantato canzoni popolari del Veneto. Molti, in questa occasione, hanno pianto, ascoltando questo canto spontaneo, pensando con affetto alla terra dove erano nati. Provoca una particolare emozione ascoltare le canzoni popolari del proprio paese, cantate nel paese di adozione. Tali momenti portano anche i non nati in Italia a sentire la nostalgia per i paesaggi del Veneto.

Per ciascuna delle quattro attività principali sono necessarie almeno due settimane di preparazione e, spesso, anche di più. Il comitato esecutivo si impegna in lunghe discussioni al fine di accontentare i gusti e le aspettative dei suoi membri.

Oltre sessanta litri di salsa sono state preparate per il pic-nic estivo e i volontari hanno lavorato dalle otto del mattino fino alle quattro del pomeriggio, per preparare bene l'evento.

Considerando che l'età media dei soci dell'associazione è di 72 anni e la maggior parte di loro ha ormai i capelli bianchi, il comitato esecutivo è preoccupato per il futuro e per la possibilità di continuare ad organizzare

tutte queste attività. Ma i figli, i nipoti, gli amici e i conoscenti più giovani sono ben contenti che tutto questo continui.

Sergio Toffoli, però, si preoccupa perché nessuno sembra voler assumere l'incarico di Presidente, una volta che passerà la mano. Ha paura che l'Associazione non possa durare ancora a lungo.

Tali dichiarazioni preoccupate sono legate al fatto che la gioventù veneta, che l'Associazione così ardentemente vuole attirare, non partecipa attivamente ma si limita a intervenire alle feste.

Le giovani generazioni forse pensano che i genitori e i nonni siano sempre desiderosi e in grado di organizzare queste feste, ma è necessaria una presenza più attiva dei giovani, soprattutto, come Toffoli sottolinea, a livello dell'esecutivo che sovrintende ogni dettaglio delle varie attività.

In ogni caso, insieme con le sei altre associazioni Venete in Québec, l'Associazione Veneta deve sentirsi orgogliosa dei suoi successi, sociali e filantropici. Essa ha raccolto fondi per vari ospedali di Montreal. Molti membri sottolineano questi sforzi e i risultati di qualità ottenuti con il lavoro dell'Associazione.

Il simbolo ufficiale dell'Associazione Veneta, che si vede sulla carta intestata, negli inviti e nei documenti ufficiali, è quello di una gondola vista attraverso l'oblò di una nave. La gondola è raffigurata con la *felze*, il baldacchino tradizionale, che ora sopravvive solo nei dipinti di Canaletto e si può vedere ormai solo nelle grandi manifestazioni a Venezia. Il *felze* esprime l'interesse dell'Associazione di preservare le tradizioni, mentre la gondola, raffigurata calma e serena sui riflessi dell'acqua, è un'immagine di buon auspicio e ci fa sperare che anche l'Associazione possa continuare a "navigare" felicemente verso il futuro.

CATERINA EDWARDS

SOTTO I PORTICI. VENETI IN ALBERTA

L'inaugurazione ufficiale del Centro Culturale Italiano nel maggio del 1983 segnò un'importante transizione nella storia degli italo-canadesi di Edmonton. Il completamento dell'edificio fu un'impresa che già di per sé richiese il sostegno finanziario e il lavoro manuale dei soci fondatori. Più ancora, però, il nuovo Centro fu un annuncio alla collettività: gli italiani sono qui, siamo arrivati. Ci siamo aperti uno spazio in questa città.

Lo slancio per la creazione del Centro venne da un gruppo di veneti giunti in Alberta nel dopoguerra, tra il 1951 e il 1962 con la terza e maggiore ondata d'immigrazione italiana in Canada. La maggioranza di quegli immigrati si stabilì a Toronto, Montreal o Vancouver, città che già ospitavano comunità italiane significative e sviluppate. Alcuni però scelsero l'Alberta, in quanto lì avevano parenti in grado di fornire una base d'appoggio. Per esempio, la famiglia Sartore da San Martino di Lupari (PD) giunse a Calgary nel 1959 perché un loro zio era emigrato all'Ovest nel 1903 e a Calgary avevano cugini e un fratello. Altri, giovani coraggiosi, vennero attratti dall'abbondanza di posti di lavoro: quelli erano anni di *boom* in Alberta in seguito alla scoperta del petrolio.

Tutti questi giovani, anche quelli che in Italia avevano un mestiere o un'istruzione, iniziarono la loro vita lavorativa in Alberta come manodopera non specializzata. I veneti da me intervistati arrivarono in questa provincia sotto contratto per lavorare in ferrovia. All'inizio si preoccupavano solo della sopravvivenza in un ambiente aspro e incomprensibile. Lavoravano molte ore in località isolate e vivevano in campi temporanei. Anche quando trovavano lavori leggermente migliori a Edmonton o a Calgary, faticavano ad adattarsi alla nuova cultura. Vivevano in modo frugale e risparmiavano, perché quando avevano qualcosa da parte, trovavano un lavoro fisso o aprivano un'attività autonoma, pensando a mettere su famiglia e casa. Quelli che erano venuti già sposati facevano arrivare mogli e figli. Qual-

cuno tornava in Italia per trovarsi una moglie da portare con sé. Altri si sposavano per procura o trovavano moglie nella comunità locale. Formata una famiglia, il successivo passo importante era comprare casa e poi garantire un futuro ai figli. Gli uomini (e talvolta anche le mogli) continuavano a fare orari duri, spesso facendo due o anche tre lavori. I figli imparavano a essere autosufficienti. “Nei primi anni a Calgary a malapena vedevamo i nostri genitori” mi ha detto Udila Sartore.

Le esperienze degli immigrati di questa terza ondata furono molto simili a quelle di chi li aveva preceduti. Gli italiani iniziarono ad arrivare in quello che oggi è l'Alberta negli anni Ottanta del XIX secolo. Il governo canadese incoraggiava la colonizzazione dell'Ovest, distribuendo terre a chi era disposto a fare *homesteading*, cioè a creare fattorie su terreni mai coltivati prima. Ma il Canada voleva nordeuropei, non mediterranei, che considerava inadatti e inaffidabili. In effetti, la maggior parte degli italiani non voleva coltivare la terra: erano emigrati per scappare dall'agricoltura, che per loro voleva dire povertà, o quanto meno incertezza. I veneti erano la maggioranza di questi arrivi precedenti la Grande Guerra rispetto alle due ondate successive. Venivano come stagionali: l'intenzione era di fare soldi per poi tornare ai villaggi e ai paesi di provenienza. Molti andarono a lavorare nelle miniere di Coalhurst, Canmore, Drumheller, Edmonton, Nordegg e del Crowsnest Pass. Altri lavorarono in campi forestali oppure, come i compaesani di mezzo secolo più tardi, per la ferrovia, stabilendosi in una delle tre città e occupandosi di commercio al minuto e di edilizia.

Mentre alcuni di quegli uomini tornarono a vivere in Italia, molti non lo fecero mai. Continuarono però a sentire il legame col paese d'origine, in generale, e in particolare con la loro regione. Ogni piccola comunità formò enti di beneficenza italiani per aiutare i compaesani in difficoltà e per organizzare un qualche tipo di vita sociale italiana. Inoltre, allo scoppio della Grande Guerra, un numero sorprendente di loro tornò in Italia per arruolarsi e andare a combattere.

Il cowboy vicentino

Ben diverso dal tipico immigrato veneto, Giorgio Pocaterra, venuto in cerca d'avventura anziché di fortuna economica, divenne una figura importante nella storia dell'Alberta meridionale. Pocaterra era nato a Vicenza nel 1882 da una famiglia aristocratica proprietaria di varie industrie tessili. Fin dall'infanzia era affascinato dal *Far West*, e nel 1903 venne in Canada. Ben presto si ritrovò a lavorare come mandriano in un *ranch* a Sud di Calgary. Nel 1905 se ne era comprato uno, chiamato *Buffalo Head*, sul fiume Highwood. A differenza degli altri proprietari della zona, fece ami-

cizia con vari indiani Stoney, imparandone persino la lingua. A loro volta, questi nativi gli diedero un soprannome onorifico che voleva dire “uomo bianco che non ha paura di nulla”. Pocaterra esplorò e cartografò la stupenda regione dove aveva scelto di vivere, compresa la zona dei monti Kananaskis. Alla morte del padre, nel 1931, Pocaterra vendette il *ranch* e tornò in Italia per occuparsi dell’eredità. Mentre si trovava a Milano incontrò una cantante lirica canadese e la sposò. Divenne il suo manager e assieme girarono l’Europa fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale, quando tornarono in Alberta, stabilendosi nelle terre lungo il Ghost River.

Venice, Alberta

Un gruppo di venti famiglie, quasi tutte venete, si cimentò con lo *homesteading*. L’idea era di formare una colonia agricola in terre vergini. Furono incoraggiati e assistiti dall’ingegner Felice De Angelis, console d’Italia, e guidati da O.J. Biollo, proprietario di un negozio e di un cinema a Edmonton. Biollo, padovano di origine, era presidente della Società Italiana di Edmonton, già nota come Club Veneto, e la società organizzò la spedizione di avanscoperta: sei uomini andarono a esplorare il terreno armati di mappe, tende e provviste. Nell’agosto del 1914, venti famiglie fecero il viaggio in treno e poi (per quattro giorni) in carro e a cavallo attraverso gli acquitrini del *muskeg* e il fango per raggiungere un’area a circa duecento miglia a Nord-est di Edmonton. Lì giunti si misero a costruire ripari e a domare il territorio. Quando nella zona venne stabilita una fermata del treno e sorse un villaggio, lo chiamarono Venice in ricordo della terra natia. Provarono anche a far ribattezzare Trieste la fermata più vicina, Hylo, ma senza successo. Questa colonia fu la prima comunità dell’Alberta a chiedere e ottenere un prete dall’Italia che si occupasse delle loro necessità religiose. Verso la fine degli anni Venti, incoraggiati dal sacerdote e dal viceconsole d’Italia a Calgary, formarono un Fascio, che in pratica non si occupò che di organizzare picnic e balli come un normale circolo sociale. Sfortunatamente, allo scoppio della Seconda guerra mondiale l’esistenza di tale organizzazione, dissociata d’autorità, fece sì che alcuni iscritti, tra i quali Bollio, fossero internati come stranieri ostili. Per tutti gli anni Trenta, la vita in questa zona isolata rimase ardua. A peggiorare le cose giunse il tracollo del prezzo dei raccolti. Molti dei coloni originari se ne andarono, trasferendosi negli Stati Uniti o ritornando in Italia. Vennero a rimpiazzarli altre famiglie italiane, ma anche queste, per lo più, se ne andarono.

Lealtà divise

Nel corso della Grande Depressione e della Seconda guerra mondiale, a causa di Mussolini, gli italiani in Alberta vennero considerati dalle autorità e dagli altri soggetti sociali come potenzialmente sleali. Dato che dopo la Prima guerra mondiale l'immigrazione dall'Italia era stata limitata da entrambi i governi al solo ricongiungimento familiare, i presunti inaffidabili vivevano nella provincia da più di un quarto di secolo. Vi fu un aumento della discriminazione e i gruppi italiani furono posti sotto sorveglianza. Per reazione, molti considerarono le proprie origini come motivo di vergogna anziché di orgoglio. Fecero di tutto per giungere all'assimilazione, chiudendo le società italiane, abbandonando i vecchi usi e scordando la lingua madre. Alcuni cambiarono nome: per esempio, Veltri diventò Welch.

Marcare il terreno

Perciò, quando alla fine degli anni Quaranta iniziò ad arrivare la terza ondata d'immigranti, le società italiane di mutuo soccorso, i circoli sociali e le lezioni di lingua non c'erano più. I nuovi venuti dovettero ricostruire le comunità da zero, anche se stavolta, almeno, era più facile mantenere in vita il legame con la terra natia. Per esempio, i nuovi metodi di trasporto resero possibile l'esistenza di negozi italiani che vendevano prodotti importati dall'Italia; questi aprirono prima a Edmonton (nel 1959) e poi a Calgary (nel 1961). A Edmonton si fece richiesta di una parrocchia italiana e nel 1959 venne creata la parrocchia di Santa Maria Goretti; a Calgary, la chiesa italiana di Sant'Andrea fu consacrata nel 1965.

Una percentuale minore di veneti arrivò con quest'ultima ondata, e la maggioranza di loro si stabilì a Edmonton. Gradualmente, col passare degli anni, si formarono varie organizzazioni: gruppi sportivi, un coro alpino, e sezioni locali della Dante Alighieri e dei Triveneti nel Mondo. Due soci di quest'ultima associazione, Benito Zenari (presidente del comitato) e Gino Antonello, nel 1978 avviarono l'iniziativa che doveva condurre a un centro comunitario per raccogliere i diversi gruppi che si riunivano in vari spazi nella città. L'idea era stata ventilata per anni nella comunità italiana, ma non se n'era fatto niente. Il vicentino Zenari e Antonello, originario della provincia di Padova, stimolati da un rimprovero del parroco che li aveva trovati a giocare a carte in patronato, ci misero tutta la volontà e l'energia che possedevano. "Avremmo fatto qualcosa per noi", spiegano. "Volevamo un posto dove trovarsi tra amici". Dopotutto, la maggior parte degli altri gruppi d'immigrati giunti in gran numero nel dopoguerra avevano già costruito

sale dove tenere iniziative sociali, culturali e sportive.

Antonio Zenari suonava in un complesso che si esibiva spesso in un circolo tedesco che risaliva all'inizio del XX secolo. Tony ricorda che spesso il pubblico lo scherniva. "Come mai gli italiani non hanno nemmeno un buco loro?". "Era una questione di orgoglio" spiega Ben Zenari. "Volevamo far vedere che non eravamo da meno degli altri gruppi".

Il 10 aprile 1979 la *Triveneti nel Mondo Cultural Society of Edmonton* venne costituita ufficialmente e registrata presso il governo provinciale. Nella domanda di costituzione dell'associazione, gli scopi sociali comprendono il rafforzamento dello spirito di comunità, il mantenimento di usi, costumi e culture delle Venezie, nonché la realizzazione, la gestione e la manutenzione di sedi per il perseguimento di tali scopi. Anche Assunta Cancian, Mario Cancian, Amalia Pozzobon, Giovanni Facchin, Alberto Del Moro e Giovanni Capra, gli altri soci fondatori e firmatari della domanda di costituzione, erano veneti, come s'intuisce dai nomi. Nell'unirsi per formare l'associazione, intendevano essere autosufficienti, ma non esclusivi o campanilisti. Fino a quel momento, si erano fatte infinite chiacchiere e pochi progressi. Sentivano che essendo un gruppo di compaesani, parlando lo stesso dialetto, potevano lavorare assieme e realizzare il centro.

Alla periferia nordoccidentale di Edmonton era stato riservato del terreno per sale di vari gruppi etnici. Ben Zenari e Gino Antonello s'incontrarono coi funzionari del comune e ottennero un lotto di terreno presentando uno schizzo dell'edificio che volevano costruire e versando un deposito in denaro. In seguito, si accollarono ulteriori rischi finanziari, offrendosi come garanti per la linea di credito necessaria alla costruzione del centro. Se l'associazione fosse andata in mora coi pagamenti, ne avrebbero pagato le conseguenze. Tuttavia, i due ritenevano di poter contare sul fatto che i compaesani condividevano il loro impegno e la loro visione.

A quel punto un grave ostacolo bloccò il progetto. Due altri club italiani di Edmonton ritenevano che la costruzione di ciò che vedevano come un centro culturale regionale avrebbe diviso la comunità. In particolare, sostenevano che dato che i veneti erano settentrionali, ciò avrebbe potuto esacerbare la divisione tra settentrionali e meridionali. A causa di tale reclamo, il comune sospese l'iter per accordare il terreno all'associazione.

I fondatori si sentirono traditi ma decisero di andare avanti. L'associazione convocò un'assemblea di tutte le diverse associazioni italiane alla quale parteciparono una ventina di gruppi. Nel tentativo di comporre la frattura, Zenari descrisse lo scopo del progetto e invitò gli altri gruppi a unirsi alla Società nella creazione del centro. Disse però chiaramente che dato che la Società si assumeva l'impegno finanziario, sarebbe rimasta a capo dell'impresa.

Zenari espone il proprio punto di vista all'ente municipale che doveva

decidere sull'appello, spiegando che rappresentava un'associazione indipendente e non l'intera comunità italiana. Il presidente dell'altro circolo si oppose, ma il consiglio comunale diede il benestare alla Società, facendo notare che gli ucraini avevano due centri comunitari. Dato che la città ospitava 20.000 abitanti di origini italiane, certamente (se si fosse giunti a questo) avrebbe potuto sostenere più di un centro culturale italiano.

A questo punto, la *Triveneti Society* decise che la sede proposta si sarebbe chiamata Centro Culturale Italiano e l'organizzazione stessa sarebbe divenuta la *Italian Cultural Society Tri-Veneti of Edmonton*. I componenti del consiglio volevano così enfatizzare il fatto che sarebbe stata aperta a tutti coloro che avessero voluto aderirvi e dimostrare che si erano lasciati alle spalle le vecchie distinzioni e differenze. Come disse Antonio Zenari: "Dopotutto, molti settentrionali, compreso io stesso, avevano sposato meridionali". Inoltre, l'idea originaria era stata di dare una sede a chiunque desiderasse aderire.

L'ostacolo successivo fu di natura finanziaria. Per procedere serviva denaro, e molto. Nel dicembre del 1979 venne spedita una lettera sui benefici del futuro centro ai soci della *Triveneti Society* e a tutta la comunità italiana, chiedendo un contributo minimo di \$500,00. Si era selezionato un consiglio di amministrazione formato da Frank Fraccaro, Mario Cancian, Vince Di Luigi, Lorenzo Giacobbo, Donato Calista e Gino Antonello. Ogni consigliere si mise d'impegno per far seguire all'invio della lettera una visita casa per casa. Ogni sera i consiglieri uscivano per tentare di convincere la gente a contribuire. In retrospettiva, però, tutti concordano sul fatto che la "piazzista" più abile fu la moglie di Mario, Assunta Cancian. "Non accettava un no come risposta". In questo modo vennero raccolti \$ 60.000.

I consiglieri dell'epoca ricordano che ci fu anche qualcuno, compresi facoltosi uomini d'affari, che promise ma non mantenne. D'altro canto si videro gesti di sorprendente generosità: Victor Losa, gioielliere, arrivato a Edmonton nel 1920 e sposato con una non italiana, diede \$ 30.000. All'estremo opposto, un meridionale che lavorava con Mario Cancian donò ogni mese quel che poteva, di solito solamente \$ 25,00, finché non ebbe versato i \$ 500,00 richiesti entrando così tra i fondatori.

L'esecutivo inviò una lettera di raccolta fondi anche ad altri abitanti di Edmonton. Alcuni filantropi e alcune ditte, per esempio una catena di supermercati e una società petrolifera, offrirono dei contributi. Antonello e Zenari ricordano di essersi rivolti anche ai tre livelli di governo [NdT: municipale, provinciale e federale] per ottenere contributi; una volta restarono seduti nell'anticamera del ministro provinciale della cultura fino a che non accettò di riceverli. Questo impegno diede i suoi frutti: il centro ricevette fondi federali e municipali, nonché una licenza per il gioco d'azzardo, che permise all'associazione di gestire serate di bingo e casinò.

Un tetto sulla testa

Lo costruirono loro.

Il contratto d'affitto del terreno prevedeva che la costruzione doveva avere inizio entro dodici mesi dalla firma, avvenuta nel gennaio del 1980. Ma gli iscritti all'associazione erano talmente ansiosi di cominciare che si erano messi al lavoro fin dall'autunno prima, preparando il terreno per l'interrato. A primavera continuarono col resto. Sapevano quel che facevano: molti di loro lavoravano nell'edilizia. Alcuni erano contrattisti indipendenti o impresari edili, per cui macchinari e attrezzi, come impalcature, sarchiodi e cose del genere, vennero ottenuti a prestito. Lorenzo Giacobbo, molto esperto nella supervisione di progetti di grandi dimensioni, venne eletto presidente e diresse i lavori.

Gli uomini lavorarono alla sera e nei finesettimana, d'inverno e d'estate, per due anni e mezzo. Mario Cancian ricorda che usavano i fanali delle auto per illuminare il cantiere e poter lavorare anche la sera tardi.

John Contessa, che in seguito avrebbe presieduto la società dal 1993 al 1997, faceva ancora l'università quando accompagnava il padre a dare una mano con le colate di cemento per l'edificio. "Si lavorava in una ventina circa, e c'era grande cameratismo, scherzi e prese in giro. Ovviamente ognuno di noi aveva un parere diverso su come fare ogni cosa, per cui era come avere diciannove capi che cercavano di trovare un accordo. Ma il lavoro veniva fatto".

Antonio Zenari era il direttore del Coro ANA, formato da iscritti all'Associazione Nazionale Alpini. (Di regola, chi è stato una volta Alpino, rimane Alpino per sempre). Tony ricorda i coristi che si esercitavano nel loro repertorio mentre inchiodavano assi del tetto. Nel frattempo, le mogli contribuivano cucinando, nutrendo i lavoranti e organizzando gruppi di lavoro a casa delle socie, piegando cartelle per le serate di bingo di autofinanziamento. Tutta questa manodopera gratuita ridusse i costi di costruzione, ma l'edificio era grande e doveva svolgere varie funzioni. Era quindi ugualmente costoso.

Alla fine del 1981, un'altra lettera di raccolta fondi chiese alle famiglie e alle ditte italiane di contribuire. Per dirla col consiglio: "Dopo tutto a noi Italiani il lavoro non fa paura, ma i debiti sì". Qualche tempo prima, nello stesso anno, allo scopo di attrarre altre famiglie e di sottolineare che il Centro era per tutti gli italiani, la società aveva cambiato nome, diventando *The Italian Cultural Society of Edmonton*, lasciando definitivamente cadere la parola Triveneti. Il cambiamento di nome era anche necessario per poter ottenere la licenza per il gioco d'azzardo e i contributi governativi.

L'edificio era ancora tutt'altro che finito, ma gli elementi di base c'erano tutti, pavimenti, pareti e tetto, quando la società decise di organizzare la

sua prima festa, il veglione di Capodanno del 1982. Il materiale da cucina per il ristorante era stato acquistato dal confinante circolo olandese-canadese (la cui sala veniva allora rimodernata). “Volevamo iniziare” dice Jack Parpinel, per molti anni consigliere dell’associazione. Fausto Chinellato, socio ed ex-cuoco, si incaricò di organizzare la cena. Le socie, a loro volta, diedero una mano in cucina e nel servizio ai tavoli. Col caratteristico spirito di autosufficienza, i soci finirono col fare tutto il lavoro.

Il Centro Culturale Italiano

Quando la prima fase della costruzione del Centro fu finalmente completata, i soci erano fieri della loro sede, solida e ben costruita. Finalmente avevano un posto loro. I politici che li avevano aiutati e incoraggiati, il console d’Italia e il parroco di Santa Maria Goretti furono invitati all’elegante banchetto che segnò l’inaugurazione ufficiale. Il Coro ANA cantò gli inni nazionali del Canada e d’Italia. Come al solito, cucina, servizio ai tavoli e pulizie furono svolti da volontari.

L’edificio, che all’epoca valeva circa \$ 800.000, consisteva di un’ampia sala per banchetti, un campo da bocce, uffici, salette da riunione e un piccolo bar e sala giochi dove giocare a briscola, scopa e tresette. Il Centro iniziò ospitando i circoli vicentini e il Fogolar Furlan; in seguito giunsero altri circoli sociali: trevisani, trentini e laziali. Divenne anche la sede di due associazioni d’arma: prima vennero gli alpini, in seguito i marinai. Il Centro promuoveva ufficialmente la cultura italiana tramite il Coro ANA e la Società Dante Alighieri, che vi trasferì la propria sede e la biblioteca. Ogni anno, l’associazione dava un contributo alla Dante per aiutarla a tenere in vita la scuola di lingua italiana. A scopo ricreativo c’erano, e ancora ci sono, le partite a carte e la Società Bocciofila, che continua a incontrarsi tre volte la settimana per le partite a bocce.

La sala per i banchetti fu un successo immediato: la cucina casalinga piaceva non solo alla comunità italiana ma anche al grande pubblico. Ben presto la sala fu prenotata con anticipo di mesi e mesi per ospitare matrimoni e altre feste. Le associazioni aderenti, come gli alpini, la Dante e i circoli, tenevano le proprie feste annuali nella sala. E naturalmente la società organizzava regolarmente feste per gli iscritti: serate danzanti mensili e l’anniversario dell’inaugurazione del Centro, nonché una cena per anziani e il veglione di Capodanno. Per i bambini c’erano le feste di Pasqua, Halloween e Natale.

Nell’anno successivo all’inaugurazione, il servizio di *catering* copriva tutte le spese di gestione dell’edificio. Il denaro guadagnato con le serate di bingo veniva usato per finanziare le attività della Bocciofila, della Dante

Alighieri e dello Juventus Sports Club. A un certo punto, la Società acquistò anche un minibus per il servizio trasporto invalidi, che venne dipinto di bianco, rosso e verde e dato in gestione alla ditta che forniva il servizio di trasporto.

Due degli sport più amati in Italia, calcio e ciclismo, ricevettero un forte impulso in città grazie agli sforzi dello Juventus Sports Club, originariamente parte del circolo giovanile del Centro. Verso fine giugno il Club Juventus organizzava la corsa ciclistica del *Giovanni Caboto Day*, una gara riconosciuta e valida per il Campionato Nazionale Canadese di Ciclismo su Pista. La Società metteva a disposizione una parte dei volontari per la gestione della corsa e il denaro per i premi. Dava anche una mano a sponsorizzare gli atleti per farli gareggiare in tutto il paese: i ciclisti nelle corse professionistiche e le squadre di calcio in tornei e campionati. Lo Juventus Sports Club alla fine ottenne il diritto di organizzare serate di bingo e giochi d'azzardo, il che facilitò anche il finanziamento della partecipazione da parte dei suoi iscritti alle gare nazionali. Il club fece pressione sul comune finché non ottenne il velodromo, costruito per i Giochi del Commonwealth, con l'unica clausola che provvedesse a ripavimentare la pista veloce. Assieme a una squadra di rugby femminile, il Club Juventus costruì una piccola sede sul terreno del velodromo. Questa emanazione del circolo giovanile riuscì a fare assai più che promuovere e pubblicizzare i suoi due sport favoriti. La squadra di calcio del Club Juventus ha vinto numerose volte campionati a livello cittadino, provinciale e nazionale (l'ultimo titolo nazionale non più tardi del 2008). Vale la pena notare che l'attuale detentricessa dell'oro olimpico nel ciclismo femminile è Lori Meister, socia del gruppo ciclistico Juventus.

Rimodernamenti e rigenerazioni

La prima aggiunta fu fatta nel 1984; davanti all'ingresso dell'edificio, gli alpini dell'ANA collocarono un monumento, un incrocio tra un obelisco e una piramide tagliato da un blocco di granito rosa. Il monumento commemora i caduti di tutte le guerre di ogni nazione.

Il primo rinnovamento avvenne ad appena due anni dall'inaugurazione, e si rese necessario a causa della forte richiesta di servizi *catering*: venne aggiunta un'altra sala da banchetti, detta *Italia Hall*. Il secondo ebbe luogo dieci anni dopo, nel 1995. Vennero aggiunti un ingresso e un secondo piano; le pareti della sala grande vennero pannellate in legno, e il campo da bocce ingrandito. Un terzo rinnovamento con ulteriore espansione è previsto per il futuro.

Fin dall'avvio del Centro, la Società ha versato un affitto annuale al co-

mune per il terreno. Nel 1989, il comune informò l'associazione che il terreno andava acquistato o sarebbe stato perso. I soci subito votarono di accollarsi un nuovo mutuo per salvare il centro.

All'inizio degli anni Novanta, una nuova generazione di consiglieri iniziava a sostituirsi o a unirsi ai fondatori. La maggior parte di questi giovani dirigenti apparteneva alle famiglie fondatrici. Come spiega John Contessa: "La nostra comunità è sparpagliata. Questo è un posto dove ci si ritrova insieme. I nostri genitori hanno cominciato; noi abbiamo pensato di dover continuare".

Mike Bruni-Bossio, attuale presidente, aggiunge: "Fin da bambino ho ritenuto importante la nostra cultura. Non volevo che i miei figli la perdessero". Entrambi ammettono che sfortunatamente è più difficile coinvolgere soci giovani. "I giovani con famiglia hanno tanto da fare".

Nel 2001, durante i campionati mondiali di atletica leggera, la squadra italiana usò il Centro come base. I soci sorrisero del fatto che i cuochi della squadra si erano portati il cibo per gli atleti dall'Italia, compresa la pasta e l'olio d'oliva.

Sotto i portici. Un posto dove trovarsi tra amici

Una domenica pomeriggio nel marzo del 2008, a quasi un quarto di secolo dall'inaugurazione, il Centro Culturale Italiano ferve d'attività. Il parcheggio è quasi pieno. In una sala c'è una festa di Pasqua per bambini da uno a dodici anni. Ogni tavolo nella sala giochi è occupato, e un gruppo ha appena terminato una partita a bocce.

"Siamo fieri delle nostre origini e di quello che abbiamo realizzato". È questo che dicono i soci anziani, gli immigrati del dopoguerra. Questo doppio orgoglio per la vecchia vita e per la nuova si esprime nel Centro Culturale Italiano con le sue arcate in muratura. Ironicamente, o forse inevitabilmente, coloro che costruirono il Centro lo fecero in un'epoca in cui iniziavano ad accettare il Canada come casa loro e a venire assimilati nella società canadese. Volevano conservare qualche elemento, il meglio, del loro passato e della loro cultura.

Quando erano arrivati, non erano stati i benvenuti. C'erano ancora vestigia di sentimenti antiitaliani. Venivano da un paese in cui uno dei riti più importanti è la passeggiata: si cammina, ci s'incontra e si chiacchera con gli amici. Molti italiani che vissero a Edmonton negli anni Cinquanta mi hanno assicurato che era illegale assembrarsi in più di tre persone sui marciapiedi cittadini. L'ufficio legale del comune di Edmonton nega che sia mai esistita una norma del genere. Ma anche se non esisteva, tutti coloro coi quali ho parlato credevano che esistesse. Ed era diretta contro gli italiani.

I centri storici di Padova, Udine, Bologna, Vicenza e altre città italiane sono contraddistinti dai portici lungo le fiancate degli edifici antichi. I cittadini, andandosene in giro per i fatti loro, protetti dalle intemperie, finiscono con l'incontrare amici e conoscenti. Buona parte della vita sociale e politica delle città si svolge in spazi pubblici, sotto i portici o in piazza.

Le arcate che decorano l'esterno del Centro vogliono evocare i portici d'Italia. All'interno c'è posto per gli amici, per la comunità, per ritrovarsi, giocare, ricordare, conservare e creare.

Bibliografia

Oltre alle numerose interviste da me effettuate, ho reperito parte delle informazioni qui contenute in:

Fanella, Antonella, *With Heart and Soul: Calgary's Italian Community*, Calgary, University of Calgary Press, 1999.

Celebrating Alberta's Italian Community, www.albertasource.ca/abitalian, Copyright Heritage Community Foundation, 2002.

LE ASSOCIAZIONI VENETE DEL QUÉBEC

1. *L'emigrazione veneta nella provincia del Québec e la nascita delle prime organizzazioni*²

L'emigrazione italiana verso la provincia del Québec avvenne in due fasi. La prima, tra il 1885 ed il 1925, conosciuta anche con il termine "la vecchia emigrazione", iniziò come emigrazione temporanea. Gli italiani arrivati in Canada non avevano intenzione di fermarsi, ma volevano solamente lavorare e risparmiare per poter poi rientrare in Italia e comprare del terreno. Non sempre però i progetti si avverarono e molti italiani finirono col rimanere in Canada per sempre, facendosi ben presto raggiungere dalle loro famiglie. La seconda fase d'immigrazione avvenne tra il 1951 ed il 1971. Durante questi vent'anni la popolazione italiana del Québec passò da 30.000 a 169.655. Il picco fu raggiunto tra gli anni 1956 e 1960 durante i quali il Québec accolse 37.691 immigrati italiani, il 91% dei quali si stabilì a Montréal³, ponendo così le basi per l'espansione della città.

La comunità italiana cercò in qualche modo di organizzarsi. Le prime istituzioni ad essere fondate furono le parrocchie, tra le prime la Nostra Signora del Monte Carmelo (1905) e la Chiesa della Madonna della Difesa (1910).

Tuttavia, a seguito del secondo flusso migratorio, si manifestò, in maniera evidente, la mancata aggregazione degli italiani. Nel 1961, nel primo centenario dell'unità d'Italia, l'allora cardinale Paul-Emile Léger scrisse nella rivista *Vita Nostra*⁴:

¹ Testo di Giulia De Gasperi, ricerca e interviste di Imelda Bisinella e Luisa Faggian.

² Le informazioni sulla storia e l'emigrazione degli italiani in Québec sono tratte da Harney, *Dalle Frontiere alle Little Italies*.

³ Informazione tratta dalla tesi di laurea di Giuseppe Castelli, capitolo primo.

⁴ Rivista della diocesi di Montréal.

I diversi gruppi etnici della nostra metropoli sono uniti dai costumi, dalla lingua, dal folclore e dalla fede dei loro paesi. Gli Ucraini, gli Ebrei conservano gelosamente la loro identità nazionale. Quale forza potrebbero rappresentare, nel nostro ambiente, i 160 mila Italiani, che hanno stabilito la loro dimora presso di noi! [...] Ma non sarebbe ormai ora che questo gruppo diventasse più omogeneo e ci trasmettesse una ricchezza che noi non abbiamo, poiché ogni popolo ha le sue caratteristiche e l'Italiano ha delle qualità di spirito e di cuore che gli permettono di riuscire in ogni campo...⁵

Da queste poche righe traspare una realtà nella quale gli immigrati italiani non erano per nulla uniti. A servire i centosessantamila cattolici italiani c'erano solamente quattro parrocchie, mentre per i settantacinquemila cattolici anglofoni ne esistevano ben trenta.

Vista la situazione, il cardinale Léger, negli anni '60, chiamò i Padri Scalabriniani per dare aiuto ai Servi di Maria, ai Salesiani e ai Missionari della Consolata, che già operavano sul posto. Nelle città di San Michel e di San Léonard, le "Piccole Italie" si moltiplicavano a vista d'occhio. Il 12 ottobre 1961 fu eretta la Parrocchia della Madonna di Pompei, mentre nel 1962 si crearono le Missioni di San Domenico Savio e dell'Annunziata. L'azione pastorale crebbe a Pompei; nacque la conferenza dei sacerdoti italiani di Montréal. Seguì il tentativo di organizzare l'Azione Cattolica interparrocchiale. Seguirono i corsi di lingua italiana del sabato mattina per i ragazzi e numerosi corsi professionali o di lingua per gli adulti, corsi che furono in seguito gestiti dal Patronato Italo-Canadese per l'Assistenza agli Immigrati (PICA). Sorse inoltre l'importante e impegnativa organizzazione dei *Loisir*. Il giornale *Insieme* fu fondato a Pompei.

Fu in questi anni che iniziarono a nascere le prime associazioni venete culturali e religiose che trovavano nei Padri di Pompei un importante punto di appoggio e di riferimento. Con il tempo queste associazioni assunsero un peso sempre maggiore all'interno della comunità:

Soprattutto nella fase iniziale, l'Associazionismo risponde al bisogno non solo di stabilire un punto di riferimento per chi proveniva dallo stesso paese o regione, ma anche per sottolineare le differenze con gli originari di altre regioni d'Italia. Non si trattava di mero campanilismo e faziosità ma del bisogno di sottrarsi al pregiudizio generalizzante degli anglosassoni, che vedevano nelle *Little Italies* l'aggregazione di una massa uniformemente misera, incolta e diversa. Servirsi delle proprie associazioni per mostrare una veste rispettabile alla società ostile, magari sottolineando la dignità della propria esistenza con l'esibizione delle caratteristiche regionali era un bisogno imperativo per gli immigrati. Le associazioni, con i loro riti e riunioni servivano ai nuovi arrivati e

⁵ Vedi nota 2.

agli ospiti temporanei per dare corpo alla continua attenzione per il paese natale e all'attesa del momento in cui fosse possibile rimpatriare (Harney 33).

Come racconta la signora Concetta Voltolina Kosseim, le associazioni venete attive a Montréal sono numerose:

Nel 1935 nacque l'Associazione Veneta⁶. Da quella associazione, dopo la Seconda Guerra Mondiale, ne nacquero altre: il Club dei Vicentini nel 1970, il Club dei Bellunesi nel 1975, nel 1976 il Club Padovano, nel 1981 l'Associazione dei Trevisani, nel 1986 la Gioventù Veneta e l'Associazione dei Veronesi. Poi c'è il Coro Alpino *Tre Venezie* e la Federazione delle Associazioni Venete del Québec nata nel 1992.⁷

2. Il Club Vicentini di Montréal⁸

L'idea avuta dall'Avv. Lorenzo Pellizzari di creare un'associazione vicentina venne accolta con entusiasmo da Francesco Rezzara che, in collaborazione con la dott.ssa Canivé Fortuna, diede vita al Club Vicentini di Montréal nel 1969. Nel 1974 gli iscritti erano duecentosettanta e l'età media era di quarant'anni.

Il calendario delle attività era intenso e ricco di eventi, ad iniziare con il tesseramento al quale seguiva la tradizionale cena a base di polenta e baccalà, un piatto tradizionale veneto. Altri importanti momenti d'incontro erano la Festa delle Castagne, la Festa delle Mamme, il Veglione di fine anno, la Festa della Befana, il Carnevale Veneto, la Festa della Primavera, le Borse di Studio, i tornei di carte e il Picnic di Mille Isole. L'importanza dell'organizzazione di queste attività viene sottolineata dallo stesso Francesco Rezzara:

Il significato di queste attività va cercato nella necessità, per i membri, d'incontrarsi, di rivivere i ricordi della provincia lontana, di trasmettere e raccontare, tra membri, le proprie esperienze, le proprie difficoltà con le quali si erano confrontati nel quotidiano in questa nuova terra d'adozione, che ci aveva accolti, e parlare la nostra lingua: il vicentino.

⁶ Per una storia completa dell'Associazione veneta vedasi il saggio *L'Associazione Veneta di Montreal* di Liana Bellon in questo libro.

⁷ Intervista con la signora Concetta Voltolina Kosseim, in occasione del decimo anniversario della Fondazione della Casa del Veneto, 1998.

⁸ Le informazioni relative al Club Vicentini di Montréal sono state tratte dal numero monografico *Club Vicentini di Montréal* redatto in occasione dei quarant'anni dell'Associazione (1970-2010).

La signora Imelda Facchin Bisinella ricorda allo stesso modo la nascita del Club:

Nel 1970 nacque il Club Vicentini nel Mondo; per i primi anni seguimmo l'associazione come spettatori, partecipavamo alle attività senza implicarci. In seguito Ferdinando [il marito della signora Bisinella, ndr] entrò come consigliere nel Direttivo, poi a mano a mano che i figli crescevano anch'io cominciai a far parte della Sezione femminile, fui anche Presidente per diversi anni. Organizzavamo la festa della Befana, il Carnevale, i picnic, anche un triangolare con Ottawa e Toronto, avevamo creato un punto d'incontro a metà strada tra una città e l'altra, organizzavamo gare per adulti e bambini, come le bocce, carte, tiro alla fune, corse coi sacchi, corse a piedi...⁹.

Il Club Vicentini di Montréal è sempre stato innovatore e all'avanguardia per tante iniziative e attività, che spesso sono servite da modello per le altre associazioni. Nel 1973 fu deciso d'istituire anche un'Associazione Femminile, autonoma e con proprie competenze. Qualche anno dopo, vista l'importanza che la partecipazione dei giovani stava assumendo, fu organizzato un Congresso dei giovani vicentini e in quell'occasione fu fondata anche l'Associazione dei Giovani Vicentini, che aveva quale obiettivo l'inserimento dei giovani nel 'pensiero vicentino', cercando così di sopperire all'invecchiamento del Club.

L'Ente Vicentini nel Mondo (Organizzazione madre) e la Camera di Commercio e Agricoltura di Vicenza, sono state, sempre, molto vicine alle loro associazioni, sparse un po' ovunque nel mondo ed il Club Vicentini di Montréal ne ha ricevuto non solo sostegno morale, ma anche materiale. Nell'ottobre del 1976, in collaborazione con la Camera di Commercio e dell'Agricoltura, il Club ha organizzato l'Esposizione Vicenza Canada, con l'obiettivo di promuovere i prodotti della provincia di Vicenza. In quell'occasione sono stati esposti prodotti agricoli, tessili, ceramiche, oggetti dell'artigianato orafa e altre produzioni artigianali con grande interesse del pubblico e degli imprenditori locali. Il Club ha partecipato alla costituzione della Federazione delle Associazioni Italiane del Québec (FAIQ), oggi divenuta Congresso degli Italo-Canadesi. Nel 1977, in occasione della riforma dell'ordinamento scolastico del Québec, il Club Vicentini di Montréal ha collaborato attivamente alla stesura del memorandum presentato all'apposita Commissione in difesa del diritto acquisito d'iscrivere i bambini alle scuole di lingua inglese. Ha partecipato inoltre, alla Commissione per l'Avvenire del Québec di Montréal, Commissione istituita per ascoltare le istanze che difendevano l'unità nazionale o che auspicavano la

⁹ Intervista con la signora Imelda Facchin Bisinella, Montréal, febbraio 2011.

separazione del Québec dal Canada. Ha inoltre collaborato alla stesura del documento intitolato *La Communauté Italo-Québécoise et le Débat Constitutionnel*, nel quale si ribadiscono i valori della comunità italo-quebecchese. Il Club Vicentini di Montréal ha partecipato alla terza Conferenza Canadese sul Multiculturalismo a Ottawa dove si discuteva di multiculturalismo, e aveva come tema: *I Gruppi Etnici nel Québec “Partecipazione o Solitudine”*. Un secondo documento, sempre in difesa degli stessi valori, fu presentato alla Conferenza di Montréal presso la Commissione sul Multiculturalismo, presieduta dal senatore Peter Bosa.

Durante tutte le sue attività, il Club Vicentini di Montréal ha sempre cercato di evidenziare l'importanza della partecipazione dei giovani, non come membri passivi, bensì come entità autonoma che avrà il dovere di continuare nel futuro il lavoro svolto dal Club .

2.1. *L'Associazione dei Padovani*

È tramite le parole della signora Ester Martino, nata a San Giorgio delle Pertiche e arrivata in Canada all'età di dodici anni, segretaria da diciassette anni dell'Associazione, che veniamo a conoscere la storia e l'evoluzione dell'Associazione dei Padovani:

L'Associazione dei Padovani è stata fondata il 16 marzo del 1976 e il suo primo presidente fu Romeo Monteschio. Avevamo bisogno di stare tra paesani, di ritrovarci, di parlare il nostro dialetto, di fare festa assieme.

Abbiamo tre appuntamenti annuali: l'assemblea annuale; il picnic (il giorno di St. Antonio, il 13 giugno) e il pranzo di ottobre 'polenta, buon umore e allegria', sempre con cotechino e polenta sul tavolo.

Oggi la gente è invecchiata e non ci sono più tante energie. I giovani sono pochi e poco interessati. Teniamo i contatti con la Camera di Commercio di Padova e abbiamo un giornale *Padovani nel Mondo*¹⁰.

2.2. *L'Associazione dei Trevisani e la Casa del Veneto*¹¹

L'Associazione dei Trevisani nel Mondo fu fondata nel 1981 dal Cavalier Danilo Gaiotti¹², originario di San Fior, emigrato a Montréal nel 1954.

¹⁰ Conversazione telefonica con la signora Ester Martino, Montréal, gennaio 2011.

¹¹ Intervista a Danilo Gaiotti, Montréal, marzo 2011.

¹² È stato grazie alla sua grande dedizione, al suo coinvolgimento e alla sua creatività che a Gaiotti venne conferita l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica nel 1986.

Già persona molto attiva nella terra d'origine, Gaiotti si dedicò e continua a dedicarsi con passione alla promozione dell'Associazione di cui fu presidente fino al 1985.

La stessa Casa del Veneto fu un'idea sua: egli usufruì del programma *Canada au Travail* per ottenere i fondi necessari per la sua costruzione. Grazie anche a sovvenzioni di privati, fu possibile inaugurare ufficialmente la Casa del Veneto nel 1985. Da allora essa è stata il punto di riferimento per le iniziative culturali e sociali che mantengono collegati i veneti immigrati alla loro Regione, come Gaiotti stesso spiega:

La Casa del Veneto è aperta a tutti, indistintamente, perché la cultura appartiene a tutti, ma vogliamo sperare che servirà soprattutto alle nuove generazioni perché imparino a conoscere meglio la terra dei loro padri, così come vogliamo che i canadesi sappiano quale patrimonio di civiltà e di cultura possiede la nostra Regione, che non è solo Venezia in cartolina, ma qualcosa di ben più grande, vasto e profondo.¹³

Presso la Casa del Veneto infatti si sono organizzate nel corso degli anni innumerevoli attività: si è allestita una mostra con le opere dell'artista Giovanni Dal Bo', si è creato un museo che raccoglie attrezzi e strumenti rappresentanti diversi momenti del lavoro artigianale, si è organizzato per alcuni anni il *Pan e Vin*, c'è poi l'assemblea generale dei Soci, il picnic estivo a Mascouche e quello per i bambini veneti, il torneo di golf, fonte principale di raccolta fondi per la Casa del Veneto, i festeggiamenti del carnevale, la festa del *bocolo*. Vengono inoltre organizzate conferenze ed incontri, come ad esempio quella tenutasi durante le celebrazioni del decimo anniversario dall'inaugurazione della Casa organizzata dalla prof.ssa Conchetta Voltolina Kosseim dal titolo 'La cultura veneta all'avanguardia dell'interculturalismo'.

Nel 2006 si è tenuto, dal 23 al 29 luglio, il Congresso Mondiale delle Merlettaie, che ha riunito più di trecento merlettaie venute da tutte le parti del mondo e ha raccolto ed esposto moltissimi lavori, tra i quali tovaglie e centrini fatti a fuselli e ad ago.

2.3. Il Centro di Cultura Veneta¹⁴

Nello stesso anno in cui venne inaugurata la Casa Veneta, vennero aperte le porte del Centro di Cultura Veneta dove vengono organizzate con-

¹³ Vedi nota 10.

¹⁴ Vedi nota 10.

ferenze, incontri, e dove si può consultare la fornita biblioteca, i cui libri sono stati donati da diverse biblioteche del Veneto grazie al progetto “Veneto, il Québec vuol conoscerti”.

Nel 1987, i giovani furono incoraggiati a formare una loro associazione chiamata *Gioventù Veneta Canada (Montréal) Inc. (GVC)*, il cui scopo era di riunire giovani dai 18 ai 35 anni di origine veneta o simpatizzanti della Regione Veneto per attività a livello sociale, culturale, sportivo ed economico-professionale.

Il primo anno vi aderirono 100 soci. Nel 1988 ebbe luogo il loro primo Congresso che aveva come obiettivo quello di creare una rete di contatti fra i giovani, che rappresentano una realtà in continua evoluzione, con differenti vedute ed aspettative.

2.4. *L'Associazione dei Veneziani*¹⁵

Il 18 febbraio del 2000 avvenne il primo incontro ufficiale dell'Associazione dei Veneziani in Canada, fortemente voluta dai signori Moretto, Simionato e da Gaiotti. I veneziani che si ritrovarono in questa occasione (alcuni venuti dalla vicina provincia dell'Ontario) lavorarono duramente per creare uno statuto e per confermare la fiducia ai tre padri fondatori. Quest'associazione si distingue dalle altre perché non ha un unico presidente; le decisioni infatti sono prese dai tre membri fondatori, sebbene la decisione finale spetti al Consiglio dei Sette che ora è diventato Consiglio dei Dieci. Sin dalla sua nascita nel 2000, l'Associazione si è distinta nell'organizzazione di diverse attività.

2.5. *L'Associazione dei Bellunesi*¹⁶

L'Associazione dei Bellunesi venne inaugurata nel 1978 con un banchetto al quale parteciparono circa 70 persone. L'idea di riunire i bellunesi del Québec scaturì dai signori Bruno Schiocchet, Giovanni Canova, Giuseppe Fent, Giuseppe Cassol, Ottavio Castellani e Leonardo Facchin. I soci dell'associazione si incontrano ogni anno per l'assemblea generale. Il Vescovo di Belluno, mons. Ducoli fece visita all'associazione nel 1984 portando in dono e benedicendo il tagliardetto. Il signor Schiocchet fu eletto presidente e rimase in tale carica fino al 2005 quando venne sostituito da

¹⁵ Nota scritta dalla signora Concetta Voltolina Kosseim, gennaio 2011.

¹⁶ Conversazione telefonica con la signora Francesca Faoro, febbraio 2011.

Francesca Faoro. L'Associazione, nel 1987, accolse gli Zatterieri con una grande festa alla quale parteciparono tutti i veneti. In collaborazione con i "Bellumat", l'Associazione ha organizzato uno spettacolo nella sala Madonna di Pompei. Con lo stesso gruppo i soci hanno organizzato diverse gite attraverso il grande Canada per incontrare altri bellunesi. L'importanza dell'Associazione è sottolineata dalle parole dell'attuale presidentessa, Francesca Faoro:

L'associazione è il punto d'incontro per noi, assieme riviviamo i bei momenti della nostra giovinezza. Anche se bene integrati, le nostre montagne ci mancano. Anche se ora siamo rimasti in pochi – i giovani non seguono i nostri incontri – inseriti nella Federazione delle Associazioni Venete del Québec, ci sentiamo vivi. Aiutando e partecipando alle loro attività, pratichiamo e manteniamo viva la nostra lingua, anzi il nostro dialetto.

L'Associazione storica di Belluno vorrebbe che chiudessimo ogni cosa, ma in realtà non ce la sentiamo, anche se pochi, manteniamo alta la bandiera dei Bellunesi.

3. *La Federazione delle Associazioni Venete del Québec (FAVQ)*¹⁷

La Federazione delle Associazioni Venete del Québec venne fondata nel 1988 su richiesta della Regione Veneto per facilitare il coordinamento e la corrispondenza fra le varie associazioni. Più specificatamente gli scopi della Federazione sono: promuovere lo sviluppo sociale, economico e culturale delle proprie associazioni e far conoscere e valorizzare il patrimonio culturale e storico veneto. La Federazione inoltre sostiene il ruolo dei veneti nello sviluppo e nel progresso della società quebecchese e canadese e difende le libere attività delle proprie Associazioni limitandone gli squilibri organizzativi nei rispettivi settori di competenza e garantisce la conservazione dei valori culturali e delle tradizioni della Regione Veneto.

Le attività principali sono l'organizzazione del Carnevale Veneto che comprende un ballo in maschera e una cena durante la quale le maschere più belle vengono premiate. La Giornata della Benemeranza vede la consegna di attestati agli anziani che più sono stati attivi; vengono organizzati anche un torneo di calcio, la sagra veneta, la Befana; presso la Casa del Veneto si festeggia la Settimana del Veneto con piatti tipici della tradizione regionale. Nel 2003 si è organizzata la Conferenza d'Area, una possibilità per i giovani di approfondire aspetti diversi dell'import/export.

¹⁷ Nota scritta dall'Avv. Giovanni Foldato, gennaio 2011.

La FAVQ è il portavoce ufficiale dei veneti in Québec e in Canada, collabora con il Consolato Italiano, il Congresso degli Italo-Canadesi e con tutti coloro che vogliono conoscere il Veneto. Gli ultimi entrati in Federazione sono i *Giovani Veneti del Québec*.

4. *Il ruolo dei Consulitori*

L'importante ruolo dei consultori, cioè dei membri della Consulta dei Veneti nel Mondo istituita dalla Regione Veneto, è evidenziato nelle parole della signora Imelda Facchin Bisinella, che ha rivestito questo ruolo¹⁸:

All'inizio, mi trovai un po' a disagio nel ruolo di Consultore, non conoscendo cosa mi aspettava e fino a dove arrivava il mio impegno. Dal 1978 avevamo cominciato ad avere i primi contatti con i Dirigenti della Regione Veneto. [...] Poi cominciarono i primi viaggi di rientro per anziani offerti dalla Regione, seguirono i viaggi per i giovani, ma senza continuità. Le Associazioni Storiche cominciarono a offrire dei corsi di formazione per professionisti [...] limitati però alle Province. [...] La Consulta si riunisce una volta all'anno, di solito nel mese di novembre, un anno nel Veneto e un anno in un paese di emigrazione dove c'è un grande numero di veneti. [...] Grandi sono le diversità culturali e sociali della presenza veneta tra continente e continente, tra Stato e Stato. [...] Gli incontri sono una base per confrontarci, ogni Consultore porta le aspettative e la situazione dei veneti nel paese di residenza. Si parla di associazionismo, mai di politica per non essere condizionati, mantenendo così una maggior libertà dei progetti. [...] Il Consultore deve saper mantenere i legami tra i veneti dentro e fuori del Veneto. Abbiamo visto nascere anche la giornata dei Veneti nel Mondo, che si tiene ogni anno in una provincia diversa del Veneto e che vede rientrare per l'ultima domenica di agosto dei veneti da tutto il mondo, per festeggiare tutti assieme.¹⁹

Un ruolo, quello del consultore, di grande importanza e responsabilità, non sempre facilmente gestibile.

5. *L'Associazione Nazionale Alpini*²⁰

I primi tentativi di dar vita alla sezione dell'Associazione Nazionale Al-

¹⁸ Danilo Gaiotti fu l'unico consultore della Regione Veneto per tutto il Canada tra il 1985 ed il 1992.

¹⁹ Vedi nota 8, gennaio 2011.

²⁰ Informazioni e testimonianze tratte dalla Rivista dell'Associazione Nazionale Alpini in occasione del XII congresso intersezionale Alpini del Nord America, 30-31 gennaio 2003.

pini di Montréal iniziarono nel 1954. Per primi ne discussero fra loro i simpatizzanti delle “penne nere” che volevano trovare un modo per raggrupparsi e costituirsi, come era già successo a Lima, in Perù. Uno dei simpatizzanti, Rino, scrisse una lettera in cui spiegava quali erano gli obiettivi di questo progetto:

Avendo militato con reparti alpini, anche se in congedo, qui in Canada, sento sempre l'orgoglio di aver appartenuto a quei gloriosi reparti. Ho già iniziato la formazione di un gruppo e credo ben presto di poter raggiungere 200 elementi. Faremo poi una festa e sono sicuro che sarà la prima volta che un gruppo di alpini si raduneranno in Canada [...] ho bisogno [...] soprattutto di un cappello alpino in ottime condizioni per esporlo nella sala in cui faremo la festa. Pagherò ...

Ferdinando Bisinella racconta il suo contributo alla sezione ANA di Montréal:

Nel 1968 mi arrivò una lettera raccomandata dall'Italia, [...] mi mettevano al corrente che esisteva a Montréal una Associazione di Alpini, ma che da qualche anno non ne avevano più notizie e mi chiedevano di mettermi alla ricerca e di riprendere i contatti con la Sezione ANA di Milano. Con l'aiuto di cognati ed amici, riuscii a trovare l'associazione.

Un po' per il troppo lavoro, un po' per la mancanza di un buon direttivo, tutto stava andando a rotoli. Presi subito contatto con questi ex Alpini, la maggioranza veneti, emiliani, piemontesi e bergamaschi. Quando mostrai la lettera del generale Musso ed il suo contenuto, capirono che la Sezione Madre ci teneva a loro.

Era la prima Sezione in Canada, fondata nel lontano 1954, c'era la necessità di scuotersi un po' e riprendere il cammino. Furono anni un po' duri: essendo l'unica Sezione in Canada, essa doveva tenere la corrispondenza con tutti gli altri gruppi [...], gli ex Alpini aumentavano e da Montréal a Vancouver le distanze sono enormi; la sezione di Montréal non poteva sostenere il peso della corrispondenza e l'invio del giornale *L'Alpino* a tutti.

Piano piano nacquero le varie Sezioni e i vari gruppi un po' in tutto il Canada, Milano capì il bisogno di dare loro l'autonomia. Ora è nata anche l'Intersezionale Canada, ogni due anni organizza un incontro in città diverse e per gli Alpini è una grande festa, si sono uniti anche gli Alpini di New York [...]. Abbiamo fondato un nostro giornale *Alpini in Trasferta*, semestrale, riporta le attività di tutte le Sezioni, i Gruppi e le novità nazionali da Milano. Partecipiamo sempre all'Adunata Nazionale organizzata dalla sede di Milano, con una delegazione; ci chiamano 'gli Alpini della seconda naja'.

Con l'aiuto del Consolato e dell'Addetto Militare all'Ambasciata ad Ottawa, siamo riusciti a formare la Federazione degli Ex Militari Italiani in Congedo, della quale sono l'attuale Presidente. La Federazione raggruppa Alpini, Bersaglieri, Carabinieri, Marinai e Aviatori. C'è una bella collaborazione da parte di

tutti, ora stiamo lavorando per festeggiare i 150 anni dell'unità d'Italia, sempre in collaborazione con il Consolato.

6. *Il Centro di Cure Assistenziali Dante*²¹

In seno alla comunità italiana, il Centro di Cure Assistenziali Dante è una realtà che racchiude, in un certo senso, l'epilogo sereno della vita di tanti nostri italiani della prima e seconda generazione.

Dopo tanti sforzi da parte della comunità italiana, nel 1981 il progetto si trasformò in realtà. Nel discorso inaugurale, il ministro degli affari sociali, on. Denis Lazure, dichiarava che la realizzazione del Centro Cure Assistenziali Dante era un prezioso apporto per le persone anziane della comunità italiana e che contribuiva in larga misura a maggiormente avvicinare la minoranza italiana alla comunità quebecchese francofona.

La missione del Centro Dante è di rispondere ai bisogni degli anziani non più autonomi della comunità italiana di Montréal e dintorni. I nostri anziani residenti, che sono in maggioranza gli immigrati della prima generazione, hanno contribuito tantissimo allo sviluppo della loro comunità e all'espansione di Montréal. Dopo una vita piena di spostamenti, di fatiche, di pene, essi meritano un posto dove trascorrere la loro vecchiaia degnamente, godendo di un conforto morale. E ciò non vuol dire solamente la possibilità di comunicare in italiano, ma di vivere in un ambiente italiano, che rispetti e favorisca i valori culturali italiani, le tradizioni regionali, le usanze e le abitudini di ognuno. In questa ottica, i residenti del Centro Dante hanno l'occasione di partecipare alla coltivazione dell'orticello di verdure e delle aiuole di fiori, di prendere parte alla vendemmia e poi alla degustazione del buon vino nuovo, fatto sul posto e di giocare una partita a bocce o di fare una scampagnata sotto gli alberi.

Con lo stesso intento, si festeggiano ogni anno la Befana, la Pasquetta, la festa della Repubblica italiana con l'Associazione Nazionale Alpini di Montréal, la festa del Canada con l'Associazione Veneta, il ferragosto ed anche San Martino e tante altre ricorrenze tipicamente italiane.

È questo un posto dove si ritrova a tavola la pastasciutta almeno tre volte la settimana, dove si gustano i minestrone di bietole, fagioli, le melanzane e i peperoni ripieni e squisite insalatine di pomodori con basilico.

Pur volendo, la direzione non avrebbe potuto creare e mantenere quest'ambiente familiare italiano senza la preziosa partecipazione delle varie associazioni comunitarie, del volontariato e soprattutto delle famiglie dei residenti.

²¹ Vedi nota 8.

Oltre a questo, il Centro può contare sull'aiuto dei diversi organismi della comunità in caso di bisogni o di eventi particolari. L'implicazione attiva della comunità nel nostro ambiente è uno degli elementi che contribuiscono a distinguere il nostro Centro dalle altre case per anziani, in modo tale da preservare e promuovere il carattere etnico di esso. In questo modo, i residenti possono mantenere i legami con il loro ambiente naturale, coltivare i ricordi del loro passato, essere orgogliosi della loro origine etnica e mantenere quel conforto culturale così prezioso per la loro qualità di vita.

Si stanno preparando quest'anno i trent'anni della fondazione del Centro Dante. Il Centro Dante è diretto dall'ospedale Santa Cabrini, struttura voluta dagli italiani per gli italiani, ora aperta a tutti.

7. *Il Coro Alpino Tre Venezie*²²

Il Coro Alpino Tre Venezie nacque in occasione dell'Expo '67. Su iniziativa di Attilio Mion e sotto la direzione del maestro P. Mario Piasente, fu deciso di portare un po' di italianità e di far conoscere a tutti i più bei canti del folclore italiano. La società corale fu conosciuta inizialmente con il nome Coro Alpino *Edelweiss*. Nel 1971 un nuovo maestro accettò di riprendere la direzione e la responsabilità del gruppo. Da 4 anni il gruppo di circa 30 cantori è diretto dal maestro P. Herman Crespi, il quale ha dato al coro nuovo impulso ed importanza allargandone le attività e rinnovandone il repertorio. L'importanza del lavoro svolto da questo coro è sottolineata nelle parole dell'Ambasciatore d'Italia Giorgio Mosquina che dice: "Le Tre Venezie ci onorano con la 'passione' per il canto, nella esecuzione del quale, meglio viene trasmessa tutta la ricchezza della nostra patria".

Bibliografia

Libri

Harney, R.F. *Dalla Frontiera alle Little Italies. Gli Italiani in Canada 1800-1954*, Roma, Bonacci, 1984.

²² Informazioni tratte dalla rivista pubblicata in occasione del X anniversario del Coro Alpino *Tre Venezie*, 1967-1977, Montréal.

Articoli

Bellon, Liana, *L'Associazione Veneta di Montreal* (in questo libro).

Riviste

Club Vicentini di Montréal, 2010, numero monografico, redatto in occasione dei quarant'anni dell'Associazione (1970-2010).

Rivista dell'Associazione Nazionale Alpini in occasione del XII congresso intersezionale Alpini del Nord America, 30-31 gennaio 2003.

Rivista pubblicata in occasione del X anniversario del Coro Alpino Tre Venezie, 1967-1977, Montréal.

Vita Nostra, rivista pubblicata dalla Diocesi di Montréal.

Tesi

Castelli, Giuseppe, *Étude sur le rôle de l'église dans l'intégration des immigrants d'origine italienne dans la société montréalaise*, Tesi di laurea, Università di Montréal.

Interviste

Cavalier Gaiotti Danilo, marzo 2011.

Facchin Bisinella Imelda, gennaio e febbraio 2011.

Kossein Concetta Voltolina, 1998.

Conversazioni telefoniche

Faoro Francesca, Febbraio 2011.

Martino Ester, Gennaio 2011.

GIULIA DE GASPERI – LUCIANO PRADAL¹

UNO SGUARDO SUI VENETI DI OTTAWA

La comunità veneta a Ottawa ha radici molto lontane ed è composta da uomini e donne che hanno onorato la loro terra d'origine, fornendo al Canada competenze e professionalità che hanno contribuito a fare di questo Paese ciò che è oggi. Questa comunità si riflette, ad esempio, nella Sezione di Ottawa dell'Associazione Trevigiani nel Mondo, nell'Associazione Vicentini e nel *St. Anthony Italia Soccer Club*. Vogliamo presentare in questa sede alcuni brevi cenni storici riguardanti l'arrivo a Ottawa dei primi emigranti veneti, per passare poi alla presentazione delle associazioni che vi si sono formate e alle attività ed iniziative attraverso le quali si esprimono i valori e le tradizioni dei tanti veneti che oggi vivono in questa città.

All'inizio del '900 arrivarono da Pieve di Soligo, in provincia di Treviso, alcuni membri della famiglia Casagrande. Con essi c'erano probabilmente anche altre famiglie originarie dello stesso luogo. I Casagrande rimangono esempio evidente di quello che fu il progresso ed il contributo sociale e comunitario che gli emigranti veneti apportarono sia alla comunità veneta che alla città di Ottawa. Antonio ed Angelo Casagrande abitavano a Preston Street, diventata oggi parte della *Little Italy* di Ottawa. Iniziarono a lavorare come lavapiatti presso il *Château Laurier*, il famoso hotel in centro città. Per poter lavorare mentirono sulla loro età, dicendo di avere sedici anni, quando invece ne avevano solamente quattordici. L'inizio della loro vita in Canada è stato segnato da duro lavoro e interminabili camminate, dal momento che per raggiungere l'hotel dovevano fare molta strada a piedi. Ma nonostante la fatica e la stanchezza, i due fratelli Casagrande non si scoraggiarono mai, anzi, continuarono a lavorare seriamente e duramente diventando alla fine due rinomati *chefs*. Divennero infatti responsabili della

¹ Informazioni di Luciano Pradal, stesura del testo di Giulia De Gasperi.

compilazione dei menu per gli hotels, per i vagoni ristoranti nelle linee ferroviarie e per tutte le infrastrutture della *Canadian National Railway* e della *Canadian Pacific Railway*. Nel 1963 faranno entrambi parte del comitato esecutivo per la fondazione della Federazione Culinaria Canadese, associazione a tutt'oggi rinomata e stimata a livello internazionale. Lasciato il lavoro al *Château Laurier*, Antonio ed Angelo insegnarono l'arte culinaria all'*Algonquin College* fino alla pensione.

L'amore per il buon cibo e la passione per la cucina sembrano scorrere nelle vene di tutti i membri della famiglia Casagrande. Paolo, cugino di Antonio ed Angelo, intraprese una splendida carriera con i vigili del fuoco diventando *Executive Chief*. Paolo è inoltre membro fondatore e direttore della Banda dei Vigili del Fuoco, banda ufficiale della città di Ottawa, con la quale Paolo ha viaggiato in tutto il Canada, negli Usa, Germania, Olanda e ben tre volte è stato in Italia.

Molti veneti arrivarono ad Ottawa durante gli anni '50. La rete di mutuo soccorso e di sostegno era molto sviluppata, come nel resto della altre città canadesi, punto di arrivo di moltissimi emigranti veneti. I veneti si aiutavano tra loro fornendo vitto, alloggio e trovando lavoro ai nuovi arrivati. In quest'ambiente furono poste le basi di una sezione locale dell'Associazione Trevisani nel Mondo ad opera di don Canuto Toso attraverso Steno Rossanese. Un curioso e divertente episodio accadde durante gli anni '60; venne ordinato del radicchio dall'Italia per festeggiare la Festa del Radicchio. Chi andò all'aeroporto con l'incarico di ritirarlo, si ritrovò davanti un gruppo di doganieri dallo sguardo incuriosito che osservavano questa verdura a loro sconosciuta e appunto perché non riuscirono ad identificarla, non permisero che venisse sdoganata. E accadde così che la Festa del Radicchio venne festeggiata in quell'occasione senza radicchio!

Negli anni '50 si posero le basi per la fondazione del *St. Anthony Italia Soccer Club*, ancora oggi punto focale della comunità italiana. Sebbene il Club sia principalmente associato alla comunità italiana i giocatori di ieri e di oggi vengono da gruppi etnici e culturali diversi, esempio evidente del multiculturalismo del Paese².

Nel 1968 i Vicentini fondarono l'Associazione Vicentini, ancor oggi punto vitale dell' associazionismo in Ottawa. Il primo presidente fu Giancarlo Errante, vice presidente Giorgio Zanette, segretario Giorgio Grappolini e Mario Dal Grande tuttora tesoriere. L'attuale presidente dell'associazione è Mario Cinel.

Nel 1992 Erminio Zanette, detto Moro, espresse il desiderio di consolidare la fondazione della sezione di Ottawa dell'Associazione Trevisani nel

² http://www.ottawastanthy.com/about_us.html

Mondo, prima ricordata. Luciano Pradal fece un censimento e scoprì, con sua grande sorpresa, che c'erano più di settantacinque famiglie di trevisani a Ottawa. Dato il successo del censimento, venne ufficialmente fondata nel 1992 l'Associazione Trevisani nel Mondo - Sezione di Ottawa. Luciano Pradal ne fu presidente per dodici anni. L'attuale presidente è Delia Giollo Dal Grande.

Sarebbe troppo lungo elencare le attività socio-culturali che queste due associazioni, fondate dai veneti di Ottawa, hanno organizzato nel corso degli anni. Ricorderemo il contributo di Angelo Andrella, nominato cavaliere del Baccalà alla Vicentina, e quello di Luigi Dal Grande, che ha immortalato con un'esposizione di *Scene di vita veneta* la realtà veneta degli anni '60. Questa mostra è stata esposta a London, Guelph e Montréal. Nel 2003 Luigi Dal Grande espose la sua realizzazione all'evento intitolato *Presenza* (organizzato da Luciano Pradal con la cooperazione di Mario Peressini) presso il Museo delle Civiltà in Gatineau, nel settore Hull, attirando grande interesse di pubblico.

Per l'esposizione *Presenza* e per celebrare i 400 anni dalla scoperta del Canada da parte di Giovanni Caboto, la Regione Veneto ha donato la gondola *Ansoeta* (apparsa nel film *Morte a Venezia*) al Museo delle Civiltà. Principale protagonista e coordinatore di questo evento è stato il veneziano Renato Bonacin.

Per quanto riguarda il settore dell'imprenditoria dobbiamo ricordare i fratelli Rizzieri e Toni Bellai, fondatori dell'Impresa Bellai, una ditta divenuta ben nota soprattutto per l'esecuzione di lavori in cemento armato. Ovunque a Ottawa si possono ammirare opere dell'Impresa Bellai, tra le quali alcuni dei musei più famosi della città.

Nel settore dei lavori in ferro ricordiamo Nino Frigo ed il figlio Gianni (conosciuto anche per essere un virtuoso suonatore di fisarmonica) della ditta Il Fabbro e Vittorino Zanovello della ditta *Pamilla Iron Works*.

Ariella Hostetter, bellunese, conosciuta per il suo lavoro di ricerca e coordinazione comunitaria, è fondatrice del *Filò*, evento che vede riunite 400-500 donne per una serata durante la quale vengono premiate le donne che si sono distinte per il loro lavoro e per il contributo fornito alla comunità italiana di Ottawa.

Gli esempi segnalati dimostrano che i veneti di Ottawa, pienamente integrati nell'ambiente locale ma non dimentichi della terra d'origine, sono presenti ed attivi e contribuiscono in maniera concreta e positiva al progresso della società canadese.

Gli autori

Giorgio Beghetto, nato a Villafranca (PD), ha lasciato l'Italia a 18 anni. Ha conseguito la laurea all'Università di Toronto, è stato insegnante e ha lavorato per *Air Canada*. È stato *News Director* alla *CHIN Radio* e reporter alla *OMNI TV*. Oggi è un *Real Estate Appraiser*. Rappresenta l'Ontario nella Consulta dei Veneti nel mondo, di cui è stato anche vicepresidente.

Liana Amanda Bellon ha la duplice cittadinanza italiana e canadese. Insegna presso il Dipartimento di Inglese del *Dawson College* di Montréal, si è laureata all'Università McGill e sta preparando una tesi di Dottorato sulle immagini di Venezia. Il padre è veneto e la madre di Campobasso.

Michele Campanini, senese, è dottore di ricerca all'Università di Siena e docente a contratto di lingua italiana. Fa parte del progetto di ricerca europeo "*Playing identities*" su "migrazione, creolizzazione, creazione".

Paolo Canciani lavora presso la redazione dei notiziari della stazione radio *CHIN* di Toronto. Conduce e produce la rubrica radiofonica settimanale "Mandi Mandi" e il relativo sito Internet, dedicati alla comunità friulana in Canada.

Frank Innocente Canova è insegnante in pensione e discendente di emigranti trevigiani, con una grande passione per la cultura italiana. Da sempre membro attivo nella comunità di Dominion, è da dieci anni Presidente del *Dominion Italian Community Club*.

Licia Canton, nata a Cavarzere (Venezia), è direttrice della rivista italo-canadese *Accenti* (www.accenti.ca) e autrice di *Almond Wine and Fertility* (2008), racconti che narrano il legame tra l'Italia e il Canada. Nel 1998 ha ottenuto un dottorato di ricerca (PhD) in letteratura canadese all'Università di Montréal. Dal 2010 è presidente dell'Associazione Scrittori/Scrittrici Italo-canadesi.

Lorenzo Carlesso ha conseguito il dottorato di ricerca in scienze storiche dell'Università di Padova. Presso le nostre edizioni, in questa medesima collana, ha pubblicato *Centomila prigionieri italiani in Sud Africa. Il campo di Zonderwater* (2009) e *Veneti in Sud Africa*, apparso nel 2008 a cura di G. Romano.

Marcel Danesi. Professore di linguistica e semiotica presso l'Università di Toronto, ha pubblicato testi sull'insegnamento della lingua italiana, cultura e pubblicità. Le sue opere più recenti comprendono *Language, Society and Culture*:

Introducing Anthropological Linguistics (2008) e *The Quest for Meaning: A Guide to Semiotic Theory and Practice* (2007).

Giulia De Gasperi è attualmente borsista all'Università di Edimburgo. Da due anni svolge ricerche sul campo presso la comunità italo-canadese di Dominion, nell'isola di Capo Bretone. Si interessa di usi, costumi e tradizioni del mondo contadino veneto.

Caterina Edwards ha pubblicato cinque libri. La sua opera più recente, *Finding Rosa*, ha ricevuto vari premi tra i quali il Premio Bressani per la Scrittura sull'Emigrazione ed è stata molto lodata dalla critica. Da bambina, Caterina ha trascorso molte estati visitando parenti a Venezia; rimane tuttora estremamente legata a questa città.

Francesco Lazzari, professore di sociologia e di sistemi sociali comparati all'Università di Trieste, è direttore della rivista on-line *Visioni LatinoAmericane*. Autore di numerosi volumi, con cui ha approfondito tematiche quali il mutamento socio-culturale, il multiculturalismo, i processi migratori e le dinamiche di globalizzazione, è vincitore del premio Aurelio Peccei.

Ilaria Allegra Marchesin è nata a Vittorio Veneto (Treviso). Diplomata eno-tecnico a Conegliano, si è poi laureata in Lettere. Sposata e madre di due figli, vive a Toronto dal 1998 e lavora come *copywriter* e giornalista presso *CHIN Radio TV International*.

Emanuele Oriano è nato a Padova e si è laureato in Lettere a Torino. Sposato e padre di due figli, vive a Toronto dal 1998. Dopo un decennio di lavoro al *Corriere Canadese* ora esercita la libera professione di traduttore certificato.

Joseph Pivato, nato a Tezze sul Brenta, B.A. *York University* (Toronto), Ph.D. *University of Alberta*, è professore di letterature all'*Athabasca University* (Edmonton). Esponente di spicco della cultura italo-canadese, ha pubblicato *The Anthology of Italian-Canadian Writing* (1998), *Echo* (1994) *Contrasts* (1991) ed altri studi sull'emigrazione italiana in Canada.

Louise Pivato Banducci (M.Ed., O.C.T.) è nata vicino a Vicenza e vive a Toronto in Canada dal 1952. Dopo le lauree, conseguite presso le Università di York, Toronto e Brock, ha dedicato 35 anni all'insegnamento della letteratura inglese nelle scuole superiori, ricoprendo il ruolo di capodipartimento di lettere, promuovendo la letteratura canadese ovunque ciò fosse possibile.

Angelo Principe, Ph.D., è stato professore all'Università di Toronto. Ha pubblicato, in inglese e in italiano, saggi su riviste specializzate. In collaborazione, ha curato due volumi sugli italiani in Canada e un'antologia sul cinema

italiano. È autore di *The Darkest Side of the Fascist Years. The Italian-Canadian Press, 1920-1942*, Toronto, Guernica, 1999.

Amanda Ricci ha una laurea magistrale in storia conseguita presso l'Università di Montréal ed è dottoranda presso l'Università McGill, ove sta preparando una tesi di dottorato su "La costruzione della Terza Solitudine: le comunità ebraica e italiana a confronto (1919-1977)." Ha pubblicato articoli sulle riviste *Urban History Review* e *Cahiers d'Histoire*.

Gianpaolo Romanato. Professore di storia contemporanea all'Università di Padova. Fra i suoi libri: *Pio X. La vita di papa Sarto*, Rusconi, Milano, 1992; *L'Africa nera fra Cristianesimo e Islam. L'esperienza di Daniele Comboni*, Corbaccio, Milano, 2002; *Un Italiano diverso. Giacomo Matteotti*, Longanesi, Milano, 2011. Presso le nostre edizioni ha pubblicato nel 2008 *Gesuiti, guaranì ed emigranti nelle Riduzioni del Paraguay* e nel 2010 *L'Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi*.

Giovanni Scarola ha operato a lungo nell'informazione. Laureatosi in Italia, prosegue attualmente gli studi di Italianistica presso l'Università di Toronto per il conseguimento, dopo il Master, del dottorato. Ha pubblicato *L'italiese in Canada: considerazioni sul lessico*, articoli e recensioni.

Anna M. Zampieri Pan, giornalista *freelance* con oltre 55 anni di attività nel campo dell'informazione, è nata a Vicenza e si è trasferita negli anni Ottanta in Canada. Collabora con agenzie di stampa, giornali e riviste. Autrice tra l'altro delle raccolte *Missioni di ieri Frontiere di oggi*, *Personaggi & Persone*, *Presenze italiane in British Columbia*. Vive appena fuori Vancouver, in un villaggio di pescatori.

Indice dei nomi

a cura di Lorenzo Carlesso

- Acerbo, Giacomo, 75 n
Agiman, Denise, 197
Ala, Salvatore, 204
Alfano, Michelle, 202, 204
Alfonso, Ralph, 197, 204
Allegrezza, Pasquale, 167
Aloisio, Anita, 197
Amabile, George, 204
Amabili-Rivet, Rita, 203
Amadio, Antonio, 235
Amantea, Gisèle, 199
Ambrosi, Gian Battista, 64 n, 66, 69
Anctil, Pierre, 108
Andolfatto, Severino, 104 n
Andrella, Angelo, 299
Angaran, Domenico, 12, 218, 219, 225, 226
Angèle, Sœur, 205
Angotti, Lou, 86
Antonelli, Claudio, 120 n
Antonello, Gino, 234, 274-276
Antonello, Giovanni, 234, 235
Archilbald, C., 26 n
Ardizzi, Maria De Dominicis, 201, 203
Attolico, Bernardo, 44 e n, 48, 49
Azzi, Roano, 190
- Bacci, Ruggero, 58 n, 59, 75 n, 76 n, 77 n, 79
Badanai, Uberto ("Hubert"), 169
Baggio, Mario, 251
Bagnato, Giuseppe, 66 e n
Bagnell, Kenneth, 178
Balbo, Italo, 67
Balso, Michael del, 111
Balzamo, Patrick, 204
Balzan, Eugenio, 41 e n, 42
Bancheri, Salvatore, 202, 204
Bankson, Cassidy, 99 n, 105, 106
- Barbaresco, Giuseppe, 247
Barbetta, Frank, 168
Barbini, Ernesto, 167
Barbon, Mario, 223, 224
Bardini, Gianni, 177
Barei, Egidio, 247
Bassanese, 59
Basso, Guido, 197
Basso, Loredana, 220, 222, 225
Basso, Tony, 234, 238
Bastiani, Giuseppe, 54, 58, 59
Bastianutti, Diego, 85
Battagin, Maria, 222, 224
Bayley, Charles M., 68 n, 76 n
Beaudet, Gaëtan, 120, 121
Beaudoin, G.A.,
Beaudoin, G.A., 26 n
Bedon, Elettra, 195, 203, 206, 207
Beghetto, Giorgio, 11, 12, 127, 220, 301
Behiels, Michael, 107
Belcastro, Domenico, 74 n
Bellai, Toni, 299
Bell-Irving, Henry, 263
Bello, Albina, 130
Bellon, Aldo, 102, 103, 105
Bellon, Liana, 6, 10, 99, 205, 267, 285 n, 301
Benetton, Luciano, 140
Beneventi, Domenic, 204
Bennett, R.B., 64
Beraldo, Luigi, 135, 136
Bergeron, Gérard, 68 e n
Bernabei, Alfio, 75 n
Bernacchi, Mario F., 247
Bernaldo, Alvi, 136
Bernaldo, Dennis, 136
Bernaldo, Luigi, 136
Bernaldo, Sandie, 136
Bernaldo, Tom, 136

- Bernardi, Mario, 84, 197
 Berti, F., 30 n
 Bettoni, C., 143
 Bevilacqua, Maurizio, 168
 Biagi, Ernest L., 60 n
 Biffi, A.S., 58, 75 e n
 Bignami, Nico, 204
 Biollo, O.J., 273
 Bisinella Facchin, Imelda, 283 e n, 286 e n, 291, 295
 Bisinella, Ferdinando, 286, 292
 Bissoondath, N., 21 n
 Blanchet, George, 159
 Blau, P., 30 n
 Boadway, R., 26 n
 Boaretto, Danilo junior, 134
 Boaretto, Danilo senior, 133
 Boaretto, Giorgio, 134
 Boaretto, Laura, 134
 Boaretto, Monica, 134
 Boaretto, Peter, 134
 Boaretto, Piergiorgio, 133
 Boffo (impresa), 265
 Boissevain, Jeremy, 109, 111, 112, 116
 Bolcato, Marco, 209
 Bolognini, Giulio, 56
 Bonacin, Renato, 299
 Bonora, Rodolfo (Rudy), 264
 Bontorin, Ilario, 246-251, 253
 Bordanordini, Leivio, 229
 Bordignon (impresa), 265
 Borgo, Almerigo, 141
 Borgo, Guglielmo, 141
 Borgo, Lorenzo, 141
 Borsato, Bruno, 268
 Bortolotto, Paolo, 167
 Bortoluzzi, Antonio, 222, 224
 Bosa (impresa), 265
 Bosa, Augusto, 257
 Bosa, Pietro ("Peter"), 84, 172, 173, 287
 Bosa, Teresa, 172
 Bouchard, Gérard, 30 n, 121 e n
 Bouchard, Lucien, 166
 Bourassa, Henri, 61
 Braga, Cirillo, 263
 Bragagnolo, Gianni, 137, 138
 Bragagnolo, Karen, 138
 Bragagnolo, Luciano, 268
 Bragagnolo, Robert, 138
 Brait, Robert, 247
 Branca, Angelo (giudice), 190, 264
 Branca, Angelo, 263
 Branca, Filippo, 263
 Bratti, Rudy, 84
 Brentel, Carlo, 135
 Brentel, Luciana, 135
 Bressan, Ottorino, 167
 Briffa, Emmanuele, 198
 Brigidi, Giuseppe, 62, 69 e n
 Broggini, R., 41 n
 Bruni-Bossio, Mike, 280
 Bruno, Vito, 191
 Brusatin, Luigi, 167
 Bruti Liberati, Luigi, 15 n, 17 n, 69 n, 74 n, 75 n
 Bubl , Michael, 197
 Buonarotti, Michelangelo, 196
 Buso, Bruno, 140, 141
 Buzziol, Claudio, 140
 Caboto, Giovanni, 15, 60, 61, 173, 243, 246, 265, 299
 Caboto, Sebastiano, 15
 Caccia, Carlo ("Charles"), 84, 120, 167, 169, 170, 201, 202, 204
 Caccia, Fulvio, 201, 202, 204
 Calabro, John, 201, 204
 Calista, Donato, 276
 Calliari, Marco, 197
 Calori, Angelo, 263
 Campanini, Michele, 10, 89, 91 n, 301
 Cancian, Assunta, 275, 276
 Cancian, Mario, 275-277
 Cancian, Sonia, 85, 113, 114, 117, 204
 Canciani, Paolo, 10, 127, 301
 Candori, A., 110
 Canino, Frank, 198
 Caniv , Fortuna, 285
 Cannistraro, Philip V., 54 n
 Canova, (Francesco) Frank, 229 e n, 240, 301
 Canova, Anna, 229 n, 236 n, 242

- Canova, Giovanni, 289
 Canova, Mary, 229 n
 Canova, Maurina, 229 n
 Canova, Sheldon, 229 n
 Cantagallo, Dominic, 247 e n
 Canton, Licia, 11, 84, 85, 195, 201, 202-209, 301
 Capello, Luigi, 198
 Capilongo, Domenico, 204
 Capozzi (vigneti), 258
 Capra, Giovanni, 275
 Carbonelli, Ernesto, 204
 Carducci, Lisa, 203
 Caretta, Leonildo, 268
 Carlesso, Lorenzo, 7, 10, 15, 301
 Carlevaris, Anna, 196, 198, 199, 202
 Carlo II, 16,
 Carlyle, Thomas, 127
 Caron, Rina Elisa, 94, 102
 Carraro, Giuseppe, 170 e n, 179
 Carrigan, (Gaetan), Leo, 229 n, 234 n, 238 e n, 240
 Carrigan, Barbara, 229 n
 Carter, Guendolen M., 68 n
 Cartier, Jacques, 15, 61
 Caruso, Donna, 204
 Casagrande, Alvisè, 239
 Casagrande, Angelo, 297, 298
 Casagrande, Antonio, 298
 Casagrande, Paolo, 298
 Casey, Timothy (vescovo), 159, 161
 Casini, Guido, 58, 61
 Casorso, Antonio, 160, 258
 Cassol, Giuseppe, 289
 Castellani, Ottavio, 289
 Castelli, Giuseppe, 283 n
 Castelli, Nanni Leone, 57
 Castro, Fidel, 137
 Caticchio, Tonino, 201
 Cazzola, John, 247 e n
 Cecarini, Leo, 189
 Cecchetto, Angelo, 232, 236, 239
 Cecconi, Anthony, 229
 Cecconi, Franco, 229
 Centa, Bert, 232
 Centa, Bortolo, 235
 Ceolin, Clara, 220
 Cerantola, Angelo, 116
 Cescato Aldo, 102, 103
 Cescato, Maria, 102, 104
 Cescutti, Gioacchino, 116
 Cescutti, Gioacchino,
 Chambers, J.K., 25 n
 Charest, Jean, 121 n, 166
 Chiarandini, Umberto (Albert), 199
 Chiarelli, Charlie, 197
 Chinellato, Fausto, 278
 Chirchiglia, Mary, 79
 Chirouse, Eugene Casimir, 159
 Chirumbolo, Paolo, 208
 Chopin, F., 176
 Christy, Jim, 204
 Ciamarra, Nicola, 114 n, 117 e n, 118
 Ciano, Galeazzo, 70 e n
 Ciccone, Stefania, 192
 Cinel, Mario, 298
 Cioni, Maria, 204
 Citton, Andreino, 264
 Citton, Valentino, 265
 Clarke, George Elliot, 86
 Clifford, James, 31 e n
 Clivio, Gianrenzo, 85, 143
 Codignola, Luca, 15 n, 17 n,
 Colalillo-Katz, Isabella, 203
 Colantoni, Enrico, 197
 Colombo, Cristoforo, 58
 Colosimo, famiglia, 231 n, 232
 Colussi, Gabriella Arthur, 85
 Cometti, Elizabeth, 102 n, 106
 Comisso, John J., 247
 Comuzzi, Joseph, 84
 Contessa, John, 277, 280
 Cook, capitano James, 158
 Coolidge, Calvin, 54 e n, 79
 Coppola, Carlo, 197
 Copps, Sheila, 169 n
 Corbeil, Jean-Claude, 115
 Cordasco, Antonio, 109, 111
 Corde, Frank, 74 n
 Corra', Claudio, 264
 Corriglio, Giovanni, 167
 Corsi, Pietro, 94, 204

- Corso, Desiree, 134
 Corso, Giandomenico, 134
 Corso, Luigi, 134, 135
 Corso, Maria, 134
 Corso, Rudy, 134
 Corti, Enrico, 69
 Costa, Elio, 85
 Costa, Giovanni, 204
 Cotichini, Franco, 190
 Coviello, Michele, 191
 Cresci, Paolo, 91 n
 Crespi, Herman, 294
 Croll, David, 78
 Crook Razzolini, Maria Esperanza, 230
 n
 Crotti, Luigi, 167
 Culos, Marino, 264
 Culos, Raymond, 197, 200, 204, 260
 Cummins, J., 152
 Cusano, Pasquale, 192
 Cusinato, Anthony, 251
 Cusmano, Domenico, 201, 202, 204

 D'Agostino, Sonia, 204
 D'Alfonso, Antonio, 201, 203, 204
 D'Amico, Domenico, 129
 D'Apollonia, François, 205
 D'Epiro, P., 243 n
 D'Herbomez, padre, 160, 161
 Da Rosa, V.M.P., 108, 120
 Da Vinci, Leonardo, 196
 Dal Bo', Giovanni, 288
 Dal Cengio, Miretta, 268
 Dal Cengio, Ruggiero, 268
 Dal Cengio, Vittorino, 265
 Dal Cengio, Viviana, 197, 265
 Dal Grande, Gioia Giollo, 299
 Dal Grande, Luigi, 299
 Dal Grande, Mario, 298
 Daley, Charles, 176
 Dallo, Adriana, 134
 Danelon, Elio, 247
 Danesi, Marcel, 11, 143-145, 151, 152,
 301
 Danzo, Danilo, 265
 David, Carole, 203, 204

 De Amicis, Edmondo, 91, 92 e n
 De Angelis, Felice, 55, 59, 273
 De Faveri, Miranda, 136
 De Felice, Renzo, 54 n, 62 e n, 70 n, 71
 n
 De Franceschi, Marisa, 86, 201, 205,
 251
 De Gasperi, Alcide, 79
 De Gasperi, Giulia, 195 n, 229 e n, 230
 n, 242, 283 e n, 297 e n, 302
 De Luca Calce, Fiorella, 203
 De Luca, Anna Pia, 205
 De Luca, Enzo, 84
 De Meneghi, Lorenzo, 129
 De Paola, Eugenio, 263
 De Paoli, Tony, 111
 De Roche, Connie e John, 229 n
 De Santis, Agata, 197
 De Santis, Delia, 201, 203, 204
 De Smet, Pierre-Jean, 159
 De Sprit, Harry, 111
 De Venz, Francesco, 235
 De Zen, Amedeo, 131
 De Zen, Angelo, 131
 De Zen, Eugenio, 130
 De Zen, Giovanni, 130
 De Zen, Jimmy, 131
 De Zen, Santino, 131
 De Zen, Sergio, 131
 De Zen, Vittorio "Vic", 129
 Dear, Ken, 167
 Debenedet, Nelson, 86
 DeJulis, Celestino, 53 n
 Del Halio, Costantino, 244
 Del Mistro, Walter, 199
 Del Moro, Alberto, 275
 Del Moro, Dante, 113
 Del Pin, Gino, 84
 Del Zotto, Michael, 86
 Dell'Angela, Vittorio, 58
 DeLogu, Alberto Mario, 204
 Demers, Modeste, 159
 Demeyere (Ravanello), Luigia, 229 n,
 236 n, 238 n, 240, 242
 Derton, Giuseppe, 257
 Di Cicco, Pier Giorgio, 200, 211

- Di Cintio, Marcello, 204
 Di Giulio, Donaldo, 77, 78 n, 79
 Di Lauro, Ron, 197
 Di Leo, Giuseppe, 199
 Di Lorenzo, Giulia, 140
 Di Luca, Primo, 173
 Di Luigi, Vince, 276
 Di Michele, Mary, 195, 203, 204, 211
 Di Nardo, Desi, 204
 Di Pierro, A. Evo, 229 n
 Di Pietro, R. J., 143, 144
 Di Placido, Sonia, 204
 Di Silvestro, Giovanni, 60
 Didon, Pino, 190
 Dieni, Gentile, 77 e n
 Dini, Alberto, 109
 Diponio, Annuziata, 53 n
 Dona, Francisca, 250
 Donadi, Luigi, 167
 Donati, Marven, 199
 Donnolo, Luigi, 111
 Donolo, Louis, 84, 116
 Dosio, don, 54
 Dottor, Albert J., 247
 Dottor, Pietro A., 247
 Drew, George, 78
 Dubro, James, 74 n
 Ducoli, Maffeo, Mons., 289
 Duivenvoorden Mitic, T., 97 n
 Duliani, Mario, 200, 205
 Dunton, Davidson, 25
 Durand, M., 24 n
 Durante, Primo, 263
 Durieu, Paul (vescovo), 161
 Durso, Giovanni (John), 74 n
 Duso, Lorenzo, 167
 Duvalier, François, 28

 Eaton, Lady, 62 e n, 78
 Edwards, Caterina, 6, 82, 195, 202, 203-206, 209-211, 248 n, 271, 302
 Edwards, Peter, 74 n
 Ehrenfreund, Erasmo, 51
 Eisenbichler, Konrad, 85
 Elisabetta II, regina, 165
 Enrico VII d'Inghilterra, 243

 Errante, Giancarlo, 298
 Eugelmi, Nicolò, 197

 Fabietti, U., 31 n
 Fabris, Mario, 247
 Facca, Giovanni, 247
 Facchin, Angelo, 232
 Facchin, Cathy, 232
 Facchin, Giovanni, 275
 Facchin, Leonardo, 289
 Facchin, Lisa, 232
 Faggian, Luisa, 283 e n
 Fainella, John G., 60 n, 61 n
 Fanella, Antonella, 281
 Fanon, Franz, 28 e n
 Fantino, Giuliano ("Julian"), 168
 Fantino, Liviana, 168
 Faoro, Francesca, 289 n, 290, 295
 Farina, Joseph, 204
 Farrell, A.C., 191
 Fasal, Charles, 79
 Fattori, Ettore, 67 e n
 Fauteux, Gerard, 75 e n, 76
 Faverin-Ceschia, Marino, 142
 Faverin-Ceschia, Renata, 142
 Fazio, Venera, 201
 Featherston, J.C., 56 n
 Fecia di Cassato, Carlo, 78
 Federici, Giuseppe, 64 n
 Felice, Giovanni, 159
 Fent, Giuseppe, 289
 Ferraro, Alessandra, 205
 Ferrarotti, F., 31 n
 Ferri, Claudia, 197
 Fierro, Maria, 191
 Finaldi, Angelo, 197
 Fioret, Umberto, 247
 Fiorito, Joe, 204
 Foerster, Robert, 102 n
 Fogliato, Patricia, 198
 Fogolin, Lee, 86
 Foldato, Giovanni, Avv., 290 n
 Follegot, Giovanni, 141
 Fonda, C., 143
 Fontanella, Pasquale, 58, 69
 Fortier, Laval, 101

- Foschi Ciampolini, Anna, 201
 Fouquet, Leon, 162
 Fraccaro, Frank, 276
 Franceschetti, Antonio, 205
 Franceschetti, Sara, 113
 Franceschini, Giacomo, 75
 Francesconi, Sabrina, 210
 Franzina, Emilio, 53 n, 93 e n
 Fraser, Simon, 258
 Frediani, Franco, 76 n, 77 n
 Fries, C.C., 146
 Frigo, Donato, 131
 Frigo, Gianni, 299
 Frigo, Nino, 299
 Frost, Leslie, 176
 Fudge, Derek, 180 n
 Fuga, Lino, 200
 Fuga, Sofia, 200
 Fuini, Angelo, 189
 Fumanti, Giorgia, 197
 Fusillo, Giovanni, 167

 Gabaccia, Donna, 119
 Gagnon, A.G., 30 n
 Gaiotti, Danilo, Cav., 287 e n, 288, 289,
 291 n, 295
 Gallagher, Gerry, 178
 Galli, C., 28 n
 Galli, Saverio, 247
 Gallippi, Franco, 208
 Galluccio, Steve, 197
 Gandhi, M.K., 172
 Garibaldi, Giuseppe, 58, 244
 Garibaldi, Italia, 58
 Gasparin, Nino, 251
 Gasparini, Len, 204
 Gatto, Ralph, 232, 234
 Gattuso, Franco, 58
 Geertz, C., 29 n
 Germain, Annick, 107, 108, 113, 116
 Germano, Giovanni (console), 190
 Gerometta, Giovanni, 199
 Gertodo, James W., 74 n
 Gerussi, Bruno, 84
 Ghedin, Luigi, 167
 Ghisleri, Mario, 263

 Giacobbo, Lorenzo, 276, 277
 Giacomini, Ed, 86
 Giangrande, Carole, 204
 Gianini Belotti, Elena, 91 e n
 Gibbon, John Murray, 21 n
 Giese, Rachel, 262
 Gilardino, Sergio Maria, 206
 Giordano, Basilio, 111, 113, 115, 120,
 121
 Giorgetti, Caterina, 256, 263
 Giorgetti, Isacco, 256, 263
 Giorgetti, Ken, 263
 Giorio, G., 30 n
 Giorno, Frank, 204
 Giovannetti, famiglia, 232
 Giovannetti, John, 229
 Giovannetti, Lawrence, 229
 Giovannetti, Nikodemus, 229
 Girardi, Bruno, 189
 Girotto, Alberto, 265
 Giura, Flaviano di, 56
 Goldoni, Carlo, 220
 Gouthro (Nicoletti), Rina, 241
 Goyette, Marin, 121
 Gramsci, Antonio, 53 e n
 Granfield, Linda, 100 n, 103 e n
 Grant, Hugu, 53 n
 Grappolini, Giorgio, 298
 Grassi, Antonietta, 199
 Grittani, Giuseppe, 77, 79
 Grohovaz, Giovanni Angelo, 204
 Groppi, Tania, 16 n, 19 n, 25 n, 27 n
 Grossati, Javier, 171 n
 Guglielmo, Jennifer, 110
 Guidolin, Armand, 86
 Gunn, Genni Donati, 203-205
 Guzzo McParland, Connie, 201
 Gwyn, Richard, 30 e n
 Habermas, J., 28 n
 Handlin, Oscar, 92 n
 Harding, Warren G., 54 e n, 79
 Harney, Robert F., 85, 100 n, 101 n, 110,
 195, 283, 285
 Harper, Stephen, 166, 168
 Haugen, E., 146
 Hemingway, Ernest, 56 e n

- Henry, B., 28 n
 Henry, James, 210
 Herbomez (d'), Louis-Joseph (vescovo), 160, 161
 Hillmer, Norman, 74 n
 Hitler, Adolf, 71, 77
 Hogg, P., 26 n
 Holden, K., 146
 Hostetter, Ariella, 299
 Hudon, R., 24,
 Hutcheon, Linda Bortolotti, 85, 205
 Hyman, L., 146
- Iacobelli, Luciano, 201, 204
 Iacobucci, Frank, 172, 202, 214
 Iacovetta, Franca, 74 n, 85, 94 n, 101 e n, 195
 Iacovino, R., 30 n
 Iannaccone, Alfredo, 191
 Iannuzzi, Daniel, 183, 184, 190, 204
 Incoronato, Ottorino, 65
 Invidiata, Rosario, 58
 Irvine, Charles, 175
 Isitt, Benjamin, 53 n
 Iuele-Colilli, D., 143
- Jacini, Stefano, 54
 Jean, Michaëlle, 20, 28, 29
 Johnston, David, 165
- Kamboureli, Smaro, 203
 Kaye, J., 146
 Kealey, Gregory, 53 n
 Keenleyside, Huhg, 68 n
 Kimlicka, Will, 30 e n
 Kordan, Bohadan, 74 n
 Krawchuk, Peter, 76 n
 Kymlicka, W., 27 n
 L'Orfano, Francesca, 86
 La Rocque de Roberval, Jean-François de, 15,
 La Salle, Rene Robert, 244
 Labelle, Micheline, 120, 121
 Laing, G., 25 n
 Lamberti, Elena, 201
 Laperrière, Anne,
 Laperriere, Anné, 120
 LaRiccia, Ermanno, 118 n
 Latouche, D., 23 n, 24 n
 Lattone, Liborio, 61
 Laurendeau, André, 25
 Lazure, Denis, On., 293
 Lazzari, Francesco, 10, 21, 30 n, 302
 Le Jeune, Jean Marie, 160
 Le Rose, Bruno, 256
 Leblanc, J.P., 97 n
 Léger, Paul-Emile, Card., 283, 284
 Leith, Linda, 202
 Leloup, Xavier, 119
 Lenardon, Giulio, 247
 Leone XIII, Gioacchino Pecci, 159
 Lepschy, G., 145
 Lesage, Jean, 23, 24
 Lévesque, René, 23, 24, 165
 Lightner, T.M., 146
 Linteau, Paul-André, 108, 115
 Liut, Mike, 86
 Livingston, A., 143
 Lombardi, Johnny, 184, 185
 Lombardi, Lena, 184
 Long, Domenico, 74 n
 Longo, Domenico, 74 n
 Lopresti, Joseph, 79
 Loren, Sofia, 195
 Loriggio, Francesco, 201
 Losa, Victor, 276
 Lovat, Riccardo, 131, 132
 Lovins, J.B., 146
 Luciuk, Lubmyr, 74 n
 Luigi XIV di Borbone, 16,
- Macdonald, J. A., 19
 Mackenzie, King, 62, 67, 68 e n, 79, 101
 MacLennan, John Hugh, 29 n
 MacMillan, Margaret, 57 n
 Madott, Darlene, 195, 203, 204
 Maffeo, Pietro, 257
 Magi, Massimo, 79
 Maglio, Antonio, 137
 Mainardi, Piero, 190, 191
 Malaspina, Alessandro, 159
 Malito, Ezio, 190

- Mancuso, Dominic, 197
 Mancuso, Nick, 59, 197
 Mancuso, Salvatore, 77
 Mandato, Raffaele, 57
 Manduca, Teresa, 53 n
 Maniago, Cesare, 86
 Mantella, Alessandro, 167
 Mantella, Guido, 167
 Marandola, Lorenzo, 117 n
 Marchese, Egidio, 195 n, 204, 209
 Marchesin, Allegra, 11, 183, 217, 302
 Marchi, Sergio, 171
 Marchini, Pietro, 247
 Marega, Carlo, 198
 Mari, Tommaso, 71
 Marino, Louis, 189
 Marogna, Gian Mario, 258, 265
 Marola, Bortolo, 200, 265
 Marsden, Victor E., 72 n
 Martin, Eugenio, 161
 Martin, Paul, 169 n
 Martino, Ester, 287 e n, 295
 Mastropasqua, Corrado, 204
 Maura, Angelo, 256
 Maurutto, Paula, 66 n
 Mazenod (de), Charles-Eugene (vescovo), 159, 160
 Mazza, Aldo, 197
 Mazza, Antonino, 200, 204
 Mazzega, Tony, 84, 200, 265
 Mazzin, Bianca, 209
 Mazzoca, Louie, 232
 McDonagh, Frank, 78
 McGuigan, James C., 78
 McGuinty, Dalton, 168
 McNeil, Neil, 66
 McNicoll, Nicole, 108, 109
 Meconi, Mariano, 246, 247
 Medaglia, Lina, 204
 Meister, Lori, 279
 Melfi, Mary, 203, 204
 Merler, Alberto, 30 e n, 31 n
 Merler, Grazia, 85
 Merola, Mario, 198
 Miazzi, Agnese, 133
 Michelut, Dore, 205
 Micone, Marco, 201, 204
 Migliore, Sam, 229 n
 Migone, Gian Giacomo, 67 e n
 Milan, Alberto, 138-140
 Milan, Marco, 140
 Milan, Maria, 140
 Milani, Angela, 127
 Milani, Cam junior, 129
 Milani, Camillo, 127-129
 Milani, Gregorio, 127
 Milani, Lucrezia, 129
 Milani, Tiziana, 129
 Miliner, Giovanni, 268
 Militano, Carmelo, 204
 Milton, Nan, 53 n
 Mingarelli, Giosafat, 116
 Minni, C.D., 201
 Minzoni, Giovanni, 67
 Mion, Attilio, 294
 Mirolla, Michael, 201, 202, 204
 Missori, Marco, 79
 Modood, T., 22 n
 Mola Vidal, Emilio, 74 n
 Molinari, Guido, 198
 Mollica, Anthony, 172
 Monck, Charles S., 19
 Monteferrante, Luigi, 204
 Montesano, John, 201
 Monteschio, Romeo, 287
 Morelli, François, 199
 Moretto, Bruno, 289
 Morgan Di Giovanni, Caroline, 201, 203
 Mori, Pierino, 190, 191
 Moro, Ron, 247 e n
 Moroni, Gerolamo, 51
 Morra, Linda, 204
 Mortin, David, 198
 Morton, Desmond, 118
 Mosquina, Giorgio, 294
 Moyes, Lianne, 204
 Murarotto, Lino, 168 n
 Musso, generale, 292
 Mussolini, Benito, 54, 55, 56 e n, 58, 59 e n, 60, 61, 62 e n, 63 e n, 64, 65, 67-71, 73, 76 e n, 77 e n, 78, 79, 112, 190, 274

- Nadalin, Giovanni, 247
 Nardi, Giorgio, 268
 Nasato, Luigi, 199
 Navaretta, Sergio, 197
 Nelles, H.V., 16 n,
 Nicaso, Antonio, 74 n
 Nicol, J., 146
 Nicoletti, Livio, 238
 Nincheri, Guido, 65, 198
 Nobili, Roberto, 159
 Noël, P.M., 30 n
 Nykiel, B., 146

 O'Brian, J., 23 n
 Oliva, Peter, 195, 204
 Orano, Paolo, 70
 Oriano, Emanuele, 6, 75 n, 302
 Orlando, Vittorio Emanuele, 57
 Orsini, Marina, 197
 Ortisi, D., 143
 Orvieto, Silvio, 197

 Paci, Frank G., 86, 201, 204, 211
 Padovan, Frank, 247
 Pagotto, Frank, 116
 Paina, Corrado, 204
 Painchaud, Claude, 108, 114, 116, 118
 Palamara, Paolo, 140
 Palazzo, Nick, 199
 Palermo, Luigi, 77-79
 Palmieri, Matteo, 244
 Pan, Davide, 199
 Pancaro, Luigi, 76
 Pandosy, Charles Adolfo Maria, 159, 160
 Panitch, Leo, 180 n
 Panontin, Lou, 251
 Paolo VI (Giovanni Battista Montini), 161
 Papais, Vitaliano (Rev.), 177
 Papaiz Martin, Luisa, 102-104
 Papalia, Antonio (Tony), 74 n
 Papalia, fratelli, 191
 Pâquet, M., 30 n
 Paquin, Martine, 121

 Parini, Piero, 68
 Parisi, Raimondo, 74 n
 Parisotto, Marco, 197
 Parisotto, Tarcisio, 197
 Parpinel, Jack, 278
 Pascal, Ricard, 159
 Patriarca, Gianna, 203, 204
 Pearson, Lester B., 25
 Pellizzari, Lorenzo, 285
 Peori, famiglia, 231 n
 Pepper-Smith, Robert, 204
 Perciballi, Luigi, 117 e n
 Peressini, Mario, dr., 299
 Peressini, Mauro, 84, 199
 Perilli, Attilio, 76
 Perin, Roberto, 74 n, 84, 108, 115, 195
 Perissinotto, Cristina, 204, 206
 Perizzolo (impresa), 265
 Perlzweig, M.L., 78
 Peron, Simona, 197
 Perri, Michele, 74 n
 Perri, Rocco, 74 e n
 Persichilli, Angelo, 173 n
 Petrucci, Luigi, 66
 Piasente, P. Mario, 294
 Picard, M., 146
 Piccinato, Bruno, 247
 Piccione, Alessandra, 197
 Piccone, Stella, S., 31 n
 Pietropaolo, D., 143
 Piga, M.L., 31 n
 Pike, K.L., 146
 Pio XI, (Achille Ratti), 54, 65, 73 e n, 79
 Pio XII, (Eugenio Pacelli), 79
 Piopimosnos (capo indigeno), 159
 Piotto, Irma, 142
 Pirni, A., 28 n
 Pitto, Cesare, 86, 87
 Piva, famiglia, 232
 Pivato, Banducci, Louise, 6, 243, 302
 Pivato, Chiara, 211
 Pivato, Joseph, 6, 10, 81, 85, 201, 202, 204-206, 210, 211, 302
 Pivato, Juliana, 199
 Pivato, Ruggero, 211

- Pizzolongo, Lina, 197
 Pocaterra, Giorgio, 272, 273
 Polacco, Enrico, 190
 Polegato, Bruno, 232
 Polegato, Lino, 240
 Polegato, Yelmo, 232
 Poloni, Philippe Antonio , 205
 Poloniato, Primo, 116
 Ponti, Giuseppe (scalabriniano), 190
 Poplack, S., 146
 Porter, J., 24 e n
 Portolese, Marisa, 199
 Poulin, R., 108, 114, 116, 118, 120
 Pozza, Adone, 111
 Pozzobon, Amalia, 275
 Pradal, Luciano, 223, 224, 297 e n, 299
 Preti, Luigi, 70 n
 Prevedello, Barbara, 140
 Prevedello, Franco, 140
 Prevedello, Katherine, 140
 Prezzolini, G., 143
 Principe, Angelo, 10, 53, 54, 56 n, 60 n, 61 n, 67 n, 72 n, 74 n, 174-176 e n, 302
 Principe, Concetta, 53 n
 Pugliese, Guido, 53 n

 Quilico, Gino, 197
 Quilico, Louis, 197

 Radice, Martha, 119
 Rae, Bob, 179
 Ramirez, Bruno, 22 n, 31 n, 74 n, 85, 111, 112, 195
 Rampon, Angelo, 265
 Randaccio, Elena, 203
 Rasso, Tommaso, 74 n
 Ratiliano, Anthony, 74 n
 Ravanello, famiglia, 232
 Ravenna, Felice, 70
 Raz, J., 22 n
 Renaldo, Antonia, 95
 Renaldo, Eliseo, 95
 Renaldo, Laura, 95
 Renaldo, Maria, 95
 Renaldo, Narciso, 95
 Renaldo, Rino, 95
 Renzi, Clara, 116, 117
 Restaldi, Vittorio V., 58, 68 n, 73 n
 Rezzara, Francesco, 285
 Ricci, Amanda, 6, 10, 107 e n, 114 n, 303
 Ricci, Nino, 202, 204
 Riccio, Giovanna, 204
 Richelieu, Armand-Jean du Plessis, 16,
 Riddell, Walter A., 67 e n
 Riedi, Renato, 268
 Righele, Rino, 197, 265
 Rigotti, F., 28 n
 Rizzardo, Ginetta, 205
 Rizzieri, famiglia, 299
 Roebuck, Arthur W., 78
 Rogari, Sandro, 73 n
 Roggiani, Carlo, 75
 Romanato, Gianpaolo, 3, 5, 7, 9, 10, 12, 35, 39 n, 41 n, 301, 303
 Romano, Giulio, 71 e n
 Romano, Vincenzo, 74 n
 Roncari, A., 145
 Rorai, Angelo, 84, 103, 104 n
 Rorai, Theresa, 104
 Rosaia, Emanuele, 161
 Rose, Damarais, 107, 108, 113, 116
 Rosoli, Gianfausto (scalabriniano), 54 n, 192
 Rossanese, Steno, 298
 Rossi, Adolfo, 7, 39 e n, 41 e n, 42
 Rossi, Alessandro, 41
 Rossi, Egisto, 41, 42 e n, 43
 Rossi, Vittorio, 197
 Rowland, Robin F., 74 n
 Ruocco, W. Gennaro, 263, 264

 Sabatini, Lorenzo (vescovo), 258
 Sabbadin, Frank Gerrardo, 94, 103, 104
 Sabetta, Antonio, 70
 Sacco, Peter, 74 n
 Sacco, Vincenzo (James), 74 n
 Saccone, John (alias Archie or Czat), 74 n
 Saidero, Deborah, 205
 Saint Angela Merici, 245

- Saint-Jacques, B., 25, 144
 Salvatore, Filippo, 112, 201, 204
 Salvemini, Gaetano, 60 n
 Samà, Leo, 197
 Sandburg, Carl, 243
 Sanfilippo, Matteo, 21 n, 27 n, 53 n
 Santaga, Demetrio (Midge), 197
 Santinon, Renzo, 59 n
 Santori, Sandy, 256
 Sartor, Franco, 265
 Sartor, Nadia, 226
 Sartore, Udiła, 272
 Sartori, Francesco, 93
 Sassano, Giampaolo, 199
 Sasso, Sam, 176
 Scardellato, Gabriele, 60 n, 84
 Scardellato, Gabrielle, 205
 Scarola, Giovanni, 11, 165, 172 n, 303
 Scarpolini, Luigi, 257, 265
 Scattolon, Valentino, 232
 Schiocchet, Bruno, 289
 Sclater, J.R.P., 78
 Scott, Reid, 62, 63
 Scotti, Arturo, 184
 Scotton, Gemma, 265
 Sebastiani, A.D., 75 e n
 Sebben, Orsola, 134
 Seccia, Maria Cristina, 210
 Secco, Anthony, 240
 Secco, Italo, 240
 Secco, Silvio, 240
 Selvaggio, Nicola, 59 e n
 Sforza, Carlo, 37
 Sgrazzutti, Bill, 247
 Shaw, J.E., 78
 Sicoli, famiglia, 191
 Silva, Mario, 169 n
 Silvestro, Frank (alias Frank Ross), 74 n
 Sionato, Paolo, 289
 Sioli, M., 42 n
 Smith, Carrie-Ann, 99 n
 Solimbergo, Giuseppe, 36, 37 e n, 38, 41
 Somerville, H., 72
 Sonnino, Sidney, 57
 Sorbara, Sam, 79, 131
 Spada, Antonino, 60, 64 e n, 69 e n, 78 e n, 112 e n, 113 e n, 114 e n, 118 n
 Spadari, Luigi, 205
 Springer, Ileana, 199
 Stacey, Charles P., 68 n
 Starnino, Carmine, 195, 201, 204
 Starowicz, Mark, 99 e n
 Stefanini, Giancarlo ("John"), 173-178, 179 e n, 180
 Stefanini, Rita Melchiori, 205
 Stellin, Monica, 85, 203-205
 Stephenson, Lennie (Len), 232 n
 Stival, Daniele, 7, 8,
 Sturino, Franc, 85, 195
 Sturzo, Luigi don, 72
 Swartz, Donald, 180 n

 Taddeo, Donat, 115
 Tagliavini, Sergio, 137
 Tana, Paul, 198
 Taras, Raymond, 115
 Tardif, Franchine, 120, 121
 Taschereau, Sylvie, 107, 110, 111
 Tassinari, Lamberto, 201, 204
 Tavarone, Dino, 197
 Taylor, Charles, 22 n, 27 n, 28 e n, 30 n, 121 e n
 Tedesco, Angelo, 116
 Temelino, Walter, 244 n
 Tenzsen, Mike, 172
 Terrana, Anna, 190
 Thaon de Rivel, 64
 Therborn, G., 26 n
 Thompson, Alexa, 100 n
 Tiberi, Giorgio, 69 e n
 Tiengo, Luigi, 200
 Toffoli, Sergio, 268, 269
 Toffolo, Lino, 220
 Tofini, Cesare, 190
 Tofini, Pia, 190
 Toigo, Ida, 257 e n, 265
 Toldo, Alessandro, 251
 Toldo, Jr., Anthony, 251
 Toma, Vincenzo, 197
 Tonelli, John, 86
 Tonial, Bruno, 247 e n
 Tonti, Alfonso, 244

- Tonti, Enrico, 244
 Toppan, Marino, 174 e n, 175, 176 e n,
 177, 179 n, 180
 Toscano, Mario, 44 n
 Tosi, A., 143, 144, 151, 152
 Toso, Canuto don, 222, 298
 Trascherau, L.A., 65
 Travaglini, Sabatino, 104
 Tremonti, Anna Maria, 251
 Trevisi, Vito, 265
 Trevisol, Giulio, 189
 Trombetta, Domenico, 64 n
 Trudeau, Pierre Elliot, 23-26, 84, 165,
 172
 Truman, H.S., 79,
 Tubaro, Giuseppe, 247
 Tumiatei, Antonio, 200
 Turano, M., 143
 Tuzi, Marino, 85
- Urbani, Leonide, 268
- Valle, Gina, 197
 Van Der Wiel, Devi, 100 n
 Vanin, Vincenzo, 167
 Vannelli, Gino, 197
 Vannelli, Joe, 197
 Vannelli, Mary, 105
 Vannelli, Ross, 197
 Vella, Carmelo, 191
 Ventimiglia, Joe, 247 e n
 Verdi, Giuseppe, 60
 Verdicchio, Pasquale, 244 n
 Verney, Celestin, 159
 Verrazzano, Giovanni da, 15,
 Vetere, Camillo, 54, 56, 58, 59
 Vicentini, Enrico, 205
 Viero, Alda, 205
 Villata, Bruno, 85, 143
 Vinturini, Angelo, 268
 Viola, Dante, 45, 47
 Visentin, Marc, 86
 Vittoria, regina, 18,
 Vittorio Emanuele III, 55
 Vizmuller-Zocco, J., 143
 Volpato, Gastone, 116
- Volpi, Giuseppe, 75 n
 Voltolina Kosseim, Concetta, 205, 285 e
 n, 288, 289 n, 295
 Vultaggio, Rino, 190, 191
- Weinreich, U., 146
 Weizmann, C., 71
 Welch, Lilian, 203
 Whitaker, R., 25 n
 White, P., 23 n
 Whitman, Marcus, 159
 Wilson, Woodrow T., 57
- Zagolin, Bianca, 203-205
 Zamparo, Angelo, 247
 Zampieri Pan, Anna Maria, 11, 29 n, 84,
 157, 170 e n, 189, 198-200, 205, 209,
 248, 255, 257 n, 259 n, 265 n, 303
 Zanatta, Loretta, 265
 Zanchin, Allegra, 137
 Zanchin, Andria, 137
 Zanchin, Gianluca, 137
 Zanchin, Giuseppe, 136, 137
 Zanchin, Laura, 137
 Zanette, Erminio, 298
 Zanette, Giorgio, 298
 Zanini, Bruno, 174-176, 180
 Zaniol, famiglia, 232
 Zanobi Manfrediani, padre, 65, 68
 Zanollo, Vittorino, 299
 Zappa, Osvaldo, 204
 Zavaglia, Nicola, 198
 Zen, Antonio, 265
 Zen, Giovanni, 265
 Zen, Nicolo' 265
 Zenari, Antonio, 275-277
 Zenari, Benito, 274, 275
 Ziegler, S., 145
 Zorzi Pugliese, Olga, 53 n, 67 n, 85,
 199, 205
 Zorzi, Angelo, 229 n
 Zorzi, Carlo, 233
 Zuanelli Sonino, E., 151
 Zuccheri, Jim, 201, 204
 Zucchi, John, 84, 109, 195, 205, 244 n,
 245 n, 248 n, 249 n, 252 n

Indice generale

Daniele Stival, <i>Presentazione</i>	p. 7
Gianpaolo Romanato, <i>Introduzione</i>	» 9
I. Il Canada	» 13
Lorenzo Carlesso, <i>Profilo storico</i>	» 15
Francesco Lazzari, <i>Il multiculturalismo</i>	» 21
II. L'emigrazione italiana	» 33
Gianpaolo Romanato, <i>Fino alla Prima guerra mondiale</i>	» 35
Angelo Principe, <i>Il fascismo e gli italo-canadesi</i>	» 53
Joseph Pivato, <i>Dopo la Seconda guerra mondiale</i>	» 81
Michele Campanini, <i>Le traversate dell'Oceano</i>	» 89
Liana Bellon, <i>La partenza, l'arrivo, la nostalgia.</i> <i>Il Molo 21 e l'esperienza degli immigranti veneti</i>	» 99
Amanda Ricci, <i>I veneti nel Québec del XX secolo</i>	» 107
III. Aspetti della presenza italiana e veneta in Canada	» 125
Paolo Canciani-Giorgio Beghetto, <i>I veneti che hanno scritto</i> <i>la storia dell'Ontario</i>	» 127
Marcel Danesi, <i>Il veneto parlato in Canada</i>	» 143
Anna Maria Zampieri Pan, <i>Evangelizzazione, civilizzazione</i> <i>e religiosità nella costa del Pacifico canadese</i>	» 157
Giovanni Scarola, <i>Politica e sindacato in Canada.</i> <i>Il contributo del Triveneto</i>	» 165
Allegra Marchesin, <i>Media italiani a Toronto</i> <i>e nella Great Toronto Area</i>	» 183
Anna Maria Zampieri Pan, <i>La stampa di lingua italiana</i> <i>nel Far west canadese 1911-2011</i>	» 189
Licia Canton, <i>Presenze italiane (e venete) nell'arte,</i> <i>letteratura e cultura italo-canadese</i>	» 195

IV. L'associazionismo veneto	» 215
Allegra Marchesin, <i>Associazionismo veneto in Ontario</i>	» 217
Frank Canova-Giulia De Gasperi, <i>La comunità italo-canadese di Dominion, nell'Isola del Capo Breton (Nuova Scozia)</i>	» 229
Louise Pivato Banducci, <i>Veneti a Windsor</i>	» 243
Anna Maria Zampieri Pan, <i>Italiani e veneti in British Columbia</i>	» 255
Liana Bellon, <i>L'Associazione Veneta di Montreal</i>	» 267
Caterina Edwards, <i>Sotto i portici. Veneti in Alberta</i>	» 271
Giulia De Gasperi-Imelda Facchin Bisinella-Luisa Faggian, <i>Le associazioni venete del Québec</i>	» 283
Giulia De Gasperi-Luciano Pradal, <i>Uno sguardo sui veneti di Ottawa</i>	» 297
<i>Gli autori</i>	» 301
<i>Indice dei nomi</i>	
a cura di Lorenzo Carlesso	» 305

Civiltà veneta nel mondo

La collana “Civiltà veneta nel mondo” diretta da Gianpaolo Romanato è stata promossa e sostenuta dalla Giunta Regionale del Veneto – nell’ambito delle attività della Consulta regionale dei Veneti nel Mondo – con la consulenza del Centro Interuniversitario di Studi Veneti (Cisve), che ha sede a Venezia.

1. Bernardi, Ulderico, *Veneti negli Stati Uniti d’America*, pp. 272, ISBN 978-88-8063-598-7

2. Carlesso, Lorenzo - Berto, Alessandra, *Veneti in Sud Africa*, a cura di Gianpaolo Romanato, pp. 280, bn, ISBN 978-88-8063-591-8

3. Scagno, Roberto - Tomasella, Paolo - Tucu, Corina, *Veneti in Romania*, a cura di Roberto Scagno, pp. 240, 42, ISBN 978-88-8063-606-9

4. Carlesso, Lorenzo, *Centomila prigionieri italiani in Sud Africa. Il campo di Zonderwater*, pp. 232, ISBN 978-88-8063-626-7

5. Gianpaolo Romanato, *L’Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi (1857-1921)*, pp. 456, ISBN 978-88-8063- 658-8

6. *Veneti in Canada*, a cura di Gianpaolo Romanato, pp. 320, ISBN 978-88-8063-684-7

Volumi precedenti sull’emigrazione veneta nel mondo promossi e sostenuti dalla Giunta Regionale del Veneto:

Veneti d’Australia, a cura di Luciano Segafreddo, pp. 288, 37 ill. bn, ISBN 88-8063-462-3

Veneti nel Benelux, a cura di Luciano Segafreddo, pp. 276, 53 ill. bn, ISBN 88-8063-446-1

Trincia, Luciano, *Veneti in Svizzera*, a cura di Ulderico Bernardi, pp. 160, ISBN 88-8063-496-8

Veneti in Rio Grande do Sul, a cura di Giovanni Meo Zilio, pp. 144, ISBN 978-88-8063-525-3

Finito di stampare
nel mese di settembre 2011
per Longo Editore in Ravenna
da Tipografia Moderna